STORIA ECCLESIASTICA DI MONSIGNOR CLAUDIO FLEURY ... TRADOTTA DAL...

Claude Fleury

STORIA ECCLESIASTICA
DI MONSIGNOR
CLAUDIO FLEURY
NUOVA TRADUZIONE DAL FRANCESE.

A SUA ECCELLENZA

CARLO
CONTE E SIGNORE DE FIRMIAN
CRONMETZ MEGGEL E LEOPOLDSCRON
CAVALIERE DELL' INSIGNE ORDINE DEL TOSON D'ORO CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DELLE LL. MM. II. E R. A. SOPRINTENDENTE GENERALE E GIUDICE SUPREMO DELLE II. RR. POSTE IN ITALIA VICEGOVERNATORE DE' DUCATI DI MANTOVA SABIONETA ec. E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO PRESSO IL GOVERNO DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA ec. ec. ec.

TOMO XXII.

DALL' ANNO 1091 AL 1119.

SIENA MDCCLXXIX.

Dalle Stampe di Vincenzo Pazzini Carli, e Figli.
Con Licenza de' Superiori.

STORIA ECCLESIASTICA

LIBRO SESSANTESIMOQUARTO.

I. *Ivo Vescovo di Chartres*. II. *Decreto d'Ivo* III. *Concilio d'Estampes*. IV *Errore di Roscellino di Compiegne Fulco Vescovo di Beauvais*. VI *Il Re Filippo sposa Bertrada*. VII. *Ristabilimento del Vescovado di Arras*. VIII. *Pisa Arcivescovado*. IX. *Concilio di Troja*. X *S Anselmo Arcivescovo di Cantorberì*. XI *S. Anselmo è calunniato*. XII. *S. Margherita Regina di Scozia* XIII. *Corrado si ribella contro l'Imperator suo Padre*. XIV. *Vescovadi di Sicilia*.

XV. *Continuazione dell' affare di Arras*. XVI. *Affare di Dol in Brettagna*. XVII. *Geoffredo Abate di Vandomo a Roma*. XVIII. *S. Niccolò Pellegrino*. XIX. *Chiese d' Alemagna*. XX. *Concilio di Reims*. XXI. *Concilio d' Autun*. XXII. *Concilio di Piacenza*. XXIII. *Altri affari d' Italia*. XXIV. *Il Re d' Inghilterra irritato contro S. Anselmo*. XXV. *Assemblea di Rochingham*. XXVI. *S. Anselmo riceve il Pallio*. XXVII. *Papa Urbano in Francia*. XXVIII. *Concilio di Clermont*. XXIX. *Canoni del Concilio di Clermont*. XXX. *Primazia di Lione confermata*. XXXI. *Viaggio di Pietro l' Eremita*. XXXII. *Crociata pubblicata*. XXXIII. *Il Papa consagra molte Chiese*. XXXIV. *Cominciamenti di Roberto di Arbrisselles*. XXXV. *Concilio di Roano*. XXXVI. *Concilio di Tours ec.* XXXVII. *Concilio di Nimes*. XXXVIII. *Reliquie d' S. Antonio in Francia*. XXXIX. *Sanzione Vescovo d' Orleans*. XL. *Viaggio de' Crociati*. XLI. *Giudei trucidati*. XLII. *Il Papa in Italia*. XLIII. *Chiesa di Spagna*. XLIV. *Daimberto Arcivescovo di Sens*. XLV. *I Crociati a Costantinopoli*. XLVI. *Presa di Nicea*. XLVII. *Sede d' Antiochia*. XLVIII. *Baudrì Vescovo di Nojon*. XLIX. *S. Anselmo esce d' Inghilterra*. L. S. *Anselmo a Lione*. LI. *S. Anselmo a Roma*. LII. *Suo trattato perchè Iddio si fece uomo*. LIII. *Assedio di Capua*. LIV. *S. Anselmo vuol rinnunziare al Vescovado*. LV. *Monarchia di Sicilia*. LVI. *Concilio degli Scismatici*. LVII. *Lunden Arcivescovado*. LVIII. *Presa d' Antiochia*. LIX. *Concilio di Bari*. LX. *Giustificazione d' Ivo di Chartres*. LXI. *Giovanni II. Vescovo d' Orleans*. LXII. *Concilio di Roma*. LXIII. *S. Giovanni Vescovo di Terovana*. LXIV. *Fondazione de' Cisterciensi*. LXV. *Fine di Urbano II*. LXVI. *Presa di Gerusalemme*. LXIIV. *Godefredo di Buglione Re di Gerusalemme*.

I. GEoffredo Vescovo di Chartres due volte deposto dal Legato d' Ugo di Die, e due volte ristabilito da Papa Gregorio VII. (*Sup. lib* 63. *n.*15.) venne di nuovo accusato dinanzi a Papa Urbano II. di simonia, di concubinato, di adulterio, di spergiuro, e di tradimento. Avendo il Papa seriamente esaminata la verità, costrinse Geoffredo a rinunziare nelle sue mani puramente e semplicemente il Vescovado, del quale si riconobbe indegno. Allora il Papa esortò il Clero e il Popolo di Chartres a fare un' elezione Canonica, e ad eleggere Ivo Sacerdote e Prevosto di S. Quintino di Beauvais, il cui merito gli era cognito da molto tempo (*Urb. ep.* 8. & 9. *Ivo ep.* 8). Scrisse a Richero Arcivescovo di Sens, per notificargli il procedimento fatto contro Geoffredo e pregarlo di secondare l' elezione, e di consagrar colui che fosse eletto. Il Clero, e il popolo di Chartres, secondo l' intenzione del Papa, elessero Ivo, e lo presentarono al Re Filippo, dal quale ricevette il Pastorale in segno d' investitura. Indi ricercarono all' Arcivescovo Richero di consagrarlo. Ma egli lo ricusò, pretendendo, che la deposizione di Geoffredo non fosse legittima, e che prima di ricorrere al Papa si doveva trattar l' affare dinanzi a lui come Metropolitano.

Ivo ne scrisse al Papa (*Ep.* 3.) dolendosi del peso, di che si voleva aggravarlo, e dichiarando che non avrebbe mai acconsentito alla sua elezione se non veniva assicurato dalla Chiesa di Chartres, che il Papa lo voleva, e l' aveva commesso. Andò egli dunque a Roma co' deputati di questa Chiesa, i quali si dolsero della negativa dell' Arcivescovo di Sens, e il Papa per iscansare il pregiudizio, che poteva nascere alla Chiesa di Chartres da ritardar maggiormente, consagrò egli medesimo Ivo verso la fine

di Novembre l'anno 1091. e lo rimandò con due lettere. l'una al Clero, e al popolo di Chartres, e l'altra all' Arcivescovo Richero (*Urb. ep.* 89) Nell' una e nell' altra proibisce sotto pena di scomunica a Geoffredo di fare alcun tentativo per rientrare nella Chiesa di Chartres, o a chiunque di favorirlo in questo. Nella lettera all' Arcivescovo dic' egli: Abbiamo noi consagrato Ivo, senza pregiudizio dell' ubbidienza, ch' egli deve alla vostra Chiesa; e vi preghiamo di deporre ogni risentimento, di riceverlo con bontà convenevole, e di prestargli il vostro ajuto, perchè governi la sua Diocesi. Sono queste lettere del giorno ventesimo quarto, e quinto di Novembre. Vi si aggiunse un discorso del Papa ad Ivo che altro non è che la formula d' istruzione che il Consagratore dava al nuovo Vescovo, parola per parola come ancora si legge nel fine del Pontificale Romano, se non che quella di Papa Urbano è molto più corta, e non contiene altro che il principio e il fine.

Ivo di Chartres non prese possesso della sua Chiesa, se non nell' anno seguente 1092 il che fa che per ordinario non si contino che da esso gli anni del suo Pontificato, che furono ventitre Era egli nato nel Beauvais di nobili parenti (*Vita Ivon.*) e dopo gli studj di Umanità, e di Filosofia, andò all' Abazia del Bec ad apprendere la Teologia sotto Lanfranco. Guido Vescovo di Beauvais, ch' era stato Decano di S. Quintino nel Vermandese, avendo fondato un Monastero nel 1078 di Canonici Regolari vicino alla Città di Beauvais in onor di questo santo Martire, Ivo vi abbracciò la vita Chericale, e vi donò delle terre del suo patrimonio. Indi ne divenne Superiore sotto il nome di Prevosto o di Abate, e mentre che governava questo Capitolo, in-

ſegnava la Teologia, e compoſe la ſua ampia raccolta di Canoni conoſciuta ſotto il nome di Decreto. Spiega nella prefazione qual foſſe il ſuo diſegno come ſegue.

II. Io raccolſi in un corpo con qualche fatica gli eſtratti delle regole Eccleſiaſtiche, delle lettere de' Papi, degli atti de' Concilj, non meno che de' Trattati de' Padri, e delle coſtituzioni de' Re Cattolici; affinchè colui, che non ha tra le mani queſti ſcritti; quì poſſa prendere quanto troverà utile alla ſua cauſa. Noi cominciamo dal fondamento della Religion Criſtiana, cioè dalla fede. Indi poniamo ſotto diverſi titoli quel che riguarda i Sagramenti, la condotta de' coſtumi, e la diſcuſſione degli affari, ſicchè poſſa ciaſcuno ritrovare agevolmente quanto ricerca; e dobbiamo in ciò avvertire il giudizioſo lettore, che ſe non intende abbaſtanza quel che legge, o ſe gli par d' incontrarvi alcuna contraddizione, non ſia precipitoſo a biaſimare; ma conſideri attentamente quel ch' è detto ſecondo il rigor delle leggi, o ſecondo l'indulgenza; imperocchè il governo della Chieſa è fondato ſopra la carità. L' Autore ſi diffonde poi a moſtrare, che per queſto medeſimo principio la Chieſa ora ſi attiene alla ſeverità delle regole, ora le mitiga alquanto per condiſcendenza. Pretende in particolare, che a ragione ſi moderò l' antico rigore intorno alle traslazioni de' Veſcovi. E' tutta l' Opera diviſa in diciaſſette parti, ciaſcuna delle quali contiene un gran numero d' articoli, ſino a due, o trecento. Fa uſo delle falſe Decretali, come delle vere. Tra le leggi de' Principi Criſtiani cita il Codice di Giuſtiniano, il Digeſto ritrovato da poco tempo, e i Capitolari de' Re di Francia. Per altro egli per ordinario copia da Buccardo di Vormes, come Buccardo aveva copiato da Reginone (*Sup. lib.* 58. *n.* 52.);

lasciandovi i medesimi errori, particolarmente nell' iscrizioni degli articoli. Ma allora era impossibile, che un particolare avesse in mano tutt' i libri originali, d'onde sono tratti sì numerosi passi.

III. Richero Arcivescovo di Sens irritato, che per la sua ricusa Ivo fosse andato a Roma a farsi consagrare dal Papa, gli scrisse una lettera piena di rammarico, e di disprezio, dove non trattavalo nè da Vescovo, nè da fratello accusandolo di volere smembrare la sua Provincia, usurpare la sede a Geoffredo, che non teneva egli per deposto. Ivo gli rispose (*Ivo cp.* 8): Se io sono, a riguardo vostro, uno straniero, perchè mi chiamate voi in giudizio, e perchè pretendete che io vi presti ubbidienza? Vi sollevate voi manifestamente contro la S. Sede, volendo distruggere quel ch' essa edificò; e non avete molta cura della vostra riputazione, quando vi chiamate Vescovo, e procurate di ristabilire un capro emissario, i cui adulterj, le impurità, li spergiuri, i tradimenti furono pubblicati quasi in tutta la Chiesa Latina, e de' quali il Papa scrisse a voi medesimo, e vi proibì sotto pena di scomunica di secondarlo, perchè rientrasse nella Sede di Chartres.

Trattate voi con derisione la benedizione, che ho ricevuta dalle mani del Papa, e de' Cardinali; quantunque appartenga alla S. Sede il confermare, o l' annullare le consagrazioni de' Metropolitani, non meno che degli altri Vescovi, l' esaminare le vostre costituzioni, e i vostri giudizj, e il non soggettare i suoi all' esame di alcuno de' suoi inferiori. Ivo riferisce poi alcuni passi di S. Gelasio, e di S. Gregorio per dimostrare, che i giudizj del Papa non sono soggetti a revisione. Conchiude, che quantunque non fosse stato citato canonicamente, è disposto a presentarsi in un luogo sicuro della Provincia di Sens,

anche in Estampes, purchè abbia un salvocondotto del Conte Stefano, che lo assicuri per parte del Re, e dell' Arcivescovo. Era Stefano Conte di Chartres, e di Sciampagna, e le universali ostilità obbligavano ad usare simili precauzioni in sì piccioli viaggi.

L' Arcivescovo Richero tenne in effetto un Concilio in Estampes (*Ivo ep* 12 *Gall. Chr*), per consiglio di Geoffredo Vescovo di Parigi, uomo di gran credito. Era questi fratello di Eustachio Conte di Bologna, e zio di Godefredo di Buglione, in seguito tanto famoso. Era Cancelliere del Re Filippo, o piuttosto gran Cancelliere, vedendosene molti altri, che ne facevano le funzioni sotto di lui. Il Vescovo di Chartres Geoffredo era parimente suo nipote; perciò il Vescovo di Parigi prendeva tanto interesse per lui. Intervenne egli dunque al Concilio di Estampes, co' Vescovi di Meaux, e di Troja della medesima Provincia; e che operavano col medesimo spirito. In questo Concilio l' Arcivescovo accusò Ivo di Chartres d' essersi fatto ordinare a Roma, pretendendo, che ciò fosse in pregiudizio dell' autorità regia. Voleva deporlo, e ristabilire Geoffredo; ma Ivo si appellò al Papa, e in tal forma arrestò i procedimenti del Concilio. Questo sappiamo noi dalla lettera d'Ivo scrittane al Papa, dove aggiunge: Mi par necessario, che mandiate voi una lettera comune all' Arcivescovo, e a' suoi Suffraganei, affinchè mi lascino assolutamente in pace, o che vengano meco alla presenza vostra a render conto della loro condotta. Vi consiglio ancora a mandare nelle nostre contrade un Legato, che sia uomo di buona fama, e disinteressato. Imperocchè egli sarebbe necessario alla Chiesa, dove ciascuno fa quel che ardisce, e lo fa impunemente.

IV. Verso il medesimo tempo Renoldo Arcivescovo di Reims tenne un Concilio a Compiegne (*To.*

10. *Conc. p* 484.), dove si condannò l'errore di Roscelino famoso Dottore; ma che sapeva più di dialettica, che di Teologia. Diceva, che le tre divine Persone erano tre cose separate come tre Angeli, in modo per altro che non avevano che una sola volontà, ed una possanza. Altrimenti, secondo lui, si sarebbe dovuto dire, che il Padre, e lo Spirito Santo s'erano incarnati. Aggiungeva, che si potrebbe dire veramente, ch'erano tre Iddii, se il costume lo permettesse. Diceva per rendersi autorevole, che Lanfranco Arcivescovo di Cantorberì era stato di questa opinione, e che questa era ancora quella d'Anselmo Abate di Bec.

Avendolo saputo Anselmo, scrisse in questi termini a Fulco Vescovo di Beauvais, ch'era stato suo discepolo (*Lib.* 2 *ep.* 41.): Siccome io credo, che voi interverrete al Concilio, che deve tenere l'Arcivescovo di Reims fra poco in questo proposito; voglio che siate voi istruito di quanto avete a risponder per me, se caderà in acconcio. Quanto all'Arcivescovo Lanfranco, tanti personaggj virtuosi, e dotti, che l'hanno conosciuto, posson far testimonianza, che non disse mai sì fatta cosa; e la morte lo salva da qualunque nuova accusa. Per me voglio, che tutto il mondo sappia, ch'io credo tutto quello, che si contiene ne' tre Simboli; e chiunque nega alcuna cosa di essi, ed in particolare chi sosterrà la bestemmia, che si attribuisce a Roscelino; sia anatematizzato; non gli si deve chiedere alcuna ragione del suo errore, nè rendergliene alcuna della verità da noi sostenuta. Imperocchè sarebbe un'indicibil semplicità il mettere in quistione la nostra fede tanto sodamente stabilita per ogni particolare, che non l'intende. Si deve difendere la nostra fede con la ragione contro gl'infedeli; ma non contro colo-

ro, che portano il nome di Criſtiani. Vi prego d'arrecar queſta lettera al Concilio, o ſe voi non vi andate, di mandarla per alcuno de' voſtri, perchè vi ſia letta pubblicamente ſe fa d'uopo.

Roſcelino comparve al Concilio di Compiegne, dove reſtò convinto di errore, e coſtretto ad abjurare ma non tralaſciò d'inſegnarlo dipoi (*Lanfranc. de Incarnat. c.* 1. *Ivo ep.* 7.); dicendo che aveva abjurato per ſolo timore che il popolo l'uccideſſe. Ivo di Chartres lo rinfacciò di queſta recidiva, eſortandolo a ritrattarſi fermamente, e toglier via lo ſcandalo, che aveva cagionato nella Chieſa.

V. Fulco Veſcovo di Beauvais nato d'una famiglia nobile del paeſe, abbracciò la vita monaſtica nell'Abazia del Bec, e vi paſsò molti anni ſotto la direzione di Laufranco, e poi d'Anſelmo. Eſſendo eletto Veſcovo, voleva egli rinunziare, e conſultò con Anſelmo, il qual gli diſſe che non poteva farlo ſenza peccato (*Anſelm.* 11. *ep.* 52), ed eſortollo a ſoggettarviſi; vedendo ch'era egli deſiderato dal Re, dal Clero di Beauvais, e da molti altri, e che l'Arciveſcovo di Reims vi acconſentiva (1. *Ep.* 23.). Fulco tuttavia non fu ordinato ſenza oppoſizione; fu rimeſſo l'affare a Roma, e quantunque Papa Urbano vi ritrovaſſe qualche irregolarità, e che Fulco perſiſteſſe a voler rinunziare, gli comandò nondimeno che teneſſe la ſua Sede (*Ap. Anſ* 2 *ep.* 32.). Il Papa ſi diportò in tal modo in conſiderazione di Anſelmo, dal quale gli venne raccomandato; e in oltre ingiunſe ad eſſo che vegliaſſe ſopra queſto Veſcovo, e gli ſerviſſe da Conſigliere; e non potendo eſſervi in perſona, ſempre gli laſciaſſe appreſſo un de' ſuoi Monaci.

Nulla oſtanti queſte precauzioni, il Veſcovado di Fulco non durò cheto. Il ſuo zelo della giuſtizia,

forse con poca prudenza, gli chiamò addosso molte persecuzioni. Divenne egli odiosissimo a' Canonici, e a' Sacerdoti della sua Diocesi, perchè voleva abolire i loro cattivi costumi, principalmente il concubinato, e proibire che lasciassero le loro prebende a' loro figliuoli in eredità, a' quali non voleva nè pure dare gli ordini. Si acquistò l' odio de' Laici, non volendo comportare le loro usurpazioni de' beni della Chiesa. Usava l' armi materiali per sostenere le spirituali: e non badava molto agli ordini dell' Arcivescovo di Lione Legato del Papa, come si vede dagli avvertimenti datigli da Ivo di Chartres (*Ivo ep.* 30.).

Questa condotta di Fulco di Beauvais fece insorgere contro di lui molte querele dinanzi al Concilio della provincia, e dinanzi al Papa (*Ep. Urb. Gall. Chr to.* 2. *p* 381.), dove fu accusato di molte violenze. Finalmente la cosa andò sì oltre, che Anselmo stimò di doverne scrivere al Papa in questi termini (2 *Ep.* 34): Egli non fa verun frutto nel suo Vescovado, e non può vegliare sopra se medesimo; in avvenire, nè io, nè verun altro di quelli, che lo conoscono, possiamo aspettare altro che peggio. Non che abbia egli alcuna mala volontà; ma perchè non è capace di sostenere così aspri assalti, e non si può guardare da tante insidie. Temendo dunque che rimanga oppresso dalla malinconia: i suoi amici, ed io ci gettiamo a' vostri piedi, pregandovi di liberarlo da questi pericoli, dove rimane senza veruna utilità; permettendogli di ritirarsi, senza parere, che i suoi nemici abbiano di lui trionfato. Ben previdi, e predissi i mali, ch' egli comporta, quando venne eletto al Vescovado. Ma io soggettai il mio parere all' autorità di coloro, che lo domandavano con tanta istanza.

VI. Ivo era da poco tempo Vescovo di Chartres, quando cadde in disgrazia del Re per il seguente motivo (*Orderi. lib.8. p.999*). Bertrada terza moglie di Fulco Rechino Conte d' Angiò, temendo d' essere da lui rimandata, come avea fatto dell' altre due, e di cadere in dispregio, fece proporre segretamente al Re Filippo di Francia di sposarla, fidandosi ella nella sua bellezza e nella sua nobiltà; imperocchè era figliuola di Simone Conte di Montfort e di Agnese d' Evreux. Filippo Principe molle, e voluttuoso vi acconsentì, ed accolsela a braccia aperte. Abbandonò la Regina Berta, figliuola di Floriso Duca di Frisia, della quale aveva due figliuoli, Luigi che gli succedette, e la Principessa Costanza (*Aim Contin. lib.5.* .50 *Chr. S. P. vivi*), e mandò Berta al Castello di Montreuil sopra il mare, che le aveva egli dato pel suo mantenimento, essendo risoluto di sposar Bertrada, quantunque fosse stata quattro anni col Conte d' Angiò. Ciò accadde nell' anno 1092.

Avendo cercato il Re di trarre dal suo partito Ivo di Chartres. questo Prelato ne scrisse in tal modo a Renaldo Arcivescovo di Reims (*Epist. 13.*): il Re m' invitò ultimamente ad una conferenza, dove mi pregò con somma istanza di secondarlo nel suo matrimonio, che voleva fare con Bertrada. Io gli risposi, che non doveva farlo, perchè la causa tra lui e sua moglie non era terminata; cioè la pretensione del Re di fare annullare il suo matrimonio con Berta. Seguita Ivo a dire: Il Re mi assicurò, che la quistione era del tutto decisa con l'autorità del Papa, con la vostra, e con l' approvazione de' Vescovi vostri Confratelli. Io gli risposi, che io non lo sapeva, e che non voleva assistere a questo matrimonio, se non veniva celebrato da voi, e approvato

da' voſtri Confratelli; perchè queſto dritto apparteneva alla voſtra Chieſa per conceſſione del Papa, e per antico coſtume. Come dunque io ſon ſicuro, che in un affare sì pericoloſo e sì pernicioſo alla voſtra riputazione, e alla gloria di tutto il Regno; voi nulla farete ſenza l'appoggio dell'autorità e della ragione; vi ſcongiuro iſtantemente di dirmi la verità di ciò che ne ſapete, e datemi un buon conſiglio, per quanto ſia difficil coſa l'eſeguirlo; imperocchè io amo meglio perdere per ſempre le funzioni ed il titolo di Veſcovo, che di ſcandalizzare la gregge del Signore con la mia prevaricazione.

Scriſſe anche al Re in queſti termini (*Epiſt.* 15.): Io vi ſcrivo quel che vi diſſi in voſtra preſenza, che io non poſſo e non voglio aſſiſtere alla ſolennità di queſte nozze, ſe prima non ſono aſſicurato, che un Concilio generale approvi il voſtro divorzio, e che poſſiate voi contrarre con queſta donna un matrimonio legittimo. Se io foſſi chiamato per l'eſame di queſt'affare in un luogo, dove poteſſi ſicuramente deliberarne ſecondo i Canoni co' Veſcovi miei confratelli, ſenza temere dell'indiſcreta moltitudine, io vi anderei volentieri, e farei unito agli altri quel che ci dettaſſe la giuſtizia. Preſentemente che vengo chiamato a Parigi con la voſtra ſpoſa, che non ſo bene ſe poſſa eſſerla; la mia coſcienza, che debbo conſervare dinanzi a Dio illibata, e la mia riputazione, che debbo come Veſcovo ſalvare in faccia al Mondo, m'inducono a voler piuttoſto eſſer precipitato con una mola al collo, che ſcandalizzare i deboli, e non che io creda, parlando così di mancare alla fedeltà che io vi debbo, ſtimo anzi di dimoſtrarmivi per lo più fedele che abbiate; mentre credo che in tale incontro facciate voi gran danno all'anima voſtra, e che eſponiate il voſtro Regno a

gran pericolo. Mandò Ivo copia di questa lettera agli Arcivescovi, e a' Vescovi invitati alle nozze del Re (Ep. 14.), esortandoli a ritirarsi, ed a parlargli arditamente, per non rendersi colpevoli col loro silenzio.

Ma nulla ostanti tutte queste rimostranze il Re proseguì oltre, sposò solennemente Bertrada, ed il Vescovo di Senlis diede loro la nuzial benedizione (*Ivo. ep* 19 21. 22.) il Re per denotare al Vescovo di Chartres il suo risentimento, fecelo sfidare; cioè gli dichiarò la guerra, secondo l'uso di quel tempo; dopo di che le terre della sua Chiesa furono saccheggiate, e fu messo prigione egli medesimo da Ugo Signore di Puiset, Visconte di Chartres. Essendosi ciò risaputo da Urbano Papa, scrisse all' Arcivescovo di Reims ed a' suoi Suffraganei (E*p*.35. *to*. 10. *Conc. p*. 463), rinfacciando loro che avessero comportato un delitto sì scandaloso. Noi vi ordiniamo, dic' egli, quando avrete letta questa lettera, di andare subitamente a ritrovare il Re, per avvertirlo per parte di Dio, e nostra, e costringerlo a risorgere da così orribile colpa. Che se dispregia i vostri avvisi, saremo obbligati e noi e voi di far uso della spada spirituale contro i suoi adulterj. Fate parimente la medesima istanza perchè sia liberato il nostro fratello Vescovo di Chartres. Che se colui, che lo prese non vi ubbidirà, scomunicate, e mettete sotto l'interdetto i Castelli, dov' egli lo ritiene, e la sua terra, perchè non si facciano più sì fatti intraprendimenti contro persone di simil grado. E' la lettera in data del giorno ventesimosettimo d' Ottob 1092.

Il Papa ne mandò di consimili a tutt' i Vescovi della Francia: imperocchè ne parla Ivo di Chartres (Ep. 23.), scrivendo a Guido Siniscalco del Re, che voleva riconciliarlo con questo Principe. Vidi,

diss' egli, alcune lettere mandate da Papa Urbano a tutti gli Arcivescovi, e Vescovi del suo Regno, affinchè lo richiamino alla ragione. Sarebbero già state pubblicate, ma per amore di lui, io le feci ritenere fino al presente, volendo impedire, per quanto m' è possibile, che il suo Regno si sollevi contro di lui.

I Principali della Città di Chartres avevano congiurato insieme di movere la guerra al Visconte, per liberare il loro Vescovo. Avendo egli ciò risaputo, scrisse loro, assolutamente proibendolo ad essi (Ep. 20). Imperocchè, dic' egli, non placherete Dio, abbruciando case, e saccheggiando i poveri, non farete altro che irritarlo, e senza il piacer suo nè voi, nè altri potranno mai liberarmi. Permettete che sia da me solo comportata la collera di Dio, sino a tanto ch' egli mi giustifichi, e non accresca la mia afflizione con la miseria altrui: essendo io risoluto non solo di star prigione, ma di perdere la mia dignità e la vita medesima, piuttosto ch' essere cagione che si facciano perire altri uomini. Sovvengavi, ch' egli è scritto, che Pietro stava in prigione, e che la Chiesa faceva per lui continue orazioni (Act 12. 5.).

VII. Gerardo il Giovane, Vescovo di Cambrai venne a morte nell' undecimo giorno d' Agosto 1092. Il Clero e il popolo d' Arras pensarono di ristabilire appresso loro un Vescovo, come ve n' erano altre volte già stati (*Gesta 6. Miscell. Baluz. p. 247.*). Avevano favorevole incontro. Papa Urbano allevato a Reims era informato dell' antico stato delle Chiese della Provincia, e gli abitanti d' Arras, che lo riconoscevano per Papa, erano perseguitati da quelli di Cambrai affezionati all' Imperatore Errico. Da quasi cinquecento anni queste due Chiese non avevano che un solo Vescovo, cioè da S. Vaast in poi (*Coint.*

an. 105.

*an.*105. *n.*5), che S. Remigio fece Vescovo d' Arras, e che lo divenne anche di Cambrai, dappoichè Clodoveo assoggettò questa Città alla sua obbedienza.

Papa Urbano accolse favorevolmente la domanda degli Arteliani, e scrisse in questi termini a Rinaldo Arcivescovo di Reims: Sappiate che la Chiesa d' Arras è stata una delle più nobili della Metropoli di Reims; e si rileva da autentici monumenti, che ebbe de' piissimi Vescovi, e gli altri Vescovili dritti; per il che v' ordiniamo di consagrare, e d' istallare senza dilazione colui che sarà eletto canonicamente dal Clero e dal popolo di questa Chiesa; imperocchè, spesso accade, che durante la persecuzione le Chiese destitute di Clero, di popolo, e di beni temporali, sono per un dato tempo commesse ad altre Chiese, e riprendono poi l' antica dignità loro, quando abbiano ricovrati i vantaggi, che loro mancavano; imperocchè non appartiene ad altri che al Papa l'unire e il disunire i Vescovadi, o l' erigerne de' nuovi. Essendo però sostenuti dall' autorità nostra, non dubitate, e date pure esecuzione a quest' ordine: imperocchè vogliam noi restituire alla Chiesa di Reims il suo antico lustro, facendola Metropoli di dodici Vescovadi. Scrisse il Papa nel medesimo tempo al Clero ed al popolo d' Arras, commettendo loro di eleggere un Vescovo Cardinale, cioè titolato, e di farlo consagrare e istallare dal loro metropolitano, con proibizione all' eletto di ricusarlo sotto pretesto del nuovo ristabilimento. E' la lettera del secondo giorno di Dicembre; essa ebbe la sua esecuzione; ma non senza difficoltà, come vedremo in seguito.

VIII. Nel medesimo anno aveva Papa Urbano eretto in Arcivescovado la Chiesa di Pisa, città celebre e antica della Toscana; dove Daiberto o Dagoberto era Vescovo dall'anno 1088.. Era sempre la

città di Pisa stata congiunta co' legittimi Papi, durante questo scisma, come la Contessa Matilde che n' era Signora: Urbano volle dimostrarle la sua riconoscenza, e prima diede al Vescovo di Pisa l'Isola di Corsica (*Ap. Ughel. to. 3. p 423*) con una Bolla che dice: Siccome tutte l' isole sono di jus pubblico a norma delle leggi. certa cosa è che l' Imperator Costantino le donò in proprietà a S Pietro, ed a' suoi Vicarj. Ma essendo sopraggiunte molte calamità, fecero perdere alla Romana Chiesa la proprietà d' alcune. Tuttavia secondo le massime delle leggi, e de' Canoni, nè la divisione de' Regni, nè il lungo possedimento altrui, possono torle i dritti suoi; così quantunque l'Isola di Corsica sia stata per gran tempo fuori del dominio della Romana Chiesa; si sa tuttavia che Gregorio VII. nostro predecessore vi rientrò. Per il che ad istanza del nostro caro fratello Daiberto Vescovo di Pisa, e de' suoi nobili Cittadini, e della carissima figliuola di S. Pietro la Contessa Matilde, noi doniamo quest' Isola alla Chiesa di Pisa per poterne godere fin tanto che manterrà essa un Vescovo legittimo, e che durerà fedele alla Chiesa Romana, coll' aggravio di pagare ogni anno al palazzo di Laterano cinquanta libbre di moneta di Lucca. E' data questa Bolla da Benevento il giorno ventesimottavo di Giugno 1091.

L'anno seguente 1092. nel ventesimosecondo giorno d'Aprile, ritrovandosi il Papa in Anagni, un' altra ne diede, dove rileva i servigj che la Città di Pisa, ed il suo Vescovo avevano prestati alla Chiesa Romana, durante questo lungo scisma, le vittorie de' Pisani contro i Saraceni, e l' accrescimento de' loro beni temporali. Per questo concede egli al Vescovo Daiberto la superiorità sopra i Vescovadi dell' Isola di Corsica, della quale lo fa Arcivescovo

per istabilirvi i buoni costumi, e la disciplina Ecclesiastica, e gli da il Pallio.

IX. Celebrò Papa Urbano la Festa di Natale l'anno 1092 fuori di Roma, ma però nelle terre della Romana Chiesa (*Bertold. an.* 1093.), perchè non sarebbe potuto entrare in Roma altro che armata mano, tanto li scismatici v'erano ancora poderosi; quantunque l'Antipapa Guiberto fosse in Lombardia coll'Imperatore Errico. Nella Quaresima dell'anno seguente 1093. tenne Papa Urbano un Concilio a Troja nella Puglia nell'undecimo giorno di Marzo, dove intervennero circa sessantacinque Vescovi, e dodici Abati (*To* 10. *p.*493.). Vi si trattò de' matrimonj contratti fra parenti, e vi si fece il seguente regolamento. I Vescovi Diocesani faranno citare le parti fino a tre volte (35. Q. 5. *c.*4) Se due o tre uomini affermeranno con giuramento la parentela, o se le parti ne convengono, si ordinerà lo scioglimento del Matrimonio. Se non vi sono prove, il Vescovo farà giurare alle parti, perchè dichiarino se si riconoscono per parenti, secondo la fama comune. Se dicono che no, convien lasciargli, avvertendoli, che se parlano contro coscienza, restino scomunicati, finchè seguitano nell'incesto. Se si dividono secondo la sentenza del Vescovo, e che sieno giovani, non convien proibir loro che contraggono un altro matrimonio. Si fece un altro Canone in questo Concilio per l'osservanza della Tregua di Dio.

X. Da quattr'anni che Lanfranco era già morto vacava la Sede di Canterberì, e Guglielmo il Rosso Re d'Inghilterra non voleva riempierla per profittarsi dell'ampie rendite di questa Chiesa (*Eadm. Novor. lib* 1. *p.*34.). Fece fare l'inventario di tutt'i beni ch'essa possedeva, e avendo regolato il mantenimento de' Monaci, che la servivano, aggiudicò il

resto a se medesimo; e davalo ogni anno ad affitto al più offerente. Si vedevano ciascun giorno nel Monastero alcune insolenti persone, che andavano a riscuotere e a minacciare i Monaci, molti de' quali si disperdettero, e furono mandati in altri Monasteri. Quei, che vi restarono patirono grandi insulti, e mali trattamenti. I sudditi della Chiesa provarono tal devastazione, ed estrema miseria, che non avevano più da perdere altro che la vita. Tutte le Chiese d'Inghilterra comportarono la stesstessa oppressione; e tosto che moriva un Vescovo o un Abate, il Re impadronivasi di tutti i beni, essendo la Sede vacante, e non permetteva che venisse occupata, fin a tanto che a' suoi Offiziali ritornasse in profitto. Guglielmo il Rosso introdusse il primo questi abusi ignoti sotto il Re suo padre.

Nel 1092. Ugo Conte di Chestre volendo fondare un Monastero, mandò in Normandia a pregare Anselmo Abate del Bec, che passasse in Inghilterra a tal effetto. Anselmo lo ricusò, perchè correva un certo mormorio, che se andava in Inghilterra sarebbe stato Arcivescovo di Cantorberì; e con tutto che fosse alienissimo dal pretenderlo, non voleva nè pure dar motivo altrui di sospettarlo. Frattanto il Conte cadde gravemente infermo; e mandò a pregare l'Abate, che in virtù della loro antica amicizia andasse subitamente a dirigere l'anima sua; assicurandolo che la voce sparsa intorno al Vescovado era vana. Egli seguitò a ricusare, ed il Conte mandò una terza volta. Finalmente Anselmo disse fra se medesimo: S'io tralascio d'assistere l'amico mio nel suo bisogno, per iscansare un cattivo giudizio che si potesse formare di me, commetto un peccato certo per impedire un peccato incerto d'altrui. Anderò dunque a fare per l'amico mio quel che la carità mi coman-

da lasciando il resto al voler di Dio, che vede la mia coscienza. Dall' altro canto aveva alcuni affari della sua Abazia che lo costringevano a far questo viaggio Giunto appresso il Conte di Chestre lo trovò risanato; ma dovette rimaner cinque mesi in Inghilterra per lo stabilimento della nuova Abazia; e per gli affari del Bec. In tutto questo tempo non si parlò dell' Arcivescovado di Cantorberì: per modo ch' egli si stimò in sicurezza, e voleva ritornare in Normandia; ma il Re non glielo permise

Tenendo questo Principe, secondo il costume, la sua compiuta corte a Natale, i più virtuosi tra i Signori addolorati della vacanza della Sede di Cantorberì, lo sollecitarono a far fare orazioni per tutto il Regno per ottener da Dio che fosse riempiuta degnamente. Non potè ricusarlo, e i Vescovi obbligarono Anselmo a regolare l'ordine di queste preci. Un giorno un Signore parlando famigliarmente col Re gli disse: Non conosciamo uomo di maggior santità dell' Abate del Bec. Ama egli Dio solo, nè desidera cosa alcuna in questo Mondo. Nò disse il Re motteggiando, nè pure l' Arcivescovado di Cantorberì. Soggiunse quel Signore: Questo è quel che meno egli desidera. Io ne sono persuaso, e molti altri lo sono ancora. Io vi rispondo, seguitò il Re, che lo prenderebbe a due mani se credesse di potervi arrivare, Ma per il S Volto di Lucca, che, fuori che me, nè egli, nè altri avranno questo Vescovado finchè io vivo (*Cang. Gloss Vultus Chastelai. Mart* 13. *Jan. p.*204.). Il Volto Santo di Lucca in latino *S Vultus de Luca*, è un Crocifisso vestito, il cui originale è nella Chiesa Cattedrale di Lucca nella Toscana. del quale vi sono molte copie in Francia, e particolarmente in Parigi nella Chiesa del S. Sepolcro, dove il popolo lo chiama *Saint Vaudelu*.

Nell' atto che il Re d' Inghilterra parlava in tal forma, restò colto da una violenta malattia che aumentando ciascun giorno riduísselo all' estremo punto. Si raccolsero tutti i Vescovi, e Signor del Regno, e lo consigliarono a riflettere alla sua salute, d' aprir le prigioni, di rimettere i debiti, di restituire la libertà alle Chiese, e provvederle di Pastori, principalmente quella di Cantorberì. Era il Re infermo a Glocestre, e Anselmo senza nulla saperne soggiornava in una vicina terra: fu mandato a chiamare perchè assistesse alla morte del Re. Egli vi accorse. Gli si domandò il suo parere: Egli disse, il Re deve cominciare da una sincera confessione di tutti i suoi peccati, e promettere, se ricupera la sua sanità, di compensare con buona fede i danni altrui inferiti. Indi soggiunse, egli farà quel che voi gli avete consigliato. Il Re ne convenne. Pregò i Vescovi che fossero suoi mallevadori appresso Dio, e mandò a fare questa promessa in suo nome sopra l' altare. Si estese e si suggellò un editto, che diceva che tutti i prigionieri saranno liberati, rimessi tutti i debiti, e perdonate tutte l' offese, e che nell' avvenire si darebbero al popolo buone leggi, e si farebbe loro giustizia. Tutti lodando Dio gli domandavano la salute del Re. Frattanto gli si propose che riempisse la Sede di Cantorberì Egli disse, che vi penserebbe, e desiderandosi un degno soggetto, egli fu il primo a nominare Anselmo. Tutti vi applaudirono, ma Anselmo impallidì dal terrore, e si oppose a tutto potere a coloro che volevano presentarlo al Re per averne l' investitura. I Vescovi lo trassero in disparte, e gli dissero: Cosa pretendete voi di fare? Perchè resistete voi a Dio? Voi vedete che la religione è quasi perduta nell' Inghilterra per la tirannide di quest' uomo, e potendovi rimediare, voi non volete

fario? A che pensate voi? La Chiesa di Cantorberì la cui oppressione tutti ci avviluppa, chiama voi in suo soccorso, e senza darvi pensiero della sua liberazione, nè della nostra non cercate altro, che il vostro riposo. Anselmo rispose; Io vi prego, ascoltatemi un momento. Confesso che questi mali sono grandi, e che hanno bisogno di rimedio. Ma io sono oramai fatto vecchio, e incapace d' esteriori fatiche. Egli aveva sessant' anni. Se io non posso adoprarmi da me medesimo, come potrò io comportare il peso di tutta la Chiesa d' Inghilterra? Dall' altro canto, io so in mia coscienza; che dappoichè son Monaco ho sempre sfuggiti gli affari temporali perchè non ci ho la menoma inclinazione. I Vescovi gli dissero: Conduceteci solamente nella via del Signore, e avremo noi cura degli affari temporali. Anselmo soggiunse: Voi pretendete impossibil cosa. Io sono Abate d' un altro Regno, devo ubbidire al mio Arcivescovo, esser soggetto al mio Principe; ed essere di ajuto, e consiglio a' miei Monaci. Non posso io rompere tutti questi legami. Questo non può esservi d' impedimento, dissero i Vescovi, tutti vi acconsentiranno agevolmente. Non già ripigliò egli, assolutamente nulla ne faremo.

Essi lo strascinarono dunque al Re infermo, rappresentandogli la sua ostinazione. Il Re sensibilmente afflitto gli disse: Anselmo, che fate voi? Perchè volete voi cacciarmi all' inferno? Ricordatevi dell' amicizia che mio padre, e mia madre ebbero per voi, e voi per essi, e non mi lasciate perire. Imperocchè so bene, che io muojo dannato, ritenendomi questo Arcivescovado. Tutti gli astanti commossi da queste parole s' avventarono ad Anselmo, e gli dissero con indignazione: qual pazzia vi occupa? Voi fate morire il Re, rammaricandolo nello stato in cui

si ritrova. Sappiate dunque, che vi saranno imputate tutte le turbolenze, e tutte le colpe che desoleranno l'Inghilterra. Anselmo così pressato, si rivolse a' due Monaci, che lo accompagnavano, e disse loro: Ah! fratelli miei, perchè non mi soccorrete? Uno di essi chiamato Balduino rispose: Se questo è il volere di Dio, quali siam noi da potervi resistere? Oimè! disse Anselmo, vi siete arresi molto presto! Il Re vedendo, che nulla avanzava, commise loro, che si gittassero a' suoi piedi, ma egli pure si prostrò dal suo canto, senza cedere loro. Allora chiamandosi vili, esclamarono: un pastorale, un pastorale; e prendendogli il braccio diritto, lo avvicinarono al letto. Il Re gli presentò il pastorale, ma egli rinchiuse la mano. I Vescovi si sforzarono ad aprirgliela a segno di farlo gridare; e finalmente gli ritennero la mano col pastorale. Si gridò: Viva il Vescovo; si cantò il *Te Deum*, si trasferì Anselmo alla vicina Chiesa; quantunque resistesse sempre, dicendo ch' essi nulla facevano. Dopo fatte le solite ceremonie, egli ritornò dal Re, e gli disse: io vi dichiaro, o Sire, che voi non morrete da questa malattia; vi prego di pensare a liberarmi da quanto ora mi vien fatto; imperocchè io non l'ho approvato, e non lo approvo. Così detto si ritirò.

Mentre che i Vescovi lo accompagnavano con tutta la Nobiltà, si rivolse, e disse loro; Sapete voi quel che pretendete di fare? Voi volete accoppiare ad uno stesso giogo un indomito toro con una pecora vecchia, e debole. Che ne accaderà egli? Il toro strascinerà per bronchi, e spine la pecora, la metterà in pezzi, senza che sia stata utile a cosa alcuna. Il Re, e l'Arcivescovo di Cantorberì s'accordano insieme a regolar la Chiesa d'Inghilterra, l'uno con la possanza temporale, l'altro con la dottrina, e

con la disciplina. Voi m'intendete bastantemente. Considerate a chi divengo compagno, e desisterete dal vostro intraprendimento. Altrimenti vi predico, che il Re mi stancherà in varie forme, e mi opprimerà; e la consolazione, che vi reco presentemente con la speranza del vostro sollievo, si rivolgerà in mestizia, quando vedrete ricadere in vedovanza, me vivente, la Chiesa di Cantorberì. Quando il Re mi avrà oppresso, non vi sarà più veruno che osi opporvisi; e vi fracasserà tutti a piacer suo. Anselmo così parlando non poteva ritener le lagrime, e ritornò al suo albergo.

Venne eletto Arcivescovo di Cantorberì nella prima Domenica di Quaresima sesto giorno di Marzo dal 1093. Il Re ordinò che fosse tosto messo in possesso di tutt'i beni dell'Arcivescovado, e che la Città di Cantorberì, e l'Abazia di S. Albano, che Lanfranco aveva avuto in feudo, appartenessero in avvenire in proprietà alla Chiesa di Cantorberì. Frattanto il Re mandò in Normandia al Duca Roberto suo fratello, all'Arcivescovo di Roano, e a'Monaci del Bec per ottenere il loro assenso (3. *Ep.* 1. 4. 6.). Anselmo scrisse anch'egli, vedendo che non poteva resistere alla volontà di Dio, e che ritardandosi la sua consagrazione, si cagionerebbero de' gran mali alla Chiesa di Cantorberì, e a quella del Bec. Il Duca diede il suo assenso; l'Arcivescovo di Roano ordinò parimente ad Anselmo per parte di Dio di accettare, e lo accordarono i Monaci ancora, quantunque a gran stento. Il Re si risanò, come aveva predetto Anselmo; e subitamente rivocò tutte le sue promesse. Intorno a ciò dissegli un giorno Anselmo privatamente: Io sono ancora incerto, s'io deggia accettare l'Arcivescovado: ma se deggio accettarlo, voglio che sappiate quel che desidero da voi. Che sie-

no da voi restituire alla Chiesa di Cantorberì tutte le terre, che possedeva al tempo di Lanfranco, e che mi concediate che io ricuperi quelle ch' essa aveva perdute prima del suo tempo; che in tutto ciò, che spetta alla Religione, abbiate a seguire principalmente il mio consiglio, e che mi tenghiate per vostro padre spirituale, come nel temporale io voglio tener voi per Signore, e protettore. Vi avvertisco in oltre, che riconosco per Papa Urbano, che non avete voi fino al presente riconosciuto; e che voglio rendere a lui quella ubbidienza, che gli è dovuta. Ditemi la vostra intenzione intorno a tutti questi articoli, affinchè io sappia come regolarmi.

Il Re non volle promettere altro che la restituzione delle terre possedute di Lanfranco; e ancora lo pregò dipoi di lasciare a' suoi vassalli quelle, ch'egli aveva loro date dopo la morte dell' Arcivescovo; il che Anselmo ricusò di fare, e sperò per qualche tempo di rimanere assolutamente liberato; imperocchè aveva rimandato al Bec il pastorale Abaziale. Ma finalmente non potendo più il Re sopportare le pubbliche esclamazioni, lo chiamò a Vincheftre, dove aveva raccolta la nobiltà, e dopo una quantità di belle promesse, lo persuase ad accettare l' Arcivescovado, per cui fece omaggio al Re, seguendo il costume, e l' esempio del suo predecessore. Dopo andò a Cantorberì a prenderne il possesso il giorno ventesimoquinto di Settembre, e fu accolto con incredibil consolazione da' Monaci, dal Clero, e dal popolo. Ma nel medesimo giorno si andò per parte del Re a significargli una pretensione onninamente ingiusta; il che gli fu di mal augurio de suo Pontificato.

XI. Quantunque avesse dimostrato sì manifestamente la sua alienazione dal Vescovado, vi furon persone, che per malizia, o per errore publicarono,

che l'aveva egli desiderato, e non l'aveva ricusato, che per dissimulazione, per il che si stimò d'avere a giustificarsene, e ne scrisse in tal modo a' Monaci del Bec (3. *ep.* 7.). Io non so come persuader loro quel che io sento nella mia coscienza, se non sono appagati dal tenore della mia vita, e della mia condotta. Sono trentatrè anni, che porto l'abito monastico, tre senza carica, quindici come Priore, altrettanti come Abate. Vissi in modo tale in tutto questo tempo, che mi acquistai l'affetto di tutte le persone dabbene, e molto più di quelli, che mi conobbero a fondo; senza che alcuno di essi mi vedesse far veruna cosa, onde persuadersi che mi riuscisse caro il governare. Che farò io dunque? Come distruggerò io questo falso sospetto? Perchè non nuoca all'anime di coloro, che mi amavano per l'amore di Dio, diminuendo la loro carità; o di coloro, a' quali debbo dar consiglio, che mi crederanno peggiore di quel che io sono? O di coloro, che non mi conoscono, a' quali ho debito almeno di dar buon esempio.

Voi, Signore, che lo vedete, siatemi testimonio, che nella mia coscienza non sento che il Vescovado a se mi chiami per l'amore di alcuna cosa, che i servi vostri hanno a dispregiare, e che se l'ubbidienza, e la carità me lo permettessero, amerei meglio esser Monaco sotto la direzione di un Superiore, che di comandare agli altri, e posseder temporali ricchezze. Signore, se la mia coscienza m'inganna, fate che io mi riconosca, e correggetemi. Dopo questo, se alcuno vuol mettere di me qualche mala impressione in altrui; spero che Dio prenderà la mia difesa contro di lui, e sono certo, che se questo cattivo sospetto nuoce ad alcuno, caderà il peccato sopra coloro, che ne furono gli autori. Termina egli rac-

comandando a' Monaci del Bec di far veder questa lettera a tutti coloro, che potessero, principalmente a' Vescovi, e agli Abati suoi amici.

Scrisse ancora in questo proposito ad alcuni in particolare (*Epist.* 10. 14.), come a Gisleberto Vescovo di Evreux, dal quale aveva ricevuta la benedizione Abaziale; ed a Fulco Vescovo di Beauvais, ch'era stato Monaco sotto la sua direzione. Queste lettere da lui scritte dopo la rinunzia dell'Abazia, e prima della sua consagrazione, non erano suggellate, perchè non era egli più Abate, e non ancora Arcivescovo. Frattanto sollecitava i Monaci del Bec ad eleggere un Abate, consigliandogli a prendere il Monaco Guglielmo stato Priore di Pessè (*Ep.* 8 *Chr. Bec. post Lanfr. p.* 6 *Vita Guill. Ibid. p.* 141.), come colui, ch' egli riputava il più degno, ordinando a lui, che accettasse. Era Guglielmo figliuolo di Tursteno Signore di Monteforte sopra il Risle, alleato de' più gran Signori del paese. Si fece Monaco al Bec d'anni venticinque sotto la condotta d'Anselmo, e ne fu Abate per anni trenta.

Venuto il tempo della consagrazione di Anselmo, Tommaso Arcivescovo di Yorc, e tutt'i Vescovi d'Inghilterra andarono a Cantorberì, eccettuatine due, ch'erano infermi, e che mandarono il loro assenso. Era S. Vulstano Vescovo di Vorchestre, che morì un anno dopo, e Osberno Vescovo di Excestre. Mentre che si leggeva secondo il costume l'atto dell'elezione, l'Arcivescovo di Yorc stimò mal fatto, che vi si fosse qualificata la Chiesa di Cantorberì Metropoli di tutta la gran Bretagna. Se così è, diss'egli, la Chiesa di Yorc non è Metropoli. Si corresse dunque il decreto, e si diede alla Chiesa di Cantorberì il titolo di Primaziale di tutta la gran Bretagna. Anselmo fu così consagrato Arcivescovo nella seconda

Domenica dell' Avvento, quarto giorno di Dicembre 1093. Dopo esser passato a Cantorberì nell' ottava della sua consagrazione, andò alla Corte per la Festa di Natale, e gli fu fatta buonissima accoglienza dal Re, e da tutta la Nobiltà.

XII. In questo medesimo anno morì S. Margherita Regina di Scozia della famiglia degli ultimi Re Inglesi. Era figliuola di Odoardo figliuolo di Edmondo Costa di ferro; e fu maritata a Malcolmo Re di Scozia verso l' anno 1070 (*Boll.* 10. *Jan. to.* 20. *p.* 320): ebbe gran cura degli ornamenti delle Chiese, dell' educazione de' suoi figliuoli; e dello splendore della casa reale. Il Re per suo consiglio fece tener molti Concilj, ne' quali si levarono molt' invecchiati abusi, e si ristabilì la disciplina della Chiesa; ella v' intervenne, e vi disputò ancora, e fece tra le altre cose ordinare, che il digiuno della Quaresima cominciasse nel Mercoledì delle Ceneri, e non nel seguente Lunedì; che quei medesimi, che si conoscevano per peccatori, si comunicassero a Pasqua, dopo esservisi disposti con la confessione, e con molti giorni di penitenza; che si santificasse la Domenica, astenendosi dal lavoro; che niuno sposasse la vedova di suo padre, o di suo fratello. Dio certamente aveva mandata in Iscozia questa Regina per abolirvi questi avanzi di Barbarie.

Digiunava ella due intere Quaresime, l' una avanti Natale, l' altra avanti Pasqua; recitava ogni giorno molti offizj, e tutto il salterio. Serviva ogni giorno col Re più di trecento poveri, e faceva altre limosine senza fine. Sentendosi inferma a morte, fece una confession generale; e nel suo ultimo giorno entrò nel suo oratorio per udirvi la messa, e ricevervi il Viatico; dopo di che fu riposta nel letto. Era ella in pena per il Re suo marito andato alla

guerra assai lontano co' suoi figliuoli, quando il cadetto entrò nella sua camera, ed ella gli domandò novelle del di lui padre, e fratello. Egli le rispose, che stavano bene, ma finalmente tanto lo sollecitò, che le disse ch'erano stati entrambi uccisi tre giorni prima. La Regina rese grazie a Dio di quest'ultima afflizione, che le mandava per purgare i peccati suoi; e morì subito dopo. Era nel giorno sedicesimo di Novembre 1093 Tuttavia la Chiesa l'onora nel decimo giorno di Giugno. Venne scritta la sua vita dieci anni dopo da Tierri di Dunelmo suo confessore per ordine della Regina Matilde sua figliuola sposa di Errico I. Re d'Inghilterra.

XIII. In Italia Anselmo Arcivescovo di Milano morì nel quarto giorno di Dicembre 1093. dopo aver tenuta questa Sede sette anni e cinque mesi. Aveva gran zelo per il partito Cattolico (*Papebr. Catalog. to.* 18.), e poco tempo prima aveva coronato il giovane Re Corrado figliuolo dell'Imperator Errico ribellato contro suo padre. Ebbe Anselmo in successore Arnoldo III. che tenne la Sede di Milano quasi quattro anni (*Bertold.*).

Il motivo della ribellione di Corrado fu questo (*Dodech.* 2093), che l'Imperatore prese in odio Adelaide sua moglie, la pose prigione, e permise a molti uomini, che gli usassero violenza, esortando il medesimo suo figliuolo ad abusarsene. Questi ricusò di commettere simil peccato con la matrigna, ed Errico disse, ch'egli non era suo figliuolo, ma d'un Signore di Suabia al quale in vero somigliava moltissimo. Il giovane Principe irritato si ritirò da suo Padre (*Bertold.*): e si unì al partito di Guelfo Duca di Toscana, e degli altri Cattolici. La Città di Milano, di Cremona, di Lodi, e di Piacenza si dichiararono per lui, e fecero una lega di venti anni

contro Errico. Questo Principe trovò mezzo di prendere suo figliuolo, ma gli fuggì dalle mani, ed essendo sostenuto dal Duca Guelfo, e da Matilde sua moglie, venne coronato Re dall' Arcivescovo di Milano, e l' Imperator suo Padre fu ridotto a rinchiudersi in una fortezza, dove stette lungo tempo, senza portare i contrassegni della sua dignità, e venne, si dice, a tal disperazione, che si sarebbe ucciso, se i suoi non glie lo avessero impedito. Nella fine di quest' anno 1093. (*Bertold. an.* 1064) si ritrovava egli in Verona coll' Antipapa Guiberto, che fingeva di voler rinunziare al Pontificato, se in altro modo non si fosse potuta ristabilir la pace della Chiesa. Frattanto Papa Urbano era in Roma, dove celebrò solennemente la Festa di Natale. Sapeva egli, che molti Guibellini ancora vi stavan celati, ma non volle discacciarneli, perchè conveniva farlo armata mano, e turbare la tranquillità di Roma.

XIV. Avendo il Conte Ruggero soggettata alla sua possanza quasi tutta la Sicilia, volle dare a Dio un testimonio della sua riconoscenza di si gran benefizio (*Gaufr. Malat.* 4 *c.* 7): cominciò egli dunque ad esercitar la giustizia, a proteggér le vedove e gli orfani, ad intervenir spesso a' divini offizj, a far pagare le decime, a ristaurare le Chiese, ad accrescer le rendite loro con le sue liberalità, e finalmente a rimediare a' disordini prodotti dal dominio degl' infedeli per il corso di più di dugent' anni. Sopra tutto attese a ristabilire i Vescovadi. Abbiamo osservato che a Palermo vi era un Vescovo Greco, quando il Duca Roberto Guiscardo ne fece la conquista nel 1071. (*Sup lib.* 61. *n* 38 *Gaufr.* 2. *c.* 41. *Roc. Pirr. to* 1. *p.* 100.). Vi si vide poi un Vescovo Latino chiamato Alchero, in favor del quale Gregorio VII. diede una Bolla nel giorno sedicesimo d' Aprile

1083. che confermava tutti i dritti suoi, e gli concedeva il Pallio. Questo Alchero visse fino all' anno 1109. Avendo il Conte Ruggero acquistata Taormina fondò a Traina o Tragina Città vicina una Chiesa in onore della Beata Vergine ornata e dotata da lui magnificamente, e vi stabilì un Monastero sotto la regola di S. Basilio; indi una Sede Vescovile. Ma poi per consiglio del Papa la trasferì a Messina, dove secondo l' antica tradizione v' era già stato un Vescovo (*Gaufr. 2. c 19. Diplom. ap Pirr. to 1 p 452.*)

Il primo Vescovo di Traina, o di Messina (*Dip. ap Pirr to 1 p 298 Dipl. ap Fazel*) fu Roberto figliuolo del Conte di Mortagna della famiglia del Duca di Normandia, e fratello di Delizia prima moglie del Conte Ruggero. Fu prima Abate di S. Eufemia nella Calabria. poi di Nostra Donna di Traina, primo Vescovo di essa come di Messina; imperocchè queste due Chiese dimorarono qualche tempo unite.

Al tempo di Roberto Guiscardo, Roberto Abate di S. Eurulo in Normandia (*Orderic. lib. 3. p. 483.*) andò in Italia con undici Monaci a dolersi con Papa Alessandro II. degl' insulti di molti Signori del Paese. Roberto Guiscardo nato vassallo di quest' Abazia ricevette con grande onore l' Abate Roberto nelle terre che aveva egli conquistate, e gli diede la Chiesa di S. Eufemia sul mare Adriatico appresso le rovine d' un' antica Città. Roberto Guiscardo vi fondò un Monastero, dove fu sotterrata Fredesinda sua Madre, e diede al medesimo Abate il Monastero della Trinità di Venosa, dove pose per Abate Berengario Monaco di S. Eurulo. Questi avendovi ritrovati solamente venti Monaci rilasciati, vi ristabilì tanto bene l' osservanza, che vi raccolse sino a cento Monaci, da' quali si trassero parecchi Abati, e molti Vescovi. Berengario medesimo venne eletto Vescovo di Venosa,

nosa, sotto il Pontificato di Urbano II. Roberto Guiscardo diede un terzo Monastero all' Abate di S. Eurulo, cioè quello di S Michele a Melit, o Mileto in Calabria, ed in questi tre Monasteri vi si stabilì il medesimo canto, e le medesime osservanze, come in quello di S. Eurulo.

Il primo Vescovo di Catania fù Ansgero Bretone (*Gauf.4 c.7*) Priore di S Eufemia talmente amato da' suoi Monaci che fu costretto il Conte Ruggero d' andare in persona a domandarlo, e durò anche molta fatica ad ottenerlo, ed a fare che Ansgero acconsentisse alla sua promozione. Egli fu consagrato dal Papa medesimo (*Ap. Rocc. to.2. p 17.*) come ne fa testimonianza il Conte Ruggiero in una carta, dove parla così: Papa Urbano II mi ordinò di sua bocca, come a suo figliuolo spirituale, di proteggere la Chiesa, e di procurare il suo accrescimento a tutto poter mio. Per il che avendo io liberata la Sicilia da' Saraceni fabbricai delle Chiese in varj luoghi, e vi posi de' Vescovi per commissione del Papa che gli consagrò. Diedi a ciascuno la sua Diocesi, e bastevoli rendite affinchè gli uni non molestassero gli altri Di questo numero è Ansgero Priore di S. Eufemia, che diedi per Abate, e Vescovo alla Città di Catania; e con la permissione di Papa Urbano II. che lo consagrò diedi la Città di Catania per residenza dell' Abazia, e del Vescovado; indi seguita l' enumerazione delle terre, che gli dona nella Diocesi. E' questa carta del ventesimosesto giorno d'Aprile 1091. (*Ib. c 13.*). Il medesimo si vede nella Bolla di Papa Urbano II. data al Vescovo Ansgero la Domenica del nono giorno di Marzo del medesimo anno, che probabilmente fu il giorno della sua consagrazione; dove nota che il medesimo sarà sempre Abate del Monastero di S. Agata, e Vescovo

di Catania. Ansgero tenne questa Sede fino all'anno 1124.

La maggior parte di questi Vescovi di Sicilia furono ristabiliti nel 1093 come lo afferma il Conte Ruggiero in una carta per la Chiesa d'Agrigento o Girgenti, colla quale nota l'estensione di questa Diocesi (*Ib. p.271.*). Suo primo Vescovo fu Gerlando nativo di Besanzone parente del Conte Ruggiero, e di Roberto Guiscardo suo fratello, che lo chiamarono in Calabria. Quivi venne eletto Cantore della Chiesa Cattedrale di Melit; ma non potendo comportare i depravati costumi degli abitanti, ritornò a Besanzone, dove fu richiamato dal Conte Ruggiero per farlo Vescovo di Girgenti. Venne consagrato da Papa Urbano II ed occupò questa Sede per dodici anni. E' onorato come Santo nel ventesimo-quinto giorno di Febbrajo, in cui morì (*P.27..*).

Il primo Vescovo di Mazara fu Stefano di Ferro nativo di Roano, parimente congiunto del Conte Ruggiero, che con una carta del mese d'Ottobre 1093. (*Ibid. p.250 Gauf 4. c 7. Pirr. to. 3. p. 252.*) gli nota l'estensione della sua Diocesi. Viveva Stefano ancora nell'anno 1124 Il primo Vescovo di Siracusa fu Ruggiero Decano della Chiesa di Traina commendabile per la sua virtù e pel sapere. La Città di Traina grande afflizione provò della sua perdita, perchè governava la Diocesi in assenza del Vescovo, e riusciva loro utile per i suoi buoni consigli anche nel temporale. Il Conte Ruggiero l'elesse Vescovo di Siracusa col parere de' Vescovi della Provincia, e fu consagrato da Papa Urbano, che confermò la designazione de' confini della sua Diocesi con una Bolla data d'Anagni nel primo giorno di Dicembre 1093 Morì il Vescovo Ruggiero l'anno 1104.. Oltre i Vescovadi ristabilì il Conte Ruggiero molti

Monasterj della Sicilia, e ne fondò di nuovi secondo i consigli di Papa Urbano. Così fu tenuto questo Papa come ristauratore della Chiesa di Sicilia, e s'ebbe poi sempre ricorso a' suoi regolamenti.

XV. In Francia si procedeva sempre alla separazione del Vescovado d'Arras da quel di Cambrai. In esecuzione della Bolla del secondo giorno di Dicembre 1092. (*Sup. n.6. Baluz:4. Miscell. p.259.*), il popolo ed il Clero d' Arras domandò a Renaldo Arcivescovo di Reims un Commissario, perchè presedesse all' elezione del loro Vescovo. Mandò egli a dir loro, che si ritrovassero al Concilio, che doveva tenere a Reims nella terza Domenica di Quaresima ventesimo giorno di Marzo 1093. dove aveva chiamato il Clero di Cambrai, perchè presentassero i titoli, in virtù de' quali pretendevano che la Chiesa d' Arras fosse loro soggetta. A questo Concilio intervennero sei Vescovi della Provincia, Ugo di Soissons, Elinando di Laon, Rabbodo di Nojon, Fulco di Beauvais, Gervino d'Amiens, e Gerardo di Terouana. I Deputati d' Arras, il cui capo era Gaiberto Prevosto di questa Chiesa, riferirono quanto poterono per mostrare che in ogni tempo era Vescovile; ma nulla dissero di preciso, di più antico di S. Remigio, e di S. Vaast: essi provarono meglio il punto di dritto, cioè che si debbono stabilire de' Vescovi nelle Città, dove ne furono innanzi, e che sono rimesse nel loro primo stato; e che se ne debbono ristabilire di nuovi in quelle, che sono molto considerabili.

Gauchero Arcidiacono di Cambrai e gli altri Deputati di questa Chiesa non mostrarono verun titolo, onde provar il loro dritto sopra la Chiesa d' Arras. Così l' Arcivescovo fece legger la Bolla di Papa Urbano, indi fece portare il libro de' Canoni

e legger quello del Concilio di Sardica (*Sup. lib.* 10. *n* 57.) intorno all'erezioni de' Vescovadi, ch'è il sesto. Dappoichè l'Arcivescovo prese il consiglio de' Vescovi, e degli altri Cherici costituiti in dignità, lo pregarono essi di conceder una dilazione per la decisione d'un affare tanto importante: l'Arcivescovo non voleva: il che vedendo l'Arcidiacono di Cambrai, si avanzò in mezzo il Concilio, e sostenne che la Chiesa d'Arras non doveva aver Vescovo proprio e ch'eran disposti a provarlo in presenza del Papa. Allora l'Arcivescovo consigliò al Prevosto, e agli altri Deputati d'Arras, di non aver difficoltà d'andare dinanzi al Papa a sostener la loro causa per maggior confermazione del loro dritto. E così col parere di tutto il Concilio, destinarono otto giorni cioè dalla Domenica prima dell'Ascensione fino alla seguente, dentro a' quali dovessero le parti presentarsi al Papa; e l'Arcivescovo dichiarò che se gli Artesiani mancavano d'andare a Roma, non darebbe loro più orecchio; se quelli di Cambrai mancavano, ordinerebbe senza dilazione un Vescovo d'Arras secondo l'ordine del Papa.

La Chiesa d'Arras deputò a Roma due de' suoi Cherici Giovanni e Drogone, che vi dimorarono nove giorni, al termine preciso dal Concilio di Reims senza che si presentasse veruno per la Chiesa di Cambrai; intorno a che il Papa diede loro una lettera per l'Arcivescovo di Reims, con la quale gli replicava la commissione d'ordinare un Vescovo ad Arras; ed aggiunse: Se voi temete d'acquistarvi l'odio, ed i rinfacciamenti altrui, mandateci colui che sarà eletto, e sarà da noi consagrato, salvo il diritto della vostra Chiesa. I Deputati d'Arras, avendo consegnata questa lettera all'Arcivescovo, egli domandò loro segretamente qual fosse la persona, che

volevano eleggere; e di tre che gli nominarono, approvò sopra gli altri Lamberto di Guisnes Sollecitando essi l' Arcivescovo, che desse loro le sue lettere egli rispose, che bastavano quelle del Papa. Aggiunse: Tocca a voi l' eleggere il vostro Vescovo a noi il consagrarlo.

I Deputati essendo di ritorno ad Arras, ordinarono un digiuno di tre giorni, e delle processioni, e stabilirono il giorno dell' elezione nel decimo di Luglio. Invitarono alcuni Cherici delle vicine Diocesi, tra gli altri de' Canonici di Lilla, e tra questi era colui, che volevano eleggere. In effetto nel giorno destinato la Domenica decimo giorno di Luglio 1093. Lambetto di Guisnes Canonico, e Cantore di Lilla venne solennemente eletto Vescovo d' Arras, e posto nella Sede Pontificale suo mal grado. Egli piangeva e non voleva acconsentire alla sua elezione, e i Canonici di Lilla si dolevano parimente, che si volesse toglier loro; si lesse la clausola della Bolla, dove il Papa proibiva all' eletto di ricusare il suo assenso. Tosto la Chiesa d' Arras scrisse all' Arcivescovo di Reims per consagrare l' eletto; ma l' Arcivescovo rispose, che il consentimento de' Vescovi della Provincia era necessario, e non poteva determinare il giorno della consagrazione senza di essi; e che lo destinerebbe nell' Assemblea, che si doveva tenere a Reims alla Festa di Nostra Donna nella metà d' Agosto. Ma allora domandò egli parimente una dilazione fino alla Festa di Ognissanti.

La Chiesa d' Arras annojata di tante dilazioni ritornò a spedire a Roma, e ottenne dal Papa una lettera all' Arcivescovo di Reims, dove gli commette di consagrar Lamberto fra un mese dopo aver ricevuta la lettera, o di mandarlo a Roma. Il Papa scrisse a Lamberto sullo stesso tenore e la lettera era

in data dell' undecimo giorno d' Ottobre. L' Arcivescovo di Reims fece dire a Lamberto, ch' avea mandata la lettera del Papa al Vescovo di Soissons con ordine di mandarla agli altri Suffraganei, per averne il loro consiglio; e rimise l' affare all' ottava della Festa di S. Andrea. Lamberto andò egli medesimo a Reims, e si presentò all' Arcivescovo nella Domenica del giorno diciottesimo di Dicembre; ma l' Arcivescovo lo rimandò al Papa (*Baluz. p.* 279.) con le sue lettere, e quelle della Chiesa d' Arras. Nella sua lettera egli diceva al Papa, che il parere de' Vescovi della sua Provincia, e del suo Clero era stato, che si astenesse dal consagrar Lamberto, e lo rimandasse al Papa, perchè ne facesse quel che stimava a proposito; imperocchè temevano, soggiunge egli, che i Cambresiani non prendessero quel pretesto per sottrarsi dalla Chiesa di Reims; imperocchè Cambrai è di un altro Regno, il cui Re è da lungo tempo nemico nostro, e della Romana Chiesa. Soggiunsero essi, che sarebbe un troppo svantaggioso cambio, se per mettere un Vescovo ad Arras, la Chiesa di Reims perdesse Cambrai, ch' è sei volte più grande e più ricca. Seguita il Vescovo a dire, che quando il Papa avrà consagrato Lamberto, egli lo riceverà ed onorerà come Vescovo, e che lo reputa di ciò degnissimo. La Chiesa d' Arras nella sua lettera al Papa lo prega di consagrar Lamberto, e d' ordinare che i limiti de' due Regni di Francia, e d' Alemagna, sieno quelli di questo Vescovado, come lo erano anticamente.

Con queste lettere Lamberto partì da Reims per Roma nella vigilia di Natale accompagnato da tre principali del Clero d' Arras (*P.* 255. *to.* 10. *Conc. p.* 464.). Ugo Arcivescovo di Lione lo riscontrò a Dijon, e inteso il motivo del suo viaggio, fecelo con-

durre a Lione da Ugo Abate di Clugnì, e vel ritenne sei giorni pel rigore del verno. Lamberto e il suo seguito giunsero a Roma nel Venerdì prima della Domenica della Quinquagesima, cioè nel giorno diciassettesimo di Febbrajo 1094. Ma temendo de' Guibellini, ch' erano ancora padroni d' una parte di Roma, dimorarono essi a S. Pietro, e nel Sabbato la mattina assai per tempo andò Lamberto a visitar Papa Urbano a S. Maria dove dimorava. Quivi gittandosi a' suoi piedi, lo pregò, lagrimando, che lo liberasse da quella elezione per la sua incapacità, non meno che per la persecuzione, che doveva aspettarne per parte del Re Errico, al quale apparteneva Cambrai, come per parte del Clero, e dei Signori di questa diocesi, e per la povertà della Chiesa d'Arras. Il Papa diedegli il bacio di pace, e dopo molte parole di consolazione, gli domandò, s'era allogato, e incaricò Daiberto Arcivescovo di Pisa, e Pietro di Lione di dare alloggio a lui e a' suoi, e di trasportare il loro bagaglio in luogo sicuro, imperocchè vi era bisogno di scorta per passare a Roma dal borgo di S. Pietro. Tenevano i Guibellini la torre di Crescenzio, cioè il Castel S. Angelo, e impedivano che si passasse il ponte del Tevere per andare a trovare il Papa (*Bertold.* 1094.), per modo che presero un Abate Alemanno, mandato incontro a lui da Gebeardo Vescovo di Costanza suo Legato.

Frattanto il Papa aveva scritto all' Arcivescovo di Reims (*Baluz. p.* 262. *to.* 10. *Conc p.* 450.), dolendosi che ascoltasse ancora l' ingiuste pretensioni de' Cambresiani. Il Papa era mal contento, che avessero eletto in Vescovo l' Arcidiacono Gauchero, che non voleva prendere l' investitura altro che dalla mano del Re Errico scomunicato; all' opposto approvava la scelta, che la maggior parte avevano fatta di

Manasse. Incaricò l'Arcivescovo di avvertire i Cambresiani di ritrovarsi a Roma nella prossima Quaresima co' loro titoli, quando gli Artesiani dovevano capitarvi per far confermare la loro elezione; ma non andarono a Roma i Deputati di Cambrai, e quelli d'Arras gli attesero un mese intero.

Il Papa raccolse dunque il suo Consiglio composto di Vescovi, di Cardinali, e di molti Romani, dove in assenza di Lamberto fece leggere tutto il processo fatto dalla Chiesa d'Arras per la sua elezione. Avendolo i Romani sentito, domandarono per tenerselo appresso di loro che fosse fatto Vescovo d'Ostia. Ma volendo il Papa stabilire il nuovo Vescovado d'Arras, non attese all'istanza de' Romani, e alcuni giorni dopo prese Lamberto in disparte, e gli comandò da parte di Dio, e di S. Pietro d'arrendersi alla sua elezione per ubbidienza, e per la remissione de' suoi peccati. Lamberto si soggettò, e fu consagrato Vescovo d'Arras dal Papa nella quarta Domenica di Quaresima diciannove di Marzo 1094 in presenza di Giovanni Vescovo di Frascati, Umbaldo di Sabina, Giovanni di Porto, Brunone di Segni, e Dasberto Arcivescovo di Pisa, de' Cardinali Sacerdoti, e d'una gran moltitudine di Romani. Indi si spedirono delle Bolle (*P.263.*) indrizzate all'Arcivescovo di Reims, al Clero d'Arras, agli Abati, alle Abadesse della Diocesi, al Conte di Fiandra, e al Vescovo Lamberto perchè gli servissero di titolo.

XVI. Prima di partir da Roma intervenne al giudizio dato dal Papa in favore dell'Arcivescovo di Tours. Nel precedente anno Rolando Vescovo di Dol era andato a Roma a domandare il Pallio come Arcivescovo di Bretagna (*Martenne Collect. p. 66*), ed avendo presentate le lettere di Gregorio VII. con le quali avevalo accordato a Ivino suo predecessore

senza pregiudizio del diritto della Chiesa di Tours (*Sup ib.* 62 *n* 52); Papa Urbano glie lo concedette con la medesima restrizione. Raulo Arcivescovo di Tours andò poi a ritrovare il Papa a Benevento (*P.* 65), e gli fece vedere, che questa causa era stata giudicata colà in favore della sua Sede da' Legati di Gregorio VII. Il Vescovo di Dol, ch'era presente rispose, che non era andato con disposizione di trattar la causa: e coll' assenso delle parti il Papa ordinò, che comparissero dinanzi a lui alla metà di Quaresima del seguente anno 1094 sotto pena a chi mancasse di perder la sua causa. L'Arcivescovo di Tours comparve a Roma nel giorno prescritto. Il Vescovo di Dol mandò solamente a fare scusa, che non fu giudicata valida. Si esaminarono le lettere di Gregorio VII., e degli altri Papi in questo patticolare. Il Papa si attenne al parere del Vescovo d'Arras, de' cinque Vescovi intervenuti alla sua consagrazione, e de' Giudici Romani; e decise, che il Vescovo di Dol, e degli altri Bretoni riconoscerebbero in avvenire la Chiesa di Tours per loro Metropoli. E' la Bolla in data del quinto giorno d'Aprile 1094.

XVII. Nel precedente anno, volendo il Papa discacciare da Roma i partigiani di Guiberto senza effusione di sangue, aveva scritto per levare alcune collette sopra le Chiese, come apparisce dalla sua lettera a' Vescovi d'Aquitania (*Ep.* 88. *Urb. M. S.*). Ma più di tutti gli rese buon servigio in quest' occasione Geoffredo nuovo Abate della Trinità di Vandomo (*Geoffr.* 1. *ep.* 8). Imperocchè avendo saputa la pena, e la carestia in cui si ritrovava Papa Urbano, andò a Roma, e molto soffrì, tanto nel viaggio, che in Roma stessa, dove per non essere riconosciuto passava come un servo de' suoi domestici. Andò egli a ritrovare il Papa di notte tempo nella casa di

Giovanni Frangipane, dove stava celato, e ritrovollo quasi spogliato di tutto, ed oppresso da debiti. Dimorò seco nella Quaresima dell'anno 1094, e lo sollevò quanto potè mai col denaro che aveva portato ascendendo a più di dodici mila soldi, che importavano cento marchi d'argento. Quindici giorni avanti Pasqua Ferruchio, al quale l'Antipapa Guiberto aveva data la custodia del palazzo di Laterano (*Ep.* 13. 14.), fece parlare al Papa, domandandogli denaro per la ristituzione di questo palazzo, e per la torre. Avendone il Papa conferito co' Vescovi, e co' Cardinali, ch' erano seco, domandò loro del denaro, ma poco ne avevano, essendo ancor essi, com' era egli sotto la persecuzione. L'Abate Geoffredo vedendo il Papa così afflitto, e impacciato, che ne spargeva lagrime, gli si fece all'orecchio, e gli disse, che trattasse arditamente con Ferrucchio. Proccurò di far denaro vendendo fino i suoi muli, e i suoi cavalli. Così entrò il Papa nel palazzo Lateranese, e Geoffredo fu il primo a baciargli i piedi sopra la Sede Pontificia, dove da lungo tempo non s'era assiso alcun Papa Cattolico. In questo tempo il Papa Urbano ordinò Sacerdote l'Abate Geoffredo (*Ep.* 14.), e rimisselo in possesso della Chiesa di S. Prisco, che Papa Alessandro II. aveva data ad Oderico suo predecessore per lui, e per tutt' i suoi successori con la dignità di Cardinale; ma i Guibellini glie l'avevano tolta (*Sirmond. ad ep.* 9.). Gli Abati di Vandomo portarono il titolo di Cardinali per trecento anni.

XVIII. Era questo il tempo, in cui si faceva ammirare nella Puglia S. Niccolò Pellegrino. Era egli Greco nato in Attica in un villaggio vicino a Sterione famoso Monastero di S. Luca il Giovane (*Sup. lib.* 55 *n.* 33 *Vita ap. Boll.* 2 *Jun. to.* 19. *p.* 237.). Aveva parenti poveri, e non apprese nè le lettere, nè

mestiere veruno; ma in età d'otto anni fu mandato da sua madre alla custodia de' montoni. Sin d'allora cominciò a cantare ad alta voce *Kyrie Eleison*, il che faceva giorno, e notte, e mantenne questa divozione per tutta la sua vita. Non avendo sua madre potuto distorglielo, stimò che fosse invasato, e condusselo a' Monaci di Sterione, che lo rinchiusero, e maltrattarono senza mai poter fare che lasciasse il suo canto. Pativa tutto pazientemente, ricominciando sempre *Kyrie Eleison*. Ritornato a casa della madre, prese una scure, un' accetta, e un coltello, e salendo sopra il monte, tagliava pezzi di cedro, facendone croci, e quelle piantava sopra le vie, e ne' luoghi inaccessibili continuamente lodando Dio.

Si fabbricò in questo monte una picciola capanna di legno, e per qualche tempo visse quì solo lavorando continuamente. Andò a Naupatto, o Lepento, dove un Monaco chiamato Bartolommeo si unì seco lui, e nol lasciò più. S'imbarcarono passando ad Otranto in Italia, e di quà in altri varj luoghi; dove Niccolò era trattato ora come Santo, ora come insensato. Digiunava ogni giorno fino alla sera, nè altro mangiava che poco pane, ed acqua, e tuttavia non era magro. Spendeva quasi tutta la notte orando in piedi. Non era vestito d'altro, che d'una tonica corta fino alle ginocchia, e andava a gambe, e a piedi nudi, come la testa. Portava in mano una leggiera croce di legno, e attraverso una tasca, dove riponeva le raccolte limosine spese per la maggior parte in comperar frutta da dare a' fanciulli, che conduceva seco a cantar parimente il *Kyrie Eleison*.

In Italia ebbe il nome di *Pellegrino*, vale a dire di Straniero, e fece molti miracoli, seguitando sempre il suo canto, ed esortando tutti a penitenza;

ma per i suoi modi insoliti spesso venne maltrattato alcuna volta anche per commissione de' Vescovi. Passò egli a Taranto, poi a Trani (P. 246.), dove s' infermò e morì nel Venerdì secondo giorno di Giugno 1094 ancora molto giovane. Andarono le persone in calca a visitarlo nella sua malattia, e a domandargli la sua benedizione (P 248.); ma il concorso fu ancor maggiore a' suoi funerali. Venne seppellito nella Chiesa Cattedrale con molta solennità, e numerosissimi miracoli si fecero al suo sepolcro. Veniva invocato particolarmente ne' naufragj come S. Niccolò di Mira (P. 250).

XIX. Nella Settimana Santa del medesimo anno 1094. Gedeardo Vescovo di Costanza, e Legato de' Papa in Alemagna tenne un Concilio nella sua Chiesa con gran numero d' Abati, di Cherici, e di Signori del paese (*Bertold. to. 10. Conc. p. 497*) Vi si rinnovarono le proibizioni d' ascoltare l' offizio celebrato da Sacerdoti simoniaci, o incontinenti. Vi si ordinò, che il digiuno del mese di Marzo si dovesse far sempre nella prima settimana di Quaresima, e quella del Giugno la settimana della Pentecoste, come noi l' osserviamo ancora. Sino a quì il tempo di questi digiuni non era ancora determinato, come si vede nel Concilio di Selingstat tenuto nel 1022. (*Conc. Saleg. c. 2. V. Sirm. ad Goffr. 3. ep. 23*). che nomina il digiuno de'quattro tempi incerto. Si ordinò ancora a Costanza, che non si facesse festa altro che tre giorni tanto nella settimana di Pasqua, quanto della Pentecoste, quando prima in questa Diocesi facevasi tutta l' intera settimana di Pasqua, e un giorno solo nella Pentecoste.

In quest' anno vi fu gran mortalità in Baviera, che si distese nel rimanente dell' Alemagna, e anche nella Francia, in Borgogna, e in Italia (*Bertold.*).

Ma i più saggi non giudicavano già che fosse questo gran male; imperocchè come quasi niuno si risanava da questo male; la maggior parte si disponeva sodamente alla morte, e parevano morire con gran sentimenti di penitenza. Quei medesimi, che rimanevano, più non andavano all'osteria, nè ad altri divertimenti; correvano a confessarsi, e si tenevano sempre raccomandati a' Sacerdoti. V' era allora in Alsazia un Dottore chiamato Manegoldo di Lutembac, che maravigliosamente si approfittò di quest' occasione in vantaggio della religione; imperocchè durante questa mortalità, che fu lunga, tutta la nobiltà del paese andava a ritrovarlo in folla per esser assoluti dalla scomunica in virtù del potere, che aveva ricevuto dal Papa, e dopo ricevevano la penitenza, e l'assoluzione degli altri loro peccati. Dimorarono tutti fedelissimi a Papa Urbano, e non volevano intervenire all' offizio de' Sacerdoti simoniaci, o incontinenti. Manegoldo aveva fondato a Marbac un Monastero di Canonici Regolari. tra' quali viveva egli medesimo in comunità. Papa Urbano aveva già moderate le scomuniche ad imitazione di Gregorio VII. eccettuando molte persone dalla necessità di fuggire gli scomunicati.

XX. Nel medesimo anno 1094. nel giorno diciottesimo di Settembre si tenne un Concilio a Reims per ordine del Re Filippo, che sperava di far approvarvi il suo matrimonio con Bertrada (*To.* 10. *p.* 497. *Chr. S. P. vivi an.* 1094.), giacchè Berta sua prima moglie era morta nel medesimo anno. Vi si ritrovò egli in persona con tre Arcivescovi, Renoldo di Reims, Richero di Sens, e Raulo di Tours. Richero vi andò ad istanza del Re, che gli rappresentò, che Renoldo era incomodato sì fattamente dalla gotta, che non poteva uscire della sua Sede, e Ri-

chero fu ricevuto a Reims col medesimo onore come se fosse stato l'Arcivescovo. Otto Vescovi andarono a questo Concilio, Geoffredo di Parigi, Gautiero di Meaux, Ugo di Soissons, Elinando di Laon, Rabbodo di Nojon, Gervino d'Amiens, Ugo di Senlis, e Lamberto d'Arras. Quest'ultimo essendo ritornato da Roma nel medesimo anno, era stato messo sopra la Sede solennemente nella sua Chiesa nel giorno della Pentecoste, e in questo Concilio venne finalmente accolto dal suo Arcivescovo nel giorno di S. Matteo, promettendogli ubbidienza. Manasse eletto Arcivescovo di Cambrai non fu così tosto consagrato, quantunque coll'approvazione del Papa, per cagione dello scisma fatto nascere in questa Chiesa dal partito dell'Arcidiacono Gauchero.

Ivo di Chartres, essendo invitato a questo Concilio, si scusò dicendo che non poteva esser giudice fuori della sua Provincia (*Ep*. 35.), imperocchè sapeva che lo volevano accusare, e siccome quest'accusa non aveva altro fondamento che l'odio che gli veniva portato, si appellò alla S. Sede. Ciò non so, dic'egli per iscansare il giudizio, la mia giustificazione mi riesce agevole. Son accusato di spergiuro, e non feci mai giuramento a chicchesia. Ma non voglio dar l'esempio di allontanarmi dalle regole, ed espormi ad un certo pericolo per un incerto vantaggio. Imperocchè io domandai un salvocondotto al Re e non potei ottenerlo. Ora per quanto poss'io giudicare dalle minacce che mi furono fatte, non mi sarebbe permesso nella vostr'assemblea di dire la verità impunemente, poichè per averla detta, e per aver ubbidito alla S. Sede, io son trattato così aspramente accusato di spergiuro, e di Lesa Maestà. Ma permettetemi di dirlo si avrebbe più ragione di accusar quelli, che fomentano una ferita, che non si può

sanare, che col ferro e col fuoco; imperocchè se foste voi stato saldo come fec' io, il nostro infermo sarebbe risanato. Parla egli del Re. Continua: Che il Re operi contro me tutto quello, che Dio gli permetterà, che mi rinchiuda, che mi allontani, che mi proscriva, son risoluto con la grazia di Dio di patir ogni cosa per la sua legge.

XXI. Noi abbiam vedute le lagnanze d'Ugo Arcivescovo di Lione contro Papa Vittore III. (*Sup. lib.*63. *n.*33. 35.) per la scomunica profferita contro di lui da questo Papa nel Concilio di Benevento nel 1087. Dopo la morte di Vittore, Ugo riconobbe Papa Urbano, e sostenne, che non si era mai separato dalla comunione della Chiesa Romana. Di questo fa testimonianza in una lettera scritta alla Contessa Matilde, dove si duole degl' insulti, che soffre per parte de' Monaci di Clugnì (*To.*10 *p.*416. *ex to.* 6 *Spicil.*). Dic' egli, che nel Venerdì Santo dell' anno precedente il loro Abate Ugo profferì pubblicamente l' orazione ordinaria per l' Imperatore, quantunque l' avessero ommessa dappoichè Errico era stato scomunicato e deposto da Papa Gregorio, e quando gliene domandai la ragione soggiung' egli, ritrovandosi impacciato, rispose che aveva recitata quest' orazione per qualunque Imperatore. Ma avendogli noi dimostrato, che quest' orazione non si poteva intendere che fosse fatta per altri che per l' Imperatore Romano: tacette, ma non si volle correggere di questo fallo. Questa condotta di S. Ugo Abate di Clugnì pare mostrare, che riconoscesse egli sempre per Imperatore Errico, nulla ostante la sua scomunica.

L' Arcivescovo Ugo si riconciliò così bene con Urbano II. che questo Papa lo ristabilì Legato nella Francia, come lo era stato sotto Gregorio VII. (*Ep.* 12.). Ivo di Chartres approvò estremamente quest' elezione, e animò Ugo a ricever la commissione, fa-

cendone egli difficoltà (*Ep.* 24. *to* 10 *p.* 500) per le turbolenze, che cagionava lo scisma nella Chiesa. Ugo dunque in qualità di Legato tenne un Concilio ad Autun nel giorno sedicesimo d' Ottobre di quest' anno 1094 (*Bertold.* 1094 *Chr. Virl. p* 240), dove intervennero trentadue Vescovi, e molti Abati. Vi si osserva tra gli altri Raulo Arcivescovo di Tours, ed Odo Vescovo di Mans. Vi si rinnovò la comunica contro l'Imperatore Errico, e l' Antipapa Guiberto, e si scomunicò per la prima volta Filippo Re di Francia per avere sposata Bertrada, vivente la sua legittima moglie. Si proibì a' Monaci di far le funzioni de' Parrochi nelle Chiese Parrocchiali. Vi si giudicò la quistione tra l' Arcivescovo di Tours, e l' Abate di Marmoutier, che non voleva prestargli il giuramento; ne fu disciolto, e si comandò alle parti, che vivessero in pace; il che venne mal eseguito. Si trattò della contesa tra Guido Arcivescovo di Vienna, e S. Ugo Vescovo di Grenoble intorno alla terra di Salmoriac, di cui l' Arcivescovo essendosene a forza impadronito (*Ivo ep.* 235.), il Vescovo si appellò alla S. Sede. Ma l' Arcivescovo mandò a Roma, ed ottenne per sorpresa una conferma del privilegio, nel quale era compreso questo articolo (*Libell. Ug. to.* 2 *Pavil. Theod. p* 525). Papa Urbano, essendosene accorto, rimandò l' affare ad Ugo Arcivescovo di Lione suo Legato. E' questi quel Guido Arcivescovo di Vienna, che fu poi Papa sotto il nome di Calisto II.

Essendo stato il Re Filippo scomunicato nel Concilio, mandò alcuni Deputati al Papa per placarlo, affermando con loro giuramento che non aveva egli più verun commercio illegittimo con Bertrada, e facendo intendere al Papa, che se non restituiva al Re la corona, e non levava la scomunica, questo Principe

cipe

cipe si sarebbe ritirato dalla sua ubbidienza. Ivo di Chartres avvisò il Papa anticipatamente, che questa deputazione era tutta bugia, ed artifizio; che il Re non era convertito, e che la sua assoluzione indurrebbe nella speranza dell' impunità tutti i peccatori. Tuttavia il Papa si piegò alla deputazione del Re, e diedegli una dilazione fino alla Festa d' Ognissanti del 1095. (*Urb. Epist.*36. *to.*10 *Conc. p.*464.) durante la quale egli levò la censura, e gli permise d'usar della corona come al solito. E' la lettera in data del ventesimoquarto giorno d' Aprile. Per intendere quel che qui si dice della corona, si deve sapere che a quel tempo i Re comparivano ne' giorni festivi in abito reale con la corona in testa, e la ricevevano dalla mano d' un Vescovo. Così Ivo di Chartres fa testimonianza (*Ivo ep* 66. 67. *ep.*84.) che il medesimo Re Filippo ricevette una volta a Natale la corona dalla mano dell' Arcivescovo di Tours, ed un' altra volta nella Pentecoste d'alcuni Vescovi della Provincia Belgica. Il che nulla aveva che fare con la consagrazione, che non accade altro che una volta nel principio del regno, e Filippo era stato consagrato a Reims nell' anno 1059 dall' Arcivescovo Gervasio (*Sup. lib.* 60 *n.*40.). Così non si vede che per essere stato scomunicato, egli abbia perduto cosa alcuna dell'autorità reale.

XXII. Essendo Papa Urbano da lungo tempo uscito di Roma, celebrò la Festa del Natale 1094. in Toscana, dove l'Arcivescovo di Pisa Daiberto lo servì con grand' amore (*Bertold.* 1095.). Frattanto l' Imperator Errico dimorava in Lombardia quasi privo d' ogni regia dignità, imperocchè tutte le forze della sua armata ubbidivano al Re Corrado suo figliuolo, ch' era affezionato alla Contessa Matilde, e a Papa Urbano. Ma il Duca Guelfo si divise allora

da questa Principessa, sostenendo che quantunque l'avesse sposata, non aveva consumato seco lei il suo matrimonio; ed il Duca di Baviera suo padre si affaticava in vano a riconciliarli.

Frattanto Papa Urbano aveva presa tanta superiorità, che celebrò un Concilio generale a Piacenza nel cuore della Lombardia, e degli Scismatici (*To.* 10. *Conc. p.* 501.). Vi chiamò i Vescovi d'Italia, di Borgogna, di Francia, di Allemagna, di Baviera, e di altre Provincie; vi si ritrovarono dugento con quattromila Cherici in circa, e più di trentamila Laici; e non essendovi Chiesa che potesse contenere sì ampia moltitudine, si dovette convocare l'Assemblea in aperta campagna. Cominciò il Concilio nel primo giorno di Marzo 1095. ch'era il Giovedì della metà di Quaresima, e durò sette giorni. L'Imperatrice Prassede, altrimenti Adelaide, vi venne a dolersi dell' Imperatore Errico suo marito. Essendosi salvata dalla prigione, dove l'aveva messa (*Sup. n.* 12.) si era ritirata appresso la Contessa Matilde, che accolsela con molto affetto, e la condusse a questo Concilio. Dolevasi Prassede degli oltraggi e delle infamie, che le aveva fatte comportare l'Imperator suo marito nella persona, e le confessò pubblicamente; e sapendo il Papa ch'ella non vi aveva consentito, la dispensò dalla penitenza che avrebbe potuta meritare. Ma non tralasciò ella di ritirarsi in un Monastero dove morì santamente; e pubblicandosi queste colpe d'Errico, eccitarono molti de'suoi partigiani ad abbandonarlo.

Filippo Re di Francia mandò un'ambasciata a questo Concilio, dando avviso che si era posto in cammino per andarvi, ma che per legittime ragioni dovette arrestarsi. Per il che domandava una dilazione fino alla Pentecoste, che gli fu accordata dal

Papa ad istanza del Concilio. Ma Ugo Arcivescovo di Lione, ch'era stato chiamato a questo Concilio, fu sospeso dalle sue funzioni per non esservi capitato, e non aver mandato a scusarsi canonicamente.

Andarono anche al Concilio di Piacenza alcuni Ambasciatori di Alessio Comneno Imperator di Costantinopoli, pregando umilmente il Papa, e tutti i Cristiani, di dargli alcun soccorso contro l'infedeli in difesa della Chiesa ch'essi avevano quasi distrutta in Oriente. Il Papa indusse i fedeli a concedergli questo ajuto, per modo che molti s'impegnarono con giuramento a fare il viaggio ed assistere fedelmente l'Imperator di Costantinopoli secondo il lor potere.

Si rinnovò in questo Concilio la condanna dell'eresia di Berengario, e si dichiarò che il pane e il vino quando si consagrano sopra l'altare si cambiano non solamente in figura, ma veramente ed essenzialmente nel Corpo, e nel Sangue di Nostro Signore. Si condannò ancora l'eresia de' Niccolaiti, cioè de' Sacerdoti, e degli altri Cherici maggiori che pretendevano di non essere obbligati alla continenza. Si vietò loro di fare le loro funzioni, ed al popolo d'intervenirvi (C. 1. 2. 3). Si confermarono tutt'i regolamenti de' Papi precedenti intorno alla Simonia; proibendo d'esiger cosa alcuna per la Santa Cresima, per il Battesimo, o per la sepoltura (C. 8. 9.). Si dichiararono invalide l'ordinazioni fatte dall'Antipapa Guiberto, e dagli altri Vescovi intrusi, o nominatamente scomunicati; ma si usa indulgenza verso quelli che furono ordinati senza simonia dalli scismatici, o simoniaci, senza conoscerli per tali (C. 10. 3. 4. 5. 6 7), o che rinunziarono alle Chiese che avevano ottenute per simonia; senza però che questa indulgenza arrechi pregiudizio a' Santi Canoni, eccettuato in caso di necessità. Il digiuno de' quattro

tempi è stabilito ne' medesimi giorni, in cui viene ancora da noi osservato (C 12) Si proibisce di ricevere alla penitenza coloro che non vorranno rinunziare al concubinato, all'odio, o a qualche altro peccato mortale (C 14.). Che verun Sacerdote riceva a penitenza persona che sia senza la permissione del Vescovo, e che si ricusino i Sagramenti a coloro che non dimorano con li scomunicati, se non con la presenza corporale, senza partecipare a' loro Sagramenti. Si dice che in questo Concilio di Piacenza fosse dal Papa istituito il decimo prefazio per la messa, ch'è quello della Beata Vergine (*Bertold.*).

XXIII. Dopo il Concilio il Papa passò a Cremona, dove il giovane Re Corrado figliuolo d'Errico gli andò incontro e gli servì di Scudiere (*Bertold.*). Il Papa vi fece in tal modo la sua entrata nel decimo giorno d'Aprile. Il Re Corrado giurò a lui fedeltà; promettendo di conservargli la vita, i membri, e la dignità Pontificia. Il Papa dal suo canto lo accolse per figliuolo della Chiesa Romana, e gli promise ajuto, e consiglio per mantenersi nel Regno, ed acquistar la corona Imperiale con patto di rinunziare alle investiture: Ivo di Chartres scrivendo al Papa gli dimostrò la sua consolazione dell'aver tratto della sommissione del nuovo Re (*Ep.43.*), alla sua ubbidienza il regno d'Italia.

Arnoldo Arcivescovo di Milano era stato eletto nell'anno 1089 (*Ughel. to.4. p 158.*) ed aveva ricevuto l'investitura dalla mano dell'Imperator Errico coll'anello, e col baston Pastorale. Ma la sua elezione era stata dichiarata invalida dal Legato del Papa. Arnoldo si acchetò, e si ritirò in un Monastero, fin a tanto che andando colà il Papa e non volendo lasciar vacare più a lungo la Sede di Mila-

no, fecelo consagrare da Dimone o Tiemone Arcivescovo di Salsburgo, da Ulrico Vescovo di Passau e Gebeardo di Costanza, ch'erano stati al Concilio di Piacenza Ma Arnoldo morì nel seguente anno 1096 ed ebbe in Successore Anselmo IV.

XXIV. Guglielmo il Rosso Re d' Inghilterra, non avendo ancora preso partito tra que' due che si chiamavano Papi, mandò a Roma due Cherici della sua Cappella Gerardo e Guglielmo, per sapere qual fosse il legittimo Papa, e per impegnarlo, s'era possibile, a spedire al Re il Pallio dell' Arcivescovo di Cantorberì (*Edmar.* 2. *Novor.*). Videro che Urbano era il vero Papa, ed avendo ottenuto da lui quanto il Re desiderava, condussero in Inghilterra Gautiero Vescovo di Albano, che segretamente portava il Pallio, e giunsero presso al Re alcuni giorni prima della Pentecoste, che in quest' anno 1095. cadde nel tredicesimo giorno di Maggio. Il disegno del Re era di far deporre Anselmo, e mettere un' altro Arcivescovo di Cantorberì per autorità del Papa. Ecco il motivo per cui questo Santo Vescovo incorse nella sua disgrazia.

Nel precedente anno (3. *Novor. p.*38), volendo il Re levar la Normandia al Duca Roberto suo fratello, si apparecchiava a movergli guerra, e cercava danaro da ciascuna parte. Anselmo, ch'era appunto allora salito alla sede di Cantorberì. gli offerse cinquecento libbre d' argento per consiglio de' suoi amici, che gli persuadettero esser questo l' unico mezzo di acquistarsi per sempre la buona grazia del Re. e d'aver la sua protezione per la Chiesa. Il Re da prima aggradì l' offerta dell' Arcivescovo; ma alcune male intenzionate persone gli dissero: Voi l'avete innalzato sopra tutti i Signori dell' Inghilterra: e presentemente nel vostro bisogno, in cambio di due-

mila libbre o almeno di mille, che dovrebbe darvi in riconoscenza, non si vergogna di offerirvene cinquecento. Aspettate un poco, fategli mal viso; e vedrete che si chiamerà beatissimo nell' offerirvene altrettante. Il Re fecegli dunque sapere che ricusava il suo dono, ed Anselmo ritornando in se stesso, disse: Benedetto sia Dio, che salvò la mia riputazione. Se il Re avesse ricevuto il mio regalo, si sarebbe creduto, che avessi fatto sembianza di donargli quel che gli avea promesso prima per avere l' Arcivescovado. Io darò dunque questo danaro a' poveri secondo la sua intenzione.

Qualche tempo dopo la maggior parte de' Vescovi, e de' Signori andarono ad Astingues per ordine del Re ad augurargli un felice viaggio nell' andar che faceva in Normandia. Il Re vi soggiornò un mese ritenutovi da' contrarj venti. Un giorno essendo andato l' Arcivescovo a visitarlo, e stando assiso a lui vicino secondo l' usato, gli disse: Sire, affinchè il vostro intraprendimento riesca bene, cominciate dal concederci la vostra buona grazia per ristabilire nel vostro Regno la religione periclitante. Che protezione pretendete? Rispose il Re; ripigliò Anselmo: Ordinate che si tengano de' Concilj secondo l' antico uso; non essendovene convocato veruno generale, dappoichè voi regnate, e da molto tempo innanzi: frattanto i delitti si moltiplicano e passano in costumanza. Questo faremo, disse il Re, quando piacerà a noi, e vi penseremo un' altra volta. Indi soggiunse con ischerno: E di che parlerete voi in un Concilio? L' Arcivescovo ripigliò; de' matrimonj illeciti, delle abbominevoli dissolutezze da poco tempo introdotte in Inghilterra: e che bisogna reprimerle con tali pene, che spargano il terrore per tutto il Regno. E in questo, disse il Re, che bene si fa-

rebbe a voi? Anselmo rispose: Se non per me, si sarebbe per Dio, e per voi medesimo. Basta, soggiunse il Re, non mi parlate di vantaggio. L'Arcivescovo, mutando discorso, replicò: Vi sono molte Abazie senza Pastore, per il che i Monaci fanno una vita secolaresca, e muojono impenitenti. Vi consiglio dunque e vi prego di provvederle d'Abati. Allora il Re non potendo più contenersi, gli disse in collera: Che importa a voi di questo? Non sono mie l'Abazie? Fate voi quel che vi piace delle vostre terre, e non potrò io fare delle mie Abazie quel che voglio? Esse sono vostre, rispose il Prelato, per averle in protezione, e non per saccheggiarle. Esse sono di Dio, affinchè i suoi servi ne vivano, e non per sostenere le vostre guerre. Voi avete dominj e grandi entrate, onde supplite a'vostri bisogni. Lasciate alle Chiese i loro beni. Sappiate, disse il Re, che questi discorsi mi rincrescono oltre modo. Il vostro predecessore non parlò a mio padre in questa forma, e in considerazion vostra non farò cosa veruna. Vedendo Anselmo che parlava al vento, si levò e si ritirò. Indi riflettendo poi quanto gl'importava pel medesimo vantaggio della Chiesa lo stare in pace col Re, lo fece pregare, che gli restituisse la sua buona grazia, o di dirgli in che gli avesse fatta offesa. Rispose il Re, che di nulla lo accusava: ma che non avrebbe più la sua amicizia; e i Vescovi dissero ad Anselmo, che non v'era altra forma di acchetar il Re, che dandogli danaro: a che non si potè egli risolvere, prevedendone le conseguenze.

In questo tempo Anselmo consultò con Ugo Arcivescovo di Lione intorno alla condotta da tenersi col Re. Vi sono, diss'egli (3. *Epist.* 24.) alcune terre dell'Arcivescovo di Cantorberì avute da certi Gentiluomini, prima che i Normandi entrassero in Inghilter-

ra. Questi Gentiluomini sono morti senza figliuoli. Il Re pretende di poter dare le loro terre a chi gli piacerà. Ecco il mio parere: il Re mi diede l' Arcivescovado, come Lanfranco mio predecessore l' ha posseduto fino alla fine di sua vita; e presentemente egli levò a questa Chiesa quello, che Lanfranco ha goduto pacificamente sì lungo tempo. Ora son io certo, che non si darà ad alcuno dopo di me questo Arcivescovado, se non tal quale sarà nel giorno della mia morte; e se viene un' altro Re, me vivente, non mi darà altro se non quello, ch' io possederò. E così la Chiesa perderà le sue terre per mia colpa, perchè il Re essendone il difensore, ed io il custode, non potranno opporsi a quel che sarà fatto da noi. Io amo dunque meglio di non posseder le terre delle Chiese a questo prezzo, e di far le funzioni del Vescovo vivendo in povertà come gli Apostoli in testimonianza della violenza che io comporto, che di accagionare alla mia Chiesa una irreparabil diminuzione. Ancora mi resta un altro pensiero: se essendo consagrato Arcivescovo, lascio scorrere tutto il primo anno senza andare a ritrovar il Papa, nè domandare il Pallio, merito d' essere privato della mia dignità. Che se non posso rivolgermi al Papa senza perdere l' Arcivescovado, è meglio che mi sia tolto per violenza, o piuttosto ch' io vi rinunzi, che rinunziare al Papa. Questo è quello, ch' io voglio fare, se voi non me ne distogliete con buone ragioni.

Il Re Guglielmo il Rosso fece il suo viaggio in Normandia, e rientrò in Inghilterra senz' aver fatta cosa alcuna. Allora Anselmo andò a ritrovarlo, e gli disse che disegnava di andare a domandare il suo Pallio al Papa. A qual Papa, disse il Re? A Papa Urbano, rispose Anselmo. Il Re disse. Io ancora nol riconobbi per Papa. Non abbiamo accostumato mio

padre, ed io di soffrire che si riconosca un Papa in Inghilterra senza nostra permissione; e chiunque volesse togliermi questo diritto, sarebbe come voler togliermi la mia corona. Anselmo molto sorpreso gli rappresentò, che prima di acconsentire alla sua elezione a Rochestre (*Sup. n.* 9) disse al Re, ch'essendo Abate del Bec aveva riconosciuto Papa Urbano, e non si sottrarrebbe mai dalla sua ubbidienza. Allora il Re protestò impetuosamente, che non gli era fedele, restando contro la sua volontà sotto l'ubbidienza del Papa. Anselmo domandò una dilazione per raccogliere i Vescovi, e i Signori, e per decidere col loro parere una tal questione, se poteva mantenere la fedeltà al Re senza pregiudizio dell'ubbidienza alla S. Sede. Imperocchè, diss'egli, se si prova che io non possa sostenere l'una, e l'altra di queste cose, stimerò meglio uscire del vostro Regno, fino a tanto che sia da voi riconosciuto il Papa, anzi che rinunziare per un momento solo alla sua ubbidienza. Il Re ordinò un'Assemblea a Rochingham per la Domenica dell'undecimo giorno di Marzo 1095.

XXV. In questo giorno il Re consultò dal suo canto, e l'Arcivescovo dal suo, parlò a' Vescovi in presenza d'una infinità di Cherici, e di Laici (*To.* 10 *Conc. p.* 494.), rappresentò loro, come l'avevano costretto a ricevere il Vescovado, e che non vi aveva acconsentito altro che a questa positiva condizione di restar sotto l'ubbidienza di Papa Urbano. Conchiude col domandare a' Vescovi il loro consiglio per non mancare a quel che doveva al Papa, ed al Re. Si scusarono essi per non dargli consiglio; dicendo, ch'era egli savio in modo per consigliarsi da se medesimo, e promisero solamente di riferire al Re il suo discorso. Anselmo citò loro i passi del Vangelo intorno all'autorità di S. Pietro, e degli altri Apo-

ſtoli, e intorno all'ubbidienza dovuta a' Principi, e conchiuſe così: Ecco a quello che io mi voglio attenere. In quanto riguarda a Dio, sarò ubbidiente al Vicario di S. Pietro, e in quanto riguarda la dignità temporale del Re mio Signore, fedelmente gli presterò ajuto, e consiglio secondo la mia capacità.

I Veſcovi non ſapendo coſa riſpondere a queſto diſcorſo, ritornarono all'Arciveſcovo, e gli diſſero: Penſatevi bene, vi preghiamo; rinunziate all'ubbidienza di coteſto Urbano, che non può vantaggiarvi in coſa alcuna, finchè il Re ſia irritato contro di voi, nè danneggiarvi quando ſiate unito ſeco. Reſtate libero, come ſi conviene ad un Arciveſcovo di Cantorberì, regolando la voſtra condotta ſecondo il voler del Re, perchè vi perdoni il paſſato, e vedendovi i nemici voſtri riſtabilito nella voſtra dignità reſtino ricoperti di confuſione. Anſelmo durò nella ſua fermezza, e domandò che alcuno gli provaſſe, che ricuſando di rinunziare all'ubbidienza del Papa, mancava alla fedeltà al Re dovuta, ma niuno osò di riſpondergli: al contrario confeſſarono, che il Papa ſolo poteva giudicar di un'Arciveſcovo di Cantorberì.

Guglielmo Veſcovo di Durham uomo, che aveva più piacevolezza, e facilità di parlare, che ſodezza di ſpirito, era quello che ſopra tutti eccitava il Re contro Anſelmo. Aveva egli promeſſo al Re di far in modo che Anſelmo rinunziaſſe a Papa Urbano, o all' Arciveſcovado, ſperando con tal mezzo di ſalire egli medeſimo ſopra la Sede di Cantorberì. Dolendoſi dunque il Re, che lo aveſſero i Veſcovi impegnato male in queſta faccenda, poichè non potevano condannare Anſelmo; il Veſcovo di Durham lo conſigliò ad uſar la violenza di levargli il paſtorale, e l' anello, e di diſcacciarlo fuori del Regno. I Signori non approvarono queſto conſiglio; ma il Re ordinò

a' Vescovi di non rendere ad Anselmo la menoma ubbidienza, e di non aver seco lui commercio veruno, dichiarando che dal suo canto non lo considererebbe più come Arcivescovo. I Vescovi promisero; e riportarono questo discorso ad Anselmo, il qual disse: ed io vi terrò sempre per fratelli miei, e per figliuoli della Chiesa di Cantorberì, e farò il possibile per farvi ravvedere di questo errore. Quanto al Re, gli prometto ogni servizio, ed ogni paterna cura, quando se ne contenti. Comandò il Re a' Signori di dover fare come i Vescovi, e di rinunziare all' ubbidienza, e all' amicizia d' Anselmo. Risposero essi; Noi non siamo suoi vassalli, nè gli abbiam dato giuramento; ma è nostro Arcivescovo, debbe in questo paese governare la religione; ed essendo Cristiani, non possiamo sottrarci dalla sua direzione, atteso particolarmente che non è reo d' alcuna colpa.

Allora i Vescovi dimorarono confusi, e tutti riguardavanli con indignazione, chiamando l' uno col nome di Giuda, l' altro con quel di Pilato, un terzo con quel d' Erode. Molti dicevano, che non si pretendeva da essi di negar ubbidienza ad Anselmo, se non in quanto all' autorità che diceva di avere da Papa Urbano. E movendo così a sdegno il Re, si riconciliarono seco a forza di denaro. Ma Anselmo vedendo, che non era più sicuro in Inghilterra, avendolo il Re dichiarato, gli domandò un salvocondotto fino al mare per uscire del Regno, finchè fosse a Dio piaciuto di sedare questa turbolenza. Il Re fu molto impacciato a questa proposizione. Imperocchè quantunque desiderasse appassionatamente che il Prelato si ritirasse, non voleva nondimeno che partisse rivestito della dignità Vescovile, e non vedendo possibile il poternelo spogliare, gli diede una dilazione fino alla Pentecoste e il Re promise di lasciar fin allora tutte le cose

nel medesimo stato. Ma non mantenne la parola, e durante questa tregua, discacciò d'Inghilterra il Monaco Balduino, in cui l' Arcivescovo aveva la sua principal fiducia. Fece prendere il suo Camarlingo, nella sua Camera, e sotto agli occhi suoi, facendogli molti altri oltraggi.

XXVI. Si avvicinava il termine della tregua quando Gautiero Vescovo d' Albano, Legato di Papa Urbano giunse in Inghilterra (*Edmer 2. Novor.*). Passò segretamente a Cantorberì, cansò l' Arcivescovo, e sollecitò la visita del Re, senza parlar del Pallio, che gli recava, e non parlando famigliarmente ad alcuno in assenza de' due Cappellani del Re, che lo conducevano. Il Re così aveva ordinato, per non pubblicare il suo disegno. Il Legato parlò a questo Principe, dietro a quello che aveva saputo, che gli sarebbe stato caro, senza dir cosa alcuna in pro di Anselmo. Quelli che avevano concepite grandi speranze, furono sorpresi all' arrivo del Legato, e dicevano: Se Roma preferisce il denaro alla giustizia, qual soccorso avranno mai quelli, che non hanno cosa da spendere? Il Re dunque vedendo la compiacenza del Legato, che gli prometteva in nome del Papa quanto sapeva desiderare, purchè volesse riconoscerlo per Papa; accettò il patto, e ordinò per tutto il suo Regno di ricevere Urbano per Papa legittimo. Indi volle persuadere al Legato di voler deporre Anselmo dal Vescovado coll' autorità del Papa, promettendo, se lo faceva, di mandare a Roma ogni anno una gran somma di denaro. Ma avendogli il Legato fatto conoscere, che questo era impossibile, ne fu oltre modo afflitto; avvedendosi di nulla aver guadagnato a riconoscer Papa Urbano. E siccome non poteva più cambiare ciò ch'era fatto, volle almeno salvare la sua dignità, restituendo almeno in appa-

renza la sua buona grazia all' Arcivescovo; poichè non poteva fargli quel male, che desiderava.

Il Re celebrò ad Ouindsor la Festa della Pentecoste, che in quest' anno 1095. fu nel tredicesimo giorno di Maggio. Di là mandò alcuni Vescovi, che stimolassero ancora Anselmo a fargli un presente almeno in occasione del Pallio, che avrebbe dovuto andare a Roma a ricercarlo con grandi spese. Ma sempre durò egli stabile dicendo, che sarebbe un far ingiuria al Re, dimostrando che il suo affetto fosse venale. Finalmente il Re per consiglio de' Signori fu costretto a riceverlo nella sua grazia gratuitamente, e si disse, che da entrambe le parti si scordassero le cose passate. Poi insorse questione circa il Pallio. Alcuni per corteggiarlo volevano persuaderlo a riceverlo dalla mano del Re; ma egli dimostrò che non era quello un dono del Principe, ma grazia singolare della S. Sede: e si convenne, che il Legato che avevalo portato, lo recasse a Cantorberì, ponendolo sopra l'altare, da dove fosse preso da Anselmo.

Si fece la ceremonia nella decima Domenica di Giugno. Il Legato andò a Cantorberì, entrò nella Chiesa Metropolitana col Pallio in una cassetta d'argento con molta decenza. I Monaci che servivano nella medesima Chiesa, gli andarono incontro con quelli dell' Abazia di S. Paolo con un ampio Clero, ed infinito popolo. L' Arcivescovo accompagnato da molti Vescovi, che sostenevanlo dall' una, e dall' altra parte, si avanzò a piedi scalzi; ma vestito co' suoi ornamenti. Posto che fu il Pallio sopra l'altare, andò egli a prenderlo, e diedelo a baciare a tutti gli astanti; poi essendosene ricoperto, celebrò la solenne Messa. Indi il Monaco Balduino fu richiamato in Inghilterra, e l' Arcivescovo dimorò per qualche tempo tranquillo.

Egli scrisse al Papa, ringraziandolo del Pallio (3 *Ep.* 37.), che gli aveva mandato, e scusandosi di non essere ancora andato a visitarlo, come era suo obbligo secondo il costume; oltre al desiderio, che nudriva d'intrattenersi, e di consigliarsi seco. Nè incolpa le guerre, la proibizione del Re, l'età sua, e la mala salute; e tuttavia gli rappresenta i suoi travagli, come segue. Io sono afflitto, o santo Padre, d'essere quel ch'or sono, e non più quello ch'io era prima: in un grado minore parevami di operare qualche cosa; in uno più elevato, il mio peso mi opprime, e non riesco utile nè a me, nè altrui. Io vorrei depor questa soma, che non posso portare; ma il timore di Dio, che a me la impose, fa che io la ritenga; s'io conoscessi la volontà del Signore, mi vi conformerei con la mia, il non conoscerla produce la mia agitazione; io sto sospirando, e non so qual fine mettere a' mali miei.

XXVII. Frattanto avendo Papa Urbano messi in buono stato gli affari della Lombardia, passò in Francia per mare, e andò in Valenza, dove dedicò la Chiesa Cattedrale (*Bibl. C. Inn. p.* 518.): di là passò al Pui nel Valese, dove celebrò l'Assunzione di Nostra Signora, e v'intimò un Concilio a Clermont per l'ottava di S. Martino, dove con sue lettere invitò i Vescovi di diverse Provincie. Dal Pui passò il Papa alla Chese-Dieu, indi ritornò verso il Rodano a S. Egidio, a Tarascona, in Avignone, e poi a Macon, e a Clugnì, dove nel giorno ventesimoquinto d'Ottobre consagrò l'Altar Maggiore della nuova Chiesa (*Bertold.*), e fece nel medesimo giorno consagrar tre altari da Ugo Arcivescovo di Pisa, e da Brunone Vescovo di Segni.

In questa ceremonia il Papa parlò in tal modo al popolo in presenza de' Vescovi, e de' Cardinali. I

Papi nostri predecessori hanno particolarmente amato, e protetto questo Monastero sin dalla sua fondazione, con giustizia, poichè il pio Duca Guglielmo suo fondatore ha voluto che dopo Dio non avesse egli altro protettore che S. Pietro, e i Papi suoi successori. Per divina provvidenza io sono nel numero di questi, dopo essere stato Monaco, e Superiore di questo Monastero sotto il Venerabile Ugo (*Sup. lib.* 54. *n.* 45), che lode al Signore gode ancora buona salute. Ma niuno de' miei predecessori visitò personalmante questo luogo, e Dio, come voi vedete, fece a me questo favore, e questo fu parimente il primo, e principal motivo del mio viaggio nella Francia. Indi concedette il Papa a Clugnì un' immunità, e ne assegnò i limiti, nella cui estensione proibì che fosse fatta alcuna violenza d'incendio, di saccheggiamento, di cattura, omicidio, o mutilazione di membra sotto pena di scomunica. Aveva già accordata nel medesimo anno essendo a Piacenza una conferma di tutt' i privilegj di Clugnì.

XXVIII. Andò il Papa a Clermont nell'accennato tempo, e secondo Bertoldo vi si ritrovarono tredici Arcivescovi, dugento cinque Prelati che avevano il pastorale, tra Vescovi, e Abati: altri ne contano sino a quattrocento. Tra gli Arcivescovi ve n' erano due d' Italia seguaci del Papa, cioè Daiberto di Pisa, e Rangero di Reggio. Ve n' erano tre ch' erano Legati nelle loro Provincie; Ugo di Lione che nello stesso anno avea fatto il viaggio di S Jacopo (*Chr. Vid. p.*240.), Amato di Bourdeaux, Bernardo di Toledo. Erano gli altri Arcivescovi Renoldo di Reims, Auberto di Bourges, che morirono dentro all' anno medesimo; Raulo di Toul. Richerò di Sens, Dalmazio di Narbona, Guido di Vienna, Berengario di Tarragona, Pietro d' Aix. I più noti fra

Vescovi sono, primieramente tre che accompagnavano il Papa; cioè Giovanni di Porto, Gautiero d'Albano, ch' era ritornato dalla sua legazione d' Inghilterra, e Brunone di Segni. Vi erano parimente nel seguito del Papa molti Cardinali, tra gli altri Riccardo Abate di S. Vittore di Marsiglia, e il Cancellier Giovanni di Gaeta.

Gli altri Vescovi erano quasi tutti Francesi, ed io noto fra essi Lamberto d' Arras, Gauchero di Cambrai, Ugo di Soissons, Ilgotto suo predecessore (*Ivo ep* 83.), che per assicurarsi nella salute si fece Monaco a Clugnì; Odone di Bajeux zio del Re d' Inghilterra; Rolando di Dol in Bretagna, che pretendeva d' essere Arcivescovo, Ivo di Chartres, e Ugo di Grenoble; entrambi collocati poi nel numero de' Santi; Ademato di Pui; vi si ritrovavano ancora due Vescovi di Spagna, Dalmazio di Compostella, e Pietro di Pampeluna. Tra gli Abati si osservano, oltre il Cardinale Riccardo, Ugo di Clugnì, Baudri di Bourgueil, e Geoffredo di Vandomo.

Durando Vescovo di Clermont si affaticò tanto perchè il Papa fosse bene accolto, che si ammalò gravemente (*Chr. Vird. p.* 240.); e all' arrivo del Papa era agli estremi, egli lo visitò, e gli diede l' assoluzione. Morì nella seguente notte, e venne seppellito per attenzione dei suoi discepoli Ugo Vescovo di Grenoble, Giarentone Abate di S. Benigno di Dijon e Ponzio Abate della Chese Dieu, i quali erano stati Monaci in questo Monastero al tempo che Durando n' era Abate. Il Papa fece la ceremonia de' funerali di Durando co' Vescovi raccolti per il Concilio, e gli diede in Successore Guglielmo di Baif coll' assenso del Clero, e del popolo.

XXIX. Cominciò il Concilio di Clermont nel diciottesimo giorno di Novembre 1095. l' ottava di S. Mar-

S. Martino in cui si fecero molti Canoni, de' quali non abbiamo altro che alcuni sommarj, e di quà nasce che sono diversamente riferiti (*To* 10. *Conc. p.* 506. *Bertold an.* 1095). Vi si confermarono tutti i decreti de' Concilj tenuti da Papa Urbano a Melfi a Benevento, a Troja, ed a Piacenza (*Conc p.* 589. *c.* 31. *al.* 1.). Si rinnovarono le proibizioni di usurpare i beni de' Vescovi, o de' Cherici alla loro morte, e si ordinò che fossero distribuiti in opere pie secondo la loro intenzione, o riservati a' successori. Si proibì a' Vescovi d'istituire un Arcidiacono, che non fosse Diacono, un Arciprete o Decano, che non fosse Sacerdote (*C* 3. *al.* 2.). Si proibì di eleggere un Vescovo che non fosse almeno Diacono.

Erano i Monasterj in possesso di molte Chiese, le cui rendite essendo usurpate da' Laici (*Sirm ad Gof* 3. *Ep* 12. *Marca ad Can.* 7 *p* 578.) che dopo gliele avevano restituite per discarico della loro coscienza, ed era necessario l'assenso del Vescovo; imperocchè originariamente tutte le Chiese erano a loro disposizione, e vi acconsentirono, obbligando i Monaci a mettere in ciascuna Chiesa un Cherico atto ad offiziarla, e ad assegnargli un' entrata sufficiente. Questo Cherico titolare della Chiesa chiamavasi la Persona, e talvolta il Vescovo faceva pagare un diritto dandogli l'istituzione, ed esigeva da' Monaci il medesimo diritto ad ogni mutazion di Persona. Questo diritto chiamavasi riscatto, ad imitazione del riscatto de' feudi nelle mutazioni de' Signori, e si chiamava riscatto degli altari (*Redemptio Altarium*), perchè si distingueva la Chiesa e l'Altare. Si chiamava Chiesa le decime, e l'altre entrate stabilite, ed Altari, le oblazioni, e il casuale che i laici lasciavano per ordinario a' Cherici, che servivano la Chiesa. Il Concilio di Clermont condannò questo riscatto di Altari come una

ſpecie di ſimonia (*Can 7. al.3.*); mantenendo tuttavia a' Monaſteri gli altari o le decime, delle quali erano in poſſeſſo da trent'anni. ſalvo i cenſi annuali a' Veſcovi, cioè l'antica contribuzione chiamata ſinodica, o Cattedratica. E perchè v' erano alcuni Monaci, che ſi attribuivano un' ampia autorità ſopra le Chieſe da eſſi dipendenti, ordinò il Concilio, che nelle Chieſe parrocchiali poſſedute da eſſi il Veſcovo doveſſe porvi un Parroco coll' aſſenſo dell'Abate, e che il Parroco rendeſſe conto al Veſcovo del governo della Parrocchia, e nel temporale foſſe ſoggetto all' Abate.

Niun Cherico poteſſe aver due prebende in due diverſe Città (C.12.), perchè non può aver due titoli, e ciaſcuno foſſe ordinato pel titolo, per il quale venne ordinato prima (C.13.), cioè che colui, ch' è per eſempio Suddiacono di una certa Chieſa, ne foſſe ordinato Diacono e Sacerdote. Il Concilio proibiſce ancora d' avere due dignità in una medeſima Chieſa (C.14.). Proibiſce di ricever dalla mano di un laico alcuna dignità Eccleſiaſtica (C.15.), o di farne omaggio ligio, e che alcun Principe ne deſſe l' inveſtitura (C. 17.). Si proibiſce a' laici di tener Cappellani, che non ſieno dati loro dal Veſcovo per il governo delle loro anime (C. 18).

Il digiuno del Sabato Santo (C. 26.) durerà ſino verſo ſera. Il digiuno della primavera ſi farà ſempre nella prima ſettimana di Quareſima, e quello della ſtate nella ſettimana della Pentecoſte (C. 27.). Niuno ſi comunicherà ſenza prender ſeparatamente il Corpo ed il Sangue ſe non per neceſſità, e con precauzione (C.28). Queſto é perchè alcuni, come i Monaci di Clugnì, imitavano i Greci dando l' Eucariſtia in un cucchiajo (*Marca ad c.28. Sup. lib.63. n. 59*), dove il Corpo di Noſtro Signore era meſco-

sato col suo Sangue prezioso. E abbiam veduto che nella Chiesa Latina si rigettava quest'uso (*Sup. lib.* 55. *n.*6.), come contrario all'istituzione del Sacramento. Questo Canone tuttavia lo permette in caso di necessità, come se si dovesse comunicare un infermo, o un fanciullo, che non potesse inghiottire il pane asciutto. Per altro si vede, che l'uso ordinario era di comunicarsi sotto le due specie.

Si confermò in questo Concilio la Tregua di Dio per tutto generalmente dal cominciamento dell' Avvento fino all'ottava dell' Epifania (*C.* 1. *al.* 9. *Malmesb. c.*14.), e dalla Settuagesima fino all'ottava della Pentecoste. Nel resto dell'anno, ne' quattro giorni della settimana, Giovedì, Venerdì, Sabato, e Domenica, e in ogni tempo per i Monaci e per i Cherici; ed ogni giorno pel corso di tre anni a pro de' villani, e de' mercanti per la carestia de' viveri, dalla quale era afflitta la maggior parte delle Gallie (*C.*29. *n.*30.). Le Croci piantate per le vie erano altrettanti asili come le Chiese.

Filippo Re di Francia fu ancora scomunicato in questo Concilio (*Bertold.*) per il suo matrimonio illecito con Bertrada, nulla ostante le sollecitazioni di molti soggetti considerabili (*Ivo ep* 201. *Guibert. Gesta D.*2 *c* 3.) e de' gran presenti, che si offerivano al Papa per distorglieenelo, e quantunque il Concilio si tenesse nel Regno di Filippo; ma questa scomunica non portò verun pregiudizio all'autorità regia, imperocchè non veggiamo che nel tempo successivo sia stato meno ubbidito di prima, nè che si sia pensato di mettere in suo luogo un altro Re.

XXX. Si regolarono nel medesimo Concilio molti affari particolari. Primieramente Papa Urbano confermò la Primazia di Lione secondo la Bolla di Gregorio VII. data in favore dell' Arcivescovo Ge-

buino (*Sup. lib 62. n 57*) Ugo suo successore maggiormente autorevole per la qualità di Legato, dolevasi che questa Bolla non fosse eseguita, quantunque l'affare fosse già stato esaminato in molti Concilj provinciali. Si lessero nel Concilio di Clermont i privilegj della S. Sede, che stabilivano questa Primazia (*Decr. Urb to* 10. *Conc. p* 517.). Richero Arcivescovo di Sens ricusava di soggettarvisi; gli si concedettero molte dilazioni; e finalmente essendo passato il sesto giorno del Concilio senza che avesse proposte le sue difese, fu giudicato col parere di tutto il Concilio, che l'Arcivescovo di Sens dovesse a quel di Lione sommissione e ubbidienza, come a suo Primate, secondo l'autorità dei Cataloghi, e dei Decreti della S. Sede. Per questi Cataloghi intendevasi l'antica notizia delle Provincie della Gallia inserita nella Collezione d'Isidoro (*Marca de prim. n.* 59. 60.).

I Suffraganei della Metropoli di Sens, che vi erano presenti, dichiararono che avrebbero ubbidito al Decreto del Concilio, che sentenziò nello stesso modo intorno alla Chiesa di Roano. Per quella di Tours non v'era questione, imperocchè l'Arcivescovo Raulo s'era già soggettato. L'ottavo giorno del Concilio l'Arcivescovo di Lione si lamentava, che l'Arcivescovo di Sens non avesse ancora voluto riconoscer la sua Primazia, quantunque ne fosse stato fatto citare da' suoi Deputati Aganone Vescovo di Autun, e Lamberto d'Arras. Per questo il Papa coll'assenso di tutto il Concilio, interdisse all'Arcivescovo di Sens l'uso del Pallio e l'ubbidienza de' suoi Suffraganei, fino a tanto che non ubbidiva egli medesimo. Sentenziò parimente contro l'Arcivescovo di Roano, ch'era assente, se non si soggettava fra tre mesi. Quanto a' suoi Suffraganei, ch'erano presenti,

Odone di Bayeux, Gisleberto di Evreux, e Serlone di Sees, ricevettero con sommissione il giudizio del Concilio.

Il Papa fece dunque spedire una Bolla indirizzata ad Ugo Arcivescovo di Lione, nella quale conferma a lui, e a' suoi Successori la Primazia sopra quattro Provincie secondo il privilegio dato a Gebuino da Gregorio VI. Quelle di Lione, di Roano, di Tours, e di Sens sono le quattro Provincie; e i contravventori di quella Bolla vengono minacciati di scomunica. A questo giudizio intervennero dodici Arcivescovi, cioè tutti quelli, ch'erano al Concilio, trattone quel di Sens, ottanta Vescovi, e più di novanta Abati. La data è del primo di Dicembre 1095. L'opposizione particolare dell'Arcivescovo di Sens poteva esser fondata sul credersi Primate lui medesimo in virtù del privilegio accordato ad Angiso suo predecessore da Papa Giovanni VIII. (*Sup. lib.* 52 *n.* 33), oltre che si ritrovava allora sotto un altro dominio, che non era quello dell'Arcivescovo di Lione, soggetto all'Impero per motivo del Regno di Borgogna. E questa ragione gli era comune coll'Arcivescovo di Roano suddito del Re d'Inghilterra. L'Arcivescovo di Tours si mostrò più facile, forse con la speranza di riacquistare la sua giurisdizione sopra i Vescovi di Bretagna. In effetto egli l'ottenne nel Concilio di Clermont (*Can* 7 *p.* 589.), e Guglielmo Vescovo di Poitiers che vi si ritrovava ne fece poi un attestato, in cui dice che Raulo Arcivescovo di Tours aveva proposta la sua domanda contro l'Arcivescovo di Dol, e che il Papa avendo attentamente considerata la domanda, e le risposte, era passato a condannare l'Arcivescovo di Dol a soggettarsi all'Arcivescovo di Tours, e a dargli soddisfazione della passata disubbidienza (*Martene coll. p.* 72.).

Verso la fine del Concilio, cioè nel giorno ventesimottavo di Novembre 1095 (*Conc. p.* 462. 5 *Miscell p.* 282.), fece leggere il Papa pubblicamente la Bolla del ristabilimento della Chiesa d'Arras, ed a questa sessione si ritrovarono quattordici Arcivescovi, dugento venticinque Vescovi, e più di novanta Abati. La Bolla fu approvata, e confermata da tutto il Concilio, dove Lamberto nuovo Vescovo d'Arras aveva preso luogo, essendovi chiamato a nome dal Papa. Ma Gauchero, che pretendeva esser Arcivescovo di Cambrai, fu deposto da tutte le funzioni di Vescovo, e di Sacerdote con minaccia d'anatema contro di lui, e de' suoi fautori, se occupava più a lungo questa Sede (*Narrat Tornac.to* 12 *Spicil.p.*445), perchè avevala comperata a forza di denaro, ed aveva ricevuto il pastorale, e l'anello dalla mano dell' Imperator Errico. Il Concilio confermò l'elezione di Manasse Arcidiacono di Reims, e comandò che fosse consagrato Vescovo di Cambrai; il che fin allora era stato impedito da Gauchero coll'autorità dell' Imperatore. Tuttavia Gauchero si sostenne appresso il Concilio con la medesima protezione, e lo scisma della Chiesa di Cambrai durò ancora dieci anni.

XXXI. Tra tutti gli Atti del Concilio di Clermont il più famoso e quello, i cui motivi erano i più importanti, è la pubblicazione della Crociata, ch'ebbe questo principio (*Hist. bell. Sac. Mus. Ital. pa.* 131.). V'era in Francia un Eremita chiamato Pietro della Diocesi d'Amiens uomo di gran virtù, che viveva in povertà estrema. Era picciolo di statura, aveva magra faccia, e l'esteriore negletto. Andava a piedi scalzi ricoperto con miserabil mantello, nè altra cavalcatura usava fuori che quella di un asino. Andò egli per divozione in Gerusalemme a visitare il S. Sepolcro, e rimase oltre modo commosso nell'

animo suo in vedere i Santi luoghi sotto il dominio degl' infedeli, il luogo del tempio occupato da una loro moschea, ed alcune scuderie congiunte alla Chiesa del S. Sepolcro. Era egli uomo industrioso, s' informò dal suo ospite, ch' era Cristiano, non solo della storia della loro presente miseria (*Guill. Tyr. lib.* 1. *c.* 11.), ma ancora di quanto avevano sofferto i loro antenati da parecchi secoli; e durante un lungo soggiorno che fece nella Città, visitò egli le Chiese, e venne da se medesimo in cognizione dello stato delle cose.

Quando seppe, che il Patriarca Simeone era uomo virtuoso, e timoroso di Dio, andò a visitarlo e conferì seco lui per via d' interprete. Conoscendo il Patriarca che questo pellegrino era uomo di senno, di grande spetienza, e che sapeva persuadere, gli scoprì l' animo suo, e vedendo che non poteva raffrenar le lagrime, e domandava, se vi potesse esser rimedio a tanti mali, gli disse: I nostri peccati fanno che non sieno da Dio esaudite le nostre orazioni. Non sono ancora questi bastevolmente puniti, ma avremmo noi qualche speranza, se il vostro popolo, che serve a Dio sinceramente, e le cui forze sono ancora intatte, e formidabili a' nostri nemici, volesse venire in soccorso nostro, o almeno pregar G. C. per noi. Imperocchè non aspettiam noi più cosa alcuna da' Greci, quantunqne sieno a noi più vicini, e per lo sito, e per la congiunzione del sangue, e che le loro ricchezze sieno maggiori. Possono appena difendere se medesimi; tutta la lor forza è caduta, e avrete già inteso, che da pochi anni hanno perduta più della metà del loro Impero.

Pietro rispose: Sappiate, o S. Padre, che se la Chiesa Romana, e i Principi d' Occidente fossero istruiti della persecuzione, che voi patite, per mezzo

di qualche soggetto esatto e degno di fede, tenterebbero di porvi rimedio più presto che fosse possibile. Scrivetene dunque al Papa, ed a' Principi con lettere diffuse, e col vostro suggello, io mi offerisco di portarle, e d' andare in ogni parte coll' ajuto di Dio a sollecitare il vostro soccorso. Queste parole piacquero fuor di modo al Patriarca, ed a' Cristiani, ch' erano presenti, e dopo aver fatti a Pietro Eremita amplissimi ringraziamenti, gli consegnarono le lettere, che domandava. Qualche tempo dopo mentre che orava nella Chiesa del S. Sepolcro per il prospero suo viaggio, si addormentò, e vide in sogno G. C., che gli diceva: Levati, o Pietro, e affrettati d' eseguire la tua commissione, senza temer di cosa alcuna; imperocchè io sono teco. E' tempo, che i santi luoghi sieno purificati, e soccorsi i miei servi.

Pietro Eremita animato da questo sogno, prese congedo dal Patriarca, s' imbarcò; giunse in Puglia a Bari; andò a Roma; diede al Papa le lettere del Patriarca, e de' Cristiani di Gerusalemme, ed eseguì fedelmente la sua commissione. Fu graziosissimamente ricevuto dal Papa, che gli promise con fermezza d' adoprarsi in questo affare, quando gli si presentasse l' occasione. Tuttavia Pietro Eremita spinto dal suo zelo scorse tutta l' Italia, passò le Alpi, e andò a ritrovare l' uno appresso l' altro tutt' i Principi dell' Occidente, sollecitandogli, e infiammandogli al soccorso de' Cristiani d' Oriente, e alla liberazione de' santi luoghi, persuadendone alcuni. Non contento di parlare a' Grandi, esortava ancora il popolo a questa medesima impresa, e con tanto talento, che quasi sempre ne ricavava buon frutto. Così servì egli di precursore al Papa, prima che passasse i monti, e dispose gli animi a ricevere le sue esortazioni.

XXXII. Avendo dunque il Papa regolati gli af-

fari ecclesiastici nel Concilio di Clermont fece un sermone di questo tenore: Voi sapete fratelli miei, che il Salvatore del Mondo onorò con la sua presenza la terra che aveva promessa agli antichi Padri, che chiamò egli sua eredità, amandola particolarmente (C. 15.) e quantunque per le colpe dei suoi abitanti l'abbia per alcun tempo lasciata in poter degl' infedeli, non si deve credere ch'egli l'abbia abbandonata. Da molti anni l'empia nazione de'Saraceni occupa i santi luoghi sotto un'aspra tirannia. Essi trassero i fedeli a schiavitù, opprimendogli con tributi e stranezze. Rubbano loro i figliuoli, gli astringono all'apostasia, e ricusando sono tratti a morte. Il Tempio di Dio è divenuto la sede de' demonj, la Chiesa del S. Sepolcro è profanata dalle loro impurità, sono gli altri Luoghi Santi divenuti stalle, e scuderie. Non hanno più riguardo a persona che sia, mettono a morte i Sacerdoti, e i Diaconi nel Santuario, e vi corrompono le donne, e le vergini.

Voi dunque dolci fratelli miei, armatevi dello zelo di Dio, marciate in soccorso de' nostri fratelli, e il Signore sarà con voi. Rivolgete contro il Nemico del nome Cristiano le armi, che ingiustamente adoperate gli uni contro gli altri. Compensate con quest' opera a Dio cara i saccheggiamenti, gl' incendj, gli omicidj, e l'altre colpe, ch'escludono dal suo Regno affin d'ottenerne un pronto perdono. Noi vi esortiamo ingiungendovi per la remissione de' vostri peccati di muovervi a compassione dei nostri fratelli di Gerusalemme, e de' luoghi circonvicini, e di reprimere l'insolenza degl' infedeli, che vogliono soggettarsi i Regni, e gl' Imperj, e si propongono di estinguere il nome Cristiano. Altrimenti è da temere che ben tosto perisca la Fede in quelle contrade. Sanno molti di voi qual sia la persecuzione, che vi

regna, perchè l'hanno veduta con gli occhi proprj; e lo sappiamo noi da questa lettera, che il Venerabile Pietro quì presente ci arrecò.

Quanto a noi abbiamo fede nella misericordia di Dio, e nell'autorità di S. Pietro, e perciò rimettiamo a coloro, che prenderanno le armi contro gli infedeli, l'immense penitenze, che meritano per i loro peccati. E quelli, che vi morranno in vera penitenza non debbono dubitare di ricevere il perdono delle loro colpe, e l'eterna ricompensa. Frattanto prendiamo sotto la protezione della Chiesa, e de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo, quelli che s'impegneranno in questa santa impresa, e commettiamo che le loro persone e i loro beni sieno in piena sicurezza, e che se alcuno sarà tanto ardito di travagliarli, sia scomunicato dal Vescovo del luogo, fino alla convenevol soddisfazione. Ed i Vescovi, ed i Sacerdoti, che non si opporranno a questo vigorosamente, saranno sospesi dalle loro funzioni, fino a tanto che ottengano grazia dalla S. Sede.

Ho rapportato questo discorso secondo il racconto di Guglielmo di Tiro autor grave, e giudizioso. Altri lo riferiscono diversamente, o che ciascuno facesse parlare il Papa secondo che gli pareva più verisimile, o che durante il Concilio abbia egli fatti molti discorsi in questo proposito. Remigio Monaco di S. Remigio di Reims, ch'era presente al Concilio dice (*Lib.*1.*p.*32) che il Papa dopo aver parlato tutti gli astanti furono tanto commossi dal suo discorso, che esclamarono, Dio lo vuole Dio lo vuole. E che allora levando il Papa gli occhi al Cielo, e accennando con la mano per impor silenzio, seguitò in tal modo. Voi vedete oggidì fratelli miei l'adempimento di quelle parole di nostro Signore (*Matth.*18. 20.) che si ritrova egli nel mezzo di co-

loro che sono raccolti nel suo nome. Imperocchè non avreste voi gridato tutti ad una voce, se ciò non vi avess'egli ispirato. Sarà dunque il vostro grido quel della guerra. Per altro noi non pretendiamo che i vecchi, o gl'inabili, o gli altri non atti all'armi intraprendano questo viaggio, nè le donne senza i loro mariti, o fratelli, o altri uomini, che ne dian conto. Tutte queste persone danno più impaccio che soccorso. I ricchi ajuteranno i poveri, e condurranno seco loro delle genti di servizio a loro spese. I Sacerdoti, e i Cherici non anderanno senza la permissione de' loro Vescovi, la cui benedizione deve prendersi da' Laici medesimi per andare in pellegrinaggio, e chiunque vuol intraprenderlo deve portare sopra di se la figura della Croce.

Allora gli astanti essendo tutti prostrati, il Cardinal Gregorio, che dipoi fu Papa sotto il nome di Innocenzo II. profferì la confessione, e tutti percuotendosi il petto ricevettero l'assoluzione de' loro peccati, poi la benedizione, e la permissione di ritirarsi tutti alle loro case. Il giorno appresso il Papa raccolse i Vescovi, e consultò seco loro intorno all'elezione di un Capo per condur questi pellegrini, non essendovi ancora tra essi verun distinto Signore. Elessero tutti ad una voce Ademaro Vescovo di Pui, come uomo oltre modo istruito nella religione, e ne' temporali affari. Egli accettò la commissione, quantunque suo mal grado: ed il Papa gli compartì la sua possanza in qualità di Legato. Qualche tempo dopo andarono alcuni Deputati di Raimondo Conte di Tolosa parimente conosciuto sotto il nome di Conte di S. Egidio e di Provenza, che riferirono al Papa, ch'egli aveva presa la Croce, e che farebbe questo viaggio con molti suoi Cavalieri; così la Crociata ebbe due Capi, un Ecclesiastico ed un secolare.

Il Papa per animarli (P 7 o.) dichiarò nuovamente, che tutti quelli, che prenderebbero la Croce essendo penitenti rimarrebbero da quel punto assoluti da tutti i loro peccati, e dispensati da' digiuni e da tutte l'altre opere penali, alle quali sarebbero obbligati, e ciò in considerazione de' pericoli e delle fatiche, alle quali si esponevano in questo viaggio. Ma ordinò, che tutti quelli, ch' erano crociati fossero tenuti a compiere i loro voti sotto pena di scomunica. Finalmente commise a tutti i Vescovi di predicar la crociata in ciascuna delle sue Diocesi. Si dice ancora, che per ottener da Dio un copioso soccorso in questa grand' impresa, ordinò il Papa nel Concilio di Clermont, che i Cherici dicessero l'offizio piccolo della Madonna già introdotto appresso i Monaci da S. Pier Damiano (*Chr. Gauf. Vos. to.2. Bibl. Lab. p.292 Sup. lib 60 n 53*).

XXXIII. Dopo il Concilio di Clermont andò il Papa a S. Flour, ch' era un Priorato di Clugnì. Ne dedicò la Chiesa, e vi dimorò per qualche tratto per la malattia e per la morte di Giovanni Vescovo di Porto, che lo accompagnava. Era nel principio di Dicembre. Di là passò il Papa ad Aurillac, indi a Userche, donde Bernardo Arcivescovo di Toledo trasse un Monaco chiamato Maurizio Burdino, in cui scoprì qualità grandi, e condusselo seco. Questo Burdino divenne nel tempo successivo assai famoso. Il Papa giunse a Limoges nel ventesimoterzo giorno di Dicembre, e vi celebrò la Festa di Natale 1095. Disse la Messa della notte nella Chiesa delle Religiose di Nostra Donna della Regola; quella sullo spuntar del giorno a S. Marziale: e dopo aver predicato ritornò a S. Stefano, ch' è la cattedrale, con la sua corona Pontificia, e vi celebrò l'Offizio Divino, che rimaneva (*Gauf. Vos. Chr. c.27. to.2. Bib.*

Lab p 293). Il giorno appresso della Festa degl' Innocenti dedicò la Cattedrale. Il giorno vegnente, ch' era di Domenica si riposò, e il giorno ultimo di Dicembre dedicò la Chiesa del Monastero di S. Marziale ristaurata da poco tempo. Era in questa ceremonia accompagnato da cinque Arcivescovi, Ugo di Lione, Auberto di Bourges, Amato di Bourdeaux, Daiberto di Pisa, Rangero di Reggio: e da sei Vescovi Brunone di Segni, Pietro di Poitiers, Arnoldo di Saintes, Rainaldo di Perigueux, Raimondo di Rodi, Umboldo di Limoges. Facevano intorno alla Chiesa le aspersioni dell' acqua benedetta dal Papa. Ma il Papa consagrò di sua mano l' Altar maggiore dedicato al SS. Salvatore.

Umboldo Vescovo di Limoges (*Ibid. e* 28.) fu accusato dinanzi al Papa, ch era ancora a S. Marziale, e convinto d'aver falsificate le sue lettere; per il che venne pubblicamente deposto, e si ritirò a S. Severo in Berrì, i cui Signori gli erano fratelli, e visse lungo tempo da semplice Laico. Suo Successore fu Guglielmo Priore di S. Marziale.

Il Papa celebrò a Poitiers la Festa di S. Ilario nel tredicesimo giorno di Gennajo 1096. (*Chr. Malleac. p.*213.), e nel ventesimo settimo giorno del medesimo mese dedicò la Chiesa di Moustier Nuovo. Di là passò ad Angers, dove nel decimo giorno di Febbrajo dedicò la Chiesa del Monastero di S. Niccolò (*Chr. Andeg p* 281. *to.*1 *Bibl. Lab.*). In questo viaggio predicava per tutto la Crociata, e determinò il giorno della partenza de' Crociati, che fu quello dell' Assunta del medesimo anno. In Angers seppe la morte di Renoldo Arcivescovo di Reims occorsa nel ventunesimo giorno di Gennaio, e confermò l' elezione fatta di Manasse Prevosto della medesima Chiesa, che gli era stato raccomandato da Ivo

di Chartres come soggetto degno di ricever questa Sede. Ivo dice in questa lettera, che la Chiesa di Reims custodisce la corona del regno (*Ivo Ep* 48.).

XXXV. Nell'undecimo giorno di Febbrajo ritrovandosi il Papa ancora ad Angers, confermò la fondazione dell'Abazia della Madonna della Ruota vicino a Craon per gli Canonici Regolari, il cui primo Abate fu il famoso Roberto di Arbrisselles (*Bal. a Miscell p.* 214). Questo nome gli venne dal luogo di sua nascita, picciolo borgo in Brettagna, sette leghe discosto da Rennes (*Vita ap. Boll.* 25. *Febr. t.* 5. *p.* 393). V'era in quel tempo poca gente di lettere in questa Provincia; onde l'inclinazione di Roberto per lo studio indusselo a portarsi a Parigi al tempo di Papa Gregorio VII. Molto profitto fece nelle lettere, e nella pietà, cosicche Silvestro della Guerche Vescovo di Rennes avendone sentito parlare fecelo ritornare a Parigi, perchè l'ajutasse a governar la sua Chiesa. Questo Prelato era più nobile, che letterato. Fecelo dunque Arciprete, e Roberto dimorò quattr'anni appresso di lui, accomodando le discordie, combattendo i vizj, particolarmente la simonia, i matrimonj illeciti dei Cherici, e de' Laici, e l'oppressione delle Chiese ridotte da' Laici a schiavitù. A capo di questi quattro anni morì il Vescovo e ritrovavasi Roberto esposto all'invidia e all'odio del Clero; per il che fu costretto a ritirarsi ad Angers, dove attese allo studio, e divenne direttor della scuola di S. Maurizio, che n'è la Cattedrale. Egli orava molto, digiunava, e vegliava, e portava un giacco di maglia sopra la carne.

Dopo esser vissuto in tal modo per due anni, egli si ritirò con un Sacerdote nella foresta di Craon dove andava aumentando le sue austerità. Si portavano le persone a visitarlo in folla, onde egli ne

convertì in gran numero, e formò una comunità di Canonici Regolari, che fu l'Abazia della Ruota. Essendo Papa Urbano andato ad Angers, udì parlare di questo solitario, e volle trattar seco. Fecelo predicare nella dedicazione della Chiesa di S. Niccolò dove l'Assemblea era copiosissima, e tanto piacque a lui il suo sermone, che gli comandò d'esercitare quel suo talento, e di portarsi a predicare in ogni parte. Roberto ubbidì quantunque con molta pena, e cominciò a predicare nelle vicine Diocesi, essendo onorato da ciascuno, e cogliendo maravigliosi frutti dal suo Apostolico Ministero. Siccome non bastava il Monastero della Ruota a ricever tutte le persone, che bramavano di vivere sotto la sua direzione, ne uscì fuori per ordine del Papa, e per consiglio del Vescovo d'Angers, che allora era Geoffredo di Magonza. Si divise adunque da' suoi Canonici con molte lacrime dell'una, e dall'altra parte, e prendendo seco alcuni compagni, andò a spargere in ogni luogo la semenza della divina parola.

XXXV. Nel medesimo mese di Febbrajo 1096. Guglielmo Arcivescovo di Roano vi raccolse un Concilio de' suoi suffraganei (*To 10 Conc p 559 ex O de. l.9. p.721.*). Odone di Bayeux, Gisleberto di Evreux e Serlone di Sees erano come dissi, intervenuti al Concilio di Clermont co' Deputati degli altri Vescovi di Normandia, che produssero le loro scuse, e riportarono a' loro Vescovi le lettere sinodali. Si esaminarono dunque nel Concilio di Roano i Decreti del Concilio di Clermont, si confermarono l'ordinanze del Papa, e vi si fecero otto Canoni. Riguardano essi particolarmente la Tregua di Dio, e la libertà della Chiesa. La Tregua è perpetua quanto alle Chiese ed al loro atrio (C.2.), quanto a' Monaci, a' Cherici, alle Religiose, a tutte le donne, a' pelle-

grini, a' mercanti, a' loro servi, agli uomini, agli animali inservienti al lavoro delle terre della Chiesa e dei beni de' Cherici. Si prescrisse una formula di giuramento per l' osservanza della Tregua (C.3.) che tutti gli uomini che passavano i dodici anni, avevano obbligo di dare, e si anatematizzano coloro, che non l' osserveranno. Così si sforzavano i Vescovi di ristabilire a poco a poco la sicurezza e la pubblica tranquillità.

Si proibisce a'Sacerdoti (C 8.) di render omaggio a'Laici, prestando giuramento tralle loro mani; imperocchè dice il Canone esser cosa indegna, che le mani consagrate sieno messe fra quelle macchiate di colpe. Si proibisce agli uomini di coltivare i loro capelli (C.6), cosa che ha rapporto con quanto faceva S. Anselmo nel medesimo tempo, che costringeva gli uomini a tagliarsi i lunghi capelli (*Edmer.*1. *Novor. p.*39.) per motivo delle infami rilasciatezze, che regnavano alla Corte d' Inghilterra. Questi Canoni furono letti pubblicamente da Gisleberto Vescovo d' Evreux soprannomato la Gru per la sua grande statura, e da Fulberto Arcidiacono di Roano, e furono approvati dall' Arcivescovo Guglielmo, e dagli altri Vescovi, cioè Odone di Bajeux Gisleberto di Lisieux, Turgis di Avranches, Serlone di Sees, e Raulo di Costanza. Gli Abati di tutta la Provincia col Clero, ed una parte de' Signori erano presenti. E' cosa notabile che in quanto ci rimane di questo Concilio non si parli della Primazia di Lione.

XXXVI. Nel principio del mese di Marzo 1096. andò il Papa a Tours e pernottò a Marmoutier. Nella Domenica del nono giorno del mese vi predicò sopra le rive della Loira in presenza di Fulco Conte d' Angiò, di molti Signori, e d' un' infinità di Popolo. Il giorno vegnente consagrò la Chiesa di Marmoutier.

moutier Visitava spesso quella di S. Martino, e se ne dichiarò unico Vescovo; imperocchè pretendeva essa da lungo tempo essere esente dalla giurisdizione dell' Arcivescovo di Tours (*Sup. lib. 39. n. 55.*). La seguente settimana, ch' era la terza di Quaresima, tenne un Concilio a S. Martino (*To. 10. Conc. p. 601.*) dove confermò i Decreti di quello di Clermont. Quivi alcuni Vescovi di Francia si sforzarono di ottenere l'assoluzione del Re Filippo; ma gli altri si opposero, e il Papa lo ricusò. Ebbe termine il Concilio nella quarta Domenica di Quaresima con una solenne processione, dove il Papa si coronò con una corona di palme, secondo l' uso di Roma, e donò al Conte di Angiò la Rosa d' oro, che i Papi benedicevano in questo giorno (*Ordo Rom*). Poi intimò un altro Concilio ad Arles per la fine di Giugno.

Verso la fine di Marzo il Papa ritornò a Poitiers, indi passò a Saintes, dove celebrò la Festa di Pasqua, che in quest'anno 1096 era nel tredicesimo giorno di Aprile. Indi andò a Bourdeaux, dove il primo giorno di Maggio dedicò la Chiesa maggiore; poi a Tolosa, dove nel giorno ventesimoquarto dello stesso mese dedicò la Chiesa di S Sernino. Isarno era allora Vescovo di Tolosa, ed era il Papa accompagnato da Bernardo Arcivescovo di Toledo (*Cotel. mem lib 5. p. 876. Ann. Verd. to. 1 Bibl. Lab. p. 799.*). Verso la fine di Giugno il Papa andò a Pamplona ad istanza del Vescovo Godefredo, e nella Domenica giorno di S Pietro, dopo aver predicato dinanzi al Clero, ed al popolo raccolto, consagrò solennemente tutta l'Isola di Maguelona, diede l'assoluzione di tutt' i loro peccati a quelli, che vi erano stati seppelliti, e che lo fossero in avvenire, e concedette a questa Chiesa molti altri privilegi Era al-

sistito in questa ceremonia dagli Arcivescovi di Pisa, e di Tarragona, e da' Vescovi di Albano, di Segni, e di Nimes, e di Maguelona.

Mentre che il Papa era a Montpellier, esaminò ad istanza del Re Filippo l' elezione di Guglielmo pel Vescovado di Parigi. Era questi fratello di Bertrada sposata da questo Principe nella forma irregolare, come ho accennato, e non aveva ancora l'età sufficiente al Vescovado, cose che rendevano questa elezione sospetta. Tuttavia tosto che venne fatta, Ivo di Chartres scrisse al Papa, che Guglielmo era un Cherico di grand' espettazione allevato nella Chiesa di Chartres, e soggiunge: Nulla volle egli fare in quest' incontro senza il nostro consiglio, per il che abbiam mandato seco lui alcuni de' nostri fratelli per informarsi esattamente se aveva tutt' i voti, e se quest' elezione si fosse fatta per via di denaro, od era stata carpita dal Re con qualche violenza. Ci riferirono, che ogni cosa caminava nel suo piede, ed abbiamo noi consigliato il fratel nostro ad acconsentire all' elezione, e a non sottrarsi all' ordine del Signore; perchè temiamo che non venga furtivamente alcuno ad introdurvisi per simonia. Quanto al difetto della età, l' abbiam consigliato ad osservare gl interstizj convenevoli nella sua promozione agli ordini; e frattanto di domandarvi la dispensa di quel che potesse mancare alla regolarità della sua ordinazione. Vi prego a non dar orecchio a coloro; che vorrebbero far de' mali offizj contro di lui appresso di voi, e di prescriverci voi medesimo come possa terminarsi quest' affare col piacer vostro. Questa testimonianza d' Ivo di Chartres era altrettanto più forte, quanto questo Prelato si era già dichiarato contro Bertrada.

Ritrovandosi dunque il Papa a Montpellier, ed avendo esaminata quest' elezione (*Ivo ep.* 50.). com-

mise a Ivo di Chartres, ch'era seco lui, di esaminarla più ampiamente. Ivo essendo di ritorno, chiamò dinanzi a se i Canonici di Parigi, cioè il Decano, il Cantore, ed un Arcidiacono, che giurarono in nome di tutti, che nell'elezione di Guglielmo non aveva avuta parte nè il timor del Re, o della pretesa Regina, nè la simonia. Onde ordinò per parte dal Papa a Richero Arcivescovo di Sens di consagrarlo avanti la Festa di S. Remigio, permettendogli di portare il Pallio in questa ceremonia, quantunque l'uso gliene fosse interdetto per motivo di non aver voluto soggettarsi alla primazia di Lione (*Id. ep.*54.). Quest'ordine fu eseguito, e nel tempo preciso Guglielmo venne consagrato Vescovo di Parigi.

XXXVII. Era il Papa a Nimes nel principio di Luglio, e vi celebrò il Concilio, che aveva intimato per convocarsi ad Arles (*To.* 10. *p.* 605 *Spicil to.* 4. *p.* 234.). Era assistito da quattro Cardinali, Gautiero Vescovo d'Albano, Gregorio di Pavia, Giovanni Diacono, e Alberto Sacerdote. Tra i Vescovi si notano Daiberto Arcivescovo di Pisa, Ugo di Lione, Amato di Bourdeaux. Bernardo di Toledo, Ugo di Besanzone, Brunone Vescovo di Segni, e Bertrando di Nimes. Questo Concilio fece sedici Canoni, che per la maggior parte non sono altro che quelli di Clermont confermati, e pubblicati dal Papa in ogni Concilio tenuto nel tempo successivo. Il più singolare del Concilio di Nimes è quello, che mantiene i Monaci nel diritto di esercitar le funzioni Sacerdotali, cioè quel medesimo parola per parola, che viene attribuito a Papa Bonifacio IV. da S. Pier Damiano in un Trattato, dove sostiene questo diritto de' Monaci (*To.* 5. *Conc. p.* 1618. *Sup. lib.* 37 *n.* 4. *P. Dam. Opusc.* 38.), e si riferisce questo Decreto al Concilio di Roma dell'anno 610. Ma lo stile si con-

vien meglio al tempo di Urbano II. Ecco il tenore di questo Decreto.

Alcuni ignoranti mossi da un amaro zelo affermano (C. 2.), che i Monaci che sono morti al mondo sieno indegni delle funzioni Sacerdotali, e non possano dare nè la penitenza, nè il Battesimo, nè l'assoluzione; ma s'ingannano. Altrimenti S. Gregorio essendo Monaco non sarebbe potuto salire alla S Sede, e S Agostino suo discepolo l'Apostolo dell'Inghilterra, S. Martino, e tanti altri Santi, ch'erano Monaci, non sarebbero potuti esser Vescovi. Così S. Benedetto non fece a' Monaci questo divieto; egli disse solamente che non dovessero mescolarsi in affari temporali; il che viene strettamente proibito a' Canonici, non meno che a' Monaci; poichè gli uni, e gli altri sono morti al mondo. Gli uni, e gli altri sono simili agli Angeli, perchè annunziano gli ordini del Signore: ma i Monaci somigliano a' Serafini, il cui abito rappresenta le sei ale, due pel cappuccio, due per le maniche, due per il corpo. Noi ordiniamo dunque che quelli che attaccarono i Monaci in questo particolare, sien repressi dall' autorità Sacerdotale. Gli uomini, che hanno lasciato il mondo (C.3.) per menare un' apostolica vita, debbono aver maggior possenza di sciogliere i peccati, che non hanno i Sacerdoti secolari, e son più degni di predicare, di battezzare, di comunicare, e d' impor la penitenza; per il che permettiamo loro di esercitar tutte queste funzioni.

Quelli, che sono da questo Decreto trattati da ignoranti, avrebber potuto rispondere, che gli antichi distinguendo lo stato de' Monaci da quello de' Cherici, non negano, che non si ritrovassero spesso tra i Monaci de' soggetti degni del Chericato, e ancora del Vescovado; ma allora cambiavano essi di stato, e la-

sciando le loro solitudini rientravano nel commercio degli altri fedeli per servigio della Chiesa, mantenendo tuttavia le sante pratiche della vita monastica, per quanto era permesso dalle loro funzioni. Quel che par nuovo, e contrario alle antiche massime è questo, che i Monaci dimorando ne' loro Monasteri avessero la libertà di esercitar tutte le funzioni Ecclesiastiche anche riguardo a' secolari; e questo è quello che pare autenticarsi da Urbano II. In questo medesimo Concilio avendo il Re Filippo resa soddisfazione al Papa, e promesso di lasciar Bertrada, venne assoluto dalla scomunica (*Chr. Malleac. p.* 213. *Bertold. ann* 1096.).

XXXVIII. Il Papa ritornando da Nimes in Italia passò a S. Egidio, ad Avignone, e Vienna, dove ordinò che si mettessero in una Chiesa le reliquie di S. Antonio. Ecco il modo come si dice che fossero portate in Francia (*Fulcon. ap. Boll.* 17 *Jan. t.* 2. *pag.* 152). Giosselino Signor della Mota S. Didier nel Viennese andò in Gerusalemme ad adempiere un voto di suo padre, e passò nel ritorno a Costantinopoli, dove fu bene accolto dall' Imperatore, e si meritò la sua buona grazia. Visitava spesso un antica Chiesa (*V. Baillet.* 17. *Jan. n.* 13.), dove si credeva essere il corpo di S. Antonio, senza che si sapesse, come fosse stato trasferito da Alessandria in Costantinopoli. Giosselino vedendo questa Chiesa in un luogo poco men che deserto, e poverissimi gli Ecclesiastici che la servivano, persuadette loro di andar seco lui in Francia con la Reliquia, dove stabilirebbe un luogo comodo, e aggradevole, e dove la Reliquia sarebbe già onorata. Ottenne la permission dell' Imperatore, e trasportò in tal forma il corpo di S. Antonio.

Essendo arrivato nel Viennese, stava in pensie-

ro per ritrovare un sito, dove ripor questo prezioso deposito, e intanto portavalo seco anche alla guerra. Finalmente prese risoluzione di fabbricare una Chiesa dedicata a S Antonio nella sua terra della Mota. Ma dopo averne gittate le fondamenta fu impedito, nè potè continuare, e morì improvvisamente senza figliuoli. Guigues Didier suo parente gli succedette, e seguitò a far portar per tutto seco la cassa di S. Antonio per la fiducia che aveva in esso. Ma Papa Urbano II passando pel Viennese, ebbe per indecente cosa, che questo Santo corpo stesse tra le mani di uomini laici, e militari. Per il che informandosi dell'affare, fece proibizione a Guigues Didier sotto pena di scomunica di far lo stesso in avvenire, comandandogli di ripor più presto che gli fosse possibile il corpo di S. Antonio in qualche santo luogo. Guigues stabilì dunque di terminar la Chiesa cominciata da Giosselino, e frattanto pose le Reliquie nel luogo, dove si doveva fare l'Altar maggiore sotto una picciola cappella, che fece fabbricar semplicemente. Vi collocò alcuni Secolari per ricever l'obblazioni de' fedeli, ed impiegarle nella fabbrica della Chiesa. Ma alcuni anni dopo chiamò de' Monaci dal Monastero di Monte Maggiore nella Diocesi d'Arles, e divenne la nuova Chiesa un Priorato di Monaci Benedettini. Tali furono i cominciamenti del culto di S. Antonio nel Viennese.

XXXIX. Essendo morto Giovanni Vescovo d'Orleans, Raulo suo fratello Arcivescovo di Tours volle far eleggere in suo Successore Giovanni Arcidiacono della medesima Chiesa (*Gall. Chr. to. 2. pag. 445.*). Ma la maggior parte del Clero elesse il Decano Sansone, o Sansone. Quelli, che gli erano contrarj, scrissero ad Ivo di Chartres ch'era stato eletto per simonia, e con la forza secolare. Per il

che Ivo lo esortò a ritirarsi, se aveva in se colpa veruna, e non pensar ad altro, che a terminare i suoi giorni in pace, essendo assai vecchio. Ma poi meglio informato, sostenne l'elezion di Sanzione, scrivendone ad Ugo Arcivescovo di Lione (*Ep.* 51.), unitamente a Guglielmo di Parigi, e a Gautiero di Meaux.

Dopo la morte di Giovanni Vescovo d'Orleans (*Ep.* 54.) l'Arcivescovo di Tours con alcuni amici del defunto e suoi, si sforzò con secreti rigiri di dare il Vescovado coll'assenso del Re ad un Arcidiacono chiamato Giovanni, che non aveva nè gli anni, nè la scienza, nè la maturità de' costumi convenienti a questo grado, e che inoltre era accusato d'una vergognosa famigliarità col Vescovo defunto, e con alcuni di coloro, che desideravano di farlo Vescovo. La maggior parte e la più sana del Clero, volendo salvarsi dalle oppressioni da essi sofferte al tempo del defunto Vescovo, elessero coll'assenso del Re Sanzione Decano della medesima Chiesa, uomo grave come voi sapete per l'età, e per i costumi. Ci pregò per parte dell'Arcivescovo di Sens di andare a consagrarlo a Castel-Landone; ma abbiam ricusato di farlo, per motivo che questo Arcivescovo rigetta la primazia di Lione, ed è interdetto dalla Santa Sede. Frattanto gli avversarj di Sanzione si sono opposti alla sua consagrazione, accusandolo di simonia, e di cabala. Ma non sono venuti a Chartres, dove loro avevamo deputato il giorno per sostener la loro accusa, e Sanzione se ne purgò col giuramento con sei altri. Per questo fu da noi consagrato, dopo aver promessa ubbidienza, e fu da noi mandato alla sua Chiesa, dove fu accolto con tutta la sommissione senza che veruno vi contraddicesse.

Con un'altra lettera d'Ivo di Chartres (*Ep.* 53.)

pare che Sanzione nel giorno del suo ingresso in Orleans liberasse un Cherico di prigione secondo il costume della Città, come lo dice espressamente; e quest' uso ancor vi dura.

CXL. Frattanto i Pellegrini divenuti crociati per far il viaggio di Gerusalemme, cominciavano a marciare da ciascuna parte. I principali erano Ugo soprannomato il Grande fratello del Re di Francia, e Conte del Vermandese per parte della sua moglie; Roberto Duca di Normandia soprannomato di Corti stivali fratello del Re d'Inghilterra (*Guill. Tyr. 1. c. 17*); Stefano soprannomato Errico Conte di Blois, di Chartres, e di Troja; Raimondo Conte di Tolosa, e di S. Egidio; Godefredo Duca di Lorena co' suoi fratelli Balduino ed Eustachio, e Balduino del Borgo loro cugino figliuolo del Conte di Retel. V'era un gran numero di Signori minori, ed un infinità di altri Nobili. Vi furono de' Vescovi (C. 16.), tra gli altri Ademaro di Pui Legato per la Crociata, e Guglielmo Vescovo d'Oranges, una quantità di altri Sacerdoti e Cherici, di Abati e di Monaci, e i medesimi rinchiusi uscirono delle loro cellette.

Questo movimento fu tanto grande, che strascinavano seco il minuto popolo e fino le donne ed i fanciulli. Accorrevano a truppe dietro a' Signori Crociati per accompagnarli con promessa di servirli e di ubbidirli. Andavano a gara a chi primi partissero, e si apparecchiassero più in fretta. I Signori vendevano o impegnavano i loro Castelli, e le loro terre, ed anche a vil prezzo (*Orderic. lib. 9. p 720.*) Ciascuno abbandonava quel che avea di più caro, mogli, figliuoli, padre e madre; li stessi ladri, e li scellerati confessavano i delitti loro, e cercavano di purgarli con la santa guerra. E' vero che tutti i Crociati non erano accesi del medesimo zelo. Alcuni

vi s' impegnavano per compagnia, e per non lasciare li amici loro, altri per onore, per non essere stimati infingardi: altri per leggerezza, altri per interesse, per iscansare le persecuzioni de'loro creditori. Molti Monaci deponevano il loro abito per portar l'armi. (*Bertold an.* 1096.) e una quantità di donne seguitavano i Crociati in abito virile; e si abbandonavano ad essi. Il primo, che partisse, fu Gualtiero Senza roba, uomo nobile e valoroso, ma il suo soprannome dimostra, che non era egli ricco. Si pose in cammino nell'ottavo giorno di Marzo 1096. condusse seco una moltitudine di gente a piedi, e passò per l'Alemagna e per l'Ungheria, fino a Costantinopoli (*Guil.* 1. *c.* 18.). Fu egli seguito da Pietro Eremita con una truppa di quarantamila uomini, che avea raccolti da diverse nazioni di Francia e di Alemagna. Così partirono molte altre truppe nella State medesima dal mese di Marzo fino al mese di Ottobre (*Fulcher. c.* 2.). Pietro l'Eremita fu seguito da un Sacerdote Alemanno (*Guil. c.* 27) chiamato Godescalco, con quindicimila uomini; ma sì male disciplinati, che non passarono l'Ungheria, e vi furono tagliati a pezzi.

XLI. Poco dopo andò un'altra truppa di genti a piedi di dugentomila senza Capo, e senza disciplina, quantunque avessero seco loro alcuni Nobili, ma non ubbidivano a questi, abbandonandosi ad ogni licenza (*C* 29.). Venne loro in capo di avventarsi a tutti i Giudei incontrati in ciascuna città per dove passavano, e di mettere crudelmente in pezzi questi sciaurati, che non istavano su la difesa. Ciò fecero particolarmente in Colonia e in Magonza, dove un Conte chiamato Emicone, unendosi seco loro, gli animava a questo delitto (*Bertold* 1096). A Spira i Giudei si ricovrarono dentro al palazzo del Re, e

si difesero col soccorso del Vescovo Giovanni, che fece poi morire alcuni Cristiani per tal motivo, essendosi lasciato guadagnare da' danari de' Giudei. A Vormes i Giudei perseguitati da' Cristiani andarono a ritrovare il Vescovo, che non promise loro di salvarli, se non a condizione che ricevessero il battesimo. Domandarono tempo per deliberare; e tosto entrando essi nella camera del Vescovo, e intanto che i Cristiani aspettavano fuori la loro risposta, si uccisero da se medesimi.

A Treveri vedendo i Giudei approssimarsi i Crociati, alcuni di essi presero i propri figliuoli, e loro ficcarono il coltello nel ventre (*Hist Trevir. to.12. Spicil. p.* 236); dicendo che volevano mandarli nel seno di Abramo, piuttosto ch' esporli agl' insulti de' Cristiani. Alcune delle loro mogli salendo sopra la riva del fiume, e riempiutesi il seno, e le maniche di pietre si precipitarono nell' acqua. Gli altri, che volevano salvar la vita, presero seco i loro figliuoli, e gli averi, e si ritirarono nel palazzo, ch' era luogo d' asilo, e dimora dell' Arcivescovo Egilberto. Gli domandarono lagrimando la sua protezione, ed egli profittandosi dell' occasione gli esortò a convertirsi, dimostrando che s' erano meritata quella persecuzione co' loro peccati; in particolare con le loro bestemmie contro G. C., e la sua Santa Madre, promettendo di metterli in sicurezza, se ricevevano il Battesimo.

Allora il Rabbino chiamato Micheo pregò l'Arcivescovo d' istruirli nella Fede Cristiana; il che fece spiegando loro sommariamente il Simbolo. Micheo disse allora: Protesto dinanzi a Dio, che io credo quel che ora mi diceste, ed io rinunzio al Giudaismo, e avrò l'attenzione di ammaestrarmi con maggior comodo in quello, che non intendo ancora. Battezza-

teci solamente per liberarci dalle mani di coloro, che ci perseguitano. Tutti gli altri Giudei dissero lo stesso. L'Arcivescovo battezzò dunque Micheo, e gli pose il suo nome, e i Sacerdoti, ch'erano presenti, battezzarono gli altri. Ma il solo Rabbino perseverò nella Fede, tutti gli altri divennero apostati nel seguente anno.

XLII. Era il Papa rientrato in Italia, ed aveva celebrato a Mortara vicino a Pavia la Festa dell'Esaltazione della S Croce (*Fulcher. Car. c.2.*) Quando fu vicino a Lucca una truppa di Pellegrini Francesi si abbatterono in lui, condotti da Roberto Duca di Normandia, e da Stefano Conte di Blois. Questi due Signori, e quelli del loro seguito che vollero farlo, parlarono col Papa, e avendo ricevuta la sua benedizione, si trasferirono a Roma. Entrati che furono dentro la Chiesa di S. Pietro, vi ritrovarono le genti dell'Antipapa Guiberto, che con la spada alla mano s'impadronivano delle offerte che si ponevano sopra l'Altare. Altri saliti sopra le travi, che attraversavano la Chiesa, scagliavano pietre addosso a'pellegrini prostrati ad orare. Tosto che vedevano essi alcuno de'fedeli a Papa Urbano, volevano ucciderlo. V'era tuttavia in una Torre di questa Chiesa della gente del Papa, che fedelmente la custodiva per lui. Afflitti i Pellegrini di questi delitti non potendovi rimediare, si contentavano di desiderare, che Dio ne facesse vendetta. Molti di essi disanimati non andarono oltre Roma, ritornandosene alle lor case, Attraversarono gli altri la Campania, e la Puglia e giunsero a Bari, dove avendo fatte le loro preci a S. Niccolò stimaron bene d'imbarcarsi subitamente, ma la stagione non più permettendolo, furono costretti a fermarvisi, e il Duca di Normandia andò a passare il verno in Calabria co' suoi compa-

trioti. Tuttavia il Conte di Fiandra trovò mezzo di passare il mare con la sua truppa. Allora molti dei più poveri, o de' più timidi, temendo la carestia in avvenire, vendettero le loro armi, ripresero i loro bordoni da Pellegrini, e ritornarono alle lor case di che furono molto biasimati.

Verso la fine di quest' anno 1096. cominciata la quinta Indizione, Ruggiero Conte di Sicilia, e di Calabria volendo ristabilire la Chiesa di Squillac dopo la morte del Vescovo Teodoro, ch' era Greco risolvette di porvi un Vescovo Latino per consiglio di tutti i Vescovi di Sicilia, e di alcuni di Calabria (*Ital. Sac. to.*9. 591.) tra gli altri di Sassone Vesco- di Cassano Vicario del Papa e col parere ancora di S. Bruno e di Landuino suo compagno, che si erano stabiliti in questa Diocesi. La ragione di questo cambiamento era che si trovava nel paese gran numero di Normandi, e di altri Cristiani Latini. Il Conte Ruggiero elesse dunque per primo Vescovo Latino di Squillace Giovanni Niceforo Canonico e Decano della Chiesa di Mileto in Calabria, e determinò l' estensione della sua Diocesi, dandogli pieno diritto sopra i Greci e sopra i Latini, particolarmente sopra i Sacerdoti Greci e i loro figliuoli.

La Contessa Matilde andò incontro al Papa, e lo condusse fino a Roma, dove entrò come in trionfo, e vi celebrò solennemente la Festa di Natale co' suoi Cardinali. Non rimanea più altro a' Guibellini che il Castel S. Angelo: quasi tutto il resto dei Romani era soggetto al Papa col soccorso de' Crociati che tanto numerosi erano che dovettero accampare. Anche il Re Errico fu discacciato da Lombardia dalle truppe della Contessa Matilde, e ridotto a ritirarsi in Alemagna.

XLIII. Bernardo Arcivescovo di Toledo si era

crociato per passare a Terra Santa, ed avendo raccomandato al Clero del paese il governo della sua Chiesa, s'era messo in cammino. Ma aveva appena fatte tre giornate, che i Cherici di Toledo immaginandosi che più non tornasse, elessero un altro Arcivescovo, e discacciarono i domestici di Bernardo, che avendolo prontamente seguitato gli dissero quanto era occorso. Egli ritornò indietro, e degradò gli autori della congiura con quello, che avevano eletto, e pose nella Chiesa di Toledo alcuni Monaci di S. Fagon per servirla in sua assenza, indi continuò il suo cammino, e andò a Roma. Ma Papa Urbano lo dispensò dal suo voto, e gli proibì di andar oltre, e di abbandonar la sua Chiesa, ch'essendo di fresco ristabilita aveva bisogno di lui.

Nel ritorno passò Bernardo per la Francia, dove elesse degli uomini dotti e virtuosi, e de' docili giovani che condusse seco in Ispagna. Da Moissac trasse Giraldo, che primieramente fece Cantore della Chiesa di Toledo, poi Arcivescovo di Braga, da Bourges Pietro fatto da lui Arcidiacono di Toledo, poi Vescovo d'Osma, da Agen quattro ne trasse, Bernardo che fece Cantor di Toledo, poi Vescovo di Siguenza, e finalmente Arcivescovo di Compostella; Pietro, ch'essendo allevato nella Chiesa di Toledo, fu Vescovo di Segovia; un altro Pietro, che fu Vescovo di Placenzia, e Raimondo originario di Salvetat, d'ond'era il medesimo Arcivescovo Bernardo, e che fu suo immediato Successore nella Sede di Toledo. Trasse da Perigord Girolamo, che fu Vescovo di Velenza; ma questa Città perduta poco dopo da' Cristiani, lo pose a Zamora per farvi le funzioni Vescovili, quantunque non vi fosse ancora Sede stabilita. Dopo la morte di Girolamo, mise a Zamora per primo Vescovo titolare Bernardo, che

aveva egli menato dal medesimo paese. Finalmente condusse dal Limosino, come dissi, Burdino, che fece Arcidiacono di Toledo (*Sup. n.* 13.), Vescovo di Conimbria, poi Arcivescovo di Braga. In tal modo la Francia somministrò de' Vescovi alla Spagna, come alla Sicilia, per istabilirvi la Religione dopo l'oppressione de' Musulmani.

Frattanto Pietro I. Re d'Aragona guadagnò ad essi Uesca, avendola posseduta per più di trecent'anni (*Chr. Malleac. p.* 214.), e vinse una gran battaglia alla metà di Novembre 1096. Il Papa vi ristabilì il Vescovo, ch'era stato trasferito a Jaca, ed il giorno di Pasqua quinto d'Aprile dell'anno seguente 1097. Amato Arcivescovo di Bourdeaux consagrò la Moschea di Uesca per farne una Chiesa.

XLIV. In Francia Richero Arcivescovo di Sens morì alla fine del mese di Dicembre 1096. dopo aver tenuta questa Sede quasi trentacinque anni (*Chr. S. P. vivi to. 2. Spicil. p.* 749.). Daimberto Vidamo della medesima Chiesa uomo nobile, e riputato venne eletto da tutto il Clero, e dal popolo in suo Successore, ma stette quattordici mesi senza essere consagrato per l'opposizione d'Ugo Arcivescovo di Lione, che pretendeva che Daimberto dovesse prestargli giuramento come a suo Primate. Quantunque quell' elezione fosse stata fatta senza prendere il parere da' Vescovi della Provincia; il Clero di Sens scrisse ad Ivo di Chartres, pregandolo di ordinar Sacerdote Daimberto il giorno della Purificazione 1097., imperocchè non era altro che Diacono; e di consagrarlo Vescovo nella seguente Domenica. Ma Ivo dimostrò loro (*Ivo Ep.* 58), che secondo i Canoni le ordinazioni non si potevano fare altro che ne' quattro tempi, e che intorno a tal affare aveva bisogno di conferire co' suoi confratelli, e coll'eletto medesimo.

Così la sua ordinazione fu rimessa al principio di Quaresima. Intorno a che Ivo di Chartres scrisse ad Ugo di Lione (*Ep.* 59), per sapere quel che ne avesse a fare; e dopo avuta la sua risposta, gli scrisse ancora in questo modo.

I vostri ordini furono eseguiti (*Ep.* 60.), ci siamo astenuti di consagrare l'Arcivescovo di Sens, e abbiamo mandate le vostre lettere a' Vescovi della nostra Provincia, per ubbidire all'autorità con più ritegno; per modo che prescrivendoci dalle cose impossibili, non ci mettiate in necessità di disubbidirvi. Quanto agli ordini della S. Sede, che riguardano i mantenimento della Fede, o la correzion de' costumi, noi siamo risoluti ad osservarli a costo di tutto. Ma quando voi c' ingiungete tanto espressamente alcune cose indifferenti alla salute, o quando voi cambiate a piacer vostro quel ch'è già stabilito dal costume, e con l'autorità de' Padri, pensate a chi s' abbia ad ubbidire piuttosto, a' Padri o a voi, che non pretendete altro che di seguitare le loro traccie. Riferisce poi molte autorità de' Padri, che dichiarano, che non si deve innovare cosa alcuna contro la tradizione, e l'autorità de' Canoni: indi soggiunge.

Avendo dunque i Canoni regolato, come si debba ordinare un Metropolitano, ben ci maravigliamo, che pretendiate voi che l'eletto di Sens vi debba essere presentato prima della sua consagrazione, e vi prometta ubbidienza in virtù della vostra primazia; cosa non mai stata osservata nella Provincia di Sens, e in niun' altra che sia; d'onde nasce che Papa Niccolò scrisse a Raulo Arcivescovo di Bourges, che i Primati o i Patriarchi non hanno verun privilegio sopra gli altri Vescovi, se non in quanto i Canoni, o il costume lor concedono. Per altro questi, di cui si tratta, per quanto ne abbiamo sentito dire,

è di nobile nascita, e sufficientemente istruito; coloro, che lo conoscono, ne fanno buona testimonianza; ed era stato Diacono nella sua Chiesa, quando fu eletto gratuitamante, e ad una voce. Ma se ora cedeva a quel che voi ricercate da lui, si direbbe che avesse egli comperata la sua consagrazione con questa compiacenza.

Intorno a quello, che avete scritto, che ha ricevuto dalla mano del Re l'investitura del Vescovado, non ne abbiamo cognizione veruna, ma quando anche l'avesse fatto, non veggiamo in che questa ceremonia nuoca alla Religione; imperocchè non ha alcuna forza di giuramento; e non v'è alcuna proibizione a' Re per parte della S. Sede, di accordare i Vescovadi dopo una canonica elezione. Al contrario leggiamo, che i Papi alcuna volta intercedettero appresso de' Re per i Vescovi eletti, affinche loro dessero i Vescovadi, e che differirono la consagrazione di alcuni, perchè non avevano ancora ottenuta la concessione del Re. Ne avremmo riferiti li esempj, se non temessimo di riuscir troppo lunghi. Papa Urbano medesimo, per quanto abbiamo compreso, non esclude i Re altro che dalla investitura corporale, non dalla elezione, o dalla concessione, in quanto sono capi del popolo; e cosa importa, che questa concessione sia fatta con la mano, o con un cenno di testa, o della bocca, o con un pastorale? Imperocchè non pretendono i Re di dare cosa alcuna di spirituale, ma solamente acconsentire all'elezione, o dare all'eletto le terre, e li altri beni esteriori, che le Chiese hanno ricevuti dalla loro liberalità.

Che se le investiture fossero proibite dall'eterna legge, non sarebbe in potere de' superiori il condannarle rigorosamente in alcuni, e il tollerarle in alcuni

altri.

altri. Ma perchè appunto la proibizione di questi superiori è quella, che le rende illecite, noi non veggiamo quasi alcuno condannato per questo motivo, ma bensì molte vessazioni, molti scandali, la divisione tra il Regno e il Sacerdozio, la cui concordia è necessaria per la sicurezza delle cose umane. Noi veggiamo i Vescovi e gli Abati, in cambio di applicarsi alla correzione de' costumi, o alla conservazione del loro temporale, unicamente occupati a procurarsi qualche protettore, la cui eloquenza possa difendergli; e molti cadono in simonia comperando sì fatti intercessori, quantunque la loro elezione fosse gratuita.

Poichè dunque tutte le Leggi Ecclesiastiche si debbono riportare alla salute delle anime, si dovrebbero correggere più severamente le trasgressioni di questa, o starsene in silenzio: questo non dico già per parlare contro la S. Sede, ma vorrei con molti altri, che i ministri della Chiesa Romana attendessero a rimediare alcuni mali maggiori; e non si acquistassero l' accusa di non perdonarla a' moscherini, e d' ingojare i cammelli (*Matth.* 23. 24.); imperocchè per tutto il mondo si commettono pubblicamente tante colpe, senza che vi prendiate pena di reprimerle. Io mi riduco però a dire, che permettiate di consagrare l' eletto della Chiesa di Sens secondo l'antico costume, se non vi ritrovate verun canonico impedimento; non volendo noi cedere in alcuna menoma parte al diritto delle nostre Chiese. Se vi acconsentite, faremo tutto il possibile per persuadere il nuovo Arcivescovo a riconoscere la Primazia della Chiesa di Lione.

Ivo di Chartres scrisse al Papa nello stesso proposito in questi termini (*Ep.*63.). Mandateci a dire quel che abbiamo a fare intorno all' Arcivescovo elet-

to di Sens; la cui consagrazione viene impedita dall' Arcivescovo di Lione vostro Legato, perchè non vuol promettergli di ubbidirlo quanto alla sua Primazia. Imperocchè quantunque niuno ancora si sia opposto a questa consagrazione, noi ci siamo guardati dall' eseguirla per vostro rispetto, e ben sappiamo non esservi nè legge, nè costume, che obblighi i Metropolitani a promettere ubbidienza a' Primati. Ivo mandò questa lettera al Papa per mezzo del nuovo Vescovo di Parigi, Guglielmo di Monteforte, che andava a Roma, e che gliela raccomandò con amore, pregando il Papa ad esortare questo Prelato ad abbandonare la caccia, e gli altri divertimenti della gioventù per attendere all'orazioni, e alla lettura.

XLV. Verso la primavera di quest'anno 1097. Papa Urbano andò a Tiere; dov'ebbe una conferenza co' Vescovi e co' Signori intorno alla Crociata, esortandovi tutto il mondo (*Chr. Cafaur. 10. 5 Spicil. p.470 Bertold. Pulcher. c.3. Chr. Caff.4. c.11. Oderic. 9. p.724*). Roberto Duca di Normandia, e Stefano Conte di Blois, che avevano passato il verno in Puglia, s' imbarcarono a Brindisi il quinto giorno di Aprile Festa di Pasqua. Era Boemondo all' assedio di un Castello in Campania col Conte Ruggiero suo zio, quando seppe la nuova della Crociata. S'informò esattamente della qualità de' Signori Crociati, e delle loro truppe, e avutane cognizione, si fece arrecare una pezza di drappo di seta, e messa in pezzetti, la distribuì in croci a tutta la sua gente, ritenendosene una per se; imperocchè il segno di questi pellegrini era una croce rossa cucita sopra la destra spalla. Subitamente i compagni di Boemondo esclamarono nel Francese di quel tempo *Deus lo volt*, *Deus lo volt*; come aveano fatto a Clermont.

Il Papa scrisse nel medesimo tempo all' Impera-

tor Aleſſio una lettera, in cui gli dice (*Urb.ep.*16.) che dopo la deliberazione preſa nel Concilio di Clermont di muover la guerra a' Saraceni, il numero de' Crociati era aſceſo a trecentomila uomini. Ne nomina i capi, tra' quali dice, che Boemondo conduce ſettemila uomini ſcelti. Prega egli l'Imperatore di dare gli ordini neceſſarj per il mantenimento di queſte truppe e di favorire a ſuo potere così giuſta e glorioſa guerra. Ma l'Imperator Aleſſio v'era poco diſpoſto (*Ann. Aleſſ. lib* 10. *p* 283: 285.). Ebbe orrendiſſima paura di vedere i ſuoi Stati inondati da queſte truppe innumerabili di Franchi, chiamati da' Greci col nome di barbari; e che credevano eſſere ſtati ſignificati in alcune nuvole di cavallette, che gli avevano preceduti. L'Imperatore ſopra tutto avea timore di Boemondo, il cui valore, e la condotta aveva egli ſperimentata. Credeva che la Crociata non foſſe altro che un preteſto, e che queſto ambizioſo Principe gl'inſidiaſſe la corona, e che non pretendeſſe di meno che a divenire Imperator di Coſtantinopoli. Queſti ſoſpetti induſſero Aleſſio a trattare onorevolmente i Signori Crociati, ma in effetto a danneggiarli quanto più poteva, e pur troppo gliene diedero il motivo. Le truppe, che accampavano vicino a Coſtantinopoli abbattevano, ed abbruciavano le belle caſe, che ritrovavano in campagna, e diſcoprivano le Chieſe per vendere il piombo a'Greci medeſimi (*Anonym. n.*3). Queſto moſſe l'Imperatore di far loro paſſar l'Elleſponto, allora chiamato Braccio di S. Giorgio. Ma non ſi diportarono meglio in Aſia, dove ſaccheggiavano, ed abbruciavano le caſe e le Chieſe.

XLVI. Quivi ſi raccolſero i Signori Franchi, ch'erano partiti gli uni dopo gli altri, e poſero l'aſſedio a Nicea nel quattordiceſimo giorno di Maggio

1097. giorno dell' Aſcenſione (*Guill.* 1. *c.* 21. 23). Avendo fatta la raſſegna delle loro truppe, ritrovarono aver centomila armate perſone a cavallo, e ſeicentomila fanti, computandovi anche le donne. Nicea da eſſi aſſediata è quella medeſima, dove ſi convocò l'anno 325 il primo Concilio generale, ed era in quel tempo in potere di Soliman Scha (*Bibl. Orient. p* 822.), fondatore della terza dinaſtia de' Turchi Seliuquidi, ch' è quella di Roum o di Natolia. Era queſto Principe di Cotlumica, nipote di Seluc, e cugino germano di Togroulbec, di cui ho parlato a ſuo luogo (*Sup lib* 61. *n* 13.). Melic Scha ſuo ſecondo ſucceſſore mandò Solimano a far la guerra a' Greci nella Natolia, e fece tante conquiſte, che vi ſi ſtabilì interamente fin dall'anno 580 dell'Egira 1087 di G. C., e vi regnò venti anni. Era la ſua capitale Couniet, o Cogna, ch' è l'antico Iconio. Nicea fu preſa per componimento il venteſimo giorno di Giugno, e ſi reſe all' Imperatore Aleſſio coll' aſſenſo de' Signori Crociati; ma con gran diſpiacere delle ſue truppe, che ſperavano di ſaccheggiarla (*Guill.* 3. *c.* 11. 12.)

Co' trattati che i principi Crociati aveano fatti coll' Imperatore Aleſſio, gli aveano reſo omaggio, e gli avevano promeſſo di rimettergli tutte le piazze dell' Impero, che prendeſſero dagl' infedeli, o di averle da lui come ſuoi vaſſalli, e l' Imperatore dal ſuo canto doveva aggiungere le ſue forze con le loro, e ſomminiſtrar de' viveri per ajutarli alla conquiſta di Geruſalemme. Ma ſiccome l' Imperatore nulla atteſe di quanto avea promeſſo, i Crociati preteſero di eſſer diſciolti dal loro giuramento. Onde ſeguitando il loro cammino dopo la preſa di Nicea, preſero molte piazze nella Natolia, dove poſero de' preſidj, e dei Governatori, che le cuſtodiſſero in lor nome. Avea-

no già preso Tarso, e il resto della Cilicia, quando Balduino fratello del Duca Godefredo si separò dal corpo dell' armata, e si rivolse a sinistra verso il Nord, condotto da un nobile Armeno chiamato Pancrazio (*Guill* 4. *c.* 1. 2 3). Passò in poco tempo sino all'Eufrate; imperocchè tutto il paese essendo popolato da' Cristiani, si arrendevano a lui volontariamente. Per la sua riputazione venne chiamato anche in Edessa, i cui abitanti erano tutti Cristiani, ed avevano per Governatore un vecchio Greco incapace di difenderli. Balduino fu dunque riconosciuto per Principe d' Edessa, e vi si stabilì, e fondò un poderoso Stato.

XLVII. Frattanto avanzandosi il corpo dell' armata nella Siria, andò sino ad Antiochia, e vi pose l' assedio nel ventunesimo giorno di Ottobre 1097. Antiochia era ancora in quel tempo una grandissima e fortissima Città; con la maggior parte degli abitanti Cristiani. Il Patriarca aveva sotto la sua giurisdizione venti Provincie (*Ibid.* *c* 9. 10. *&c.*), quattordici delle quali aveano ancora il loro Metropolitano, ed erano le altre sei governate da due Prelati chiamati Cattolici, cioè generali, l' uno de' quali risedeva ad Ani in Armenia verso la sorgente dell' Eufrate, e l' altro a Irenopoli, che è Bagdad. Quest' ultimo Cattolico era Nestoriano, e l' altro Eutichiano, entrambi Eretici. I Greci aveano ripresa Antiochia, come dissi, nell' anno 968. sotto Niceforo Foca, e l' avevano tenuta cento sedici anni (*Sup. lib.* 56. *n.* 28 *Bibl. Orien. p* 118.) fino all' anno dell' Egira 477. di Gesù Cristo 1084. quando Solimano figliuolo di Coltoumich l' assediò, e la prese per ordine di Melic scha, che poi la diede ad un altro Turco suo parente chiamato Acsiar per difendere questa costiera contro il Califfo Fatimita di Egitto, il cui Impero si estendè-

coscienza. L' Arcivescovo stabilì il giorno della sua consagrazione nella Domenica dopo l' Epifania del seguente anno 1098. Così fu Baudri ordinato Vescovo di Noyon, e occupò questa Sede per anni quattordici. Era uomo di lettere e famoso per la sua Cronica di Cambrai, che va dal cominciamento di questa Chiesa fino all' anno 1030.

XLIX. Roberto Duca di Normandia andando alla Crociata, cedette per tre anni al Re d' Inghilterra suo fratello il godimento della Normandia, mediante una somma di denaro, che il Re gli diede anticipatamente (*Lemer.* 2. *Novor. p.* 45. *E.*). Per esiger questa somma il Re saccheggiò tutte le Chiese d' Inghilterra, tolse a quelle tutta l' argenteria, fino alle casse delle Reliquie, e alle coperte de' Vangeli. S. Anselmo diede per questo sussidio il valore di dugento marchi d' argento del tesoro della sua Chiesa, e per rimettergli gli cedette per sette anni il godimento di una terra della sua entrata. Qualche tempo dopo avendo il Re d' Inghilterra soggettato coll' armi il Galles, che s' era sollevato, mandò a dire all' Arcivescovo, che non era contento delle truppe, che gli aveva mandate per questa guerra, e gli commise che si apparecchiasse a rendergliene ragione nel giudizio della sua Corte. Ben conobbe Anselmo, che era questo un pretesto per chiudergli la bocca, quando volesse parlare in favor della religione, e sapendo dall' altro canto, che i giudizj della corte si regolavano assolutamente dalla volontà del Re, non istimò bene di esporvisi, e nulla rispose a colui, che gli recò l' ordine di questo Principe, ma deliberò di andare a Roma a consultare il Papa intorno a' mezzi di rimediare a' mali della sua Chiesa.

Andò egli dunque alla Corte il giorno della Festa della Pentecoste del 1097. e vedendo che il Re,

aveva sempre l' animo mal disposto verso di lui, gli fece domandare da alcuni Signori la permissione di fare il viaggio di Roma, non potendo egli dispensarsene. Il Re sorpreso da questa proposizione, rispose: Io non credo che sia reo di sì gran peccato, onde aver bisogno dell' assoluzione del Papa, ed è più capace di dar consiglio al Papa, che di riceverne da lui. Anselmo pazientò, e dopo aver avuta una seconda negativa domandò di nuovo il suo congedo nel mese di Ottobre a Vinchestre. Il Re disse in collera: se egli parte, voglio che egli sappia che ridurrò tutto l' Arcivescovado in poter mio, e che nol riceverò più per Arcivescovo. Anselmo domandò consiglio a quattro Vescovi, ch' erano presenti, ma essi gli confessarono ingenuamente, che erano troppo attaccati a' loro beni, e che le sue massime eran per essi troppo sublimi: finalmente che non potevano allontanarsi dal Re, e non attenersi a Dio solo come faceva Anselmo.

Altri gli venne a dire per nome del Re: quando voi vi riconciliaste col Re a Rochingam, gli prometteste di osservar le leggi, e gli usi del suo Regno. Ora è cosa del tutto contraria a queste leggi, che un Signore qual siete voi faccia il viaggio di Roma senza il suo congedo. Anselmo andò a visitare il Re ed assisosi alla sua destra mano, secondo l'usato, gli disse: Confesso di aver io promesso di seguire i costumi del vostro Regno, ma intesi di quelli, che sono secondo Dio, e il dritto della ragione. Il Re, e i Signori gli obbiettarono che allora non aveva egli fatta questa restrizione, al che replicò; non piaccia a Dio che alcun Cristiano serbi leggi o costumi, che sieno contrarj alle leggi divine. Voi dite che sia cosa contraria al vostro costume, che io vada a consigliarmi col Vicario di S. Pietro per la sa-

lute dell' anima mia, e pel governo della mia Chiesa, ed io vi dichiaro che questo costume è contrario a Dio, e alla dritta ragione, e che ogni servo di Dio deve disprezzarlo. Finalmente il Re gli concedette di andare a Roma, ed Anselmo prima di lasciarlo, volle ancora dargli la sua benedizione ricevuta dal Re abbassando umilmente la testa, ed ammirando il coraggio del Prelato. In tal modo Anselmo si divise da lui nel Giovedì del quindicesimo giorno di Ottobre 1097.

Passò a Cantorberì, dove racconsolò i Monaci della Cattedrale, esortandogli a sofferire costantemente la persecuzione, che soprastava loro nella sua assenza. Poi dinanzi a tutto il Clero ed il popolo prese il bordone, e la tasca di pellegrino, e li raccomandò a Dio, distruggendosi in lacrime. A Douvres ritrovò un Cherico chiamato Guglielmo mandato dal Re, che non gli parlò per quindici giorni, che aspettava il vento. Ma quando fu in punto d'imbarcarsi, lo arrestò sul lido in nome del Re, per visitare il suo bagaglio. Convenne lasciar aprire tutte le valigie, e lasciar frugare per tutto, con grande scandalo del popolo raccolto a quello spettacolo, che detestava oltremodo quella indegnità.

L. Avendo attraversata la Francia, andò Anselmo a Borgogna, dove il Duca gli rese molto onore; indi giunse a Clugnì nel terzo giorno prima del Natale; vi fu accolto con grandissimo rispetto, e vi fece qualche soggiorno. Di là mandò ad avvisare della sua venuta Ugo Arcivescovo di Lione, da lui conosciuto da lungo tempo, e che dal suo canto desiderava di vederlo ardentemente. Anselmo ne avea tanta stima, che avea determinato di riportarsi a lui, e a S. Ugo Abate di Clugnì, intorno al partito, che dovea prendere nel suo affare. L'Arcivescovo inca-

ricò il Vescovo di Macon di andare incontro ad Anselmo, e di condurlo a Lione, dove gli venne fatta ogni più onorata accoglienza.

Quivi seppe, che l'andar oltre non era sicuro per li scismatici del partito di Guiberto, che saccheggiavano quanti erano avviati per Roma, in particolare gli Ecclesiastici e i Religiosi. Guiberto medesimo era allora vicino a Ravenna sua Sede antica, dove teneva una fortezza, che rendevalo signore del passaggio del Po: ma la perdette poco dopo (*Bertold.* 1097.). Avendo dunque intesa Anselmo la difficoltà di continuare il suo viaggio, unendovisi ancora la sua mala salute, risolvette di scrivere al Papa, e di attendere a Lione la sua risposta. La lettera diceva in sostanza: Avea deliberato, Santissimo Padre, di ricorrere a voi nell'afflizione del mio cuore; ma non potendo venire in persona per le ragioni che udirete dal latore, sono costretto a consultarvi per iscritto. E' già cosa notoria con qual violenza io sia stato impegnato nel Vescovado, e sono già quattr'anni che io vi sono senza frutto veruno: sono oppresso da tanti travagli, che desidero piuttosto di morire fuori dell'Inghilterra, che vivervi col timore di non poter operar la mia salute. Imperocchè quando io vi dimorava, molti mali scopriva, che non dovea comportare, e non potea correggere. Il Re molestava le Chiese dopo la morte de' Prelati, e facea danno a me medesimo ed alla Chiesa di Cantorberì, dando a' suoi Vassalli delle terre dell Arcivescovado, caricandola di sussidj nuovi ed eccedenti. Io vedeva la legge di Dio, e le Costituzioni canoniche dispregiate. E quando io voleva parlare di tutti questi disordini, in cambio di giustizia, non mi si opponeva altro che costumi arbitrari. Conoscendo però che s'io avessi sofferto sempre, io cari-

cava la mia coscienza, confermando que' mali costumi in pregiudizio de' miei successori, e che non poteva io domandar giustizia, perchè niuno osava darmi ajuto o consiglio; domandai permissione al Re di venire a visitare la Santità Vostra; cosa che a tanta ira lo mosse, che pretendeva che avessi a dargliene soddisfazione, come di grande ingiuria; e che avessi ad assicurarlo di non aver mai ricorso alla Santa Sede. Poichè dunque mi riesce impossibile di procurare in tali circostanze la mia salute, dimorando nel Vescovado, vi supplico per quanto amate il Signore e l'anima mia per Dio, di liberarmi da questa servitù, e restituirmi la libertà di servirlo tranquillamente; poi di provvedere con la vostra prudenza, e con la vostra autorità alla Chiesa d'Inghilterra.

Frattanto la voce si sparse per l'Italia, che l'Arcivescovo di Cantorberì andava a Roma carico di gran tesori; il che eccitò l'avidità di molti, particolarmente degli scismatici partigiani dell' Imperator Errico, per coglierlo nel cammino, imperocchè facevano imboscate a tutti quelli, che andavano a Roma; per modo che presero Vescovi, Cherici, e Monaci, saccheggiandoli, e facendo loro diversi oltraggi ne uccisero alcuni. Ma Anselmo schivò questo pericolo, dimorando a Lione, dove attese la risposta della sua lettera al Papa, imperocchè i pellegrini dissero a quelli, che lo aspettavano in questo passaggio, ch' era egli caduto infermo a Lione, e che non anderebbe più oltre. In effetto si ammalò pericolosamente, ma era egli quasi risanato, quando ritornarono quelli che aveva egli mandato a Roma, e dissero che il Papa gli ordinava di andar subitamente a ritrovarlo.

LI. Partì dunque da Lione il martedì avanti della Domenica delle Palme, cioè nel giorno diciaſ-

settesimo di Marzo 1098. accompagnato solamente da due Monaci Baldovino e Edmero (*Vita n.41. 42.*), che scrisse la storia del Santo. Passò sconosciuto come un semplice Monaco, e celebrò la Pasqua nel Monastero di S Michele di Clusa. Giunse felicemente a Roma; e tosto che il Papa lo seppe, comandò che che fosse alloggiato nel palazzo, e lo lasciò riposare quel giorno Nel giorno vegnente il Papa fecelo condurre alla sua udienza onorevolmente, dove s' era raccolta la nobiltà Romana a questa notizia, e si pose a lui una sedia dinanzi al Papa. Anselmo si prostrò a' suoi piedi, secondo il costume; ma il Papa lo sollevò, e lo baciò: poi quando fu assiso, e che s' impose silenzio, il Papa si distese nelle lodi del Prelato, e soggiunse: Quantunque noi lo riguardiamo come nostro maestro, per il suo profondo sapere, e lo rispettiamo come quasi nostro uguale. essendo Patriarca di un altro mondo; tuttavia la sua umiltà lo indusse a intraprendere così lungo viaggio per venire ad onorare S. Pietro nella nostra persona, e a consultare sopra gli affari suoi, noi che abbiamo piuttosto bisogno de' suoi consigli. Vedete dunque quanto dobbiamo amarlo ed onorarlo.

Anselmo non rispose a questo discorso che modestamente, arrossendo e tacendo. Poi avendogli il Papa domandata la cagione del suo viaggio, gliela spiegò come avea fatto nella sua lettera. Il Papa gli promise tutta la sua protezione; e scrisse al Re d'Inghilterra, esortandolo, ed ingiungendoli che lo ristabilisse in tutti i suoi averi. Anselmo scrisse parimente al Re, e dimorò dieci giorni in Roma nel palazzo Lateranese col Papa, che gli aveva ordinato che attenesse appresso di lui gli effetti della sua protezione, Ma come il caldo della state era grande, e il soggiorno di Roma riusciva poco sano, in

particolare agli ſtranieri; parve bene al Papa, che Anſelmo ſi ritiraſſe nel Monaſtero di S. Salvatore vicino a Teleſe in Terra di Lavoro, il cui Abate Giovanni era ſtato un tempo Monaco al Bec; imperocchè quantunque foſſe Romano, per deſiderio di ſtudiare era paſſato in Francia; e la riputazione di Anſelmo avevalo chiamato al ſuo Monaſtero; ma alcuni anni dopo, avendo Papa Urbano inteſo parlare di queſto Giovanni, lo chiamò appreſſo di ſe, e diedegli queſt'Abazia, perchè Urbano avea premura di aver perſone di merito, onde innalzò molti Monaci all'eccleſiaſtiche dignità, come fece di Alberto creato da lui Sacerdote Cardinale, poi Veſcovo di Siponto: Bernardo Uberti Fiorentino fatto Sacerdote Cardinale, e Legato, poi Veſcovo di Parma: Milone Monaco di S. Aubino d'Angers eletto Veſcovo di Paleſtina in luogo del Cardinale Sciſmatico Ugo il Bianco: finalmente Giovanni di Marſi fatto Veſcovo di Fraſcati (*Ital. ſacr. to.7. p.1119. Baron. ap Martyr.4. Dec. Ital. Sacr. to. 2. p.224 263.*).

LII. Anſelmo dunque invitato dall'Abate Giovanni, ſi ritirò in una terra del ſuo Monaſtero chiamata Sclavia, di un'aria molto ſana, per attendervi la riſpoſta del Re d'Inghilterra. Anſelmo innamorato della quiete goduta in queſt'aggradevole ſolitudine, vi ripreſe i medeſimi eſercizj, che l'occupavano nel Bec prima che foſſe Abate, cioè le opere di pietà, e la profonda meditazione de' miſterj della Religione. Terminò dunque il Trattato intitolato, perchè Dio ſi ſia fatto uomo, e ſpiega egli medeſimo il motivo, per cui lo fece, in queſto modo (*Lib. 1. c.1.*). Molte perſone mi pregarono ſpeſſo, e con molta iſtanza, di dare in iſcritto le ragioni, che io rendeva loro intorno ad una quiſtione, che riguarda

la nostra fede: non per giungere alla fede per mezzo della ragione; ma per aver il piacer d intendere e di contemplare quel che credono, e poterne render conto altrui. E' questa la quistione, che ci fanno gl' infedeli, ridendosi della nostra semplicità; per qual ragione o per qual necessità Dio si sia fatto uomo, ed abbia resa la vita al mondo con la sua morte; mentre che potea farlo per via di un altro, come sarebbe di un Angelo, di un uomo, o con la sua sola volontà.

Aveva Anselmo cominciata quest' opera in Inghilterra nello sforzo della sua persecuzione, e terminolla in questo suo ritiro. La divise in due libri, il primo de' quali contiene le obbiezioni degl' Infedeli con le risposte; e lasciando a parte G. C., come se mai non fosse insorta tal quistione, vi si prova con ragioni concludenti, ch' è impossibile che uomo veruno sia salvo senza di lui; cioè senza un Dio fatto uomo. Dimostra nel secondo libro col discorso che l' uomo era stato fatto per godere un giorno o l' altro in corpo ed in anima una beata immortalità; ma che non può arrivarvi, se non per mezzo d' un uomo Dio; donde ne seguita, che tutto quello che noi crediamo di G. C., deve esser necessariamente. Così spiega Anselmo il suo disegno. Gl'Infedeli, de' quali parla, dovevano essere i Giudei sparsi allora per tutta la Cristianità, e i Musulmani di Spagna: perchè quanto a quelli d' Oriente, il commercio non era per anche stabilito con essi, come lo fu dopo le Crociate. E' quest' opera in forma di dialogo tra Anselmo e il Monaco Bosone, che fu poi Abate del Bec (*Chr. Bec. an.* 1124.); e il mistero della soddisfazione di G. C. pel genere umano vi è trattato a fondo.

Nel secondo libro Bosone propone questa qui-

ftione (*C* 16): come Dio prendesse l' umana natura dalla corrotta massa del genere umano? Imperocchè quantunque fosse pura la sua concezione, tuttavia la Vergine, dalla quale trasse la sua umanità, è stata conceputa nel peccato originale, avendo ella medesima peccato in Adamo, in cui tutti peccarono. Anselmo risponde: Poichè certa cosa è, che quest' uomo sia Dio, e l'autore della riconciliazione de' peccatori, non vi ha dubbio che sia egli assolutamente senza peccato: e che non dobbiamo maravigliarci se non possiamo comprendere como venisse tratto senza peccato dalla massa peccaminosa. Ma nulla risponde alla proposizione intorno al peccato originale della Beata Vergine; solamente dice poi (*C. eod & seq.*), ch' ella fu nel numero di coloro, che vennero purificati dal peccato per mezzo di Gesu-Cristo.

LIII. In questo suo soggiorno di Sclavia fu Anselmo visitato da molti personaggi tratti dalla sua riputazione a cercare i consigli suoi, e che ritornavano indietro soddisfatti maravigliosamente (*Vit. c* 4.) Ruggero medesimo Duca di Puglia (C. 5.) che allora facea l'assedio di Capua lo pregò di andarlo a ritrovare, e lo accolse con tutte le possibili dimostrazioni di rispetto e di amore. Il Papa andò parimente a questo assedio, sperando di far la pace: ma non potè riuscirvi (*Gaufr. Malater.* 4. *c.* 27.), e Anselmo si fermò appresso di lui nelle vicinanze di Capua, sin tanto che si fosse resa al Duca Ruggiero. La maggior parte di coloro, che andavano a visitare il Papa, andavano parimente a visitare Anselmo tanto ricercato per la sua virtù, quanto il Papa per la sua dignità. I poveri, che non osavano di approssimarsi al Papa, si rivolgevano ad Anselmo; ed era onorato da' medesimi Saraceni, che il Conte Ruggiero zio del Duca avea condotti dalla Sicilia.

Aveva il Duca Ruggiero a questo assedio dugento Greci comandati da un certo Sergio (*Diplom. ap. Sur. 6 Octob & Baron.* 1097.), che guadagnato dal Principe di Capua, promise di dargli ingresso nell'armata del Duca, la cui vanguardia comandavasi da lui. Nella medesima notte che si doveva eseguire il tradimento, il Duca Ruggiero vide dormendo S. Bruno, che gli disse, che si levasse tosto, e prendesse le armi, se volea salvar se medesimo, e la sua armata dal pericolo, che gli sovrastava. Il Duca si svegliò molto spaventato, fece montare a cavallo alcuni suoi, che trovarono Sergio, il quale fuggiva con la sua truppa; ed avendone presa la maggior parte, riconobbero che il tradimento era vero. Dopo la presa di Capua il Duca verso la fine di Luglio andò a Squillaci, dove stette quindici giorni infermo. S. Bruno andò alla sua visita per consolarlo con quattro fratelli suoi. Il Duca gli raccontò la sua visione, e gli rese grazie della cura, che aveva egli avuto di pregar per lui nella sua assenza. Il santo uomo rispose: Voi non avete già veduto me, ma l'Angelo di Dio, che accompagna i Principi durante la guerra. Il Duca lo pregò di ricevere alcune ampie entrate del suo Dominio di Squillaci, ma il Santo rispose: Lasciai la casa di mio padre, e la vostra per servire a Dio disimpegnato da tutti gli esterni affari. Finalmente ricevette il Monastero di S. Jacopo col Castello. Nell'atto della donazione il Duca Ruggiero racconta questa storia.

LIV. Dopo l'assedio di Capua, passò il Papa in Aversa, ed Anselmo lo seguitò. Quivi considerando le pene dello spirito, e le persecuzioni, che aveva patite in Inghilterra, senza quasi frutto veruno, e al contrario la tranquillità, che godeva e con qual buon avvenimento era ascoltato da tutte dap-

poichè

poichè era partita dall' Inghilterra (*Edmer 2. Nov. n. 31.*) concepì un gran desiderio di non più ritornarvi, e di rinunziare all' Arcivescovado. Si confermò in questa risoluzione per la poca speranza che avea di poter vivere in pace col Re Guglielmo, del quale sentiva delle cattive notizie di giorno in giorno, e dei procedimenti di Principe non solo ingiusto, ma senza religione. Andò dunque a ritrovare il Papa (N. 34.) e dopo avergli descritte le sue afflizioni, lo pregò d' aver compassione di lui, e di sgravarlo del Vescovado. Il Papa esclamò: Ecco quel gran Vescovo, e quel gran Pastore. Ancora non ha sparso il suo sangue, e vuol abbandonare il suo gregge. Dio vi liberi fratel mio dal soccombere a questa tentazione; e sappiate che non che accordarvi quel che chiedete, vi ordino per parte di Dio e di S. Pietro di ritener per più lungo tempo che potete la cura del Regno d' Inghilterra, quando anche la tirannia del Re vi togliesse di ritornarvi; e sosterrete l' autorità e i segni del Vescovado in qualsisia luogo, che vi ritroviate. Anselmo si arrese, e il Papa gli commise di trovarsi a Bari pel Concilio che vi dovea tenere nel primo giorno di Ottobre, dove gli farebbe giustizia contro il Re d' Inghilterra, e tutti coloro, che si opponevano alla libertà della Chiesa. Intanto ritornò Anselmo alla solitudine di Sclavia; e per praticare l' ubbidienza, si fece dare dal Papa in suo Superiore Edmero Monaco, che lo accompagnava, e non facea la menoma cosa senza la sua permissione a segno di non osar neppur di voltarsi nel suo letto (*Malm. 1. Pontif p. 229*).

LV. Avendo saputo il Papa che il Duca di Calabria, e il Conte di Sicilia suo zio erano a Salerno andò a ritrovarli, e s' intrattenne famigliarmente col Conte per cui aveva particolare amicizia (*Gaufr. Malat.*

4. *c ult.*) Aveva da lungo tempo stabilito in Sicilia per suo Legato Roberto Vescovo di Traina, senza parteciparlo al Conte, che n'era mal soddisfatto, e non poteva acconsentire che questo Legato esercitasse la sua facoltà. Perciò il Papa rivocò la sua commissione, e conoscendo lo zelo, che aveva il Conte in tutti gli affari Ecclesiastici, conferì a lui medesimo la legazione ereditaria sopra tutta la Sicilia, con promessa che fin che il Conte vivesse, o che rimanessero alcuni dei suoi eredi successori del suo zelo, la Santa Sede non porrebbe nella Sicilia altro Legato mai loro malgrado. Ma che se la Chiesa Romana avesse qualche dritto da esercitare in questa Provincia, per le lettere mandate da Roma, essi ne deciderebbero col consiglio de' Vescovi del paese. Se i Vescovi saranno invitati ad un Concilio, il Conte o i suoi successori vi manderanno quelli, che piaceranno loro, se non fosse che in questo Concilio si avesse a parlare di alcuno di essi, o che l'affare non potesse diffinirsi in Sicilia, o in Calabria in presenza del Principe.

Sono queste le parole del Monaco Goffredo di Malaterra autor di quel tempo e paesano nella fine della sua Storia dello stabilimento de' Normandi in Sicilia. Quindi riferisce la Bolla di Papa Urbano, in cui parla al Conte Ruggiero come segue: Avendo voi col valor vostro esteso molto i confini della Chiesa di Dio nelle terre de' Saraceni, e dimostrata poi una gran divozione alla Santa Sede, noi vi confermiamo con le lettere quel che vi abbiam promesso a viva voce, che in tutto il tempo di vostra vita, e in quella di Simone vostro figliuolo, o di qualunque altro vostro legittimo erede, non porremo noi verun Legato della Chiesa Romana nelle terre del vostro Dominio contro la vostra volontà. Al con-

trario vogliam noi, che voi facciate quel che faremmo noi medesimi per mezzo del nostro Legato, quando anche mandassimo a voi alcuni de'nostri per la salute delle Chiese, che sono sotto il vostro potere, e per l'onore della Santa Sede. Che se si tiene un Concilio, e che vi domandassimo d'inviarci alcuni Vescovi, e Abati del vostro paese, manderete quelli che piaceranno a voi, e riterrete gli altri nel servizio delle Chiese. La data è di Salerno nel quinto giorno di Luglio, l'undecimo anno del Pontificato di Urbano, cioè nell'1098 In virtù di questa Bolla i Siciliani pretendono, che il loro Re sia Legato nato della Santa Sede, e chiamano questo dritto la Monarchia di Sicilia (*Baron. an.* 1097. *edit. Rom. Epit. Spond. ib.*): ma vien loro contrastato dalla Corte di Roma, che sostiene che se questa Bolla è vera, fu dipoi rivocata.

LVI. A Roma i principali degli Scismatici tennero un Concilio in assenza di Guiberto ch'era in Lombardia, e scrissero una lettera sinodale, che ha in fronte il nome di otto Cardinali (*Fasc. rer. expet. fol.* 43.) quattro Vescovi, e quattro Sacerdoti, e i due più noti sono Ugo il Bianco Vescovo di Preneste, e il Sacerdote Bennone. E'indirizzata la lettera a tutti coloro che temono Dio, e che amano la salute della Repubblica Romana, ed è concepita in questi termini: Non vogliamo che ignoriate, che per distruggere l'eresie introdotte di nuovo da Ildebrando, o da lui rinnovate, e per isterminare l'empietà di coloro che non temono di lacerar nuovamente la Fede Cattolica, ci siamo noi raccolti in nome del Signore nel quinto giorno di questo mese a S. Biagio, nel sesto a S. Celso, e nel settimo a S. Maria della Rotonda, dove abbiamo, come i nostri Padri condannate quest'eresie, e quelli che le seguo-

no, per timor che tacendo non paja che vi acconſentiamo. Noi chiamiamo tuttavia quelli, che comunicano con gli autori di queſti errori, dando loro ſicurezza per venire e per andar liberamente, ammonendoli di trattare la loro cauſa per mezzo de' loro principali; il Signor Reniero, e Giovanni il Borgognone. Gli promettiamo per quanto ci è conceduto un' intera ſicurezza fino alla Feſta d' Ognissanti, quando anche foſſero condannati, imperocchè non ſiamo alterati di ſangue, e crediamo che ſi diffidino della loro cauſa quelli che eccitano le ſedizioni. Noi non cerchiamo altro che la pace, la verità, e l' unità della Chieſa. Queſta lettera è in data del Concilio tenuto a Roma contro gli Sciſmatici nel ſettimo giorno di Agoſto 1098. ma non ebbe verun effetto; e i Cattolici diſprezzarono queſti vani sforzi del cadente partito di Guiberto.

LVII. Verſo il medeſimo tempo Errico I. Re di Danimarca ſoprannomato Eigoth, cioè il Buono, fu minacciato di ſcomunica ſopra vani ſoſpetti (*Saxo Gramm. lib.12. p.204 Hiſt. gent. Dan. ap. Lindembr. p. 300. Pontan. lib.5. p.202.*) da Liemaro Arciveſcovo di Amburgo. Ne appellò egli al Papa, e andò a Roma egli medeſimo, dov' eſſendo la ſua cauſa ſodamente eſaminata confutò così bene l' accuſa dell' Arciveſcovo, che ne ritornò pienamente giuſtificato. Ma per non eſſer più eſpoſto ad un ſimile trattamento, ritornò egli a Roma, e domandò d' eſſere liberato dalla giuriſdizione di queſto Prelato ſtraniero, che allora era ſciſmatico, e attaccato al partito dell'Imperatore Errico.

Papa Urbano accordò al Re Errico quanto domandava in conſiderazione della ſua dignità, e per la pena che ſi era preſa di fare un così lungo viaggio e gli promiſe di erigere un Arciveſcovado nel ſuo Regno.

Alcuni anni dopo avendo Errico uccisi per caso quattro de' suoi Cavalieri, fece voto di andare a Gerusalemme per penitenza di questo fallo. Il suo popolo amavalo tanto, che offerì la terza parte de' suoi aver, per farlo dispensare da questo viaggio. Ma il Re stette saldo, e prima di partire, mandò a Roma a sollecitare durante la sua assenza l'erezione della Metropoli. Errico morì in questo viaggio nell'Isola di Cipro l'anno 1101. e due anni dopo sotto il Re Niccolò suo fratello, e Papa Pasquale II. fu eseguita l'erezione. Mandò il Papa un Legato, che avendo visitate le principali Città di Danimarca, elesse quella di Lunden, che allora n'era la Capitale, per dare ad essa la dignità di Metropoli, pel merito di Ascero, o Atzero, che n'era Vescovo, non meno che per la vantaggiosa situazione della Città, che essendo vicina alla foce di un fiume nello Schonen, dava a' Paesi vicini un facile accesso per terra e per mare. Lunden fu dunque eretta in Arcivescovado l'anno 1103. e non solo disciolta dalla dipendenza di Amburgo, ma ancora data per Metropoli a' tre Regni di Danimarca, di Svezia, e di Norvegia.

LVIII. In Oriente l'assedio di Antiochia durò sette mesi, dopo i quali fu presa per raggiro (*Guill.*5.*c.*11.12.). Non essendo che quattordici anni ch'era stata presa da' Turchi, era ancora ripiena di Cristiani, Greci, Siri, ed Armeni: ma i Turchi non lasciavano loro l'uso dell'armi, nè traffico nè professioni. Uno di questi Cristiani, ma rinnegato chiamato Emir-Feir, o Pir, fece conoscenza con Boemondo, e promisegli di dargli in potere una Torre, di cui era padrone, purchè fosse accertato, che gli altri Signori lasciassero a Boemondo la proprietà della Città. Boemondo ne fece loro la proposizione (*C.*13.17.), si accordarono in ciò, trattone il Con-

te di Tolosa. Finalmente si eseguì il progetto (C.21. 22), la Torre fu consegnata. i Crociati entrarono nella Città d'Antiochia, e se ne resero padroni nel Giovedì terzo giorno di Giugno 1098.

Ma i Turchi tenevano ancora il Castello, e tre giorni dopo arrivò un'immensa armata (*Lib.*6. *c.*7.) che veniva in loro soccorso; per modo che quella de' Crociati si trovò assediata nella Città, e come non avevano avuto tempo di farvi entrare de' viveri, patirono tal fame che mangiarono i cavalli, e i muli. Allora Stefano Conte di Chartres (C.10.) lasciò l'armata, e ritornò in Grecia, dove arrestò l'Imperatore Alessio, che andava in soccorso de' Crociati, assicurandolo che non giungea più a tempo. Il che risaputosi dagl'Infedeli, maggiormente pressarono i Crociati (C.13.) e gli ridussero alla disperazione: Cosicchè le truppe ricusavano di ubbidire, e i Signori pensavano di darsi alla fuga.

Erano già così assediati da ventisei giorni, quando un Cherico Provenzale, chiamato Pietro Bartolommeo, andò a ritrovare il Vescovo del Pui, e il Conte di Tolosa (C.14.), e disse loro che l'Apostolo S. Andrea gli era apparso in sogno, e gli avea comandato per tre volte, che dicesse a'Signori, che la Lancia, con la quale era stato trafitto nel costato il Nostro Signore, era sotterrata nella Chiesa di S. Pietro, e gli aveva indicato il luogo, dov' essa era. Soggiunse, ch'essendosi voluto per più volte sciogliere da questa commissione, era stato da S. Andrea minacciato di morte, se non ubbidiva. Il Vescovo ed il Conte avendo comunicato la cosa segretamente agli altri Signori, presentarono Pietro a loro, il quale ne fece il racconto, e sì bene seppe persuaderli, ch'entrarono in Chiesa, ed avendo fatto cavare molto sotto nel sito da lui accennato, vi ritrovarono la

Lancia. Il Popolo de' Crociati ebbe una tale scoperta per una consolazione mandata loro dal Cielo. Tutti ripresero coraggio, e promisero con nuovi giuramenti, che se Dio liberavali dall'imminente pericolo, non si separerebbero più, prima d'aver presa Gerusalemme, e liberato il Santo Sepolcro. Indi fecero un tale sforzo (C. 19. 20. ec.), che posero in fuga i nemici, e presero il loro campo, dove fecero un immenso bottino. Riportarono questa vittoria nel giorno ventesimottavo di Giugno 1098.

Essendo in questa guisa la Città d'Antiochia (C. 43.) rimasta libera e tranquilla, il Vescovo del Pui e gli altri Prelati Crociati attesero a ristabilirvi il servizio di Dio. Primieramente purificarono, e ristaurarono la Chiesa maggiore dedicata a S. Pietro, e le altre, che gl'infedeli avevano profanate e difformate: imperocchè quali aveano convertite in iscuderie, e quali ridotte ad indegni usi. Aveano cancellate le SS. Immagini, ricoprendole col fango, strappando loro gli occhi, o raschiando le muraglie, dov' erano dipinte: si prese dal bottino l'oro e l'argento per farne Calici, Croci, Candelieri ed altre consimili cose, e le stoffe di seta per farne ornamenti. Ristabilirono il Clero nelle loro funzioni con entrate bastevoli. Il Patriarca Giovanni, che dopo l'arrivo de' Crociati era stato messo in catene dagl' infedeli, e crudelmente trattato, venne rimesso nella sua Sede con onore, e finchè visse non si osò di ordinare in Antiochia un Patriarca Latino, per non metter due Vescovi in una medesima Sede contro i Canoni. Tuttavia circa due anni dopo il Patriarca vide bene da se medesimo, ch'essendo Greco non poteva utilmente governar gente di rito Latino, e si ritirò a Costantinopoli. Dopo di che il Clero e il Popolo di Antiochia elesse Patriarca Bernardo Vesco-

vo di Arta nell' Epiro, che avea seguitato nella Crociata il Vescovo del Pui in grado di Cappellano. Dal tempo della resa d' Antiochia, si stabilirono de' Vescovi nelle Città vicine, che aveano delle Chiese Cattedrali. Quanto alla Signoria temporale rimase questa a Boemondo col titolo di Principato.

Incontanente dopo la resa d' Antiochia (*Lib.7. c.1. 2*) insorse una contagiosa infermità, che tra gli altri diede morte al Legato Ademaro Vescovo del Pui, che fu pianto oltremodo. Gridavano i Crociati, che si andasse prestamente in Gerusalemme: ma i Signori giudicarono a proposito di lasciarli riprender forze, e rimisero il viaggio nel mese di Ottobre. Frattanto scrissero al Papa una lettera, dove Boemondo è nominato il primo, poi il Conte di Tolosa, il Duca Godefredo, il Duca di Normandia, il Conte di Fiandra, e il Conte di Bologna (*Miscell. Baluz tom.1. p.415.*). Narrano essi la presa d'Antiochia, come furono assediati essi medesimi dipoi, e liberati dopo la scoperta della Santa Lancia; finalmente la morte del Vescovo del Pui occorsa nel primo giorno d' Agosto: per il che pregano il Papa di andare da se medesimo a porsi alla testa loro nelle Città dove era incominciato il nome Cristiano, e dove S. Pietro collocò la sua prima Sede. Noi abbiamo, aggiungevano essi, superati i Turchi, e i Pagani, e a voi tocca vincere gli Eretici, Greci, Armeni, Siri, e Giacobiti; e venire a condurci in Gerusalemme. Essi poi si lagnano, ch' egli conceda ad alcuni Crociati la dispensa da quel viaggio, e l' avvertiscono, che l' Imperator di Costantinopoli non attenne loro quel che avea promesso. La lettera è in data dell' undecimo giorno di Settembre. Bastò al Papa di mandar loro un Legato in luogo del defunto Vescovo del Pui; e questi fu Daiberto Arcivescovo di Pisa (*Bertold.* 1098.).

Qualche tempo dopo si rivocò in dubbio la verità della Santa Lancia, che si pretendeva di aver ritrovata in Antiochia, e molti sostenevano, ch' era stato un artifizio del Conte di Tolosa (*Guill.7. c. 22.*), e un' invenzione interessata. Il principale autore di questo sospetto era Arnoldo Cappellano del Duca di Normandia, uomo letterato, ma di corrotti costumi, e raggiratore. Mentre che si disputava molto sopra questo particolare, Pietro Bartolommeo, che pretendeva di averne avuta la rivelazione, domandò di giustificarsi con la prova del fuoco. Si accese dunque un orribile rogo, e tutto il popolo si raccolse a questo spettacolo nel Venerdì Santo, giorno ottavo d' Aprile 1099. Pietro Bartolommeo quantunque Cherico, era di poca letteratura, e pareva uomo semplice. Dopo aver fatta la sua orazione, prese la Santa Lancia, e passò pel fuoco, donde il popolo stimò che fosse uscito sano e salvo. Ma morì pochi giorni appresso, quantunque stesse benissimo prima di questa prova. Alcuni attribuirono il motivo della sua morte all' impeto del popolo, che gli si affollò addosso nell' uscire che fece del rogo, per divozione. Finalmente questa prova non valse a far decider la quistione; e dimorò il fatto più incerto, che non era prima, se la Lancia ritrovata in Antiochia fosse la medesima, con la quale si trafisse il Costato di G. C..

LIX. Il Papa tenne il Concilio nel mese d'Ottobre 1098. in Bari, come avevalo intimato (*Edmer. 2. Novor.*) e vi si ritrovarono cento ottantatre Vescovi, tra i quali era S. Anselmo. Erano tutti ricoperti co' mantelli, fuori che il Papa, il quale aveva un camice, e il Pallio sopra di quello. Vi proposero i Greci la quistione della Processione dello Spirito Santo, pretendendo provare col Vangelo, che non

procede altro che dal Padre (*Lupus. proscop* 1099.). Il Papa rispose loro con molte ragioni, e usò alcune di quelle tolte dal Trattato dell' Incarnazione, che Anselmo un tempo gli avea mandato. Ma siccome la disputa s' inoltrava, impose silenzio e disse ad alta voce: Anselmo Arcivescovo degl' Inglesi, nostro Padre e nostro Maestro, dove siete voi? Anselmo si levò, e rispose: Santo Padre; che mi comandate? Eccomi. Il Papa fecelo avvicinare, e sedere appresso di se con grande stupore di tutto il Concilio, do e tutti domandavano chi era egli, e donde venisse. Sedato che fu quel movimento, il Papa dichiarò pubblicamente la virtù e il merito di Anselmo, e con quale ingiustizia fosse stato discacciato dal suo paese. Anselmo stava in atto di rispondere alla quistione, ma si giudicò meglio rimetterla al seguente giorno, in cui trattò la materia con tanta forza, e con tanta nitidezza, che tutti ne rimasero soddisfatti, e gli diedero gran lodi; e si proferì anatema contro coloro, che dicessero, che lo Spirito S. non procede dal Padre e dal Figliuolo.

Indi si parlò del Re d' Inghilterra nel Concilio di Bari, e molte querele si fecero contro di lui; tra le altre intorno la simonia, ed all' oppressione delle Chiese; di che parlò il Papa gagliardamente, e di quel che avea fatto patire ad Anselmo, aggiungendo, che avea parecchie volte ammonito questo Principe, che si correggesse; e domandando il parere de' Vescovi, risposero. Se l' avete voi chiamato per tre volte, chiara cosa è, che non resta altro che anatematizzarlo, fino a tanto che si ravvegga: e il Papa ne convenne. Anselmo fin allora era stato sedendo con la testa china senza dir parola; ma a questo si levò, e postosi ginocchioni dinanzi al Papa, tanto fece, che ottenne che non si profferisse la scoe

munica del Re. Tutti gli astanti ammirarono la sua carità verso il suo persecutore. Anselmo scrisse dappoi le ragioni, che aveva avute in questo Concilio contro i Greci, e fece un Trattato sopra la Processione dello Spirito S.

Dopo il Concilio di Bari, Anselmo ritornò a Roma col Papa. Frattanto il suo inviato ritornò d'Inghilterra, e riferì che il Re avea ricevuta la lettera del Papa, ma ricusato di ricever quella di Anselmo, e che avendo saputo che il latore era suo dipendente, avea giurato di fargli cacciare gli occhi, se prestamente non partiva dalle sue terre. Alcuni giorni dopo il ritorno del Papa a Roma, vi capitò un Inviato del Re d' Inghilterra con la sua risposta al Papa, al quale disse: Il Re mio Signore si maraviglia come vi sia potuto cader in mente di sollecitarlo per la restituzione de' beni ad Anselmo. La ragione è questa, che quando questo Prelato volle sortir dal Regno, il Re gli dichiarò amplamente, che se ne usciva, si sarebbe impadronito dell' intero Arcivescovado; e tuttavia non si ritenne per questa minaccia. Il Papa rispose: vien egli accusato di altra cosa? Non già ripigliò l' Inviato. E il Papa soggiunse: Chi mai intese parlare di fatti simili? Egli spogliò di tutto il Primate del suo Regno per questa sola ragione, che non volle mancar di visitar la madre comune, la Romana Chiesa. E voi avete intrapreso così lungo viaggio per recarmi sì fatta risposta. Ritornate subitamente al Signor vostro, e ditegli che lo ristabilisca in tutti i suoi beni, se non vuol essere scomunicato, e che mi faccia sapere la sua intenzione prima del Concilio, che io terrò in questa Città nella terza settimana dopo Pasqua.

L' Inviato domandò al Papa una segreta udienza prima di partire; e dimorò lungamente a Roma,

dove a forza di presenti trasse molte persone al partito del suo Signore: onde il Papa si ammollì, e concedette al Re d'Inghilterra una dilazione fino alla Festa di S. Michele del seguente anno: perchè questo si fece di Natale. Vedendo Anselmo, che non poteva sperar nulla al prossimo Concilio, risolvette di ritornare a Lione; ma il Papa non volle permetterglielo. Si fermò dunque a Roma, dimorando sempre col Papa, che andava a ritrovarlo nel suo appartamento, e lo coltivava. In tutte l'Assemblee, processioni, e cerimonie era sempre dopo il Papa (*Vita n.49.*) Tutti l'amavano ed onoravano, e gli Scismatici medesimi facevano lo stesso; e non per ciò mostravasi meno umile e men sommesso a tutto il mondo.

LX. Ivo di Chartres avea saputo, che Papa Urbano era irritato contro di lui, non per altro che per la lettera, che aveva egli scritta nell'anno 1097. a Ugo Arcivescovo di Lione nell'incontro della elezione di Daimberto all'Arcivescovado di Sens (*Ep.* 60. *Sup n.*43.). Scrisse dunque al Papa, che avendo riletta questa lettera (*Epist.* 67.), non che trovarvi cosa contraria alla Chiesa Romana, molte ne scopriva in pro suo. Imperocchè, diceva egli, altra intenzione mai non ebbi che di metter freno alle mormorazioni, che sento continuamente, facendovi avvertire per mezzo di questo Arcivescovo, al quale voi confidate i vostri disegni che pesaste in modo i vostri decreti co' vostri Legati, che la Chiesa non ne fosse soprafatta: che colui che li trasgredisse ne avesse gastigo, per modo che gli altri si correggessero col suo esempio, che la vostra riputazione rimanesse intatta. Ecco quel che giustifica la lettera. Ma avendovi l'Arcivescovo ritrovate alcune parole, che non gli piaceano, principalmente intorno alla

Primazia di Lione, volle impegnarvi nella ſua paſſione. ſenz' aver riguardo alle mie intenzioni. Permettete che ſi dica quel che ſi penſa. Io non credo che vi ſia perſona di quà da' monti, che abbia ſofferti tanti affronti, e tanti atti d'ingiuſtizia, come io per eſſervi ſtato fedele, ed aver ſoſtenuti gli ordini voſtri.

Ma poichè queſte parole vi hanno moſſo a ſdegno, a me non tocca di contender con voi, e amo meglio rinunciare al Veſcovado, che ſoſtener la voſtra indignazione, giuſta o ingiuſta che ſia. Se queſta ſoddisfazione vi aggrada, ricevetela; ſe volete di più, aggiungete voi. Io ſarò forſe più utile alla Chieſa col mio eſempio, eſſendo particolare, che non lo ſono con la mia parola, come Veſcovo. Sono ſette anni e più che coltivo a poter mio la vigna del Signore che mi venne affidata, ſenza ricavarne frutto. Datemi la mia libertà nell' ottavo anno. Se non l' ottengo per voſtra permiſſione, mi converrà averla per neceſſità, a cagione dell' inimicizia del Re, che ſi è rinnovata contro di me per l' antico motivo, (ciò perchè il Re Filippo avea ripigliata Bertrada) e per i miei Dioceſani, i quali nè per timore di Dio, nè per la vergogna della ſcomunica poſſono raffrenarſi da' ſacrilegj, che commettono nelle Chieſe, e riconoſcere la giuſtizia.

LXI. Accada di me quel che ſi vuole, vi ſcongiuro per la carità di G. C, che ſe l' Arciveſcovo di Tours, o alcuno de' Cherici di Orleans viene a ſollecitarvi pel giovane, che fu da eſſi eletto, non vogliate aſcoltarli. E' una perſona infame, e ſcreditata nelle città della Francia per le ſue vergognoſe domeſtichezze coll'Arciveſcovo di Tours, col ſuo defunto fratello, e con molti altri malviventi. Alcuni compagni delle ſue diſſolutezze fecero ſopra di lui

certe canzoni, che da' corrotti giovani sono cantate per le vie, e per le pubbliche piazze; e che non si vergognò d' ascoltarle, e di cantarle egli medesimo. Ne mandai una all' Arcivescovo di Lione, perchè gli servisse di prova. Non permettete dunque che sia consagrato, tanto per onor vostro, che per l' interesse della Chiesa. Sappiate ancora, che l' Arcivescovo di Tours incoronò il Re a Natale contro la proibizione del vostro Legato, e a tal prezzo ottenne, che questo giovane fosse fatto Vescovo. E' questa lettera l' ultima d' Ivo di Chartres a Papa Urbano II. e pare che sia stata scritta nel cominciamento dell' anno 1099.

Questo giovane eletto pel Vescovado d'Orleans era l' Arcidiacono Giovanni, che l' Arcivescovo di Tours aveva cercato di mettere sopra questa Sede nell' anno 1096. Sanzione, che allora ne trionfò (*Sup. n.*39.) ebbe a goderne per due soli anni; e Giovanni fu eletto coll' autorità del Re nel giorno degl' Innocenti 28. di Dicembre 1098. Questo apparisce nella lettera d' Ivo di Chartres al Papa, e per quelle, che ne scrisse all' Arcivescovo di Lione, al quale dice, parlando dell' Arcivescovo di Tours (*Ep.* 66), che non poteva aver' egli due Vescovadi; e volea posseder quello d' Orleans in una persona subornata per abbassarvi e innalzarvi quelli che vorrebbe. Imperocchè non contento d' esser tollerato nella Chiesa da lui carpita contro i Canoni, prostituisce ancora la Chiesa di Dio a chi gli piace; affascinando gli occhi altrui co'suoi discorsi e con le sue promesse. Afferma di non aver che fare de'buoni Ecclesiastici, nè de' Canoni, avendo tutte queste cose nella sua borsa. In somma egli opera impunemente tutto quello che vuole. Non si curò di far deporre Sanzione, per mettere in suo cambio un sog-

getto migliore, ma un uomo che fosse a lui del tutto soggetto, come costui che lo riguarda come uno scolaro fa il suo maestro, cosicchè non usa egli nè sedersi nè levarsi senza sua commissione.

Fu a me presentato con le lettere del Re, e del capitolo, per ordinarlo Sacerdote, e poi consagrarlo Vescovo; ma non ho ancora nè rigettata, nè approvata la sua elezione, e non l'approverò mai, se non sarò costretto da un ordine del Papa, o da voi. Imperocchè so bene, che quest' ordinazione sarebbe non solo vergognosa, ma perniciosa alla Chiesa, se si affidasse la salute altrui ad un uomo, che ancora non ha pensato alla sua propria. Fatemi dunque intendere per mezzo di questo latore, quel che volete che io risponda a quelli d'Orleans, che si lusingano che sia da voi confermata quest' elezione. Ora qualunque cosa voi facciate, io appagai la mia coscienza. Ben ritroverò ad Orleans de' testimonj di quanto vi partecipo se non avranno timore di esilio o di prigionia; e perchè non crediate, che sia mia invenzione, io vi mando una di quelle canzoni, che si cantano pubblicamente.

Sappiate ancora, che l' Abate di Bourgevil era venuto alla Corte a Natale con gran fiducia di aver il Vescovado, che la pretesa Regina gli aveva promesso: ma perchè videro che gli amici dell' Arcidiacono aveano più sacchi di danaro, e più ripieni, questi fu ammesso, e l' Abate ne restò escluso. E dolendosi l' Abate, che il Re si fosse fatto beffe di lui, il Re rispose: aspettate che io tragga il mio profitto da costui; indi fatelo deporre, che allora farò quanto vi piace.

Ivo scrisse ancora all' Arcivescovo di Lione in questi termini (*Epist* 68.): Voi invitate me, e tutti coloro che volessero opporsi all' elezione di Giovan-

ni Arcidiacono d'Orleans, a comparir dinanzi a voi nel primo giorno di Marzo, perchè voi non potete essere accusatore, e Giudice. Ma voi sapete, che quì non si tratta di peccati secreti, e che quelli che sono palesi non hanno bisogno d'accusa. Intorno a che riferisce molte autorità. Venendo poi all'accusa della simonia dice: Noi abbiamo tra noi alcuni negozianti creditori della pretesa Regina, che per quanto ci vien detto aspettano una parte del danaro, che i parenti di Giovanni hanno promesso. Ma questa Principessa dice, che si differisce qualche tempo il pagamento per cautela, per farlo più sicuramente dopo la consacrazione; tuttavia si ripeterà subito questo danaro, se la consecrazione è differita per qualche tempo. Nulla ostanti tutte queste opposizioni d'Ivo di Chartres, Giovanni fu consacrato Vescovo d'Orleans, e tenne questa Sede più di venti anni. Si diportò ancor bene negli offizi suoi, come si può vedere dalle lettere che Ivo gli scrivea di tratto in tratto intorno a diversi affari Ecclesiastici.

LXII. Papa Urbano tenne a Roma il Concilio nel destinato tempo, cioè nella terza settimana dopo Pasqua, che in quest'anno 1099. cadde nel decimo giorno di Aprile (*To.*10. *p.*615. *Bertold. an.*1099.). Vi si ritrovarono cento cinquanta Vescovi, tra gli altri Anselmo Arcivescovo di Cantorberì, Daimberto di Sens, che riconobbe allora la Primazia di Lione, Legero di Bourges, Amato di Bordeaux, Bisanzio di Trani, Gautiero Vescovo di Albano, Odone di Ostia, Guntardo di Fondi, Leutaldo di Senlis, Lamberto d'Arras, Umbaldo di Auxerre, Norgaldo di Autun, Ismeone di Die, Goffredo di Maguelona. Ciascuno era assiso secondo il suo grado, e secondo il costume. Ma vi fu qualche difficoltà per collocare Anselmo, perchè niuno si ricordava di aver ve-

duto

duto in un Concilio di Roma un Arcivescovo di Cantorberì (*Edmer.2. Novor. n.40*). Il Papa gli fece porre una sedia nel circolo che formava l'assemblea, il che denotava gran distinzione

Abbiamo diciotto Canoni di questo Concilio, i primi undici sono i medesimi parola per parola dei dodici primi del Concilio di Piacenza tenuto nel 1095. intorno alle ordinazioni de' Simoniaci (*To.10. p.503. Sup n.22.*) e degli Scismatici, che il Papa avea già fatti confermare nel Concilio di Clermont, e nei seguenti. In questo si proibisce ancora agli Abati, ed agli altri Superiori delle Chiese di ricevere dalle mani dei Laici le decime o altri dritti Ecclesiastici, senza il consenso del Vescovo. Si proibì (C.15 16.17.) tutto quello, che sentiva di simonia, anche di esigere all'ordinazione de' Vescovi dei piviali, dei tappeti, o altri piccioli doni. Si ordinò, che tutti i fedeli digiunassero ogni Venerdì per i loro peccati, (C.12.17.18. *Chr. Malleac*) particolarmente per quelli che si fossero scordati di confessare.

Il Concilio si tenne nella Chiesa di S. Pietro, e lo strepito di coloro, che entravano, ed uscivano (*Edmer.*) per farvi le loro orazioni oltre la gran moltitudine di quelli ch'erano intervenuti al Concilio, impediva il poter sentire distintamente quel che in esso veniva stabilito. Per questo il Papa ordinò a Reingero Vescovo di Lucca, che avea forte voce, di levarsi in mezzo all'Assemblea, e di profferire i decreti del Concilio. Ma dopo averne detti alcuni, tutto ad un tratto mutando faccia, voce, e gesti, interruppe il suo dire, e rivolgendosi agli astanti così parlò: Ma che facciamo noi? Carichiamo di decreti le persone a noi soggette, nè ci opponiamo alle violenze de' Tiranni, che opprimono la Chiesa, e dei quali tutto il mondo si duole. Abbiamo qui un Pre-

lato venuto dall'estreme parti della terra, che si stà assiso modestamente, ma il cui silenzio grida, e domanda giustizia de' crudeli trattamenti da lui sofferti. Ecco il secondo anno, che quì dimora, senz' averne ancora ritratto verun soccorso. Se tutti non intendete di quale io parli, egli è Anselmo Arcivescovo di Inghilterra. Il Vescovo così detto, percosse per tre volte la terra col Pastorale, che aveva in mano, e dimostrò ancora la sua indignazione stringendo i denti e le labbra. Il Papa gli disse. Basta, basta, fratel mio. Vi porremo rimedio. Reingero ripigliò allora il resto dei decreti del Concilio. Ma prima di sedere raccomandò di nuovo di far giustizia ad Anselmo, che stette sempre in silenzio, maravigliato di questo empito, nel quale non avea parte veruna.

Bisanzio Arcivescovo di Trani venne a questo Concilio con alcuni Deputati del suo Clero e del suo popolo a proseguire la canonizazione di S. Niccolò il Pellegrino morto da cinque anni (*Vit S. Nicol par. 3. c.1. Bol. to.19. p 249. Sup. n.16.*). L' Arcivescovo spiegò in poche parole al Concilio la vita del Santo la sua morte, e i miracoli che la seguirono; ed avendolo il Concilio ascoltato attentamente, esso ne rese grazie al Signore. Indi si presentò al Papa la relazione scritta de' suoi miracoli. Il Papa lessela con premura, poi col parere del Concilio rispose, che credeano tutto quel che veniva riferito di quel Santo per una testimonianza sì autentica, che accordarono al Vescovo quel ch'egli domandava, e lasciaron tutto in arbitrio suo. L' Arcivescovo pregò il Papa di pronunciare egli medesimo, ed ottenne una Bolla nella quale il Papa diceva. Avendoci l' Arcivescovo Bisanzio pregati istantemente di porre nel Catalogo de' Santi il Venerabile Niccolò soprannomato il Pellegrino, gli abbiamo noi commesso l' affare, per la

fiducia che si ha nella sua virtù, e nella sua scienza. affinchè dopo averne più maturamente deliberato, facesse quel che gli veniva ispirato da Dio. In virtù di questa commissione fece l'Arcivescovo fabbricare in onore del Santo una nuova Chiesa, dove fu poi trasferito il suo Corpo.

Nel fine del Concilio (*Edmer. 2. Novor.*), il Papa e tutti i Vescovi profferirono la scomunica contro tutti i Laici, che davano l'investiture delle Chiese e contro tutti gli Ecclesiastici, che le ricevevano, o che consagravano coloro che le avessero ricevute. Compresero sotto il medesimo Anatema quelli, che rendevano omaggio a' Laici per l'Ecclesiastiche Dignità. Imperocchè diceva il Papa, che non si potea veder senza orrore che le mani innalzate al supremo onor di creare il Creatore, e di offerirlo a suo Padre per la salvezza di tutto il mondo fossero ridotte a quest' infamia di soggettarsi a delle mani, che sono continuamente macchiate di toccamenti infami, di rapine, di effusione di sangue. Tutti esclamarono: Così sia, e quì terminò il Concilio.

LXIII. In questo Concilio di Roma si confermò l'elezione di Giovanni Arcidiacono di Arras pel Vescovado di Terouana. Era nato Giovanni a Varneton tra Ipres e Lilla, aveva egli studiato sotto Lamberto di Utrech (*Vita c. 1. 2. ap. Boll. 27. Jan. to. 2. p.* 796.) e sotto Ivo poi Vescovo di Chartres. Fu da prima Canonico secolare a S. Pietro di Lilla, poi Canonico Regolare al Monte S. Eligio vicino ad Arras, dove lo trasse il Vescovo Lamberto perchè l'ajutasse nelle sue funzioni, e fecelo suo Arcidiacono con due altri, che furono parimente Vescovi, Clerembaldo di Senlis, e Roberto di Arras dopo Lamberto. Giovanni ricevette con gran pena la dignità di Arcidiacono ed avendola accettata in cambio di metter

nuove imposizioni sopra il Clero, lo sgravò di quelle che avevano loro imposte i suoi predecessori.

Dopo la morte di Drogone Vescovo di Terouana (C 3.) occorsa l'anno 1079. era stata questa Chiesa esternamente afflitta dalle vessazioni del Conte di Fiandra, e di altri Signori, e internamente dalla corruzione de' costumi. Umberto successore di Drogone, dopo essere stato convinto di eresia (*Greg. VII. lib. 7. ep. 16.*) fu ordinato Vescovo per simonia; e essendo restato ferito pericolosamente da' suoi nemici si ritirò a S. Bertino (*Greg 9. ep. 34.*) dove si fece Monaco. Lamberto poi occupò il Vescovado per protezione del Conte con tanta violenza, che ruppe le porte della Chiesa. Non voleva il Clero comunicar seco, ed egli lo mise in fuga disperdendolo. Dopo aver tenuta la Sede due anni, gli tagliarono la lingua, e le dita della mano dritta, fu discacciato, e messo in sua vece Gerardo (*Greg. 9 ep 30 11. ep. 1.*). Era egli stato eletto dal Clero, e domandato dal popolo, ma diede del danaro al Re per ottenere il suo assenso, per il che fu ridotto a tanta indigenza che vendea le prebende e alienava i beni della Chiesa, senza mai star meglio di prima. Dopo quindici anni di Vescovado, fu accusato di Simonia appresso Papa Urbano, e non potendo giustificarsene, abbandonò la sua Sede, e si ritirò al Monte S. Eligio, dove morì in pace.

Allora la Chiesa di Terouana ricadde in maggior confusione; imperciocchè gli Arcidiaconi col Clero della Cattedrale elessero Arcamboldo Canonico di S. Omero; ma come ricusò di esserlo più fortemente di quel che gli altri lo domandassero, la sua elezione fu agevolmente annullata. Elessero poi Auberto Canonico di Amiens, che da poco lo era anche di Terouana; ma contro i Canoni, che proibiscono

ad un cherico d'essere titolato in due Chiese. Perciò gli Abati, che avevano zelo per la disciplina, elessero Giovanni Arcidiacono di Arras, il cui merito era loro noto, e i Laici allora presenti si arresero volentieri a questo parere. Il Clero della Cattedrale reclamava e voleva sostener la sua elezione. Si appellò al Papa in tempo del Concilio di Roma, dove si annullò l'elezione di Auberto, e si confermò quella di Giovanni, la cui virtù era già palese.

Si temeva ch'egli fuggisse, e però si procedeva in questo senza sua saputa, e il Papa nelle lettere, per le quali confermava la sua elezione, gli proibì espressamente di ricusare. Gli si presentarono queste lettere, quando meno lo aspettava; e n'ebbe tanta afflizione, che desiderava di morire; vedendo le difficoltà di governar questa Chiesa sì pel temporale, che per lo spirituale. Finalmente si soggettò per ubbidienza, e fu ordinato Sacerdote nel quarto giorno di Giugno 1099. poi nel diciattesimo di Luglio l'Arcivescovo Manasse lo consagrò Vescovo a Reims, e fu solennemente intronizzato a Terouana nel giorno ventesimoquarto del medesimo mese. Governò questa Chiesa per più di trent'anni.

Un mese prima della sua consagrazione (*To.10. Conc. p.*618.), intervenne ad un Concilio tenuto a S. Omero ad istanza di Roberto il Giovane Conte di Fiandra, che aveva dato quest'ordine avanti di partir per la Crociata a de' Signori della sua Corte. Presedeva a questo Concilio Manasse Arcivescovo di Reims assistito da quattro de' suoi Suffraganei, Baudri di Nojon, Lamberto d'Arras, Manasse di Cambrai; e Giovanni di Terouana. Vi si pubblicarono di nuovo in presenza d'una gran moltitudine di Clero, e di popolo cinque articoli intorno alla Tregua di Dio già stabilita in un Concilio di Soissons dall'

Arcivescovo Renoldo assistito da tutti i suoi Suffraganei. Confermano questi articoli quel che si era diverse volte ordinato da sessant'anni in poi, intorno alla sicurezza de' luoghi e delle persone consagrate a Dio, ed alla sospensione dell' armi in alcuni giorni tutto sotto pena di scomunica.

LXIV. In questo medesimo Concilio di Roma, Papa Urbano commosso dall' istanze de'Monaci di Molesmo, restituì loro l' Abate Roberto, che gli avea lasciati; cosa che merita d' essere spiegata. Il monastero di Molesmo in Borgogna nella Diocesi di Langres, fondato verso la fine dell' anno 1075. (*Vita S. Rob. ap. Boll. 19. Apr. t. 2. p. 663. Exor. Magn. Cisterc. c. 10.*) ebbe in primo Abate Roberto uomo di sperimentata virtù nella vita monastica, e nel governo dell' anime. Dopo venti anni in circa alcuni suoi Monaci rifletterono, che i loro usi non si accordavano con la regola di S. Benedetto, che sentivano tutto il giorno leggere nel capitolo, e la quale avean promesso di osservare. Cominciarono essi a parlarne in particolare, dolendosi della loro infedeltà, e cercando seriamente di porvi rimedio. Ma essendosi questi discorsi sparsi per la comunità, gli altri Monaci, che non avevano lo stesso zelo, cominciarono a ridersi di questi, e a distoglierli dal loro disegno per ogni mezzo. Gli zelanti, senza prendersene pena, domandavano a Dio con fervorose orazioni di condurli in qualche parte dove potessero adempiere fedelmente a' loro voti.

Indi considerando, che la regola proibisce di far cosa alcuna senza la permission dell' Abate, si rivolsero a Roberto che lodò il loro disegno, e gli promise non solo d' ajutarli, ma di unirsi egli medesimo a loro. Per non far cosa che fosse senza l' autorità de' Superiori, l' Abate Roberto co' suoi Monaci più

zelanti (*Exor. Cister. c.1.*) , andò a Lione a ritrovare l' Arcivescovo Ugo Legato del Papa, e gli disse , ch' erano essi risoluti di praticare esattamente la regola di S. Benedetto , domandandogli a tal effetto il suo soccorso , e la protezione dalla Santa Sede ; ed in particolare la permissione di uscir di Molesmo , dove non potevano eseguire il loro disegno . Il Legato gliela accordò , e diede loro sue lettere per tal effetto , dove consigliava e ordinava loro per l' autorità del Papa di perseverare nella santa deliberazione . I sei , che accompagnavano l' Abate in questo viaggio , erano Alberico , Odone , Giovanni , Stefano , Letaldo , e Pietro (*C.2.*) .

Essendo dunque ritornati a Molesmo , e'essero i più zelanti nell' osservanza , ed uscirono in numero di ventuno , e andarono a stabilirsi in un luogo chiamato *Cistercium* in Latino , in Francese *Cisteaux* , cinque leghe discosto da Dijon , nella Diocesi di Chalons. Era questo un deserto pieno di boscaglie e di spine , che cominciarono essi a coltivare , e si allogarono in alcune cellette di legno , coll' assenso di Gautiero Vescovo di Chalons e di Renardo Visconte di Beaume , al quale essa terra apparteneva .

Vi si stabilirono il giorno di S. Benedetto ventunesimo di Marzo 1098. che si riscontrò nella Domenica delle Palme (*Exord. Magn. c.13.*) . Vedendo l' Arcivescovo di Lione la loro estrema povertà , e che non avrebbero potuto sussistere in un luogo così sterile senza il soccorso di qualche persona possente , scrisse a Eudes Duca di Borgogna , esortandolo a far loro del bene , e questo Principe eccitato dal loro fervore terminò a sue spese la fabbrica di questo Monastero di legno , che avevano essi cominciato , e per molto tempo li mantenne di ogni cosa necessaria . Diede anche loro abbondanti terreni e bestiami . Frat-

tanto il Vescovo di Chalons diede a Roberto il baston pastorale in qualità di Abate, e fece rinnovare a' Monaci i loro voti di stabilità pel nuovo Monastero, che fu parimente eretto canonicamente in Abazia.

Ma i Monaci di Molesmo poco tempo dopo coll' assenso di Godefredo loro nuovo Abate, andarono a Roma con loro istanza a Papa Urbano II. nel Concilio dell'anno 1099. dicendo che per essersi ritirato Roberto, la Religione nel loro Monastero s'era già rovesciata, e ch'erano divenuti odiosi a' Signori, e agli altri loro vicini. Il Papa cedendo alla loro importunità, e al consiglio de' Vescovi, scrisse all' Arcivescovo di Lione di trarre, s'era possibile, Roberto dalla sua solitudine, per rimandarlo al suo Monastero; e altrimenti di far in modo, che gli abitanti della nuova solitudine dimorassero in quiete, e che quelli del Monastero vivessero regolarmente. Avendo l'Arcivescovo di Lione ricevuta questa lettera dal Papa, ed essendo sollecitato dall' Abate Godefredo e da' Monaci di Molesmo, raccolse quattro Vescovi, Norgoldo di Autun, Gautiero di Chalons, Bertrando di Macon, Pons di Bellai, tutti suoi Suffraganei, con tre Abati, Pietro di Tournus, Giarentone di Dijon, e Gofferano di Aisnai, e Pietro cameriere del Papa, e col loro consiglio scrisse a Roberto Vescovo di Langres, come segue.

Siamo noi deliberati di restituire Roberto alla Chiesa di Molesmo a condizione che prima di ritornarvi vada à Chalons per restituire al Vescovo il baston pastorale, che avea ricevuto quando gli promise ubbidienza secondo il costume degli Abati, e scioglierà egli i Monaci del nuovo Monastero dall' ubbidienza, che gli hanno promessa, come a loro Abate, ed anche il Vescovo lo assolverà a suo riguardo. Ab-

biamo anche permesso a tutt' i Monaci del nuovo Monastero, che vorranno seguitarlo, di ritornare con lui a Molesmo, a condizione che per l'avvenire non si traessero, nè si ricevessero insieme gli uni gli altri se non quanto lo permette S. Benedetto di accogliere i Monaci di un noto Monastero. Indi: vi rimandiamo Roberto per ristabilirlo Abate di Molesmo, con patto che se ancora lascia questa Chiesa per leggerezza, non gli sarà dato successore, finchè vive Godefredo. Quanto alla Cappella dell' Abate Roberto, e tutto il resto, che avea trasferito da Molesmo, vogliamo che tutto resti a' fratelli del nuovo Monastero, trattone un Breviario, che si terranno fino alla Festa di S. Giovanni per trascriverlo. Questa è la prima volta che osservai la parola di Breviario, per significare un libro ecclesiastico.

Questo giudizio dell' Arcivescovo di Lione venne eseguito, e dappoichè l' Abate Roberto fu ritornato a Molesmo, i Monaci di Cistello si raccolsero, ed elessero in loro Abate Alberico uomo istruito nelle lettere divine, ed umane, ch'era stato Priore a Molesmo, e lo era ancora a Cistello (*C.*17.), e che avea molto operato per questo nuovo stabilimento, fino a sopportare affronti, percosse, e prigionia. Governò l' Abazia di Cistello nove anni e mezzo.

LXV. Goffredo Abate di Vandomo essendo a Roma fece ogni sforzo possibile per giustificare Ivo di Chartres appresso Papa Urbano. E ritornando indietro dimorò cinque giorni a Lione appresso l' Arcivescovo Ugo (*Geofr.*2. *ep*. 18.), dove seppe ehe il nuovo Arcivescovo di Sens Daimberto avea fatta la pace con questo Prelato, e gli avea promesso intera ubbidienza, come a suo Primate, senza che Ivo di Chartres fosse stato compreso in questa pace. Aveva egli anche negato le lettere scritte da Ivo in suo nome.

Goffredo avendo ciò inteso si affaticò, come particolar amico d'Ivo di Chartres, a riconciliarlo coll'Arcivescovo di Lione, e col suo Clero, che gli era molto contrario: questo appare dalla lettera, che ne scrisse ad Ivo.

Dopo il Concilio di Roma dell'anno 1099 (*Bertold. an.* 1099), nulla più ritroviamo di Papa Urbano II. se non che morì a Roma nel giorno ventesimonono di Luglio del medesimo anno, dopo aver tenuta la S. Sede undici anni, quattro mesi e diciotto giorni (*Gesta D. per Fr. lib. 2. Init.*). Guiberto Abate di Nogent, che allora vivea, dice che al suo sepolcro si fecero molti miracoli.

LXVI. Quindici giorni prima della morte di Papa Urbano i Crociati aveano presa Gerusalemme nel seguente modo. Presa che fu Antiochia (*Sup. lib. n.* 58. *Guil. Tyr.* 7. *c.* 19.), fecero ancora alcune conquiste, e gli Ambasciatori, che aveano mandati in Egitto al Califfo Fatimita, ritornarono con alcuni Ambasciatori di questo Principe. Aveva egli ricercata l'alleanza de' Franchi, perchè lo ajutassero a discacciare dalla Siria i Turchi suoi nemici, che riconoscevano il Califfo di Bagdad; ma profittando delle vittorie de' Franchi egli riprese Gerusalemme a' Turchi, i quali l'aveano tolta a suo padre trentotto anni prima, e dichiarò a' Franchi, che avendo le cose cambiato aspetto, pretendeva egli di ritenersi questa Città; ma che permetteva a' Franchi di andarvi a visitare i santi luoghi sicuramente, purchè vi entrassero a due o trecento alla volta solamente, e disarmati.

I Signori Franchi presero questa risposta per un atto di derisione, e risposero al Califfo di Egitto, ch' egli non imporrebbe loro legge, e che anderebbero col corpo dell'armata in Gerusalemme (*Guill.* 8. *c.* 5.). In effetto vi andarono, e giunti dinanzi alla

Città nel settimo di Giugno 1099. non avevano più altro al loro servigio che ventimila uomini a piedi, e mille cinquecento a cavallo, e si teneva che nella Città vè ne fossero quarantamila ben armati di ogni sorta di munizione; e gli assediati avevano empiute le fontane e le cisterne fino a cinque o sei miglia d'intorno. Tuttavia l'assedio non durò altro che cinque settimane, e i Crociati fecero tali sforzi, che presero Gerusalemme nel Venerdì quindicesimo di Luglio, tre ore dopo mezzogiorno, il che fu notato per essere ciò occorso nel giorno, e nell'ora della morte di G. C.

Il Duca Goffredo entrò il primo nella Città con Eustachio suo fratello (*C.*18. 19. *ec.*), passando sopra la muraglia per una torre di legno, che vi avevano avvicinata. Indi il Conte di Tolosa, che assediava da un'altra parte, e finalmente tutta l'armata si avventarono coll'armi sopra gl'infedeli, de'quali era la Città piena, e la strage fu orribile. Uccisero non solamente quelli che riscontrarono nelle strade, ma quelli ancora che s'erano rifugiati nella moschea fabbricata nel luogo del Tempio, dove ne uccisero circa diecimila, ed altrettanti nel rimanente della Città. Tutto nuotava nel sangue, e i vincitori stanchi di quell'eccidio, ne avevano orrore essi medesimi. Dopo aver dati gli ordini strettissimi per la sicurezza della Città, deposero le loro armi, e gli abiti pieni di sangue, vestendone di più convenienti, si lavarono le mani, andarono a piedi scalzi gemendo e versando lagrime per visitare i santi luoghi, e particolarmente la Chiesa del S. Sepolcro. Vi furono essi accolti dal Clero, e dal popolo della Città, cioè da' pochi Cristiani del Paese, che vi erano rimasi; e che rendendo grazie a Dio della loro liberazione, andarono incontro a' Signori Franchi con le Croci, e con

le reliquie, e li condussero nella Chiesa cantando inni e cantici spirituali.

Era maraviglioso spettacolo il vedere con qual divozione i Crociati visitavano, e baciavano i vestigj della passione del Salvatore. Tutto era lagrime e grida di letizia, tutto rendimenti di grazie in vedere il loro pellegrinaggio così bene compiuto, e in gustare i frutti delle loro fatiche. I più spirituali s' immaginavano la felicità della celeste Gerusalemme nel piacere che provavano di veder la terrestre, gli uni confessavano i loro peccati con voto di non più commetterne, gli altri spargeano gran liberalità per i poveri per i vecchi ed infermi, stimandosi pur troppo ricchi d' esser giunti a così beato giorno. Altri visitavano i luoghi santi a ginocchia nude; ciascuno si sforzava di superare la pietà altrui. I Vescovi e i Sacerdoti offerivano il Santo Sacrfizio nelle Chiese pregando pel popolo e rendendo grazie al Signore di sì gran benefizio. Si ordinò di celebrare in perpetuo il giorno di questa resa con una solenne Festa. I Cristiani del paese riconoscendo Pietro Eremita che avevano veduto in Gerusalemme quattro o cinque anni prima si mettevano in ginocchioni dinanzi a lui (C.23.) e non sapeano come dargli testimonianza della loro riconoscenza per la libertà che aveva loro procurata. Il Patriarca era andato nell' Isola di Cipro a cercar limosine per pagar l' imposizioni, onde gl' Infedeli opprimevano il suo popolo, e per impedire in tal modo la distruzion delle Chiese; e nulla sapeva di quanto si faceva in Gerusalemme.

LXVII. Otto giorni dopo la conquista, i Signori si raccolsero per eleggere uno tra essi, che fosse Re della Città, e del Paese. Mentre che stavano rinchiusi per deliberare, alcuni del Clero domandarono di entrare, e dissero loro: Lo spirituale deve prece-

dere il temporale; per il che crediamo noi, che si deggia eleggere un Patriarca, prima che scegliere un Re. altrimenti dichiariamo nullo tutto quello, che voi farete senza il nostro assenso. Il Capo di questi Cherici era il Vescovo di Martorano nella Calabria sostenuto da Arnoldo Cappellano del Duca di Normandia, che voleva egli far Patriarca, quantunque fosse un uomo di vita infame, e screditato in tutta l' armata. Ora non v' era più nè pietà, nè disciplina nel Clero della Crociata dopo la morte di Ademaro Vescovo del Pui, e di Guglielmo Vescovo di Oranges, che sopravvisse a lui poco tempo.

I Signori senz' arrestarsi a' risentimenti de' Chetici sediziosi, elessero per Re di Gerusalemme Goffredo di Buglione Duca di Lorena, principalmente per riguardo alla sua virtù; imperocchè tra loro v' erano alcuni Principi per la nascita, e per il loro potere più distinti (C. 8.), ma era egli commendabile pel suo valore, e per la pietà. Il Re Errico di Alemagna aveva tanta fiducia in lui, che nella battaglia contro Rodolfo suo competitore, gli diede da portare il suo Stendardo, e si dice che sia stato Goffredo, che diede a Rodolfo il colpo mortale. Tosto che fu eletto, lo condussero i Signori solennemente alla Chiesa del Santo Sepolcro per offerirlo a Dio. Ma non volle esser coronato solennemente, nè portare una corona d' oro nella Città, dove G. C. ne aveva portata una di spine. Si prese pensiero dal primo giorno del suo regno di stabilire il Divino servizio. Fondò egli un Capitolo di Canonici nella Chiesa del Santo Sepolcro, e un altro nella Chiesa del Tempio, assegnando loro convenevoli entrate, ed alberghi adattati vicini alle Chiese. La Chiesa del Tempio era la Moschea maggiore de' Musulmani, fondata da Omaro in luogo dell' antico Tempio de' Giu-

dei (*Lib.* 8. *c.* 3. *Sup. lib.* 38. *n.* 9.). Era essa ottagona, ricoperta di marmo fuori, e dentro, e ornata a mosaico. Era il tetto una cupola ricoperta di piombo. Nella presa della Città ritrovarono in questa Moschea una quantità di lampade d'oro, e d'argento, ed altre immense ricchezze. Il Re Goffredo fondò parimente un Monastero nella Valle di Giosafatte, per molti Monaci, che avea tratti da' più regolati Conventi, e che durante tutto il viaggio facevano a lui il servigio divino di giorno, e di notte.

Verso la fine dell'anno 1099. giunse in Gerusalemme Daimberto Arcivescovo di Pisa (*Lib.* 9. *c.* 14) Legato spedito da Papa Urbano II. accompagnato da un gran corpo di Crociati d'Italia e vi celebrò la Festa di Natale a Bettelemme. Da cinque mesi, che Gerusalemme era in poter de' Cristiani, ancora non aveva un Patriarca: imperocchè quantunque incontanente dopo l'elezione del Re, il Vescovo di Martorano avesse fatto eleggere dalla sua fazione Arnoldo Cappellano (*C.* 4.) e l'avesse riposto nella Sede con la protezione del Duca di Normandia, furono ben tosto costretti ad abbandonar quest'impresa temeraria. La Sede Patriarcale fu dunque riguardata come vacante (*C.* 15.) parendo che non si computasse il Patriarca Simeone ch'era in Cipro, e i Signori rimanenti in Gerusalemme si raccolsero a fin di provvedervi. Dopo una matura deliberazione, elessero l'Arcivescovo Daimberto ponendolo in Soglio. Indi il Re Goffredo, e il Principe Boemondo ricevettero umilmente da lui l'investitura l'un del Regno di Gerusalemme, l'altro del Principato di Antiochia, pretendendo onorare colui del quale era egli Vicario in terra.

Qualche tempo dopo insorse una questione tra il Re e il Patriarca (*C.* 16.) che pretendeva che il Re

avesse donata a Dio la Città di Gerusalemme, e la sua fortezza, e ancora la Città di Gioppe, e le sue appartenenze. Per metter fine a questa disputa il pio Re cedette alla Chiesa del Santo Sepolcro una quarta parte di Gioppe, e fece questa cessione pubblicamente dinanzi al Clero ed al popolo il giorno della Purificazione 1100. Nel giorno della seguente Pasqua primo di Aprile cedette ancora al Patriarca la Città di Gerusalemme con la torre di Davide, e con le sue dipendenze a condizione tuttavia che avesse il Re il godimento di Gerusalemme e di Gioppe, fin tanto che accrescesse il suo Regno con una o con due altre Città, ma che se morisse tuttavia senza figliuoli, tutto appartenesse al Patriarca.

Ora in questo suo cominciamento il Regno di Gerusalemme era piccola cosa (*C.*19.). Imperocchè dappoichè i Signori intervenuti a questa conquista si furono ritirati alle loro case avendo adempiuto il voto, Goffredo dimorò solo con Tancredi, e le loro truppe raccolte formavano appena trecento persone a cavallo, e duemila a piedi. Le Città lor soggette pochissime erano, e divise dalle Piazze nemiche, per modo che non si potea passare dall' una all' altra senza gran pericolo. Tutta la campagna era occupata dagl' Infedeli, che riguardando i Cristiani come loro nemici mortali, gli uccideano per camino, o gli faceano schiavi, e abbandonavano la coltura delle terre, non temendo di aver essi medesimi a patir la fame, purchè facessero morir quelli per la carestia. I Franchi non erano parimente sicuri nelle Città male rinchiuse e mal popolate; si andava di notte tempo a saccheggiarli, e ad ucciderli sin dentro alle proprie Case; il che costringea molti ad abbandonare ogni cosa. Tal era il Regno di Gerusalemme che tuttavia durò ottantotto anni.

LIBRO SESSANTESIMOQUINTO.

Re

I. La Santa Sede vacò quindici giorni dopo la morte di Papa Urbano II. e si elesse in suo successore Reniero Cardinale Sacerdote del titolo di S. Clemente. Era egli nato a Bleda in Toscana, otto leghe discosto da Roma (*Bertold. an.* 1099. *Petr. Pisan. ap. Papebr. Conat. p.* 202. & *ap. Baron. an.* 1100.) ma da fanciullo fu messo a Clugnì, dove abbracciò la professione Monastica. Avea venti anni, quando il suo Abate, avendolo mandato a Roma: per affari del Monastero, Papa Gregorio VII. conobbe la sua virtù e la sua capacità, e lo ritenne appresso di se

a Roma: e dopo averlo provato per qualche tempo; ordinollo Sacerdote Cardinale; e poi fu eletto Abate di S. Paolo fuori di Roma.

Dopo la morte di Papa Urbano, i Cardinali, i Vescovi, il Clero di Roma, e i principali della Città si raccolsero nella Chiesa di S. Clemente per procedere all'elezione. Essendosi proposti molti soggetti, si accordarono di far Reniero, il quale avendolo saputo fuggì via e si celò; ma venne scoperto, e tratto a forza nell' Assemblea. Venne rinfacciato della sua fuga; e malgrado tutte le proteste della sua indegnità, gli venne dichiarato ch'era eletto Papa; e che doveva assoggettarsi al voler di Dio. Allora alcuni del Clero, cambiandogli il nome, gridarono tre volte: Pasquale Papa fu eletto da S. Pietro; rispondea l' Assemblea nello stesso tenore, aggiungendovi molte altre acclamazioni di lode. Indi lo ricoprireno col piviale di scarlatto, ch'era allora un particolare ornamento del Papa; non portando ancora i Cardinali altro che il violetto. Gli posero la mitra sopra la testa, salì a cavallo, e venne condotto cantando con numeroso seguito al Palazzo Lateranese. Discese da cavallo alla Porta meridiana della Basilica del Salvatore, e fu messo nella Sede che vi era. Indi essendo asceso al Palazzo, andò a quella parte dov'erano poste due Sedie di avorio. Quivi gli fu messa una cintura, dalla quale pendeano sette chiavi, e sette suggelli, significando i sette doni dello Spirito Santo, secondo i quali deve il Papa usare del suo potere di aprire e di chiudere. Lo fecero seder nell'una e nell'altra sedia, e gli si pose in mano la ferula o il baston pastorale. In questa forma prese il possesso del Palazzo Lateranese.

Nel vegnente giorno quattordicesimo di Agosto 1099. di Domenica fu consagrato a S. Pietro da

Odone Vescovo d' Ostia assistito da Maurizio di Porto, Gautiero di Albano, Bosone di Lavici, Milone di Preneste, e Ottone di Nepi. Il Vescovo d'Ostia porta il Pallio in questa funzione, indi lo rimette al Papa. Così ne parla Pietro Pisano autore di quel tempo, dal quale sappiamo queste particolarità. Papa Pasquale II. tenne la Santa Sede più di diciot'anni. Celebrò a Roma con gran tranquillità la Festa di Natale di quest'anno 1099. e confermò con sue lettere la legazione di Alemagna data dal suo predecessore a Gebeardo Vescovo di Costanza, come ne fa testimonianza Bertoldo Sacerdote della medesima Chiesa; la Cronica del quale termina l'anno 1100. (*Sup. lib.* 63. *n.* 45. *Bertold. an.* 1100.).

II. Papa Pasquale ben tosto ebbe notizia dell' armata de' Crociati con una lettera indirizzata non solamente a lui, ma a tutti i Vescovi, e a tutti i Fedeli (*Ap. Dodechin. an.* 1100.), che conteneva sommariamente tutte le conquiste de' Crociati dalla presa di Nicea fino a quella di Gerusalemme. Il Papa gli scrisse dal suo canto una lettera (*Pasch. ep.* 1.), in cui si congratula principalmente della scoperta della S. Lancia, e di una parte della Croce ritrovata in Gerusalemme. E siccome il Legato Daimberto era stato eletto Patriarca (*Sup. lib.* 64. *n.* 67.), gli mandò in Legato Maurizio Vescovo di Porto con facoltà di regolare ogni cosa nelle Chiese nuovamente liberate. E' la lettera in data del quarto giorno di Maggio, Indizione ottava, ch'è l'anno 1100.

Poco tempo dopo le cose cambiarono di aspetto in Gerusalemme per la morte di Goffredo, che morì nel giorno diciottesimo di Luglio, avendo regnato un solo anno (*Guill. Tyr.* 9. *c. ult.*), e fu seppellito nella Chiesa del S. Sepolcro, dove fu anche la

sepoltura de' suoi successori. Suo fratello Balduino Conte di Edessa venne riconosciuto Re di Gerusalemme, e gli si mandò a dire, che tosto venisse. Frattanto il Conte Garniero, che comandava in Gerusalemme, ricusò di riconoscere il Patriarca per Signore, e di consegnargli la Torre di Davide, e la Città di Gioppe, secondo la promessa che Goffredo gli avea fatta; e Daimberto giudicando a ragione, che il nuovo Re Balduino non fosse di lui più facile, scrisse a Boemondo Principe d'Antiochia in questi termini.

Voi sapete che mi eleggeste mio malgrado (*C.*4.) per Patriarca di Gerusalemme. ed io so quanto ho sofferto. Appena il Duca Goffredo lasciava alla Chiesa quel che il Patriarca avea tenuto sotto i Turchi: sino a tanto che si ravvide, e le restituì tutt' i suoi diritti, divenendo Vassallo del S. Sepolcro, e nostro e concedendoci la Torre di Davide, tutta la Città di Gerusalemme, con le sue appartenenze, e quel che aveva a Gioppe, promise tutto questo pubblicamente in tempo di Pasqua, e lo confermò in punto di morte. Contuttociò, lui estinto, il Conte Garniero fortificò contro noi la Torre di Davide, e mandò a dire a Balduino, che quanto più presto fosse possibile, venisse ad impadronirsi de' beni della Chiesa violentemente. Giunto a sì estremo passo, dopo Dio, io non ho altra speranza che in voi. Se avete pietà, e se non volete degenerar dalla gloria di vostro padre che liberò Papa Gregorio assediato in Roma (*Sup lib:* 63. *n.* 20), affrettatevi a venire in soccorso di questa Chiesa, come mi avete promesso. Scrivete dunque a Balduino, per proibirgli di venir senza la nostra permissione, rappresentandogli che non è ragionevol cosa di aver sofferti tanti travagli e tanti pericoli per liberar questa Chiesa,

per averla poi presentemente a ridurre in servitù di coloro, a' quali dee comandare come loro Madre. Che se non vuole arrendersi alla ragione, vi scongiuro per l'ubbidienza, che dovete a S. Pietro, di togliere con tutt'i possibili mezzi, ch'egli venga, e anche con la forza, se la necessità lo richiede.

Da questa lettera si vede, che non mancò dalla parte del Patriarca d'eccitarsi una guerra civile tra' Principi Crociati. Ma la provvidenza ne dispose altrimenti; imperocchè era stato Boemondo preso da' Turchi quindici giorni prima della morte di Goffredo: ed essendo Balduino giunto in Gerusalemme, si riconciliò col Patriarca Daimberto, nulla ostanti li sforzi dell'Arcidiacono Arnoldo, che pretendeva il Patriarcato, e ch'era sempre possente per le sue ricchezze ed i suoi artifizj (*Sup. lib.* 64. *n.* 67.). In fine Balduino fu coronato Re da Daimberto in Betelemme nel giorno di Natale del medesimo anno 1100. e regnò diciassette anni.

III. Ugo Arcivescovo di Lione disegnando di andare in Gerusalemme, mandò alcuni Deputati al Papa a domandargliene le permissione; che gli fu dal Papa conceduta (*Chr. Virid. p.* 254. *to.* 10. *Conc. p.* 726.), facendogli dire che andasse a Roma egli medesimo a ricever la legazione d'Asia, come aveva avuta quella di Borgogna (*Sup. lib.* 64. *n.* 21.) da lui degnamente sostenuta. Frattanto lo pregava d'instruire, per quanto gli fosse possibile, i Legati, che dovea mandare. Io intendo i due Cardinali Giovanni e Benedetto che andarono in Francia in quest'anno. I Deputati dell'Arcivescovo di Lione essendo ritornati con questa risposta del Papa, raccolse egli i suoi Suffraganei e il Clero della sua Diocesi, affine di ottenere un sussidio per le spese del suo viaggio. Fu questo il principal soggetto del Concilio di Ansa

tenuto l'anno 1100. dove intervennero i quattro Arcivescovi di Lione, di Cantorberì, di Tours, e di Bourges, e otto Vescovi di Autun, di Macon, di Schalons, di Auxerre, di Parigi, di Die, e due altri. Dopo avere stabilita la pace, cioè, come io credo la Tregua di Dio: si parlò del viaggio di Gerusalemme, e quelli che erano restati dopo aver promesso di andarvi, furono scomunicati sino a tanto che avessero adempiuto al loro voto.

IV. L'Arcivescovo di Cantorberì, che intervenne al Concilio di Ansa, è S Anselmo, ch'era da' suoi affari ritenuto a Lione da più di un anno: Essendo terminato il Concilio di Roma nel mese di Maggio 1099. (*Edmer. 2. Novor p. 55 Sup. lib.* 64. *n* 62.) partì Anselmo nel giorno appresso, vedendo, che poco ajuto poteva sperare dal Papa. Dopo aver cansati molti pericoli nel viaggio, giunse a Lione, dove fu accolto dall'Arcivescovo con indicibil consolazione e rispetto: e Anselmo deliberò di dimorarvi, avendo perduta ogni speranza di ritornare in Inghilterra vivente il Re Guglielmo il Rosso. L'Arcivescovo di Lione in ogni luogo gli cedeva il primo posto, e volea che facess' egli le ordinazioni, le dedicazioni, e le altre funzioni Vescovili (*Edmer. 2. vit. p. 23. Ep. Ans. p.* 97.). Molti si affrettavano di ricever da lui il Sagramento della Confermazione; ma nol conferiva mai senza la permissione dell' Arcivescovo Diocesano. In questa dimora di Lione scrisse il libro della concezione verginale, e del peccato originale (C. 8. 13.). Non si tratta quì di sapere come sia stata conceputa la Beata Vergine; ma come ella abbia conceputo il Verbo Incarnato: e l' Autore dimostra che quando anche il Figliuolo della Vergine fosse stato puro uomo; egli sarebbe stato tale, quale fu il primo Uomo, senza peccato originale. Tratta quì ampiamente della natura di questo peccato.

Frattanto intese egli la morte di Papa Urbano II. e la promozione di Pasquale, a cui scrisse una lettera (3. *Ep*. 40), dove spiega come siegue, il motivo del suo ritiro dall' Inghilterra. Io vedea molti errori, senza poter correggerli, e che non m' era permesso di poter tollerare. Volea il Re, che acconsentissi a' suoi voleri, da lui chiamati diritti suoi, e ch' erano contrarj alla legge di Dio; imperocchè non volea che si riconoscesse il Papa in Inghilterra senza l' ordine suo, nè che io gli scrivessi, o ricevessi sue lettere. Da tredici anni ch' egli regna, non permise mai che si tenesse un Concilio nel suo Regno. Dava le terre della Chiesa a' suoi Vassalli; e s' io domandava consiglio, tutt' i Vescovi del Regno, e i miei stessi Suffraganei negavano di darmelo, se non conforme alla volontà del Re. Domandai permissione di andare a consultare la Santa Sede intorno a' miei doveri. Il Re ebbe a dire, che contava in offesa sua la mia sola domanda di congedo: che gliene dessi soddisfazione, o che tosto partissi dal Regno. Amai meglio partire; e subitamente il Re s' impadronì di tutto l' Arcivescovado; lasciando solo a' Monaci il vitto, e il vestito: e nulla ostanti gli avvertimenti del Papa defunto, continuò in questa usurpazione. Ecco il terzo anno che io sono uscito d' Inghilterra; io spesi quel poco che aveva portato meco, e tutto quel di più che avea preso ad imprestanza, e che ancora ho da restituire: e sussisto per la liberalità dell' Arcivescovo di Lione. Io non dico ciò per desiderio di ritornare in Inghilterra, ma per farvi conoscere il mio stato; all' opposto vi scongiuro a non comandarmi che io vi ritorni, se non a condizione, che io possa osservare la legge di Dio: e che il Re metta rimedio a' mali, che fece alla mia Chiesa. Altrimenti parrebbe che io ne fossi stato spogliato a ragione, per

aver voluto prender consiglio dalla S Sede, cosa che sarebbe di pericoloso esempio. Alcuni meno illuminati mi domandano, perchè non iscomunico il Re. Ma i più savj mi consigliano a non farlo: non convenendomi ad un tratto querelarmi, e vendicarmi di lui. Finalmente gli amici, che tengo appresso del Re, mi fecero dire ch' egli si riderebbe della mia scomunica.

V. Qualche tempo dopo Anselmo seppe la morte del Re Guglielmo il Rosso, che fu per accidente ucciso alla caccia in un Giovedì secondo giorno di Agosto dell' anno 1100. e che morì sul fatto (*Lib.* 3. *Nov.*), senza penitenza e senza confessione. Anselmo pianselo amaramente, affermando che avrebbe amato piuttosto, che Dio avesse tolto dal mondo lui, che lasciar morire in quel modo questo sciaurato Principe. Egli ricevette incessantemente un Deputato della Chiesa di Cantorberì, con alcune lettere, nelle quali era con grande istanza pregato a ritornarvi, e per consiglio dell' Arcivescovo di Lione si pose in cammino verso l' Inghilterra, molto pianto dal paese che lasciava. Non era ancora giunto a Clugnì, quando ricevette un altro Deputato del nuovo Re Errico, e de' Signori del Regno, che lo sollecitavano a ritornare. La lettera del Re diceva, che dopo la morte di suo fratello era stato egli eletto Re dal Clero e dal popolo d' Inghilterra, e che il timore de' suoi nemici, che si volevano sollevare contro di lui, lo costrinse a farsi consagrare senz' attendere l' Arcivescovo, col quale faceva sue scuse; protestando di volersi dirigere co' suoi consigli. Guglielmo il Rosso non avea lasciato figliuoli; e siccome Roberto Duca di Normandia suo fratello primogenito non era ancora ritornato dalla Crociata, Errico, ch' era il cadetto profittò della sua assenza, e sollecitamente si fece ri-

conoſcere ed incoronare Re. Egli ſi ſoſtenne, nulla oſtanti gli sforzi di ſuo fratello, e regnò più di trentaſei anni (*Edmer. 3. Novor.*). Anſelmo usò tanta diligenza, che capitò a Douvre nel giorno venteſimoterzo di Settembre, e fu accolto con eſtrema conſolazione da tutta l'Inghilterra, che ſperava al ſuo ritorno di godere una ſpecie di riſurrezione, co' rimedj degli ſcorſi diſordini, particolarmente nella Religione.

VI. In Francia i due Legati Giovanni e Benedetto tennero molti Concilj, il primo de' quali, ch' era ſtato intimato in Autun, fu fatto in Valenza (*Tom. 10. Conc. p. 717. ex Hug. Flav. p. 254*). Principal motivo di queſto furono le querele de' Canonici di Autun contro Norgoldo loro Veſcovo, accuſato da eſſi d'eſſere entrato in queſta Sede per Simonia, e di diſſiparne i beni. Coll' autorità de' Legati coſtrinſe di andare al Concilio di Valenza i Canonici, ad onta delle loro proteſte di non dover eſſer chiamati fuori della loro Provincia; imperocchè Valenza è in quella di Vienna. Cominciò il Concilio nell' ultimo giorno di Settembre 1100. e v' intervennero ventiquattro Prelati fra Arciveſcovi, Veſcovi, e Abati. L' Arciveſcovo di Lione eſſendo ammalato, vi mandò de' Deputati, e dicevaſi che aveva egli impedito, che i Veſcovi di Langres e di Chalons vi andaſſero: imperocchè non era contento, che i Legati gli toglieſſero il giudizio di un Veſcovo della ſua Provincia. Il Veſcovo di Macon, ritornando in Roma, era ſtato preſo dall' Antipapa Guiberto, che tenealo prigione: così non vi fu della Provincia di Lione altro che il Veſcovo di Autun, che intervenne al Concilio di Valenza.

I ſuoi avverſarj erano tredici Canonici della ſua Chieſa, tra i quali due Arcidiaconi, il Prevoſto, e il Cantore, in oltre l'Abate di S. Benigno di Dijon,

l' Abate di Flavignì, e i Deputati dell' Abate di Clugnì. Ma egli sosteneva che non erano da riceversi, perchè la greggia non doveva accusare il suo pastore; che avevano essi acconsentito alla sua elezione, ed alla sua consagrazione, quantunque avvertiti sotto pena di anatema di proporre le loro accuse; che l' uno di essi aveva ricevuto da lui l' ordine di Diacono, l' altro l' impiego di Cantore; e ch' entrambi gli avevano fatto omaggio: e finalmente che non v'era altro che un testimonio oltre l' accusatore. I Legati risposero, che in materia di Simonia ogni persona, fosse anche infame, è ricevuta ad accusare; e che Papa Gregorio VII. in un Concilio di Roma aveva deposto un Vescovo Simoniaco per l'accusa di un Abate suo complice, e che dall' altro canto bastava un accusatore, e un testimonio.

Quando si venne al giudizio, insorse contesa trà i Vescovi e i Legati. Dicevano i Vescovi, che si dovea costringere l'accusato a giustificarsi secondo l'uso della Chiesa Gallicana, confermato nel Concilio di Clermont in presenza di Papa Urbano. I Legati risposero, che secondo i Canoni toccava agli accusatori il provare quel che avevano proposto. L' accusato si appellò alla Santa Sede, ma i Legati non si attesero alla sua appellazione, perchè il Papa aveva loro conceduto la pienezza del suo potere. Durò il Concilio fino alla fine del giorno, e si differì la decisione dell'affare. Nella notte Norgoldo mandò presenti a' Vescovi, alcuni de' quali li presero, e alcuni altri li ricusarono, e questi ne furono pubblicamente ringraziati da'Cardinali Legati nell'assemblea del seguente giorno. L' affare si trattò ancora, ma non fu deciso, e ad istanza di tutti i Vescovi si concedette una dilazione fino al Concilio, che i medesimi Legati, dovevano tenere a Poitiers. Frattanto Norgoldo fu

sospeso da tutte le Vescovili e Sacerdotali funzioni. Questo è quanto si fece per lui nel Concilio di Valenza.

VII. L'Antipapa Guiberto morì mentre che tenevasi questo Concilio, cioè verso il cominciamento d'Ottobre l'anno 1100. nel ventesimo anno della sua intrusione nella Santa Sede (*Chr. Virdun. p. 256. Domnizo Petr. Pisan.*), e ventesimoterzo della sua ribellione contro Gregorio VII. Dal cominciamento del Pontificato di Pasquale, i Romani lo eccitavano ab abbattere l'Antipapa, stimando cosa vergognosa, che avesse egli saputo resistere a' suoi tre predecessori. Gli offerivano danaro, e andando i Deputati del Conte Ruggiero a complimentarlo per parte del loro Signore, posero a' piedi suoi mille once d'oro. Papa Pasquale, animato da questi soccorsi, cominciò a maneggiarsi contro Guiberto; lo discacciò d'Albano, e così rovinò il suo partito in Roma. Guiberto si ritirò a Città di Castello; e in questa sua fuga morì improvvisamente. Tuttavia lo scisma non fu estinto. Il suo partito gli sostituì un certo chiamato Alberto, che fu preso da' Cattolici nel giorno medesimo della sua elezione, e rinchiuso a S. Lorenzo. Gli Scismatici elessero poi Teodorico, che fu preso a capo di tre mesi e mezzo, e rinchiuso nel Monastero della Cava. Finalmente elessero Maginulfo, che seduceva il popolo con le sue predizioni, e con le magiche superstizioni; ma venne parimente discacciato da Roma, e morì in esilio in estrema miseria.

Il Vescovo di Macon liberato dalla prigionia di Guiberto (*Chr. Virg. p. 256.*) ritrovò a Roma alcuni Deputati della Chiesa di Autun, che in sua presenza riferirono al Papa quanto era occorso nel Concilio di Valenza, e il Papa ne fu parimente informato dalle lettere de' due Cardinali Giovanni e

Benedetto suoi Legati (*P.*257.), che pregavano i Cardinali, ch'erano a Roma, di non soffrire che si alterasse quel che s'era fatto in onor della Chiesa Romana. Il Vescovo di Macon intercedeva pel Vescovo di Autun suo confratello, e il Papa nel rimandò con alcune lettere, con le quali esortava i suoi Legati a secondar la giustizia, promettendo in tal caso di ratificare il loro giudizio. Nel giorno quattordicesimo di Aprile di quest'anno 1100. aveva il Papa conceduto a Norgoldo la conferma de' privilegj della sua Chiesa, riconoscendolo per legittimo Vescovo (*Pasch. ep.*38.). Il Vescovo di Macon ritornò parimeute in Francia, e intervenne al Concilio di Poitiers.

VIII. Prima che si tenesse questo Concilio, e anche quello di Valenza, Ivo di Chartres, avendo avute dal Legato Giovanni alcune lettere piene di affetto, gli rispose con una lettera, in cui da prima loda la sua fermezza (*Iv. ep.*84.), di essersi guardato dalla comunione del Re; in che, soggiunge, voi vi adoperaste per la vostra riputazione, e per l'interesse della legazione addossatavi; quantunque alcuni Vescovi della Provincia Belgica abbiano coronato il Re nella Festa della Pentecoste, contro la proibizione di Papa Urbano di felice memoria, come se si credesse, che la giustizia fosse morta seco lui. Io spiegai altrove quel che significasse questa incoronazione de' Re nelle Feste solenni (*Sup. lib.*64. *n.*21.); e il Re Filippo se n'era reso indegno, essendo ricaduto nella scomunica per aversi ripresa Bertrada. Ivo di Chartres continua: Quanto alla vostra proposizione di tenere un Concilio a Poitiers, o altrove nella Provincia d'Aquitania, io l'approvo interamente; perchè tenendosi nella Provincia Belgica o nella Celtica, converrebbe passar sotto silenzio varie cose,

ch' essendo esaminate cagionerebbero dello scandalo, e renderebbero vano tutto il frutto del Concilio; ma ch' essendo dissimulate diminuirebbero molto l' autorità della vostra legazione. Quanto al termine del Concilio da voi destinato nel giorno ventinovesimo di Luglio, i Vescovi de' nostri contorni prenderanno pretesto che manca loro il tempo di far questo viaggio, e di apparecchiarvisi. Imperocchè molti di essi non potranno arrivare al luogo del Concilio che per istrade fuor di mano, e dopo aver ottenuti i salvicondotti da ogni parte. Per questo mi par cosa più convenevole di differirlo al cominciar dell' autunno. Parleremo, se Dio permette di rivederci, di questa, e di molte altre cose, che non voglio affidare alla carta.

Il Concilio di Poitiers fu veramente differito (*Tom.* 10. *p.* 720. 722.), e non cominciò che nel giorno dell' ottava di S. Martino diciottesimo giorno di Novembre. V' intervennero ottanta Prelati, Vescovi o Abati, tra gli altri Ivo di Chartres, come apparisce dalle sue lettere. Vi si giudicò la causa di Norgoldo Vescovo di Autun cominciata nel Concilio di Valenza. Norgoldo era presente, assistito dal Vescovo di Chalons, e da quello di Die, mandati per difenderlo dall'Arcivescovo di Lione, che non poteva soffrire che i Legati volessero giudicare un suo Suffraganeo fuori della sua Provincia. Andarono a questo Concilio trentacinque Canonici d' Autun contro il loro Vescovo. Si ripetè quel che s' era detto nel Concilio di Valenza da entrambe le parti, e quasi tutt' i Prelati del Concilio di Poitiers dimorarono fermi nella loro opinione per l' uso della Chiesa Gallicana, intorno alla giustificazione delle accuse, contro la pretensione de' Legati. Si concedette dunque al Vescovo di Autun il potersi difendere, e

si ordinò che lo facesse immediatamente; e per mezzo di persone capaci. A tal effetto si ricusò il Vescovo di Chalons, e quello di Die, ch'erano dichiarati per lui. L'Arcivescovo di Tours, il Vescovo di Rennes, e molti altri della Provincia Lionese si offerirono subito a giurare col Vescovo di Autun; ma i Canonici di Autun dissero loro: Voi non conoscete la persona, e vi esponete ad un falso giuramento, come noi lo proveremo con la ragione, col giuramento, e col giudizio del fuoco. Questa rimostranza ritenne l'Arcivescovo di Tours, e gli altri, e il Vescovo di Autun non avendo potuto supplire alla giustificazione canonica, fu condannato a restituire la stola, e l'anello pastorale. Si ritirò dietro all'altare co' suoi; e non volle nè ubbidire a questo giudizio, nè rientrare nell'Assemblea; onde fu deposto dal Vescovado, e dal Sacerdozio, con minaccia di scomunica, se non ubbidiva. Si scomunicarono ancora tutti coloro, che gli ubbidissero come a Vescovo, o che gli prestassero ajuto, fin tanto che persistea nella sua ostinazione. Egli non ubbidì, e si ritenne la stola, e l'anello. Ma i Canonici andarono al possesso de' beni del Vescovado, ad onta dell'Arcivescovo di Lione, che disapprovava la sentenza de' Legati, come data in pregiudizio della sua autorità contro i Canoni.

In questo Concilio di Poitiers si fecero sedici Canoni, che portano, che non possano altro che i Vescovi dare la tonsura a'Cherici, e gli Abati a'Monaci (C.1.), e che non si prenderà per questa funzione nè forbici, nè pannolino (C. 2). Si proibisce parimente di ricercare verun banchetto per la collazione delle prebende (C.7.), non mantelli, non tappeti, non baccini, o pannilini per la consagrazione de' Vescovi, o per la benedizione degli Abati (C 13.). Il solo Vescovo benedirà gli ornamenti Sacerdotali,

o i Sacri Vasi (C. 4.). *I* Monaci non porteranno manipolo, se non sono Suddiaconi (C. 5.). Non porteranno gli Abati nè guanti, nè sandali, nè anelli, se non per privilegio della Santa Sede (C. 6.). Si proibisce di accordar l' investitura di una prebenda o di una Chiesa vivente il possessore (C. 8.). Si proibisce a' Cherici di render omaggio ad un laico, o di ricevere da lui alcun benefizio ecclesiastico (C. 3). E' permesso a' Canonici Regolari di battezzare, predicare, impor la penitenza, dar la sepoltura per ordine del loro Vescovo (C. 10); ma queste funzioni sono vietate a' Monaci (C. 11). Non si ammetteranno alla predicazione coloro, che portan reliquie per questuare (C. 12.). Si proibisce a' difensori o qual si sia di attribuirsi i beni del Vescovo o in sua vita, o dopo la sua morte sotto pena di anatema.

L' affare più importante che si trattasse al Concilio di Poitiers fu quello del Re Filippo. Dopo il Concilio di Valenza i due Legati Giovanni, e Benedetto (*Ivo ep.* 95. 100. *Chr. Vird. p.* 266.) lo andarono a trovare, e fecero tutto il possibile per indurlo a correggersi, ma non rimanendo loro più veruna speranza profferirono essi la scomunica contro di lui nel fine del Concilio. Vi era presente il Duca di Aquitania. Era questi Guglielmo VIII. Conte di Poitiers, di Guascogna, di Tolosa che per quanto potè si oppose a questa censura, sì per l' onore del Re suo Signore, che pel suo proprio interesse; imperocchè la sua vita era ancora più scandalosa. Pregò egli dunque i Legati di non passare a questa estremità, e molti Vescovi gli pregarono seco lui. Non potendo ottenerlo, egli uscì del Concilio co' suoi minacciando grandemente. Uscirono fuora ancora alcuni Vescovi con Cherici, e Laici in maggior numero: il che fu motivo di grave tumulto. Allora i Legati e i Prelati

rimanenti diedero la scomunica al Re Filippo ed a Bertrada. Indi si fecero le solite acclamazioni al terminar del Concilio, durante le quali il rumore accrescendosi più che mai, un certo plebeo che stava nelle gallerie superiori della Chiesa, lanciò una pietra per colpire i Legati, ma piombò sopra un Cherico, il qual n'ebbe la testa rotta, e cadde sul pavimento dove si vide scorrergli il sangue. Si alzarono forti grida nella Chiesa, e lo strepito era ancora più gagliardo al di fuori. Tuttavia i Legati stettero fermi, e si levarono anche di capo le Mitre, per dimostrare quanto poco temevano delle volanti pietre. La loro intrepidezza arrestò il furore dei Sediziosi. I Conti medesimi e gli altri. che avevano insultato i Legati, resero loro soddisfazione. Si notò in questo incontro il coraggio de' due Santi Abati Bernardo Abate di S. Cipriano di Poitiers, e Roberto di Arbrisselles, de'quali ho già parlato (*Vita Bern. c.6. Boll.14. apr. to.10. p.233. Sup. lib.64. n 34. Chr. Vird. p.260.*). Questa scomunica del Re fece una tal impressione negli animi, ch' essendo egli qualche tempo dopo andato a Sens con la Regina Bertrada duranti i quindici giorni, che vi dimorarono, si tennero rinchiuse tutte le Chiese della Città e non furonó ammessi ad alcun atto di Religione, di che Bertrada irritata mandò a rompere la porta di una Chiesa e fece dire la Messa ad un suo Cappellano.

IX. Bernardo che nel medesimo anno era stato eletto Abate di S. Cipriano di Poitiers nacque nel Pontieu, vicino ad Abbeville, di virtuosi parenti, che da' suoi primi anni lo fecero studiare (*Vita per Gaudfr. ap. Boll. to* 10. *p*.222. *c*.1.). Sin d' allora dimostrò tanta modestia e pietà, che dagli altri Discepoli era chiamato il Monaco. Dopo la Grammatica e la Dialettica, studiò la Scrittura Santa, della quale ave-

va gran

va gran cognizione in età di venti anni, quando per desiderio di maggior perfezione s' indusse a lasciare il suo Paese, ed a passare in Aquitania con tre compagni. Si fermarono nel Monastero di S. Cipriano vicino a Poitiers tratti dalla riputazione dell' Abate Renoldo Discepolo di S. Roberto fondator della Chese-Dieu (*Sup lib.* 59 *n.* 78.) e che aveva egli medesimo nella sua comunità molti gran personaggi, tra gli altri Ildeberto o Adalberto dipoi Arcivescovo di Bourges. Avendo Bernardo abbracciata la vita monastica a S. Cipriano, e avendovi passati dieci o più anni con grand' esemplarità (C. 2.) Gervasio Monaco della stessa Comunità fu mandato a S. Savino Monastero vicino perchè lo riformasse in grado di Abate, ma non volle quella carica, se non aveva Bernardo in Priore.

Essendo Gervasio andato alla Crociata nel 1097. ed essendovi morto, seppe Bernardo, che i Monaci di S. Savino volevano eleggerlo in Abate (C. 3.). Onde si ritirò segretamente, per eseguire quel che meditava da lungo tempo, di menar vita eremitica, e vivere del lavoro delle sue mani. Comunicò il suo disegno ad un Santo Eremita, chiamato Pietro delle Stelle fondatore del Monastero di Font-Gombaud, che trassselo in un deserto ne' confini del Maine, e della Bretagna dove viveano molti Eremiti sotto la direzione di Roberto di Arbrisselles, di Vitale di Mortene, e di Raulo della Futaja. Pietro delle Stelle, raccomandò il suo amico a Vitale, ma senza dirgli chi fosse, e chiamandolo Guglielmo in vece di Bernardo. Gli si permise, ch' eleggesse una tra le cellette degli Eremiti, e si tolse quella di un certo chiamato Pietro, perchè era la più povera, essendo di cortecce di un albero tra le rovine d' una Chiesa. Pietro v' insegnò al suo nuovo Discepolo l' arte del

tornio . Non mangiavano che nella sera, e il loro cibo era una minestra d' erbe selvatiche, nella quale non ponevano sale altro che ne' giorni di festa.

Bernardo vi era così vissuto per tre anni sotto il nome di Guglielmo, quando i Monaci di S. Savino a forza di cercarlo lo scopersero: imperocchè lo voleano tuttavia per Abate, e fu avvertito che sarebbero andati a prenderlo con ordine del suo Abate, e del suo Vescovo. Per ischivare questo pericolo, Bernardo deliberò di celarsi in un' isola, e si ritirò in quella di Chaussey tra Gersè e S. Malò dove visse in una perfetta solitudine, e in estrema povertà, giungendo fino a cibarsi di radici crude (C:3.) Frattanto i Monaci di S. Savino disperando di trovarlo elessero un altro Abate (C 5.). Allora Pietro delle Stelle andò a ritrovare S. Vitale, e gli domandò dove fosse colui, che gli aveva raccomandato, scuoprendogli il vero nome, ed il merito suo in presenza degli Eremiti, ch' erano sotto la sua direzione consigliandogli di ritrarlo dalla sua isola, per profittare della sua dottrina e del suo esempio. S' incaricò egli medesimo di quest' ambasciata, andò a ritrovare Bernardo, e avendogli detto che i Monaci di S. Savino avevano un Abate, lo persuase a ritornare al deserto del Maine vicino a Vitale. Quivi raccolse alcuni Discepoli intorno alla sua celletta, e cominciò a predicare con sì buon avvenimento, che la sua riputazione molto si estese, e giunse fino a Renoldo Abate di S. Cipriano di Poitiers suo primo maestro.

Sentendosi quest' Abate aggravato dagli anni, e prevedendo ch' era prossima la sua fine, desiderava da lungo tempo di aver Bernardo in successore, e temea che gli venisse tolto per governare alcun' altra Chiesa. Avendo adunque saputo dove dimorava andò a visitarlo, e sotto un altro pretesto l' indusse a

impegnarsi di andar seco lui, e di rientrare sotto la sua ubbidienza nel Monastero. Vi fu accolto con estrema consolazione, ma i Monaci furono sorpresi in vedergli una lunga barba, un abito d'irsuto, pelo, e rappezzato alla foggia degli Eremiti. Essi n'ebbero orrore (C.6.), e sollecitamente gli fecero riprendere l'abito loro. Da prima l'elessero Prevosto, indi Abate dopo la morte di Renoldo, occorsa nell'anno 1100. quattro mesi dopo il suo ritorno. Ma Bernardo non dimorò lungamente in riposo nella sua Abazia: Imperocchè pretendendo i Monaci di Clugnì, che fosse dipendente da essi, ottennero una Bolla da Papa Pasquale, in cui si ordinava a Bernardo di soggettarsi loro sotto pena d'interdizione dalle sue funzioni d'Abate. Bernardo amò meglio di sostener la pena, e di ritornare secondo la sua inclinazione co' suoi amici Roberto di Arbrisselles, e Vitale di Mortene. Andavano tutti e tre a piedi scalzi per le Città e per i villaggi invitando i peccatori a penitenza e predicavano con grande zelo contro il concubinato de' Sacerdoti già passato in costume per tutta la Normandia, per modo che si maritavano pubblicamente e giuravano in presenza de' parenti di non abbandonar mai le loro mogli. Lasciavano le loro Chiese ai loro figliuoli, come per dritto ereditario, e spesso le davano in dote alle figliuole. I nostri Santi Missionarj misero la loro vita in pericolo, opponendosi a questi abusi.

X. Pochi giorni dopo l'arrivo di S. Anselmo in Inghilterra, andò a ritrovare il Re Errico, il quale accolselo con estrema letizia, e lo rese pago delle ragioni, per cui non aveva atteso d'essere incoronato colle sue mani (*Edmer. 3. Novor.*). Indi gli si domandò, che rendesse omaggio al Re, come fecero i suoi predecessori, e che ricevesse da lui l'investitura dell'

Arcivescovado. Anselmo rispose, che non poteva farlo e riferiva quel che aveva appreso in tal proposito nel Concilio di Roma. Poi soggiunse; Se non vuole il Re osservare questi regolamenti, io non veggo che il mio soggiorno in Inghilterra possa essere nè utile, nè onesto. Imperocchè, s'egli dispensa Vescovadi o Abazie, converrà che io mi astenga dalla sua comunione, e da quella di coloro, che avranno ricevuta questa dignità. Io lo prego dunque di spiegarsi a fin che io sappia a che attenermi.

Il Re fu impacciato a questo discorso. Da una parte non poteva risolversi ad abbandonar l'investiture delle Chiese, gli pareva come di perdere la metà del suo Regno. Dall'altra dubitava, che se permetteva, che Anselmo si ritirasse, non si rivolgesse al Duca Roberto suo fratello, ch'era in Normandia al ritorno della Crociata, e che avendolo rassegnato all'ubbidienza della Santa Sede, com'era facile, nol coronasse Re d'Inghilterra. Il Re Errico domandò dunque una proroga all'Arcivescovo fino a Pasqua, durante la quale si manderebbe a Roma per pregare il Papa di aver riguardo all'uso d'Inghilterra, e che intanto ogni cosa rimanesse come stava. Quantunque Anselmo conoscesse bene, che questa sarebbe una deputazione inutile, vi acconsentì, per non dare nè Re, nè a'Signori alcun sospetto della sua fedeltà.

Il Re Errico s'era deliberato di sposar Matilde figliuola di Malcolmo Re di Scozia, e della Santa Regina Margherita. Ma essendo ella stata allevata in un Monastero, ed avendo portato il velo, molti credevano, che fosse veramente Religiosa (*Sup. lib.* 64 *n.* 12). La Principessa andò a ritrovare Anselmo, e gli disse: E' vero che per qualche tempo portai sopra la testa un velo nero; ma mia zia, dalla quale io dipendeva, era quella che mio malgrado mi ob-

bligava a pormelo per salvarmi dagl' insulti de' Normandi. Quando era da lei lontana, io gittava a terra quel velo calpestandolo; ed avendolo il Re mio Padre veduto sopra la mia testa, me lo strappò collericamente, maledicendo chi me l'avea messo. Anselmo conoscendo quanto questa fosse importante cosa, raccolse alcuni Vescovi, Abati, e Signori a Lambet nella Diocesi di Rochestre; dove molti testimonj degni di fede affermarono, che la Principessa diceva la pura verità. Lo stesso fu asserito da' due Arcidiaconi, che Anselmo avea mandati a informarsene nel Monastero, dov' era stata educata. Tutto il Concilio di Lambet giudicò, che Matilde fosse libera, e riferì un giudizio simile dell' Arcivescovo Lanfranco in favore di molte donzelle, che s' erano velate per lo stesso motivo di salvare il proprio onore dall'insolenza de' Normandi. Prima della cerimonia degli sponsali Anselmo proclamò pubblicamente, che se alcuno sapeva, che vi fosse alcun legittimo impedimento, avesse a dichiararlo; e così, dopo aver prese tutte le possibili precauzioni, permise che seguisse il matrimonio di Errico, e di Matilde, e tuttavia fu egli calunniato in questo, dicendosi, ch' era stato troppo compiacente verso il Re. Furono celebrate le nozze nel giorno di S. Martino undecimo di Novembre 1100. (*Guil. Malmesb. lib.5. p.156.*).

Nel medesimo anno andò in Inghilterra Guido Arcivescovo di Vienna (*Edmer. 3. Novor.*), dicendo di aver commissione dal Papa d' esercitare le funzioni di Legato in tutta la Gran-Bretagna. Questa pretensione fece maravigliar tutti: imperocchè non si era mai sentito parlare in tutto il Paese d' altri Legati del Papa, che dell' Arcivescovo di Cantorberì. Così niuno volle ricevere quel di Vienna in questa qualità, e ritornò via, come era andato. Verso il medesimo

tempo Papa Pasquale scrisse all'Arcivescovo Anselmo, rallegrandosi seco lui del suo ritorno in Inghilterra (*Ap. Ans.* 3. *ep.*42.), esortandolo ad affaticarsi efficamente appresso del Re per affezionarlo alla S. Sede: e fargli pagare il danaro di S. Pietro, del quale aveva allora gran bisogno la Chiesa Romana. Soggiunge: Il Duca di Normandia si dolse con noi del Re d'Inghilterra, che s'è impadronito di questo Regno contro il giuramento, che gli aveva dato; e voi sapete, che noi dobbiamo proteggerlo, per essersi egli affaticato alla liberazione della Chiesa d'Asia: per il che vogliamo, se non hanno fatta ancora la pace, che voi la procuriate tra essi coll'intervento de' nostri Nunzj.

XI. Erano questi suoi Nunzj Giovanni Vescovo di Frascati, e Tiberio domestico del Papa. Giovanni, quantunque Romano, fu prima Canonico Regolare a S. Quintino di Beauvais (*Chr. Virdun. p.* 261.). Indi essendo ritornato al secolo, si fece Monaco al Bec sotto la condotta di S. Anselmo. Quando Papa Urbano andò in Francia, Giovanni seppe acquistarsi la sua buona grazia, e lo seguitò a Roma; egli divenne Abate, poi Vescovo, e finalmente Papa Pasquale lo mandò in Inghilterra l'anno 1101. per riscuotere il danaro di S. Pietro. S'incontrò per cammino in Ugo Arcivescovo di Lione, che andava in Gerusalemme, e ch'era accompagnato dal Vescovo di Chalons, e da quello d'Autun deposto nell'anno precedente nel Concilio di Poitiers da' Cardinali Legati Giovanni e Benedetto. Siccome l'Arcivescovo non era contento di questo giudizio, se ne dolse pubblicamente, e persuase Giovanni di Frascati a ristabilire il Vescovo di Autun, ricevendo la sua giustificazione e il giuramento, che fecero l'Arcivescovo di Lione, e il Vescovo di Chalons per certificar la

verità. Così Giovanni di Frascati ricondusse con lui Norgoldo in Autun, e fecelo entrar nella sua Diocesi, dove esercitò le funzioni Vescovili, come pienamente giustificato.

L'Arcivescovo di Lione, giunto che fu a Roma, vi ritrovò alcuni Canonici di Autun, che avevano presentate le loro istanze contro di lui; imperocchè, dopo la partenza de' Cardinali, aveva egli scomunicati questi Canonici, per esserli presentati dinanzi a' Giudici Romani in suo pregiudizio; e per avere alienati alcuni beni della lor Chiesa, per supplire alle spese del processo. Essi si giustificarono a Roma, e il Papa li rimandò indietro assoluti: e l'Arcivescovo di Lione partì per Gerusalemme col Vescovo di Die. Frattanto i Cardinali Giovanni e Benedetto, ch'erano ritornati a Roma, ed avevano reso conto della loro legazione, si lamentarono fortemente, che il Vescovo di Frascati avesse infirmata la loro sentenza contro il Vescovo di Autun, e tanto andò oltre il loro dispiacere, che lasciarono la Corte. Giovanni si ritirò in Pavia in una comunità, dond' era stato tolto; Benedetto dimorò a Roma nella Chiesa dov' era titolato.

XII. Mentre che erano in Francia, Ivo di Chartres scrisse loro in proposito di Stefano di Garlanda eletto Vescovo di Beauvais (*Ep* 87.). Questa Chiesa, dic' egli, è da tanto tempo avvezza a non aver più buoni Pastori, che pare essere in diritto d' eleggerne de'cattivi. Ora elesse, secondando la volontà del Re, e della sua concubina, un Cherico, che non ha gli ordini sagri, ignorante, inteso al giuoco, e a simili divertimenti, e un tempo discacciato dalla Chiesa per un pubblico adulterio dall' Arcivescovo di Lione Legato della S. Sede. Se mai giunge al Vescovato coll' autorità del Papa, s' impone a' giorni

nostri a' Canoni un silenzio pernicioso. Io vi avvertisco, perchè stiate guardingo. Questo intruso si affretterà di andare a Roma, o di mandarvi, di guadagnar la Corte co' doni e con promesse, di sorprendere il Papa con tutti i possibili artifizj. Noi dunque vi dichiariamo la verità della cosa, affin che possiate voi provedere all' autorità della Santa Sede, e alla vostra riputazione; imperocchè, se in questo incontro restiamo delusi nelle nostre mire, non sapremo più cosa rispondere a quelli che parlano contro la Chiesa Romana.

Ivo scrisse a Papa Pasquale sul medesimo argomento in questi termini (*Ep* 89). Come vero figliuolo della Chiesa Romana, ed uscito del suo grembo. io non posso far a meno di non risentir grande afflizione, udendo ch'è lacerata dalla maldicenza. Per il che io vi prego, che se vengono dinanzi a voi presentate querele dalle nostre contrade contro i Vescovi o altre persone, o difese in loro favore, non siate facile a prestarvi fede; ma concedete una dilazione convenevole e lunga, per farvi informare della verità da virtuose persone del vicinato. Altrimenti, se uscirà qualche decreto indegno di voi, noi vi rispetteremo, ma tralasceremo di darvi degl' inutili consiglj. Vostra Santità non prenda in mala parte la libertà che uso. Questo è quel ch' io vidi di molte persone zelanti della giustizia, che sapendo che si erano perdonati o dissimulati parecchi delitti, si posero a tacere, quasi non isperando più che gli abusi si correggessero. Indi avvisa il Papa dell' elezione di Stefano di Garlanda, ripetendo gli stessi rimproveri, che aveva egli accennati nella sua lettera a' Legati; che non è Suddiacono, che non è letterato, ch'è giocatore, dedito alle donne, e ch' è stato scomunicato per adulterio. Il maggior merito di Stefano sta-

va nella sua nobiltà. Era figliuolo di Guglielmo di Garlanda Siniscalco di Francia, in quel tempo prima carica della Corona; ed egli medesimo ne fu poi Cancelliere. Doveva esser giovane, essendo vissuto ancora quarant'anni dopo.

Stefano andò a ritrovare il Papa per far confermare la sua elezione, e Ivo di Chartres non potè negargli una lettera di raccomandazione (*Ep.*93.); dove senza dir nulla dirittamente contro la verità, si unisce alla Chiesa di Beauvais di lui Madre, per pregare il Papa di concederle ciò che gli domanda; per quanto lo permette la giustizia e l'onor della Santa Sede. Stefano fu rigettato, e il Papa rinfacciò ad Ivo questa sua raccomandazione. A che rispos'egli (*Ep.*95): Io ebbi un'estrema consolazione della ripulsa, che Stefano ebbe da voi nel procurarsi la Chiesa di Beauvais, e della paterna correzione, che mi fate a questo proposito; quantunque nell' ultima mia lettera io nulla abbia scritto di contrario alla prima. Egli mi ha carpita questa lettera con la sua importunità; ma ho creduto che intesa pel buon verso dovesse nuocergli piuttosto che giovargli. La vostra mi fece conoscere quanto voi siate fermo nell' amore della giustizia, e nello zelo della Casa di Dio, e ciò diedi a vedere quasi a tutte le Chiese del Regno.

Tra gli altri Vescovi, a' quali Ivo di Chartres mandò questa lettera del Papa (*Ep.* 97.), furono i due più virtuosi della Provincia di Reims, Lamberto di Arras, e Giovanni di Terouana, ch'egli esortava a fare per ubbidienza del Papa quel che avevano fatto fin allora pel solo amor della giustizia. Avvisate, diceva egli, il vostro Metropolitano che raccolga il Clero di Beauvais, per fare un'elezione canonica; affinchè la sua autorità risani i deboli, e stabilisca i forti; ch'egli onori il suo ministero, e non

si esponga a vedere che gli altri eseguiscono quel che a lui tocca fare. Ivo scrisse parimente al Clero di Beauvais (*Ep.98.*), animandolo ad eleggere un degno soggetto in luogo di Stefano, come il Papa gli commetteva: ma non gli raccomanda, dic' egli, alcuna persona in particolare.

XIII. In Inghilterra la dilazione, ch' era stata presa fino alla Pasqua del 1101. venne prorogata fino al ritorno de' Deputati spediti a Roma per l' affare dell' investiture (*Edmer. 3. Novor.*). Frattanto la Corte nella Pentecoste fu assai conturbata dalla notizia dell' arrivo in Inghilterra di Roberto Duca di Normandia. Il Re Errico e i Signori erano in una vicendevol diffidenza. Temeva il Re di vedersi abbandonato da essi per seguire il fratel suo. Temevano i Signori, che se una volta il Re fosse troppo pacifico possedditore, non esercitasse contro di loro un'autorità oltre misura assoluta. L' una e l' altra parte non aveva fiducia altro che nell' Arcivescovo Anselmo; ed egli ricevette in nome della Nobiltà e del Popolo la promessa del Re di governarli secondo le giuste e sante Leggi.

Ma quando il Duca Roberto entrò effettivamente in Inghilterra, i Signori, scordatisi del loro giuramento, pensavano a farsi del suo partito: ed il Re Errico temeva non solamente del suo Regno, ma della propria sua vita. Allora ebbe ricorso ad Anselmo, e gli promise di lasciargli un assoluto potere d' esercitare tutt' i diritti della Chiesa in Inghilterra, e d' ubbidir per sempre agli ordini del Papa. Anselmo raccolse i Signori, e parlò a loro in presenza di tutta l' armata, con la quale il Re marciava incontro al fratel suo. Rappresentò loro con tanta forza, quanto fossero detestabili dinanzi a Dio, e dinanzi a tutti gli uomini dabbene, coloro che mancavano alla

fede giurata solennemente al loro Principe; che tutti protestarono di voler esser fedeli al Re, a costo della lor vita. Il Duca Roberto dal suo lato perdette la speranza, che aveva messa nella ribellione de' Signori, e fu intimorito dalla scomunica, che Anselmo aveva pubblicata contro di lui, come usurpatore; così fece la pace col fratel suo, e si ritirò.

XIV Tutto il mondo attendeva che il Re Errico desse ad Anselmo qualche contrassegno di gratitudine, quando gli fece dire che andasse alla Corte per ispiegarsi intorno all' affare dell' investiture. Imperocchè i Deputati ritornati da Roma avevano portata una lettera di Papa Pasquale al Re, in cui diceva (*Pasch. ep.* 96. *tom.* 10. *Conc. ex Edmer.*): Voi domandate che la Chiesa Romana vi accordi il diritto di stabilire i Vescovi o gli Abati con l' investitura; e ch' ella attribuisca al regio potere quel che l' Onnipotente Dio fa testimonianza appartenere a se solo. Dice il Signore (*Joan.* 10. 7.): Io sono la porta; e in conseguenza se i Re si attribuiscono d' esser la porta della Chiesa, quelli ch' entrano per essa non sono pastori, ma ladri. Questa pretensione è tanto indegna, che la Chiesa Cattolica non può ammetterla in modo veruno. S. Ambrogio avrebbe piuttosto sofferto ogni estremo tormento, che permettere all' Imperatore il dispor della Chiesa (*Ambros. ep.* 20. *ad soror. n.* 19.), rispondendo: Non vi fate questo torto di credere, che come Imperatore vi spetti qualche diritto sopra le divine cose. I palazzi appartengono all' Imperatore; le Chiese al Vescovo. Che avete voi che fare con un'adultera? mentre che quella che non è unita a G. C. con legittimo matrimonio, è un' adultera. Dopo queste parole di S. Ambrogio, seguita Papa Pasquale: Intendete voi, Principe, che lo Sposo della Chiesa è il Vescovo? e in

conseguenza qual vergogna non è mai, che la madre sia esposta all'adulterio da' suoi proprj figliuoli? Se voi siete figliuolo della Chiesa, permettetele di contraere un legittimo matrimonio, di cui Dio, e non l'uomo sia autore; e Dio è quegli, che sceglie i Vescovi eletti canonicamente. Riferisce poi una legge di Giustiniano per dimostrare, che il Vescovo dev'essere eletto coll'assenso di tutto il popolo, e non con la sola volontà del Principe. Indi soggiunge: Non crediate, Signore, che si voglia da noi diminuire in punto veruno la vostra possanza; o che vogliamo attribuirci cosa che nuova sia nella promozione de' Vescovi. Voi non potete secondo Dio esercitar questo diritto, e non possiam noi accordarvelo che col pregiudizio della vostra, e della nostra salute.

Aveva il Papa ragione di sostenere la libertà dell' elezioni; ma quasi tutti i discorsi di questa lettera si appoggiano sul falso, stando essi sull' equivoco. I Principi, dando l'investitura supponeano sempre un' elezione canonica, ne abbiamo veduti cento esempj; particolarmente dell' Imperatore S. Errico (*Sup. lib.* 58. *n.* 34.). Con questa ceremonia non pretendevano già di dare al Vescovo la possanza spirituale, che non doveva ricevere, se non alla sua consagrazione, ma solo di metterlo in possesso de' feudi, e degli altri beni temporali dipendenti dalla loro corona. Quanto a S. Ambrogio (*Sup. lib.* 18. *n.* 41. 42.) certa cosa è che per le circostanze del fatto l'adultera, di cui egli parla, era la Chiesa degli Ariani, e che non si trattava già di dare de' Vescovadi, ma d'abbandonare agli Eretici i luoghi destinati alle assemblee de' Fedeli.

XV. Avendo dunque il Re d'Inghilterra ricevuta questa lettera chiamò Anselmo alla Corte dove era il Duca di Normandia suo fratello (*Edmer.* 3. *Nov.*)

furiosamente sdegnato contro questo Prelato come colui che gli aveva fatto perdere il Regno. Col consiglio del Duca e de' suoi amici, il Re volle costringere Anselmo a rendergli omaggio, ed a consagrare come aveano fatto gli Arcivescovi suoi predecessori, coloro a' quali foss'egli per dare i Vescovadi, e le Abazie, o ad uscir subitamente dal Regno. Anselmo rispose: Io già vi dissi che intervenni al Concilio di Roma e quel che vi appresi dalla S. Sede. Se dunque sottometto me stesso alla scomunica che io portai in questo Regno, con chi potrò io più comunicare? I Deputati ch' erano partiti per domandare la revoca di questo Decreto, sono ritornati senza nulla ottenere. Replicò il Re: Che importa a me: Io non voglio perdere i dritti de' miei predecessori, nè comportare alcuno dentro al mio Regno che da me non dipenda. Io comprendo disse Anselmo a che tenda questo. Tuttavia io non uscirò dal Regno, anderò alla mia Diocesi a fare il debito mio, e starò a vedere chi vorrà intraprendere di usarmi violenza.

Poco era stato nella sua Diocesi, quando il Re gli fece dire che andasse a ritrovarlo, e che voleva dar qualche temperamento alla sua prima risoluzione. Andò dunque a Vinchestre, dove nell' Assemblea dei Vescovi e dei Signori risolvettero di prendere un altra proroga, e di mandare a Roma alcuni più considerabili soggetti per dichiarare al Papa che gli conveniva cedere, altrimenti sarebbe Anselmo discacciato dal Regno d'Inghilterra co' suoi, e che il Papa perderebbe l' ubbidienza di questo Regno, e l' entrata che ne riscuoteva ogni anno. Anselmo mandò per sua parte due Monaci, Balduino del Bec, e Alessandro di Cantorberì non già a persuadere al Papa che si arrendesse, ma per dargli una testimonianza non sospetta delle minacce della Corte d' Inghilterra, e

perchè fosse riferita fedelmente all' Arcivescovo la deliberazione del Papa. Per parte del Re furono mandati tre Vescovi a sollecitare il Papa secondo le sue intenzioni; cioè Girardo di Erford, Eberto di Tetford, e Roberto di Chestre, due dei quali avevano da diffinire in Roma i loro particolari interessi. Era stato Girardo Cancellier d' Inghilterra sotto i due Re precedenti (*Goduin. de Præsul. Angl.*), ed era per l'appunto stato eletto all' Arcivescovado di Yorc vacante per la morte di Tommaso accaduta nel diciottesimo giorno di Novembre 1100 onde Girardo andava a chiedere il Pallio. Eberto trasferì poi la sua Sede a Norvic, e andava per ricuperar le restituzione della sua giurisdizione sopra l'Abazia di S. Edmondo,

XVI Dappoichè Anselmo era ritornato in Inghilterra, nel soggiorno fattovi compose il suo Trattato della Processione dello Spirito Santo ad istanza di molte persone, e particolarmente d' Ildeberto Vescovo del Mans (*Geberon. censura ap. Ansel.*2. *ep.*160. 161.4. *ep.*11. *Ap. Ans. p.*49.) che avendo sentito parlare di quanto aveva egli detto in questo proposito contro i Greci nel Concilio di Bari, lo pregò di ridurlo in iscritto succintamente, e mandarglielo. Il che gli venne accordato da Anselmo. In questo Trattato non disputa egli contro i Greci altro che sopra i principj, nei quali si accordavano co' Latini, cioè sopra la Fede della Trinità, e sopra le parole del Vangelo. Egli stabilisce prima la differenza tra gli attributi essenziali alla Divinità che sono comuni alle tre Persone (C 2.) e le denominazioni proprie a ciascuna delle Persone che sono la continuazione delle relazioni, e dimostra, che tra le Persone Divine quella che non procede da un' altra, n'è il principio (C.3.). Così il Padre è il principio del Figliuolo, e dello Spirito S., perchè non procede nè dall' uno nè dall'

altro, e in conseguenza lo Spirito S. procede dal Figliuolo (C.4) poichè il Figliuolo non procede dallo Spirito S.. Lo Spirito S. è Dio di Dio come il Figliuolo (C.7.) e procede dal Padre, non in quanto è Padre, ma in quanto è Dio, donde ne segue che procede ancora dal Figliuolo, che è il medesimo Dio che il Padre.

Prova egli ancora che lo Spirito S. (C.9.) procede dal Figliuolo con queste parole del Vangelo (*Joan.* 14.26.): Il Consolatore lo Spirito S., che il Padre manderà in nome mio. E poi (C 15.26.); Quando il Consolatore, che io vi manderò per parte del Padre sarà venuto. Il che altro non può significare se non che lo Spirito S. è mandato ad un tratto dal Padre, e dal Figliuolo, e che in conseguenza appartiene tanto all'uno quanto all'altro (C.11.). Così G. C. dice poi (*Joan.* 16. 13. 14. 15.); Egli non parlerà da se medesimo. E in oltre (*C.* 15.); Egli riceverà del mio, e lo annunzierà a voi. Dicevano i Greci, che lo Spirito Santo procede dal Padre per mezzo del Figliuolo, e pretendevano di provarlo con queste parole dell'Apostolo (*Rom.* 11. 36.): Tutte le cose sono di lui, per lui, e in lui. Ma Anselmo dimostra, che questo passo riguarda le creature, e non si può applicare alle Divine Persone (*C.*18.). Tuttavia il Padre ed il Figliuolo non sono due principj, ma un solo principio dello Spirito Santo; imperocchè non procede già da essi in quanto sono due persone, ma in quanto sono il medesimo Dio.

Il principale argomento de' Greci era tratto da queste parole del Vangelo (*C.*19. *Joan.*15. 26.): Lo Spirito di verità, che procede dal Padre, e da ciò che il Simbolo di Costantinopoli avendo pure così parlato, i Latini vi avevano aggiunto, e dal Figliuolo, senza participarlo a loro. Anselmo risponde

al Testo del Vangelo con molti altri, dove quel che si conviene con le tre Persone Divine, è attribuito ad una sola. Quanto all'addizione al Simbolo, egli dice (C.22): Era essa necessaria per alcuni meno illuminati, che non si accorgevano di quello, che crede tutta la Chiesa; e ne segue che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo. Vi si fece dunque si fatta aggiunta, perchè non avessero difficoltà a crederlo, e ben si conosce quanto fosse necessaria, da coloro che negano questa verità, solamente perchè non era espressa nel Simbolo. Così la Chiesa Latina dichiarò arditamente quel che sapeva ella, che si doveva credere; vedendo che la necessità costringeva a farlo, e che niuna ragione l'impediva; imperocchè sappiamo, che quelli, che composero questo Simbolo, non hanno già preteso di rinchiudervi tutto quello, che dobbiamo noi credere. Per esempio non vi si dice, che Nostro Signore è disceso all'Inferno.

Se i Greci dicono, che non si doveva alterare in veruna maniera un Simbolo prescritto da sì grande autorità, noi non pretendiamo di averla alterata, poichè nulla vi abbiamo aggiunto di contrario a quel che contiene. E quantunque possiam noi sostenere, che quest'aggiunta non è un'alterazione: se alcuno tuttavia si ostinasse a pretenderlo, noi rispondiamo, che non abbiamo fatto un nuovo Simbolo; imperocchè tenghiamo e rispettiamo in ogni sua parte com'essi il primo tradotto fedelmente dal Greco: ma noi abbiam composto in Latino coll'addizione quel Simbolo da noi usato più ordinariamente dinanzi al Popolo. Quando si domanda perchè non l'abbiam fatto noi coll'assenso della Chiesa Greca, noi rispondiamo, che ci riesce troppo difficile il raccogliere i loro Vescovi per consultarli in questo proposito, e che non era necessario il mettere in quistione quella cosa, di

che

che non dubitiamo. Imperocchè qual Chiesa è mai, anche di un Regno particolare, a cui non sia permesso di stabilire qualche proposizione conforme alla vera fede, e di farla leggere o cantare nell'Assemblea del Popolo per sua utilità.

Non si può dire (C.4.), che lo Spirito S. proceda principalmente dal Padre, se per questo s'intenda che proceda dal Padre più che dal Figliuolo; o avanti di procedere dal Figliuolo; ma si può dire, per significare che il Figliuolo tiene dal Padre questo medesimo, che lo Spirito Santo procede da lui. Finalmente (C.26.) non si può dubitare, che lo Spirito S. non proceda dal Figliuolo, poichè questa verità è dimostrata da una conseguenza necessaria delle altre verità, che credono i Greci come noi intorno al Mistero della Trinità; e che di loro capo seguono alcuni errori, che distruggono queste verità. Questa è la sostanza del Trattato di S. Anselmo intorno alla Processione dello Spirito S..

XVII. Valerano Vescovo di Naumburgo in Sassonia, volendo rispondere ad alcuni Greci andati in Alemagna, probabilmente alla Corte dell'Imperator Errico, al quale questo Vescovo era affezionato, consultò Anselmo sopra le due quistioni dello Spirito S. e degli Azzimi (*De Azymo &c. p.35. ap. Dodech. an.* 1094.). Anselmo gli rispose: S'io fossi certo, che voi non favoriste il successor di Nerone e di Giuliano l'Apostata, contro il successore di S. Pietro, io vi saluterei come Vescovo con rispetto ed amore; ma perchè non dobbiamo noi mancar ad alcuno in difesa della verità, che voi cercate di fare contro i Greci venuti da voi, io vi mando l'opera, che ho pubblicata contro di essi intorno alla Processione dello Spirito S..

Tratta poi la quistione dell'uso degli Azzimi nel

Santo Sagrifizio, e mostra primieramente, che la Fede non v'è interessata, e che l'essenza del Sagrifizio sussiste ugualmente, o si offerisca col pane fermentato, o non fermentato; ma che tuttavia è cosa più conveniente l'usar del pane senza fermento; e che in questo non la facciamo noi alla Giudaica, non facendolo per imitare i Giudei, non altrimenti che colui, il quale nella settimana di Pasqua mangiasse del pane senza fermento, o perchè gli piacesse maggiormente, o perchè non avesse altro.

Valerano scrisse poi a S. Anselmo (*Ap. Anselm. p.* 137) per consultarlo sopra la diversità delle ceremonie osservate in diversi luoghi nella celebrazione del Santo Sagrifizio, particolarmente sopra i segni di Croce, che si fanno sull'Ostia, e sul Calice; e l'uso di coprire il Calice o col corporale, o con un pannolino piegato; il che pretende non esser cosa convenevole, perchè G. C. fu esposto nudo sopra la Croce. In fine della sua lettera aggiunge: La Chiesa Cattolica dà gloria a Dio del mio cambiamento; di avversario della Chiesa Romana io son divenuto aggradevolissimo a Papa Pasquale, e sono ammesso ne' suoi Consiglj co' Cardinali. Sono tuttavia alla Corte dell' Imperatore Errico, come Gioseffo a quella di Faraone, senza partecipare ne' suoi peccati.

Anselmo nella sua risposta saluta Valerano come Vescovo, e si rallegra seco della riconciliazione col Papa; indi rispondendo alle sue quistioni: dice, che buona cosa sarebbe, che si celebrassero i Sagramenti in una maniera uniforme per tutta la Chiesa; ma quando queste diversità non alterano la sostanza del Sagramento, si deggiono piuttosto tollerare in pace, ch condannarle con iscandalo. Sono esse procedute dall diverse forme, con le quali giudicano gli uomini dell convenienze e della proprietà. Quanto all' uso di co

prire il Calice, egli dice: Quantunque G. C. sia stato crocifisso fuori della Città a cielo aperto, si ha tuttavia ragione di offerire il Santo Sagrifizio sotto un tetto per evitare il vento o la pioggia: e così quantunque sia stato crocifisso nudo, si fa bene a ricoprire il Calice, per riguardo che non vi cada dentro o mosca o altra lordura. Dobbiam piuttosto con la nostra vita, che con sì fatte cerimonie, imitar la povertà di G. C., e i dispregi, ch' egli ha patiti.

XVIII. Egilberto Arcivescovo di Treveri morì nello scisma nel quinto giorno di Settembre 1101. dopo aver tenuta questa Sede per ventidue anni otto mesi e tre giorni; e stette quasi quattro mesi vacante (*Hist. Trevir. to.12. Spicil. p.* 240.). Tra molti soggetti degni di riempiere questa Sede, che si ritrovavano nel Clero di Treveri, il più distinto era Brunone nato in Franconia della principal Nobiltà, ed era talmente amato da' Signori, che l'avevano fatto Prevosto di Treveri, e di Spira, di S. Fiorenzo a Coblent, e Arcidiacono. Essendo andato l' Imperator Errico a tenere la sua Corte a Magonza nella Festa di Natale del medesimo anno 1101., i Cittadini di Treveri andarono a domandargli Brunone per Arcivescovo. I Signori aggiunsero le loro istanze; e l' Imperatore gli diede l' investitura per mezzo dell' Anello, e del Pastorale, e comandò che fosse consagrato. Lo fu in Magonza medesima nel tredicesimo giorno di Gennajo 1002. da Adalberone di Mets, Giovanni di Spira e Richero di Verdun in presenza di Rutardo Arcivescovo di Magonza, Federico di Colonia, e molti altri Vescovi, che tutti in conseguenza riconoscevano Errico per Imperatore, e comunicavano seco lui. Brunone fece il suo ingresso a Treveri nel giorno della Purificazione.

XIX. L'anno precedente 1101. S. Bruno fon-

datore de' Certosini morì nel suo Monastero di Squillaci nella Calabria (*Vita ap. Sur.* 6.*Oct.*). Sentendosi vicino a morte, raccolse la sua comunità, e raccontò loro la serie della sua vita dalla sua infanzia, in forma di confession generale. Indi espose con un lungo discorso la sua fede sopra la Trinità, e conchiuse così. Io credo ancora ne' Sagramenti, che la Chiesa crede ed onora, e particolarmente, che il pane ed il vino consagrato sopra l' Altare sieno il vero Corpo del Nostro Signor G. C., la sua vera Carne, e il suo vero Sangue, che noi riceviamo per remissione de' nostri peccati, e con la speranza dell' eterna salute. Morì poi nella Domenica sesto giorno d' Ottobre, e fu seppellito dietro l' Altar maggiore della Chiesa di questo Monastero dedicato a S. Stefano. I Certosini mandarono, secondo il costume, alcune lettere in diverse provincie, e fino in Inghilterra, avvisando la sua morte, e pregando che si orasse per l' anima sua. Si sono conservate molte risposte delle Chiese (*Ibid.*), contenenti molte lodi di S. Bruno, la maggior parte in versi, dove si confessa ch' egli ha minor bisogno dell' orazioni degli altri, che gli altri non ne hanno delle sue. In queste risposte la Chiesa di Reims lo riconosce per suo allievo, e fa testimonianza, che abbandonò il mondo nella sua più alta prosperità, e nel colmo dell' onore e delle ricchezze. La Chiesa di Parigi lo chiama la gloria de' Dottori, e quella d' Angers lo chiama suo Maestro, e dice che bisognava esser abili, per profittare delle sue lezioni; quasi tutte in somma esaltavano la sua dottrina.

Come dopo il suo ritiro non pensava ad altro che a celarsi, ed aveva ispirato a' suoi discepoli il medesimo amore dell' oscurità e del silenzio, niuno allora scrisse la sua vita, nè la storia del suo Ordine; e questo gran Santo non fu canonizzato, se non dopo

quattrocento anni e più da Papa Leone X. Ho riferito quel che di lui dice Guiberto Abate di Nogent Autore di quel tempo (*Sup. lib.*63. *n.*50.), e aggiungerò quì quel che ne dice Pietro il Venerabile Abate di Clugnì in un' Opera composta circa cinquant' anni dopo (2. *Mirac. c.* 28.). Vi ha, dic' egli, in Borgogna un Ordine monastico più santo e più esatto di molti altri istituito a' giorni nostri da alcuni Padri dotti e santi, cioè Maestro Bruno di Colonia; Maestro Landuino Italiano, ed alcuni altri uomini veramente grandi, e timorosi di Dio. Istruiti dalla negligenza e dalla tiepidezza di alcuni Monaci antichi, presero per se medesimi, e per li loro Senatori maggiori precauzioni contro tutti gli artifizj del Demonio. Contro il rigoglio e la vana gloria presero alcuni abiti più poveri e più dispregevoli di tutti gli altri Religiosi: per modo che fanno orrore a vederli, tanto sono corti, stretti, arricciati, e improprj. Per tagliar la radice all' avarizia limitarono intorno alle loro cellette una certa estensione di terra più o meno grande secondo la fecondità o la sterilità de' luoghi; ed oltre a questo termine non prenderebbero un piede di terra, quando anche s' offerisse loro tutto il mondo. Con la medesima ragione regolarono la quantità del loro bestiame buoi, asini, montoni o capre; e per non aver motivo d' aumentar le loro terre, o i loro animali, ordinarono, che in ciascuno de' loro Monasterj non vi fossero perpetuamente che dodici Monaci col Priore, che sarebbe il tredicesimo, diciotto fratelli conversi, e alcuni pochi servi stipendiati.

Per domare il loro corpo portano sempre aspri cilicj sopra le carni, e i loro digiuni sono quasi continui: mangiano sempre pan di crusca, e temperano in modo il loro vino che ne perde quasi il sapore.

Non mangiano mai carne fani o ammalati che fieno. Non comprano mai pefce; ma fe ne vien dato loro per carità, lo ricevono. Poffono mangiar formaggio o uova nella Domenica, e nel Giovedì folamente. Il Martedì e Sabato mangiano legumi ed erbe cotte. Il Lunedì, Mercoledì, e Venerdì fi contentano di folo pane ed acqua. Non mangiano altro che una fola volta al giorno, trattine i giorni dell' Ottava di Natale, di Pafqua, e della Pentecofte, nell' Epifania, e in alcune altre folennità. Albergano in alcune feparate cellette, come gli antichi Monaci di Egitto; e s'occupano continuamente nella lettura, nell' orazioni, e ne' lavori di mano; in particolare a fcriver libri. Vi recitano parimente l'ore minori avvertiti dalla campana della Chiefa; ma tutti fi raccolgono alla Chiefa nell' ora di Vefpro, e ne' Mattutini, adempiendo a ciò con maravigliofa attenzione. Ne' giorni delle Fefte, che fanno due pafti, cantano tutte l'ore in Chiefa, e mangiano in Refettorio dopo Sefta, e dopo Vefpro; non dicono Meffa altro che in quefti giorni e nelle Domeniche. Fanno cuocere effi medefimi i legumi, che fi danno loro a mifura, e non bevono mai vino, fe non che a pafto. In tal modo Pietro il Venerabile defcrive la vita de'Certofini, che aveva egli per così dire fotto agli occhi fuoi.

XX. Corrado il Giovane morì nel medefimo anno 1101. ch'era il nono dopo aver abbandonata la Corte dell' Imperator Errico fuo Padre. Teneva egli la fua in Italia (*Ap. Urfp. an.*1101.), dove governava col configlio del Papa e della Principeffa Matilde. Dicevano alcuni, che foffe morto di veleno, e che a' fuoi funerali fi faceffero de' miracoli. L'anno feguente l'Imperator Errico, per configlio de' Signori, dichiarò che farebbe andato a Roma, e che vi convocherebbe un Concilio verfo il primo giorno

di Febbrajo (*An.1102. tom.10. Conc. p.7.*), per esaminarvi la sua causa, e quella del Papa, e ristabilir l'unione dell'Impero, e del Sacerdozio. Tuttavia non attenne la promessa, e non mandò al Papa a dimostrare la sua sommissione. Al contrario si seppe, che aveva cercato di far eleggere un altro Papa fuori di Pasquale, ma che non v'era riuscito.

Passata la metà di Quaresima, cioè verso la fine del mese di Marzo 1102. il Papa tenne a Roma un ampio Concilio, dove intervennero tutt'i Vescovi di Puglia, di Campania, di Sicilia, di Toscana, e in somma di tutta l'Italia, e i Deputati di molti Oltramontani. Vi si estese questa formula di giuramento contro gli Scismatici. Io anatematizzo ogni eresia, e quella particolarmente, che travaglia lo stato presente della Chiesa, e che insegna, che si deggiono dispregiare l'anatema, e le censure della Chiesa; e prometto ubbidienza a Papa Pasquale e a' suoi successori in presenza di G. C. e della Chiesa; affermando quant'ella afferma, e condannando quant'ella condanna. Vi si confermò la scomunica data all'Imperatore Errico da Gregorio VII. ed Urbano II. e Pasquale la pubblicò di sua bocca nel Giovedì Santo terzo giorno di Aprile nella Chiesa di Laterano, in presenza di un infinito Popolo di varie nazioni; dichiarando che voleva che fosse nota a ciascuno, e principalmente agli Oltramontani, affinchè si astenessero dalla sua comunione.

Si riferisce al giuramento esteso in questo Concilio una lettera di Pasquale II. indirizzata all'Arcivescovo di Polonia, cioè di Gnesne dove dice (*Ep.6.*) Voi ci avete mandato a dire che il Re e i Signori si maravigliano, che i Nostri Nunzi v'abbiano offerto Pallio a condizione di dare il giuramento, che avevano essi portato in iscritto. Questi dicono, che

G. C. proibì ogni giuramento nel ſuo Vangelo, e che non ſi ritrova, che gli Apoſtoli, o i Concilj n'abbiano mai ordinato veruno. Finalmente furono di parere, che non dobbiamo fare queſto giuramento. Ma la neceſſità ci coſtringe ad eſigerlo, per mantener la fede, l'ubbidienza e l'unità della Chieſa: e non è già per noſtro particolar intereſſe ma ſolo per dimoſtrare, che ſiete voi membro della Chieſa Cattolica, ed unito al ſuo Capo. I Saſſoni e i Daneſi ſono più lontani di voi; e tuttavia i loro Metropolitani ſanno il medeſimo giuramento, ricevono con onore i Legati della Santa Sede, e mandano a Roma non ſolo ogni tre anni, ma in ciaſcun anno. In queſta lettera il Papa ſoſtiene, che i Concilj non hanno fatto leggi per la Chieſa Romana, eſſendo quella che concede l'autorità a' Concilj. Prima però delle falſe decretali non veggiamo ſtabilito fondamento veruno a queſta maſſima. Si ritrova la medeſima lettera parola per parola, ma più in riſtretto, indirizzata all' Arciveſcovo di Palermo (*Ep.* 5.).

XXI. Frattanto i Deputati d'Inghilterra, eſſendo arrivati a Roma, ed avendo ſpiegato al Papa il motivo del loro viaggio, e l'intenzioni del Re, egli non trovò eſpreſſioni da dimoſtrare la ſua maraviglia; e riſpoſe loro con indignazione (*Sup. n.* 14. *Edmer.* 3. *Novor. p.*61.), che quando aveſſe a coſtargli la teſta, le minacce di un uomo non l'indurrebbero mai ad abolire i decreti de' SS. Padri. Sriſſe due lettere in queſto propoſito, una al Re Errico, l'altra all'Arciveſcovo Anſelmo. Nella lettera al Re, comincia dal conſolarſi ſeco del ſuo inalzamento alla Corona (*Tom.*10. *Conc. ep.*97.), e l'eſorta a non imitare il cattivo eſempio di ſuo fratello, ſopra il quale era piombata la divina vendetta. L'ammoniſce a fuggire i mali eſempj, che chiamano lo ſde-

gno di Dio sopra il Re, per l'investiture de' Vescovadi, e dell' Abazie, e gli promette un' inviolabile amicizia, s' egli rinunzia a questa pretensione. Imperocchè, aggiunge egli, abbiamo proibito a tutt' i Laici, per giudizio dello Spirito Santo, l'investiture delle Chiese, e non conviene ad un figliuolo il ridur sua Madre in servitù, per darle uno sposo non eletto da lei.

Nella lettera all' Arcivescovo l' esorta a continuare nella sua fermezza, ed a resistere al Re, soggiungendo (*Tom.*10. *ep.*41. *ap. Ansel.*3. *ep.*44.): Nel Concilio, che abbiam tenuto nel Palazzo Lateranese, abbiamo rinnovate le proibizioni a tutt' i Cherici di far omaggio ad un Laico, e di ricever dalla sua mano o Chiese o beni Ecclesiastici; mentre che questo desiderio di compiacere i Laici, che vanno in traccia delle dignità della Chiesa, è la sorgente della Simonia. Termina dichiarando ad Anselmo, che vuol mantenere nella loro integrità i diritti della sua Primazia, e ch' egli vivente, non vi saranno in Inghilterra altri Legati fuori di lui. Il che pare accennato per motivo della legazione di Guido Arcivescovo di Vienna, ch' era stata sì mal ricevuta (*Sup. n.*10.). E' questa lettera del quindicesimo giorno di Aprile 1102.

Fu accompagnata da una risposta a molte questioni, che Anselmo avea mandate per due Monaci suoi Deputati Balduino, e Alessandro (*Ep.* 42. *ap. Ans.* 45.). Le principali decisioni del Papa sono le seguenti. Un Vescovo può ricever dalla mano di un Laico alcune Chiese situate nella sua Diocesi, essendo questa una restituzione anzi che una donazione, perchè tutte le Chiese di una Diocesi debbono essere in potere del Vescovo. Colui ch' è in pericolo di morte deve ricevere il Viatico dalla mano d' un Sacerdote concubinario piuttosto che morir senza Viatico.

In Generale il Papa permette ad Anſelmo di uſar della diſpenſa in caſo di neceſſità contro il rigore dei Canoni.

Quando furono i Deputati di ritorno in Inghilterra (*Edmer.3. Novor. Florent. Vigorn. Chr.*) il Re Errico raccolſe i Signori in Londra alla Feſta di S. Michele 1102. e fece dire ad Anſelmo di non negargli l'uſo delle coſtumanze di ſuo padre, o di uſcire del Regno. L'Arciveſcovo riſpoſe: Si oſſervino le lettere del Papa, ed io ubbidirò, per quanto mi ſarà dato, ſenza offendere l'onor mio, e il riſpetto della Santa Sede. Il Re diſſe: Vegganſi ſe vuole, quelle che ſono dirette a lui: quanto alle mie per ora non ſi vedranno. In fine quì non ſi tratta di lettere: dice egli, ſenza rigiri, ſe vuol arrenderſi in tutto al mio volere. Molti ſi maravigliarono di queſto diſcorſo del Re, e diceano: Se queſte lettere gli foſſero favorevoli, le moſtrerebbe malgrado l'Arciveſcovo. Anſelmo fece dunque vedere le ſue lettere ricevute dal Papa principalmente una del duodecimo giorno di Dicembre 1101. nelle quali Paſquale gli ricordava che l'inveſtiture erano ſtate condannate da Urbano II. nel Concilio di Bari, dov'erano intervenuti entrambi (*Ep.*99.).

Allora i Veſcovi ch'erano ſtati Deputati a Roma, diſſero che il Papa a voce avea detto loro diverſamente dal contenuto di queſte lettere, e di quelle ſteſſe mandata al Re, e dichiararono in fede di Veſcovi, che il Papa gli aveva incaricati di dire al Re che fin che viveſſe da buon Principe, gli accorderebbe l'inveſtiture delle Chieſe. purchè le deſſe a perſone virtuoſe. Ora, aggiungono eſſi, non ha voluto il Papa dar queſta permiſſione in iſcritto, per timore che riſapendoſi dagli altri Principi, non ſi attribuiſſero il medeſimo dritto, in diſprezzo dell'autorità del

Papa. I Deputati del Arcivescovo sosteneano che il Papa niente avea detto a veruno di contrario a queste lettere. Ma i Vescovi dicevano; Oltre a quello che abbiam trattato col Papa dinanzi a voi, abbiamo avute alcune secrete udienze. I Signori erano divisi intorno a ciò; quali diceano, che senza arrestarsi alle parole conveniva attenersi alle scritture, e a' suggelli del Papa. Altri sostenevano, che bisognava credere piuttosto alle relazioni di tre Vescovi, che ad una pergamena, e ad un piombo, e che i Monaci non avevano più facoltà di far testimonianza dopo aver rinunziato al mondo.

Il Re animato da' discorsi dei Vescovi cominciò a stimolare Anselmo a rendergli omaggi ed a consagrar coloro a' quali avess' egli conferiti i Vescovadi. Non volendo Anselmo dare un'aperta mentita a' Vescovi rispose, che per ischivare ogni inconveniente era di parere di mandar di nuovo a Roma a consultare il Papa, e frattanto, che se il Re desse alcuna investitura di Chiesa non l'avrebbe in conto di scomunicato, e neppure colui, che avessela ricevuta, ma che nol consagrerebbe, e non permetterebbe che fusse consagrato. Questa proposizione venne approvata, ed il Re, per usar del suo preteso dritto, diede subitamente per mezzo del Pastorale l'investitura di due Vescovadi a Ruggiero suo Cancelliere; quello di Salisburì, e quello di Erford ad un altro Ruggiero suo pizzicarolo. Così chiamavasi colui, che custodiva le provvisioni da mangiare.

XXII. In questo tempo coll'incontro di questa Assemblea tenne Anselmo un Concilio nazionale a Londra nella Chiesa di S. Pietro di Ouestminster (*To. 10. p. 728. ex Edmer.*) con la permissione del Re e coll' assenso de' Vescovi, degli Abati, e de' Signori di tutto il Regno. Anselmo vi presedette, e con lui vi si

ritrovarono Gerardo Arcivescovo d'Yorc; Maurizio Vescovo di Londra, e undici altri Vescovi, compresi i due, che avevano allora ricevuta l'investitura. Vi furono ancora molti Abati, e i Signori v'intervennero, per istanza che Anselmo ne fece al Re affine di autenticare col concorso delle due potenze i decreti del Concilio. Cosa necessaria, perchè da molti anni non si era tenuto in Inghilterra alcun Concilio. In questo si cominciò dal condannar la Simonia, e si deposero sei Abati restati convinti, tre che aveano ricevuta la benedizione Abaziale, e tre che non l'avevano ancora ricevuta. Si deposero tre altri Abati per altri motivi.

Si fecero in questo Concilio molti regolamenti, de' quali non ci rimane altro che i Sommarj in ventinove articoli. Ecco i più notabili (*Art.*1.). Si proibisce a' Vescovi di trattare gli affari temporali, e di vestire a guisa di Laici. Tutti i Cherici generalmente debbono portare gli abiti di uno stesso colore (10.) e ciò perchè i Laici gli portavano di due colori, e mischiati. Non si daranno ad affitto gli Arcidiaconati (8.). Niun Cherico sarà Prevosto o Procuratore cioè soprantendente di un Laico, nè Giudice criminale (C.4 5 6). Si rinnova l'ordinanza della continenza de' Cherici, e si dichiara, che i figliuoli de' Sacerdoti non potranno succedere alle loro Chiese (7.) Si proibisce agli Abati di far Cavalieri, cioè di dare loro la benedizione solenne, come i Vescovi (17.). I Monaci non potranno dare la penitenza, se non con permissione del loro Abate, che non la concederà loro, se non per quelle anime, che sono sotto la loro direzione (18.). I Monaci non prenderanno ad affitto, e non riceveranno le Chiese altro che da' Vescovi (20.) e lasceranno la sussistenza necessaria a' Sacerdoti che l'offiziano (21.). Si dichiara vana la

promeſſa di matrimonio fatta ſenza teſtimonj (22.). Si proibiſce parimente a' Laici di laſciarſi creſcere i capelli per motivo dell'infami diſſolutezze de' giovani contro le quali ſi profferiſce anatema (23.). Si proibiſce di rendere a' corpi morti, o fontane, o ad altre coſe alcun religioſo onore, ſenza l'autorità del Veſcovo (28.). Si proibiſce di vendere gli uomini come ſi fa delle beſtie, coſa che ſin d'allora ſi era praticata in Inghilterra.

Queſti Articoli furono propoſti nel Concilio un poco troppo in fretta ſenza eſſere baſtevolmente meditati. Per queſto non volle S. Anſelmo mandarli alle Chieſe d'Inghilterra, prima di averli aggiuſtatamente traſcritti, e comunicati a' Veſcovi nella loro prima Aſſemblea, per confermarli col lor comune aſſenſo. Queſto dice egli medeſimo in una lettera al ſuo Arcidiacono, al quale ſpiega alcuno de' ſuoi regolamenti (3. *ep.*162.). Avendo queſto Arcidiacono ſcomunicati alcuni Sacerdoti, che erano ritornati a prendere le loro concubine, Anſelmo confermò la ſcomunica (3. *ep.* 112.). Ma ſi oppoſe al Re Errico, che eſigeva delle ammende da' Sacerdoti, che non ubbidivano a' Decreti del Concilio (3. *ep.*109.), e rappreſentò a lui umilmente, che non toccava al Principe il reprimere queſt' abuſo, ma a' Veſcovi o in loro mancanza all' Arciveſcovo o al Primate.

XXII. I grandi avvenimenti della Crociata un altro ne produſſero che ne fu la conſeguenza. Dal primo anno del Regno di Balduino, cioè l'anno 1101. partirono da Lombardia circa cinquanta mila uomini condotti da Anſelmo Arciveſcovo di Milano, Alberto Conte di Blandraz (*Alb. Urſperg.*1101. *Alb. Aquenſ. lib* 8.) Guiberto Conte di Parma, e molti altri Signori, che ſeguiti da un gran numero di Alemanni attraverſarono l'Ungheria, la Bulgaria, e la Tracia, e

dopo Pasqua dell' anno 1102. giunsero a Nicomedia. Verso il medesimo tempo cioè 1102 (*Guil. Tyr.* 10. *c.* 12.), partirono di Francia Guglielmo Duca d' Aquitania, Ugo il Grande Conte del Vermandese fratello del Re Filippo che avea lasciata la Crociata dopo la presa d' Antiochia, Stefano Conte di Chartres e di Blois che volle rimediare al fallo che avea fatto di ritirarsi vergognosamente nella medesima occasione; Stefano Conte di Borgogna, e molti altri Signori con trentamila uomini in circa. Presero essi il medesimo cammino, ed essendo giunti a Costantinopoli, vi trovarono Raimondo Conte di Tolosa, ch'essendo andato a domandar soccorso all' Imperatore Alessio, era per ritornare in Siria, dove pretendeva di stabilirsi. I Francesi lo presero come Capo; e avendo passato il Braccio di S. Giorgio, giunsero a Nicea.

L' Imperator Alessio, che in apparenza aveva fatta loro buona accoglienza, chiamandoli loro figliuoli, e facendo loro de' doni; mandò segretamente ad avvertire i Turchi del loro passaggio, eccitandogli ad opporvisi; ed essendosi i Crociati divisi mal a proposito, una parte s' incamminò per monti sterili, e per vie ristrette, dove perirono la maggior parte. Alcuni giunsero a Tarso in Sicilia, dove Ugo il Grande morì nel giorno diciottesimo di Ottobre 1102. d' anni quarantacinque in circa, e fu sepolto nella Chiesa di S. Paolo. I Crociati si raccolsero in Antiochia, donde per desiderio di visitare i Santi Luoghi, partirono quali per terra, quali per mare verso Gerusalemme. Presero essi in passando Tolosa Città marittima, che si crede essere l' antica Antarada di Fenicia.

Frattanto il Re Balduino prese Cesarea di Palestina, e vi ristabilì un Arcivescovo chiamato parimente Balduino, ch' era andato nel primo viaggio

con Goffredo di Buglione. Indi si portò incontro a' Crociati giunti di nuovo, e condusseli in Gerusalemme (C.19.), dove celebrarono insieme la Festa di Pasqua dell'anno 1103., e poco tempo dopo il Duca d'Aquitania ritornò in Francia. Quelli che rimasero si trovarono ad una battaglia, che il Re Balduino diede imprudentemente agl' infedeli con alcune truppe moltissimo disuguali. Là vi perirono maggior parte; tra gli altri Stefano Conte di Chartres, e Stefano Conte di Borgogna. Il Re Balduino si salvò a gran pena. Così questo secondo viaggio ebbe poco buono avvenimento. Tiemone Arcivescovo di Salsburgo (*Vita ap. Tenguang. p.* 82.), essendo preso da' Musulmani, e stimolato a rinunziare alla sua Religione, patì costantemente la morte nel giorno ventesimottavo di Settembre, ed è computato tra' Martiri.

XXIV. Nella fine del medesimo anno 1102. la Contessa Matilde rinnovò la donazione, che aveva fatta alla Chiesa Romana con un Atto in cui parla in tal modo (*Sup. lib.* 62. *n.*48. *ap. Baron. an.*1102). Al tempo di Papa Gregorio VII. nella Cappella di S. Croce nel Palazzo di Laterano in presenza di molti nobili Romani donai alla Chiesa di S. Pietro, il Papa accettante, tutt' i miei beni presenti, e futuri, tanto di quà, che di là de' monti, e ne feci fare una carta; ma perchè questa carta più non si ritrova, temendo che la mia donazione sia rivocata in dubbio, la rinnuovo oggidì in mano di Bernardo Cardinal Legato con le ceremonie solite praticarsi in simili casi; e mi privo di tutt' i miei beni in profitto del Papa e della Chiesa Romana, senza che io nè gli eredi miei possano mai più ripeterli, sotto pena di mille libbre d' oro e quattromila libbre di argento. Fatta in Canosa l'anno 1102. nel diciassettesimo giorno di Novembre. Era stato il Cardinal Bernardo Abate di Vallombrosa, e fu dipoi Vescovo di Parma.

XXV. In Alemagna Roberto Vescovo di Bamberga essendo morto nel medesimo anno 1102. si portarono alla Corte secondo il costume l'insegne del Vescovado, cioè il pastorale e l'anello, con la supplica per domandare un Vescovo (*Dodech. Ursperg. Vita Otton. lib.* 1. *c.* 3. *tom.* 2. *Canis. p.* 333.). Ma l'Imperatore Errico prese una proroga di sei mesi, a capo de' quali scrisse, che gli mandassero de' Deputati, dicendo che aveva ritrovato un degno Vescovo per questa Chiesa. Era verso Natale, ed essendo i Deputati giunti alla Corte dell'Imperatore, egli disse loro, che l'affetto che aveva verso la loro Chiesa gli aveva fatto prendere così lungo termine per eleggere un buon soggetto. Indi porgendo la mano ad Ottone suo Cappellano, disse loro: Ecco il vostro Maestro e il Vescovo di Bamberga. I Deputati sorpresi si guardavano l'un l'altro; e gli astanti, che avevano sperato quel posto per se, o ciascuno per un de' suoi, sembrava che gli eccitassero a far qualche dimostrazione co' gesti, e col mormorare. Dissero dunque all'Imperatore: Noi speravamo, che foste per darci qualche persona della Corte nota a noi, e di buon parentato; imperocchè costui nol conosciamo. Volete voi saper chi egli sia, disse l'Imperatore? Io sono suo Padre, e la Chiesa di Bamberga dev'essere sua Madre; nè muteremo di proposito. Non l'abbiamo già scelto spensieratamente; ma dopo aver conosciuto il suo merito per lunga sperienza; e ben ci avvedremo della nostra perdita, quando più non l'avremo.

Ottone si gittò a' piedi dell'Imperatore fortemente piangendo, e i Deputati accorsero per sollevarlo. Egli ricusò, e diceva di essere un pover'uomo, indegno di tal dignità, e pregava che si eleggesse tra suoi confratelli qualche persona nobile e ricca. Ve-

dete,

dete, disse l'Imperatore, qual sia la sua ambizione? Questa è la terza volta ch'egli ricusa. Volli dargli il Vescovado di Ausburgo, e poi quello di Alberstat. Credo che Dio lo riserbasse alla Chiesa di Bamberga. Parlando in tal forma gli pose l'anello Vescovile in dito, e il pastorale in mano, e avendogli così data l'investitura, rimandollo a' Deputati. Ottone durò gran pena ad acconsentire, per motivo della disputa intorno all'investiture; e da quel punto egli promise a Dio di non restar Vescovo, se non riceveva dalle mani del Papa la consagrazione, e l'investitura coll'assenso, e con la domanda della sua Chiesa. Celebrò a Magonza la Festa di Natale coll'Imperatore, e stette alla Corte sei settimane in circa.

Fecelo l'Imperatore condurre a Bamberga (C.4.) da' Vescovi di Ausburgo e di Virsburgo con altri Signori, e con numeroso seguito, e vi giunse nella vigilia della Purificazione primo giorno di Febbrajo 1103. Dal punto che cominciò a scoprir la Chiesa Cattedrale, discese da cavallo, si scalzò, e fece il resto del cammino a piedi nudi sopra la neve, e il ghiaccio in mezzo del Clero e del popolo, che gli era andato incontro a riceverlo solennemente in processione. Pochi giorni dopo, e prima di ogni altra faccenda, mandò a Roma de' Deputati con una lettera a Papa Pasquale, dove gli dichiarava la sua sommissione, e gli domandava consiglio. Passai, diceva egli (*C.5. tom.10. Conc. p.688.*), alcuni anni in servizio dell'Imperator mio Signore guadagnandomi la sua grazia; ma diffidando dell'investitura datami di sua mano, per due volte ricusai de' Vescovadi, che mi volea dare. Per la terza volta mi nominò a quello di Bamberga, ma non l'occuperò, se la Santità vostra non è in grado d'investirmene, e

e di consagrarmi con le sue mani. Fatemi dunque sapere la volontà vostra.

Questa lettera piacque moltissimo al Papa; imperocchè in quel tempo v' erano pochi Vescovi in Alemagna, che rendessero alla Romana Chiesa la convenente sommissione (C.6.). Rispose dunque ad Ottone (*Pasch. ep 67 c.7*), riconoscendolo per Vescovo eletto di Bamberga, lodando la sua condotta ed invitandolo a portarsi arditamente a Roma. Ottone usò tanta diligenza, che giunsevi all' Ascensione, caduta in quest' anno 1103. nel settimo giorno di Maggio. Il Papa era in Anagni, dove andò a ritrovarlo con i Deputati della Chiesa di Bamberga, che lo domandavano in Vescovo. Ottone raccontò fedelmente al Papa il modo con cui venne eletto, e pose a' suoi piedi il Pastorale, e l' anello domandandogli perdono del suo fallo e della sua imprudenza. Il Papa gli comandò di riprendere l' insegne del Vescovado, e siccome seguitava egli sempre a riconoscersene indegno il Papa aggiunse: Si avvicina la Festa dello Spirito Santo, bisogna raccomandare a lui questo affare.

Essendo ritornato Ottone al suo albergo, pensò tutta la notte, e tutto il giorno seguente alla difficoltà de' tempi, al pericolo de' Pastori, all' indocilità dei popoli, e dopo aver maturamente deliberato, risolvette d' abbandonar ogni cosa, e di vivere chetamente da privata persona. Dichiarò la sua risoluzione a quelli, che l' accompagnavano, ed avendo preso congedo dal Papa, si pose in cammino per andarsene, ma il Papa gli fece comandare di ritornare indietro in virtù di santa ubbidienza. Quelli del suo seguito lo ricondussero, e venne ordinato Vescovo per mano del Papa assistito da molti Vescovi nel giorno della Pentecoste diciassettesimo giorno di Maggio 1103. Il Papa non gli fece dar giuramento, quantunque allora

non ne dispensasse alcuno di quelli ch' egli consagrava (C. 10.). Aveano già i Vescovi di Bamberga il privilegio della Croce e del Pallio come gli Arcivescovi, ma solamente per quattro volte all' anno. Il Papa ne aggiunse altre quattro in favore di Ottone (C. 9.). Nella sua lettera alla Chiesa di Bamberga nota, ch' egli lo consagrò secondo i loro desiderj, e salvo il dritto del Metropolitano (*Pasch. ep.* 8.).

Si deve osservare in questa lettera, e in tutto ciò che occorse nella promozione d' Ottone, che riconosceva egli per Signore e per legittimo Imperatore Errico, quantunque scomunicato, e tante volte deposto da Papa Gregorio VII. e da' suoi successori; e che il suo scrupolo non era fondato su la mancanza di potere dal canto d' Errico, ma sopra la cerimonia dell' investitura, e dell'abuso ch' egli ne faceva; impedendo l' assoluta autorità dell' elezioni legittime. Ottone nella sua lettera al Papa non gli dissimulò di essere stato lungo tempo al servizio di questo Principe, e che ricevette il Vescovado da lui (*Vit. c.* 3. *p.* 336.). Non se ne scusò egli, ritrovandosi alla presenza del Papa, e il Papa non ne fece a lui riprensione veruna; e veruna alla Chiesa di Bamberga, che riconosceva Errico per Imperatore. Questo esempio, e molti altri del tempo medesimo, danno a conoscere che non si cessava d' essere Cattolico, e per tale riconosciuto dalla Santa Sede, quantunque non si eseguissero a rigore le condanne profferite contro Errico. In somma che la facoltà del Papa sopra le cose temporali de' Sovrani non passava per un articolo di fede.

XXVI. Ottone che in questo modo fu Vescovo di Bamberga, nacque in Suabia di nobili genitori, ma di mediocri fortune (*Vita c.* 1.). Lo posero a studiare da' suoi primi anni, ma mentre ch' era egli

assente per gli suoi studj, essi vennero a morte, e suo fratello destinato all'armi gli mandava picciole somme da sussistere. Ottone dopo il corso dell'Umanità e della Filosofia non avendo di che supplire alle spese delle scuole maggiori, e non volendo esser di aggravio alla sua famiglia, passò in Polonia, dove sapea che le persone di lettere eran rare. Prese quivi l'impegno di una scuola dove ammaestrando altrui s'istruiva egli medesimo, ed acquistò ricchezze ed onore. Apprese anche la lingua del paese, e siccome menava una vita pura e frugale, per questo si fece amare da tutto il mondo: al che giovava ancora la sua buona presenza, e il suo vantaggioso esteriore. Così andò insinuandosi nella domestichezza de' Grandi che l'impiegavano a riferir ambasciate, e a trattare di affari tra essi, e con questa deputazione si fece conoscere dal Duca di Polonia, che talmente gli divenne caro, che volle farne l'ornamento della sua Corte.

Dappoichè Ottone per alcuni anni vi si diportò savissimamente, il Duca perdette sua moglie, e si parlò di rimaritarlo. Ottone gli propose la sorella dell'Imperatore, e fu eletto egli medesimo ad andare a richiederla. L'affare ebbe felice esito. Si accrebbe il credito di Ottone, e divenne mediatore tra l'Imperatore e il Duca di Polonia. Avendo per questo mezzo conosciuto l'Imperatore il suo merito, gli piacque ritenerselo; e lo domandò a sua sorella, e al Duca, che glielo accordarono, quantunque di mal cuore. Da prima l'Imperatore l'impiegò ne' suoi men gravi affari, come nel recitar seco alcuni salmi ed orazioni (C 2,); per modo che Ottone era sempre in atto di presentarli il suo salterio. Essendo il Cancellier dell'Imperatore inalzato al Vescovado, l'Imperator diede a lui quell'Offizio, e come la fabbrica della Chiesa

di Spira nulla avanzava, gliene addossò la cura, e il Cancelliere fece molto andar oltre quell' opera, con gran diminuzione di spese. Tal era Ottone, quando fu promosso al Vescovado di Bamberga.

XXVII. In Inghilterra, subito dopo il Concilio di Londra, Ruggiero chiamato al Vescovado d'Erford cadde infermo, e vedendosi all' estremo punto, mandò a pregare Anselmo di farlo consagrare da due Vescovi prima di morire (*Edmer.* 3. *Novor.*). Anselmo sorrise dell' impertinenza di questo soggetto, e nulla rispose: Essendo morto Ruggiero, il Re diede l' investitura del Vescovado a Reinelmo Cancelliere della Regina, e mandò a pregare Anselmo di consagrarlo con Ruggiero, eletto parimente per Salisberì, e con Guglielmo destinato da lungo tempo per Vinchestre. Anselmo rispose: Volentieri consagrerò Guglielmo; quanto agli altri due non farò mai altro, se non quello di che mi sono convenuto col Re. Il Re rispose in collera, e con giuramento: Egli non consagrerà, finchè io viva, l' uno senza gli altri due. Guglielmo era stato eletto nell' esilio di Anselmo, ma non voleva egli nè acconsentire all' elezione, nè ricevere il pastorale dalla mano del Re, nè ingerirsi nel governo della Chiesa; Anselmo essendo di ritorno gli diede il pastorale ad istanza del Clero, e del popolo, e coll' assenso del Re.

Negando Anselmo di consagrare gli altri due, il Re comandò a Girardo Arcivescovo di Yorc, che li consagrasse tutti tre; ma Reinelmo nominato a Erford, presentò al Re il pastorale e l' anello, pentendosi di averli presi dalle sue mani: di che il Re sdegnato lo discacciò dalla sua Corte. Girardo stabilì il giorno con tutti i Vescovi d' Inghilterra per consagrare i due altri Guglielmo e Ruggiero. Si cominciò la cerimonia, e si venne all' esame de' due eletti,

quando Guglielmo, preso da orrore, dichiarò che voleva piuttosto essere spogliato di tutto, che di acconsentire ad un' ordinazione tanto irregolare. I Vescovi ricoperti di confusione, e de' rinfacciamenti del popolo, si ritirarono; e si condusse Guglielmo al Re. Questo Prelato, dimorando fermo nella sua risoluzione, fu discacciato dal Regno, e privato di tutti gli averi suoi. Anselmo ne domandò giustizia al Re; ma inutilmente.

Verso la metà di Quaresima dell' anno 1102. il Re andò a Cantorberì sotto pretesto di andare a Douvres, per trattare alcuna faccenda col Conte di Fiandra; ma in effetto per sollecitare l' Arcivescovo a non contendergli più gli antichi suoi diritti. Anselmo rispose; Quelli che io mandai a Roma ad informarsi delle relazioni de' Vescovi, sono ritornati, e portarono alcune lettere (*Sup. n.21*); io prego che sieno lette, per iscoprire, se vi è qualche cosa che mi permetta di condescendere alla volontà del Re. Il Re rispose: Io non comporterò più questi rigiri; io voglio una decisione: che ho a far io del Papa per regolare i diritti miei? Chi dunque vuol togliermegli, è nemico mio. Finalmente fece dire all'Arcivescovo, che lo pregava andar a Roma egli medesimo, e di sforzarsi ad ottenergli quel che gli altri non avevano potuto. Anselmo ben si avvide a che tendesse questa proposizione, cioè a farlo partir dal Regno; ed egli indusse il Re a differir fino a Pasqua, per prendere il parere de'Vescovi e de' Signori. La Pasqua in quest'anno cadde nel giorno ventesimonono di Marzo. Anselmo andò alla Corte, e di comune avviso lo pregarono a fare il viaggio di Roma. Poichè così vi piace, rispos' egli, io lo farò ad onta dell' età mia e della mia poca salute. Ma sappiate, che io nulla domanderò al Papa, che possa nuocere al mio ono-

re, o alla libertà delle Chiese. Convennero, che il Re mandasse un Deputato in suo nome.

XXVIII. Anselmo ritornò dunque a Roma dopo le Feste, volendo uscir d'Inghilterra più presto che gli fosse possibile, e s'imbarcò nel ventesimosettimo giorno di Aprile 1103. Arrivò egli a Guissand, passò a Bologna, entrò nella Normandia, e andò al Bec, dove aprì l'ultima lettera avuta dal Papa, e che non avea voluto aprirla prima, per non dar motivo al Re di contrastarla (*Tom.*10 *Conc. ep.*3.). Era in data del duodecimo giorno di Dicembre 1102; e conteneva una formal negativa di quanto i Vescovi mandati dal Re d'Inghilterra avevano a lui riferito; cioè che il Papa non condannava l'investiture; ma che non volea dichiararlo in iscritto per timore di non aver contro le doglianze degli altri Principi. Il Papa soggiunge: Noi chiamiamo in testimonio G. C, che penetra dentro i cuori, che mai non ci è caduto in mente un pensiero così reo; e Dio ci guardi dall'avere una cosa nella bocca, ed un'altra nel cuore. Indi: Quanto a' Vescovi, che cambiarono la verità in bugia, noi gli escludiamo dalla grazia di S. Pietro, e dalla nostra società, fino a tanto che soddisfacciano alla Romana Chiesa, e dichiariamo scomunicati coloro, che in quest'intervallo hanno ricevuta l'investitura, o l'ordinazione, e coloro che gli hanno ordinati.

Anselmo era a Chartres nella Pentecoste, e voleva andar oltre, quando il Vescovo Ivo ed altre sagge persone lo consigliarono a non esporsi a' caldi eccessivi dell'Italia in questa stagione. Ritornò dunque al Bec, dove dimorò fino alla metà d'Agosto, applicandosi infaticabilmente all'edificazione de' Monaci. In fine giunse con felice viaggio a Roma, e vi trovò l'Inviato del Re, che avevalo proceduto di al-

N 4

cuni giorni. Era questi Guglielmo di Varelvast, che fu poi Vescovo di Excestre; quel medesimo che il Re Guglielmo il Rosso avea mandato a Roma pel medesimo affare alcuni anni prima. Anselmo fu alloggiato nel Palazzo Lateranese nel medesimo appartamento che Papa Urbano II. gli aveva dato (*Sup. lib.* 64. *n* 24.). Avendo Papa Pasquale determinato il giorno per esaminare l'affare, Guglielmo di Varelvast trattò la causa del Re con molta eloquenza; rappresentando lo Stato del Regno d'Inghilterra, i benefizj del Re verso la Corte di Roma, che gli avevano acquistati alcuni particolari privilegj dalla Santa Sede; e che sarebbe cosa dura, e vergognosa al Re suo Signore il perdere i vantaggi de' suoi predecessori, e che a' Romani medesimi ne ritornerebbe un notabile pregiudizio, che non ripárerebbero quando anche avesser voluto.

Questo discorso penetrò l'animo di alcuni Romani, che si dichiararono apertamente pel Re. Anselmo stava tacito, e aspettava il giudizio del Papa, e Guglielmo stimando che fosse per darlo in suo favore aggiunse: Per quanto si dica dall'una e dall'altra parte, io voglio che tutti gli astanti sappiano, che il Re mio Signore non comporterà, che gli sieno levate l'investiture a costo di perdere il Regno. Allora il Papa disse: Sappiate parimente e lo dico innanzi a Dio, che Papa Pasquale non gli permetterà mai di ritenersele impunemente a costo di perdere la testa. I Romani applaudirono a questo discorso e per loro consiglio il Papa accordò al Re d'Inghilerra alcuni usi dei suoi predecessori, proibendogli assolutamente l'investiture delle Chiese, e l'assolvè dalla scomunica profferita da Urbano senza per altro levarla a coloro, che avevano da lui ricevute l'investiture, o che in avvenire le ricevessero. Anselmo prese poi congedo dal Pa-

pa che gli diede una lettera confermativa de' dritti della sua Primazia (*To.*10 *Conc ep.*45.) in data del giorno sedicesimo di Novembre 1103

Ma Guglielmo di Varelvast si fermò a Roma, sotto colore di un voto che dicea di aver fatto di andare a S. Niccolò di Bari, ma in effetto per tentare se in assenza di Anselmo potea far mutar di proposito il Papa. Non vi riuscì, e ottenne solamente una lettera pel Re d' Inghilterra in data del ventesimoterzo giorno di Novembre (*Ap. Edmer.*3. *Novor. p.* 67.) in cui il Papa fa testimonianza a questo Principe di aver per lui una particolare amicizia e l'esorta con le più efficaci ragioni e principalmente per la sua propria gloria a rinunziare all' investiture, e a richiamare Anselmo domandandogli una pronta risposta. Guglielmo di Varelvast raggiunse Anselmo a Piacenza, andò seco lui fino a Lione, dove arrivarono verso Natale, e Anselmo vi si fermò per celebrare la Festa. Ma Guglielmo volle passar oltre: e gli disse partendo: Siccome io sperava che il nostro affare avesse in Roma miglior effetto, che non ebbe, ho differito fino al presente di dichiararvi gli ordini del Re. Sappiate dunque, che se voi ritornerete in Inghilterra, col disegno di viver seco lui come fecero i vostri predecessori, egli vi riceverà volentieri. Anselmo rispose: Non dite di vantaggio, ben' io v' intendo. Si divisero a questo dire. Anselmo dimorò a Lione, onorato dall' Arcivescovo Ugo, come se fosse stato egli medesimo l'Arcivescovo, e il Signore della Città.

XXIX. In Francia l'elezione di Stefano di Garlanda per l' Arcivescovado di Beauvais fu annullata, come già dissi, e fu eletto in suo luogo Galone Abate di S. Quintino della medesima Città (*Sup. n.*11.) Intorno a questo Ivo di Chartres, che come figliuolo della Chiesa di Beauvais sempre aveva a cuore i suoi

intereſſi, ſcriſſe all'Arciveſcovo di Reims (*Ivo ep* 102) ſollecitandolo a conſagrar Galone la cui elezione ſapeva che ſarebbe ſtata contraſtata dalla Corte. Voi ſapete dic'egli, che l'ottavo Concilio approvato dalla Chieſa Romana proibì a'Re di meſcolarſi nell'elezione de'Veſcovi, e che i Re di Francia Carlo e Luigi accordarono alla Chieſa queſt'elezioni, come hanno ſcritto ne'loro capitolari, ed hanno permeſſo a'Veſcovi d'ordinarli ne'Concilj provinciali. E non vi arreſtate a quel che ſi dice maliziosamente al Re intorno alla condizione ſervile de'parenti di Galone, imperocchè la ſua naſcita è oneſta, quantunque mediocre, e uomo vivente non può provare che ſia ſervile.

Ivo ſcriſſe parimente in queſto propoſito (*Ep.* 104.) Papa Paſquale in queſti termini: La più ſana parte del Clero di Beauvais, col parere de'Signori, e coll'aſſenſo del popolo, eleſſe per Veſcovo Galone, uomo di vita eſemplare iſtruito nelle buone lettere e nella diſciplina della Chieſa. Alcuni tuttavia del partito di Stefano, che fu ricuſato, e che aveva egli guadagnati con prezioſe pelli, ed altri conſimili doni, non vollero acconſentire a queſt'elezione, quantunque nòn poteſſero allegare alcun motivo Canonico. Eſſi ſi indirizzarono al Re, e gli fecero intendere, che Galone è mio diſcepolo e mio allievo, e che ſarebbe coſtui un grand'avverſario, ſe mai diveniſſe Veſcovo nel ſuo Regno. Il Re così prevenuto ricusò d'acconſentire in alcuna maniera alla ſua elezione nè dare all'eletto i beni del Veſcovado, e queſto perchè il Re era in poſſeſſo di eſſi durante la vacanza della Sede. Seguita Ivo: Gli Elettori avrebbero già avuto ricorſo alla Santità Voſtra, ſe il loro Metròpolitano non gli riteneſſe, avendo già deputato il giorno ad eſſi ed agli opponenti, per accomodargli inſieme per quanto ſi dice,

ma forse vuol destramente impedire il fatto secondo l'intenzione del Re. A voi, o Santo Padre, convien far uso dell'autorità vostra per sostener questi Cherici secondo la giustizia delle loro domande, e seguitar con fermezza come avete cominciato. In un'altra lettera al Papa aggiunse (*Ep.* 105.) che il Re avea fatto giuramento che vivendo egli mai non sarebbe stato Galone Vescovo di Beauvais. Se questo giuramento, dic'egli, può annullare un'elezione canonica, non vi saranno in Francia altro che intrusioni simoniache e violente.

Anselmo scrisse parimente al Papa in favore di Galone ad istanza della Chiesa di Beauvais (3. *Ep.* 69) il cui miserabile stato avea conosciuto quando era al Bec, e fece testimonianza, che per quella Sede non si potea ritrovar miglior soggetto. Galone fu nel vero consagrato Vescovo di Beauvais, ma il Re pur troppo fedele al suo giuramento non volle mai comportarlo. Questo Prelato andò a Roma, come si vede da una lettera d'Ivo a Papa Pasquale, che dice così (*Epist.* 118.): Vi sono alcuni peccatori che quando vogliamo correggergli, e trarli dai loro colpevoli abiti, ci arrecano lettere della Santa Sede, carpite non saprei dire con quali artifizj per iscansare d'ubbidirci. Il che produce nella Chiesa un dispregio de'comandamenti di Dio, ed una corruzione di costumi, che non si può esprimere. E quel che è peggio, questi uomini corrotti sono favorevolmente ascoltati dalle medesime colonne della Chiesa, quando vogliono calunniare la gente dabbene. Così disperando quasi di fare alcun frutto, spesso pensiamo a liberarci del Vescovado, e col disegno di discorrervi di tal affare, e di parecchi altri, siamo giunti poco meno che all'Alpi. Ma sapendo che ci venivano tese dell'insidie abbiamo sospeso il nostro viaggio, e vi man-

diamo il nostro confratello Galone, ch'è più atto a celarsi ne' luoghi pericolosi. Abbiamo poste le nostre parole in bocca sua, affinchè dopo averlo ascoltato intorno a' suoi ed a' nostri bisogni, ordinate quel che stimerete conveniente.

Galone soggiornò qualche tempo a Roma (*Long. an.* 1104. *lib.* 4) e la Storia di Polonia dice, che Papa Pasquale vel mandò come Legato, che sostenuto dall'autorità del Duca Boleslao vi condannò e depose due Vescovi, e che Latislao figliuolo del Duca, essendo nato nel tempo della sua legazione fu tenuto al Sacro Fonte co' Vescovi del Paese nella Chiesa di Cracovia

Frattanto essendo la Chiesa di Parigi vacante per la morte di Guglielmo di Montfort, occorsa per quel che si crede nell'anno 1101 una parte del Clero elesse Fulco Decano del Capitolo, il che fece nascere una scandalosa discordia, e Ivo di Chartres, consultato da due Arcidiaconi, rispose, che non darebbe il suo assenso nè a questa elezione, nè ad alcun' altra se non fosse fatta di comune accordo del Clero, e del popolo, coll'approvazione del Metropolitano, e de' suoi suffraganei (*Ep.* 138.) dopo un legittimo esame. Ivo essendo invitato a quest' esame dal Re Filippo, aspettò di esservi chiamato canonicamente da Daimberto Arcivescovo di Sens, e gli scrisse in questi termini (*Ep* 139): Se il Re mi da il salvo condotto, che mi promise, io procurerò di venirvi, se non potrò venirvi o se i nostri confratelli non vi giungono in numero sufficiente per diffinire un affare di questa importanza, rimettetelo ad un altro tempo, o permettete che le due parti vadano a Roma. Fulco è risoluto di andarvi, o sia o non sia confermata la sua elezione. In fatti vi andò colla testimonianza dell' Arcivescovo, e dei suoi Suffraganei, per istanza della

Chiesa di Parigi portata da' suoi Deputati. Per il che avendo il Papa riguardo alla sua matura età, alla gravità de' suoi costumi, ed al bisogno di questa Chiesa lo consagrò Vescovo senza pregiudizio de' dritti della Metropoli, come si vede nella sua lettera indirizzata all' Arcivescovo di Sens (*Pasch. ep.* 32.). Fulco tenne la Sede di Parigi due anni incirca, e morì nell' ottavo giorno di Aprile l' anno 1104 (*Necrolog. Paris. ap. Dubois* 11. *hist. c.*4. *n* 7.).

XXX. Allora il Clero e il Popolo di Parigi elesse ad una voce Galone già Vescovo di Beauvais come ne fa fede Ivo in una lettera a Daimberto Arcivescovo di Sens (*Ep.*146.) dove aggiunge: Ma perchè le traslazioni de' Vescovi, quando sono necessarie si devono fare coll' autorità del Metropolitano, vi consigliamo di domandare al Papa, che ordini che sia questo Vescovo trasferito dalle vostre mani, poichè non può tenere la Sede, per la quale fu destinato. Galone essendo a Roma ottenne da Papa Pasquale, che fosse il Re Filippo assoluto dalla scomunica con alcune condizioni (*Ivo ep.*144.), e il Re acconsentì che fosse trasferito al Vescovado di Parigi. Ritornò a Roma nel 1104. e passando a Lione vide S. Anselmo di Cantorberì. Nel medesimo tempo il Papa mandò Riccardo Vescovo d' Albano Legato in Francia (*Edmer* 4 *Nov. p* 70.), per assolvere il Re.

XXXI. Intimò egli un Concilio a Troja, dove essendo invitato Ivo di Chartres, gli scrisse in questi termini (*Ep.*141.): Quanto sono stato afflitto della scomunica del Re, altrettanto mi racconsolerei della sua assoluzione, se si potesse fare in onor di Dio, e della S. Sede. Se Dio gli muove il cuore, io son di parere che dobbiate dargliela solennemente in presenza di più Vescovi che sia possibile, affinchè sia nota la sua conversione, quanto lo fu la sua colpa.

Peraltro io desidero di poter andare al Concilio che dite, ma non sò come mi sarà dato di giungere a Troja contro il volere del Re, la cui indignazione comporto da dieci anni in quà (*Sup. lib.* 64. *n.* 6.). Tuttavia trovò modo di andarvi.

Questo Concilio fu numeroso. Vi si vide l'Arcivescovo di Reims Manasse, con Manasse Vescovo di Soissons, e Ugo di Chalons (*Tom.* 10. *Conc. p.* 740.); Daimberto di Sens, e Ivo di Chartres, Giovanni d'Orleans, Umbaldo di Auxerre, Ervete di Nevers, e Milone, altrimenti Filippo di Troja; Raulo di Tours con Marbodo di Rennes; della Provincia di Lione Roberto di Langres, e Norgoldo di Autun, e molti altri che sono nominati. Si tenne questo Concilio nel principio di Aprile l'anno 1104. Indizione duodecima (*Ivo ep.* 254.). Essendo stato Uberto Vescovo di Senlis accusato di vendere gli ordini sacri, i Vescovi non ebbero la prova per sufficiente, e si giustificò col giuramento. In questo medesimo Concilio andarono alcuni Deputati della Chiesa d'Amiens per far confermare l'elezione, che aveva essa fatta di Goffredo Abate di Nogent per esser loro Vescovo col gradimento del Re (*Vita Godefr. ap. Sur.* 8. *Nov. lib.* 1. *c.* 30.). Tutti quelli, che conoscevan Goffredo, lodavano il Signore di sì buona scelta; ma n'era egli tanto alieno, che si era impegnato di domandare al Concilio la conferma d'un'altra elezione per la Sede di Amiens fatta in favore d'un Arcidiacono. Pensò egli a fuggirsene, ma venne arrestato e condotto nel mezzo dell'Assemblea per commissione del Legato, e de' Vescovi; e la sua elezione venne confermata coll'applauso di tutti.

XXXII. Era Goffredo de' Nobili del Paese, e fu in età di cinque anni offerto a Dio nel Monastero del Monte S. Quintino presso a Perona; perchè fosse

allevato dall' Abate Goffredo ſuo patrino (*Vita lib.* 1 *c* 1. 2.), per le cui preci credevano i ſuoi parenti di averlo ottenuto da Dio. Giunto agli anni venticinque (C. 18.), fecelo l' Abate ordinar Sacerdote da Ratbodo Veſcovo di Nojon; indi col parere del Signor di Coucì, del Veſcovo di Laon, dell' Arciveſcovo di Reims, e de' Veſcovi della Provincia, fu eletto in Abate di Nogent ſotto Coucì (C. 18.). Il Re medeſimo approvò queſt' elezione, e diede le ſue lettere per trar Goffredo dal Monte S. Quintino, con gran rincreſcimento dell' Abate, che riguardavalo come il ſoſtegno della ſua vecchiezza, deſtinandolo ad eſſergli ſucceſſore. Goffredo fu il primo ad opporſi, allegando la ſua freſca età, e la ſua incapacità. Tuttavia il ſuo Abate conduſſelo a Laon, dove ricevette dal Veſcovo Elinardo la benedizione abaziale.

Ritrovò la comunità di Nogent ridotta a ſei Monaci, e le fabbriche in rovina. Ma egli le riſtabilì, e vi poſe sì buona diſciplina, che ben toſto vi traſſe un gran numero di ſoggetti; e due Abati abbandonarono i loro Monaſterj per viver ſotto la ſua direzione. Non maneggiava manco bene gli affari eſterni (*Guilbert. Novig.* 2. *de vita* 4. *c.* 3), che l' interna diſciplina, e ſi faceva amare in modo, che accrebbe conſiderabilmente i beni del Monaſtero per i benefizj di diverſi particolari, e gli furono offerte delle più inſigni Abazie, da lui ricuſate, e venne in ſomma tenuto per degno del Veſcovado: Fu conſagrato a Roma dall' Arciveſcovo Manaſſe co' Veſcovi della Provincia, tra gli altri da Lamberto di Arras, e Giovanni di Terouana, che gli era particolare amico, e che lo accompagnarono nel ſuo ingreſſo in Amiens (*Vit.* 1. *c.* 32. *n.* 2).

XXXIII. L' aſſoluzione del Re ſi fece in un altro Concilio tenuto dal Legato Riccardo nel medeſi-

mo anno 1104. a Beaugenci, del quale non sappiamo, se non quello che ne scrisse Ivo di Chartres al Papa in questi termini (*Ep.* 144): Noi facciam sapere a Vostra Paternità, che nel trentesimo giorno di Luglio molti Vescovi della Provincia di Reims, e di quella di Sens, tra' quali era io, invitati da Riccardo vostro Legato, si sono raccolti in una Città della Diocesi d' Orleans, chiamata Beaugenci, per dare l' assoluzione al Re a tenore delle vostre lettere. Il Re v' intervenne parimente con la sua compagnia, e secondo gli ordini vostri si sono esibiti di giurar sopra i SS. Vangeli, che rinunziavano ad ogni commercio nuziale, e fino al parlarsi se non in presenza di testimonj non sospetti fino alla vostra dispensa. Ma perchè le vostre lettere volevano che il Legato prendesse consiglio da prudenti persone per dar quell' assoluzione, egli rimise tutto alla discrezione de Vescovi: ed i Vescovi, non sappiamo per qual motivo, dicevano sempre, che dovevano secondarlo, ma non dirigerlo in questo. Alcuni per altro fra noi credevano, l' assoluzione potersi dare a questi patti, e che non dovesse esser ritardata dall' animosità di alcuni particolari. Così restò la cosa indecisa. Esclamava il Re d'essere maltrattato, e vi pregava ancora di regolare il suo interesse secondo il temperamento accennato nelle vostre lettere, e la commissione data a bocca al Vescovo Galone. Finalmente vi preghiamo di condescendere alla debolezza di questo Principe, per quanto si può, senza pregiudizio della sua salvezza, e di liberare il Regno dal pericolo, in cui si ritrova per la sua scomunica.

Per altro vi supplichiamo d' ordinare, che il Vescovo Galone nostro confratello sia trasferito dal Vescovado di Beauvais, che non può tenere pel giuramento fatto dal Re, a quello di Parigi, che il Re

e il

e il suo figliuolo gli concedono volentieri per amor vostro. L' esibitore delle presenti, Canonico della Chiesa di Parigi, vi dirà come ha i voti unanimi del Clero e del popolo, perchè veggiate che la sua traslazione è canonica. Galone in effetto fu trasferito al Vescovado di Parigi nel 1104. e Goffredo in suo cambio ebbe quello di Beauvais.

XXXIV. In seguela di questa lettera d' Ivo di Chartres, scrisse Papa Pasquale a' Vescovi delle tre Provincie di Reims, di Sens, e di Tours (*Tom.10. Conc. ep.35.*), che se il Legato Riccardo non si ritrovava più in Francia, commetteva l'affare dell' assoluzione del Re a Lamberto Vescovo d' Arras, per terminarla con essi a condizione del giuramento, che vi era stato proposto. E' la lettera del quinto giorno d' Ottobre, e fu eseguita nel secondo giorno di Dicembre a Parigi, dove si ritrovarono Daimberto Arcivescovo di Sens, Raulo di Tours, Ivo Vescovo di Chartres, Giovanni d' Orleans (*Ibid. p.742.*), Umbaldo di Auxerre, Galone di Parigi, Manasse di Meaux, Baudri di Nojon, Lamberto d' Arras, e Umberto di Senlis, in tutti dieci; e quattro Abati, Adamo di S. Dionigi, Rainaldo di S. Germano de' Prati, Olrico di S. Maglorio, e Renoldo della Trinità d' Estampes, con molti altri Cherici e laici di distinzione.

Dopo aver lette le lettere del Papa, si mandò al Re Giovanni Vescovo d' Orleans, e Galone di Parigi a domandargli, se voleva fare il giuramento; al che il Re rispose, che voleva soddisfare a Dio, alla Chiesa Romana, all' ordine del Papa, e al consiglio de' Vescovi. Andò dunque nell' Assemblea a piedi scalzi, e con gran dimostrazioni d' umiltà, e ricevette l' assoluzione dalla scomunica. Indi avendo toccati i Vangelj, fece il giuramento; quando volgendo la parola al Vescovo di Arras come Delegato dalla

Santa Sede, rinunziò ad ogni colpevol commercio con Bertrada, e a ritrovarsi seco, se non in presenza di testimonj non sospetti. Bertrada fece il medesimo giuramento, ed essendo assoluti da Lamberto, mandò la relazione al Papa di quanto era occorso.

Mentre che il Legato Riccardo era in Francia, gli si mandarono alcuni avvisi contro Ivo di Chartres, accusandolo che permettesse di esercitar pubblicamente la Simonia nella sua Chiesa. Avendogli fatta il Legato una severa riprensione, egli così gli rispose (*Ep.*133.): Ebbi sempre in orrore questa colpa dal principio del mio Chericato; e dopo fatto Vescovo, la distrussi per quanto mi fu possibile, che se ancora mal grado le mie proibizioni il Decano, il Cantore e gli altri ministri esigono alcuna cosa da coloro, che sono fatti Canonici, se ne difendono essi coll'uso della Romana Chiesa, dove dicono; che i Camerieri e gli Offiziali del Palazzo ricevono molte cose alla consagrazione de' Vescovi e degli Abati, sotto colore di offerta o di benedizione; e che non danno veruna cosa gratuitamente, sia la penna, o la carta; al che non posso rispondere altro che queste parole del Vangelo (*Matth.*23. 3.); Fate quel che dicono, non quel che fanno.

XXXV. Frattanto S. Anselmo era a Lione, dove dimorò sedici mesi, cioè tutto l'anno 1104. e i primi mesi del 1105. (*Edmer.* 3.*Novor.*). Dal principio di questa sua dimora, cioè da quando Guglielmo di Varelvast lo lasciò; egli scrisse una lettera al Re d'Inghilterra, dove dopo avergli reso conto di quanto s'era fatto in Roma, e di quanto Guglielmo gli avea detto partendo, soggiunge: io non posso esser con voi come è stato il mio predecessore con vostro padre. Imperocchè io non oso nè rendervi omaggio, nè comunicare con quelli, che avranno ricevute

da voi l'investiture delle Chiese, per la proibizione che il Papa ne fece in mia presenza; per questo vi prego di farmi intendere la vostra volontà; perchè io sappia, se posso ritornare in Inghilterra. Mandata ch' ebbe questa lettera, stette cheto a Lione, aspettandone la risposta.

Ma quando Guglielmo di Varelvast fu arrivato in Inghilterra (*Lib. 4.Nov.*), ed ebbe reso conto al Re Errico di quanto era accaduto; il Re s' impadronì subito dell' entrate dell' Arcivescovado di Cantorberì; e qualche tempo dopo scrisse all' Arcivescovo, che non ritornasse più, se prima non permetteva di mantenergli tutti gli usi praticati con suo padre e con suo fratello. Per ciò Anselmo risolvette di fermarsi a Lione. Quivi ebbe molte lettere d' Inghilterra, che gli dimostravano i danni prodotti dalla sua lontananza; una tra l' altre che diceva: S' innalzano all'ecclesiastiche dignità alcuni indegni cortigiani, si spogliano le Chiese, si opprimono i poveri, si rubano le vergini, e si corrompono: si maritano i Sacerdoti, e accadono infiniti altri disordini, che avreste voi potuti prevenire, se aveste ben considerato l'antico costume e le regole della condescendenza ecclesiastica. Non dovevate voi ritirarvi, a costo d' esser fatto prigione, e di lasciarvi strappar le viscere; e siete fuggito per una parola dettavi dall' Inviato del Re, lasciando le vostre pecore esposte a' lupi. Il vostro ritiro fece perder di coraggio quelli, che avrebbero potuto opporsi al male, e che si ritrovarono senza un capo. Ritornate dunque prontamente; che vi è ancora rimedio, e troverete molta gente disposta a sostenervi.

Il secondo anno dappoichè Anselmo ritornò da Roma a Lione, cioè l'anno 1105. Il Papa tenne un Concilio nel Palazzo Lateranese durante la Quaresima, dove scomunicò il Conte di Meulan, e i suoi

O 2

complici, che furono accusati come autori di tenere ostinato il Re d' Inghilterra nella pretensione dell' investiture. Scomunicò parimente quelli, che le avevano ricevute; ma non profferì censura alcuna contro del Re; perchè dovea mandare de' deputati a Roma dopo Pasqua, che in quest'anno 1105. cadde nel nono giorno d' Aprile. Il Papa scrisse ad Anselmo quel che s' era fatto in questo Concilio (*Pasch. ep.*100.).

XXXVI. In questo medesimo Concilio, o in un' altro tenuto nel precedente anno e nello stesso mese, Brunone Arcivescovo di Treveri si presentò al Papa nel terzo anno dopo la sua ordinazione, per domandargliene la conferma (*Hist. Trevir. to.*12. *Spic. p.* 241). Il Papa accolselo con onore come Metropolitano della prima Provincia Belgica; ma gli fece una severa riprensione, che avesse ricevuta l' investitura dalle mani d' un laico, per mezzo dell'anello, e del pastorale, cioè dall' Imperator Errico, e per aver dedicate Chiese, e ordinati Cherici prima d'aver ottenuto il Pallio. Brunone col parere de' Vescovi, che componevano il Concilio di Roma, rinunziò al Pontificato; ma tre giorni dopo fu ad istanza loro ristabilito, dimostrando pentimento delle passate cose; imperocchè era stimato proprio a servir la Chiesa nelle occorrenti circostanze del tempo, per la sua discrezione, e per la sua prudenza. Gli s' impose per penitenza di non portar la Dalmatica alla messa per tre anni. Il Papa gli diede il Pallio coll' istruzione intorno alla fede e alla condotta pastorale. Così ritornò alla sua Diocesi colmo di consolazione.

Non pare che il Papa gli desse rinfacciamento alcuno per attenersi all' Imperator Errico, con tutto che fosse scomunicato, non più che ad Ottone di Bamberga (*Sup n.*25.). Tuttavia certa cosa è, che Brunone di Treveri riconobbe sempre questo Principe

per suo Sovrano. Nota anche lo Storico (P.242.), che niun Signore aveva maggior autorità ne' consiglj, e che l'Imperatore chiamavalo suo padre. Indi soggiunge parlando di Brunone: Abbracciò egli la comunione de' Cattolici (P.243.) senza mancare al servizio dell' Imperatore, e non si macchiò con la comunione degl' Imperiali per modo che i Cattolici ne restassero offesi.

XXXVII. Tuttavia la scomunica dell' Imperatore fu un pretesto della ribellione di Errico suo figliuolo; e vi fu questo giovane Principe eccitato artifiziosamente dalle lettere di Papa Pasquale, che l' esortava a soccorrer la Chiesa di Dio (*Herm. narr. Torn. to.12. Spicil.* 446.). Così ne parla un Autore di quel tempo, che soggiunge, che il figliuolo ambizioso e invaghito di vedersi autorevole, si armò ferocemente contro suo padre. Questa ribellione riusciva tanto più odiosa, quanto nella fine dell' anno 1102. L' Imperatore Errico avea destinato Re a Magonza questo medesimo Principe, dove celebrava la Festa di Natale (*Ab. Usperg. an.* 1103. *Otto Frising.* 7. *Chr. c.*8.). Quivi pure dichiarò pubblicamente, che andava a visitare il Santo Sepolcro; il che gli acquistò grande affetto del Popolo, del Clero, e de' Signori; molte persone da tutte le parti del Regno si apparecchiavano ad accompagnarlo in questo viaggio. Ma passarono due anni, senza che l'Imperatore eseguisse la sua promessa. Egli celebrò ancora a Magonza la Festa di Natale nell' anno 1104. ed allora fu che suo figliuolo, che si ritrovava in Baviera, si ribellò (*Ursperg. an.*1105.), e prese il titolo di Re Errico V. di tal nome, eccitato da alcuni Signori, coll' ajuto de' quali s' era ritirato dall' Imperator suo padre alcuni giorni prima.

Dichiarò da prima, ch' egli condannava lo scis-

ma, e che volea rendere al Papa l'ubbidienza che gli era dovuta. Indi avendo fatto entrar nel suo partito i Signori della Baviera, ed alcuni nobili dell'Alemagna superiore, e della Franconia, passò in Sassonia, dove fu ricevuto con onore; celebrò la Pasqua dell'anno 1105. a Quedlimburgo; si soggettò tutte le Città, e fu riconosciuto Re da' Signori. Secondo il consiglio di Rotardo Arcivescovo di Magonza, e di Gebeardo Vescovo di Costanza Legati del Papa, fece ritornare tutta la Sassonia alla Comunion della Chiesa Romana; e intimò un Concilio alla Casa Reale di Nortus in Turingia pel giorno ventesimonono di Maggio. Quivi rinnovando i Decreti de' precedenti Concilj, si condannò la Simonia, e l'Eresia de' Nicolaiti, cioè il concubinato de' Sacerdoti (*Tom.10. Conc. p.744.*). Si ordinò, che il digiuno del mese di Marzo fosse celebrato nella prima settimana di Quaresima; e quello del mese di Giugno nella settimana della Pentecoste, secondo l'uso di Roma. Si confermò la Pace di Dio. Si promise di riconciliare alla Chiesa coll'imposizion delle mani ne' quattro tempi prossimi coloro, ch'erano stati ordinati da falsi Vescovi, cioè dagli Scismatici: e si ordinò che questi Vescovi intrusi fossero deposti, e disotterrati quelli, che fossero morti.

Il giovane Re Errico era a Nortus; ma non andava al Concilio se non quando veniva chiamato. Un giorno vi comparve in abito semplicissimo, in piedi, in un luogo sollevato, e rinnovò a ciascuno i suoi diritti a tenore de' decreti de' Principi; ricusando di far con fermezza quello che d'irragionevole gli venisse domandato. Dimostrava una modestia conveniente alla sua età, ed un gran rispetto a' Vescovi; e disse con le lagrime agli occhi, chiamando Dio in testimonio e la Corte celestiale, che non si attribui-

va la sovrana possanza per veruna brama di regnare; e che non desiderava che il suo Signore e Padre fosse deposto dall' Impero; al contrario, soggiuns' egli, sempre ebbi compassione della sua disubbidienza, e della sua ostinazione; e se vuol soggettarsi a S. Pietro, e a' suoi successori, io son dispostissimo a cedergli il Regno, ed ubbidir a lui come il menomo de' suoi servi. Questo discorso fu approvato da tutta l' Assemblea, che cominciò ad orare, piangendo, per la conversione del padre e per la prosperità del figliuolo, cantando il *Kyrie eleison* ad alta voce. Nel medesimo tempo Utone Vescovo di Ildeseim; Errico di Paderborn, e Federico d' Alberstat si prostrarono a' piedi dell' Arcivescovo di Magonza loro Metropolitano, chiamando in testimonio il Re e tutto il Concilio, che si soggettavano all' ubbidienza del Papa. Il Concilio riservò al Papa il giudicare di essi, dichiarandoli intanto per sospesi dalle loro funzioni.

Indi passò il giovane Re a celebrare la Pentecoste a Mersburgo, dove fece consagrare Errico (*Ursperg. Otto Frising. Settat.* 3. *Mogunt. arch.* 24.) eletto da lungo tempo Arcivescovo di Magdeburgo, ma rigettato da' partigiani dell' Imperatore. Poco dopo marciò verso Magonza per ristabilirvi l' Arcivescovo Rotardo, ch' essendo Abate di S. Pietro di Efurd, fu inalzato alla Sede di Magonza nell' anno 1088. dopo la morte di Vezilone Scismatico (*Sup. lib.* 63. *n.* 45.). Dieci anni dopo, non volendo usar compiacenza verso l' Imperatore scomunicato, perdette la sua grazia, e si ritirò in Turingia, dove dimorava da sett' anni. Frattanto l' Imperatore godeva dell' entrate della Chiesa di Magonza. Il figlio si avanzò dunque con delle truppe a questa gran città; ma siccome il Padre attendevalo dal suo canto molto bene armato, gli convenne ritirarsi, e andò a Virsburgo, d'onde discacciò

il Vescovo Erlongo, messovi da suo padre; e vi stabilì Roberto Prevosto della medesima Chiesa. Ma quando ne fu partito, il padre scacciò Roberto, riponendovi Erlongo.

Le due armate del padre e del figliuolo s'incontrarono vicino a Ratisbona dalle due parti del fiume Regen, ch' entra in questo sito dentro il Danubio. Ne' tre giorni, che si stettero a fronte, il figliuolo guadagnò l' animo del Duca di Boemia, e del Marchese Leopoldo, le cui truppe erano la forza principale del padre; per modo che nella vigilia della battaglia gli dissero, che i Signori non erano di parere di venire alle mani; e si ritirarono. L' Imperatore vedendosi abbandonato, fu costretto a salvarsi segretamente con pochissimo seguito. Allora il giovane Re fece rientrare l' Arcivescovo Rotardo in Magonza l'ottavo anno dopo d' esserne stato discacciato. Finalmente nel tredicesimo giorno di Dicembre il padre ed il figliuolo si ritrovarono a Bingen sopra il Reno; e convennero per diffinir le discordie, che si tenesse a Natale una Dieta od Assemblea generale in Magonza.

Siccome il pretesto della ribellione d' Errico il giovine era quello di ricondurre tutto il Regno Teutonico all' ubbidienza della Santa Sede; così l' Imperator suo padre fu consigliato di mandare a Papa Pasquale protestando la sua sommissione. Questo fece con una lettera, in cui da prima si loda dell' amicizia de' Papi Niccolò ed Alessandro, e si duole dell' asprezza de' loro successori, che sollevarono il suo Regno contro di lui (*Ap. Urstit. p.* 395.). Anche presentemente, seguita egli, il figliuol nostro amato in modo da noi da sollevarlo al trono, infetto dello stesso veleno, si ribella a noi in dispregio de' suoi giuramenti e della giustizia; strascinato dal consiglio de' mali uomini, che non cercano altro che saccheggiare

e dividersi i beni della Chiesa e del Regno. Molti ci consigliano a inseguirlo senza dilazione veruna coll' armi nostre; ma ci piacque meglio differire, affinchè niuna persona d' Italia, o di Alemagna, addossi a noi le disgrazie, che potrebbero accaderne. Dall' altro canto, avendo inteso che voi siete un uomo saggio e caritatevole, e che sopra tutto desiderate l' unità della Chiesa; vi mandiamo questo Deputato, per sapere se volete che ci riuniamo insieme, senza pregiudizio della mia dignità, quale l' hanno avuta mio padre, mio avo, e gli altri miei predecessori, con promessa a voi di mantenervi parimente nella vostra apostolica dignità, come i nostri predecessori fecero co' vostri. Se volete operar con noi da padre, e far sinceramente la pace, mandate a noi con questo Deputato un uomo di fede con vostre segrete lettere, perchè possiam sapere sicuramente la vostra volontà; e mandarvi poi un' ambasciata solenne per terminare questo importante interesse.

XXXVIII. Avendo S. Anselmo ricevuta la lettera, in cui il Papa gli accennava quel che aveva fatto nel Concilio di Roma, comprese ch' era per l' avvenire inutil cosa di fermarsi a Lione, e deliberò di ritornare in Francia (*Edmer.* 4. *Novor.*). Voleva andare a Reims, come pregavalo istantemente l' Arcivescovo Manasse; ma essendo alla Carità sul fiume Loira, seppe che la Contessa di Blois era agli estremi. Questa era Adela sorella del Re d' Inghilterra a cui Anselmo avea grand' obbligazione. Egli credette dunque non poter dispensarsi d' andare a consolarla in questo stato: ma essendo giunto a Blois, ritrovò ch' era quasi risanata. Nel soggiorno fatto seco lei non potè dissimulare il motivo del suo ritorno in Francia, e che dopo aver sofferto più di due anni s' era risoluto di scomunicare il Re d' Inghilterra.

La Principessa afflitta della condanna di suo fratello intraprese di riconciliarlo col Prelato, al quale persuase d'andar seco lei a Chartres. Il Re d'Inghilterra, ch'era allora in Normandia, convenne di fare una conferenza con Anselmo all' Aigle tra Sees, e Mortegna. La Contessa vel condusse, e ritrovarono il Re molto raddolcito, e dopo aver conferito insieme restituì al Prelato le sue rendite, e si riconciliarono. Alcuni lo stimolavano a passar tosto in Inghilterra, e il Re vi acconsentì, ma a condizione che Anselmo non ricusasse la sua comunione a coloro che avevano avuta l'investitura da lui; il che Anselmo non volle accordargli, e risolvette di fermarsi fino al ritorno di coloro, ch'erano stati mandati a Roma per questo articolo e per altri ancora, intorno a' quali non eran potuti convenire. Questo accordo si fece in Aigle nel giorno ventesimo secondo di Luglio 1105.

Il Re ne rimase tanto più racconsolato, quanto si era già sparsa voce per l'Inghilterra, Francia e Normandia, che stava per essere scomunicato da Anselmo, e questa opinione animava coloro, che poco l'amavano a sconvolger tutto contro di lui. Così dunque per dimostrare quanto gli fosse caro che Anselmo ritornasse in Inghilterra, promise di mandar sì prontamente a Roma, che potesse l'Arcivescovo intervenire alla sua Corte nei prossimo Natale, ma non mantenne la sua parola, e differì tanto a spedire i suoi inviati, che ben si vide che non si desiderava il ritorno del Prelato. Così scorse il rimanente di quest'anno, e Anselmo ebbe tutto l'agio di andar a Reims, e di soddisfare al desiderio dell'Arcivescovo e de' suoi Canonici.

XXXIX. Manasse tenne in questo medesimo anno un Concilio a Reims, dove chiamò in generale

tutti gli Abati della Provincia, ed in particolare Odone Abate di S. Martino di Tournai, che venne eletto Vescovo di Cambrai, e consagrato subito dall' Arcivescovo e da' Vescovi della Provincia (*Narrat* 12. *Spicil. p.* 144. *Sup lib.* 63. *n.* 60.). Ciò si fece in esecuzione degli ordini di Papa Pasquale II. ch' era sdegnato, che Gauchero deposto nel Concilio di Clermont da Papa Urbano dieci anni prima (*Sup lib.* 64. *n.* 29.) si sostenesse ancora nella Sede di Cambrai con la protezione dell' Imperator Errico; e probabilmente Papa Pasquale II volle coglier vantaggio dallo stato debole, in cui era caduto questo Principe dopo la ribellione di suo figliuolo. Scrisse dunque a Manasse Arcivescovo di Reims (*Narr. p.* 441.) ordinandogli di raccogliere i suoi suffraganei, di eleggere un Vescovo di Cambrai, e di consagrarlo subitamente; ma l' autorità dell' Arcivescovo non bastò a mettere Odone in possesso. Gauchero dimorò ancora per un anno a Cambrai, cioè fino alla morte dell' Imperatore, e Odone fu rimandato alla sua Abazia di Tournai, esercitando per tutto le funzioni Vescovili, fuori che a Cambrai.

XL. Roberto Conte di Fiandra si era dichiarato contro gli Scismatici della Diocesi di Cambrai, come apparisce da una lettera di Papa Pasquale, dove lo ringrazia, e l' esorta a fare il medesimo col Clero di Liegi scomunicato (*Epist.* 7.). Egli l' eccita poi contro l' Imperatore in questi termini. Inseguite in ogni luogo secondo le vostre forze Errico capo degli Eretici, e i suoi fautori. Non potete voi offerire a Dio sacrifizio più grato di questo, di combatter contro colui, che si è sollevato contro Dio, che si sforza di togliere il Regno alla Chiesa, che inalzò l' Idolo di Simone nel santo luogo, e ch' è stato discacciato dalla Chiesa per giudizio dello Spirito S., che

il Principe degli Apostoli, ed i suoi Vicarj hanno profferito. Ordiniamo quest' impresa a voi, e a' vostri vassalli per la remissione de' peccati e come un mezzo di giungere alla celeste Gerusalemme.

Il Clero di Liegi rispose a questa lettera con un lungo scritto indirizzato a tutti gli uomini di buona volontà (*To.*10. *Conc.p.*630.) ch' è l' apologia di tutti coloro, che riconoscevano Errico il Padre per legittimo Imperatore. Nel titolo si dichiararono Cattolici, e inviolabilmente congiunti all' unità della Chiesa, e lo dinostrano meglio in seguito dell' opera dove chiamano la Chiesa Romana loro Madre, Papa Pasquale loro Padre l' Apostolico, e il Vescovo dei Vescovi, l' Angelo, e l'Unto del Signore, a cui appartiene la cura di tutte le Chiese. Riconoscono parimente per vero Papa Ildebrando, o Gregorio VII. e dichiarano che non aderiranno mai ad alcun Antipapa: così non resta motivo alcuno di trattargli da Scismatici.

Sostengono in fondo, che non devono punto essere riputati per iscomunicati per dare a Cesare quel ch' è di Cesare secondo il Vangelo (*N.*634. *E.*) contro le nuove tradizioni. Essi riferiscono i precetti di S. Pietro, e di S. Paolo quanto all' ubbidienza dovuta a' Sovrani (1. *Petr.*11.13. *Rom.*13.1.). Indi conchiudono: dunque perchè noi onoriamo il Re, perchè serviamo i nostri Signori, non solo sotto agli occhi loro, ma in semplicità di cuore siamo detti scomunicati. Insistono sopra la validità del giuramento, che i Vescovi come gli altri hanno fatto a' Principi da immemorabil tempo (*P.*636.) ricevendo da essi i regali, cioè i Dominj dipendenti dalle loro Corone. Sostengono essere antichissimo costume, sotto al quale sono morti molti Santi Vescovi; e ch' essendo questo giuramento legittimo non può violarsi senza di-

venire spergiuri. Soggiungono, che la pretensione di dispensar da questi giuramenti è una novità indotta da Ildebrando.

Dicono poi (*P.*637 *E.*): Se si leggono con lo spirito di Dio, le Sante Scritture e l'Istorie, si troverà che i Re, e gl'Imperatori non possono o almeno difficilmente essere scomunicati, e la questione è ancora indecisa, quantunque possano essere avvertiti e ripresi con discrezione. E inoltre non bisogna mettersi in molta paura del nome, che ci è dato di scomunicati (*P.*638.). Noi crediamo che Roma medesima ci eccettuerà dalla scomunica. Papa Ildebrando ch'è l'autore di questo nuovo Scisma, che fu il primo ad impugnar la lancia Sacerdotale contro il diadema, da prima scomunicò indifferentemente tutti coloro, che favorivano Errico, ma poi correggendosi di questo eccesso, eccettuò dalla scomunica coloro, che si attenevano all'Imperatore per dovere e per necessità, non per eseguire volontariamente gli ordini o per dargli mali consiglj, e ne fecero un Decreto (*Sup. lib.*62.*n.*51.).

Quanto al trattare che facea Papa Pasquale l'Imperatore Errico da Eretico (*P.*639. *A.*) rispondono essi: S'egli è tale, ne siamo afflitti per lei, e per noi. Presentemente nulla diciamo per sua difesa, se non che quando anche fosse tale, non tralasceremo di permettere, che ci comandi, perchè crederemmo di meritare un tal Signore per li peccati nostri, e non dovremmo neppure in tal caso cercare di liberarcene, prendendo l'armi contro di lui, ma dover pregare Dio per esso. I Re per i quali S. Paolo scongiurava i fedeli di far orazioni, non erano Cristiani, e dice il motivo per cui si dovea pregar per i cattivi Principi (1. *Tim.*11.2.) ch'era per condurre una pacifica vita. Condotta Apostolica sarebbe quella di

imitare l'Apoſtolo; ma per i noſtri peccati, l'Apoſtolico, il Papa, in vece di pregare pel Re peccatore, eccita la guerra contro di lui, e fa che la noſtra vita non ſia pacifica. Donde ha il Papa queſta autorità di maneggiare una ſpada temporale, oltre la ſpirituale (7. *Ep.* 1.)? Papa Gregorio I. diſſe, che ſe ſi foſſe voluto ingerir nella morte de' Lombardi, non vi ſarebbero ſtati più Re, nè Duchi (*Sup. lib* 36. *n*.4.). Ma, ſoggiung' egli, perchè temo Dio, io non voglio eſſer partecipe della morte di qualſiſia uomo. A queſto eſempio tutti i ſeguenti Papi ſi contentavano della ſpada ſpirituale, ſino all' ultimo Gregorio cioè Ildebrando, che fu il primo ad armarſi contro l'Imperatore della ſpada militare, e ne armò col ſuo eſempio gli altri Papi.

Sopra l'ultima clauſola della lettera, dove il Papa ordina al Conte di Fiandra di muover guerra all' Imperatore per la remiſſione de' ſuoi peccati, il difenſore della Chieſa di Liegi dice (*P*.641.*E*.); Ebbi molto a fare a rivolgere tutta la Scrittura e tutti i ſuoi interpreti, io non ritrovai eſempio veruno di queſto comandamento. Ildebrando è quel ſolo che mettendo l'ultima mano a' Santi Canoni, ingiunge alla Conteſſa Matilde, per la remiſſione de' ſuoi peccati di muover guerra all' Imperatore Errico (*P*.642.) Ora noi abbiamo imparato, che non ſi può legare o ſciogliere perſona alcuna ſenza eſame. Queſta è la regola che ſino al preſente aveva ſeguita la Chieſa Romana. Donde vien dunque queſta nuova maſſima dietro alla quale ſi accorda a' colpevoli ſenza confeſſione e ſenza penitenza l'impunità de' peccati già fatti e la libertà di commetterne di nuovi? Qual porta non ſi apre in tal modo alla malizia degli uomini?

XLI. La Dieta, o l'Aſſemblea generale del Regno Teutonico intimata a Magonza per la Feſta di

Natale 1105. fu la più numerosa che da molti anni si fosse veduta; e v' intervennero più di cinquanta Signori (*Ursperg. an.* 1106. *Otto Frising* 7. *Chr. c.* 11.), Ricccardo Vescovo d' Albano, e Gebeardo Vescovo di Costanza Legati del Papa v' intervennero e vi confermarono la scomunica contro l' Imperator Errico. Era questo Principe guardato a Binga, dove suo Figliuolo avealo arrestato per sorpresa, e domandava la libertà di andare a Magonza per essere ascoltato. Ma i Signori che temeano che il popolo si sollecitasse in suo favore gli andarono incontro a Ingelheim e fecero tanto co' loro consiglj ed artifizj (*Vita Henr.* 14. *ap. Urstit. p.* 339.) che l' indussero nel medesimo luogo a confessarsi colpevole, e a rinunziare al Regno, e all' Impero. Gli si domandò, se la sua rinunzia fosse volontaria; rispose che sì, e ché non volea più pensare ad altro che alla salute dell' anima sua. Si gittò a' piedi del Legato Riccardo, domandando l' assoluzione dalle censure. Ma il Legato rispose, che non avea la facoltà di farlo, e che la sua assoluzione era riservata al Papa, e ad un Concilio generale. Errico rinunziò dunque all' Impero, rimettendo tutti al figliuol suo i contrassegni della dignità, cioè la Croce, la lancia, lo scettro, il pomo e la corona, Errico il figliuolo fu eletto per la seconda volta Re di Germania V. di questo nome da tutti i Signori del Regno nell' anno 1106. dappoichè suo padre avea regnato quasi cinquant'anni. Ricevette il giuramento de' Vercovi, e de' Signori Laici, e confermarono i Legati la sua elezione coll' imposizione delle mani. Se questo si facesse lecitamente, o altrimenti non sarà da noi deciso, dice Ottone di Frisinga.

Dopo essersi rappresentato al nuovo Re, e a tutta l' Assemblea la corruzione inveterata delle Chiese Germaniche, tutti unanimamente promisero di ri-

mediarvi. e a tal effetto fu deliberato di mandar a Roma alcuni Deputati capaci di consultare la Santa Sede, rispondere alle doglianze, e di provvedere in tutto all'utilità della Chiesa. Si elesse a tal effetto dalla Lorena Brunone Arcivescovo di Treveri, dalla Sassonia Errico di Magdeburgo dalla Franconia Ottone Vescovo di Bamberga, dalla Baviera Eberardo di Eistet, dall' Alemagna Gebeardo di Costanza, dalla Borgogna il Vescovo di Coira con alcuni Signori Laici per accompagnargli. Erano tra le altre cose incaricati di ottenere, s'era possibile, che il Papa passasse l' Alpi.

XLII. Errico il Padre si ritirò intanto verso il Basso-Reno in Colonia, poi a Liegi, e in entrambe queste Città fu ricevuto come Imperatore. Dolevasi egli della frode, e della violenza che gli si era fatta per esiger la sua rinunzia, e in questo proposito ne scrisse una lettera al Re di Francia (*Otto.7. c.12. ap. Urstit. p.396.*) in cui primieramente si lagna dell' Apostolica Sede come della sorgente della persecuzione ch'egli patisce. Ancorchè, dic'egli, abbia io spesso offerto di rendere a questa Sede ogni sorte d' ubbidienza, e di sommissione, con patto che mi fosse reso il medesimo onore, come a'miei predecessori, il loro odio (parla de'Papi) gli trasportò fino a violare i dritti della natura, e ad armar mio figliuolo contro di me, per modo che in pregiudizio della fede, che mi avea giurata, come mio vassallo, venne a invadermi il Regno, depose i miei Vescovi e i miei Abati sostenuto da'miei nemici, e il peggio ch'io vorrei pur tacere, è questo, che tentò contro la stessa mia vita.

Con questa mira mentre ch'io stava a Coblens in qualche sicurezza, nel tempo del Santo Avvento, mi chiamò ad una conferenza, dove perfettamente

istrui-

istruito nell' arte di saper fingere, si gittò a' miei piedi, chiedendomi perdono delle passate cose, promettendomi piangendo d' ubbidirmi nell' avvenire in qual si sia cosa, purchè mi volessi riconciliare con la Santa Sede. Io acconsentii rimettendomi al consiglio de' Signori per un affare di tanta importanza, e mi promise a tal effetto di condurmi a Natale in Magonza, e di ricondurmi indietro sicuramente. Sopra la fede di una tal promessa, che sarebbe stata osservata da un Pagano medesimo andava io con buona fede, quando ci approssimammo a Binga nel Venerdì avanti Natale e le truppe di mio figliuolo s' andavano aumentando, e cominciava la frode a scuoprirsi; egli allora mi disse: Padre mio, bisogna che ci ritiriamo in questo vicino Castello, perchè l' Arcivescovo di Magonza non vi riceverà nella Città, fin tanto che siete scomunicato. Fate quì la Festa chetamente con quanto seguito vi piace; frattanto io mi adopierò per voi; e per la terza volta mi giurò che se mi ritrovassi in pericolo, la sua vita risponderebbe per la mia.

Ma entrato ch' io vi fui, mi ritrovai rinchiuso e con soli quattro de' miei, mi furono messe guardie di gente mia nemica mortale. Oltre l' ingiurie, le minacce, le spade inalzàte sopra il mio capo, la fame la sete; non mi scorderò mai d' aver passati questi santi giorni in prigione, senz' alcuna Cristiana comunione, cioè senza intervenire alla Messa, nè al Divino Offizio. Allora un Signore chiamato Guiberto venne per parte di mio figliuolo a dirmi, che per salvare la mia vita non v' era altro mezzo, se non che io deponessi gl' imperiali ornamenti. Io che non avrei data la mia vita per tutto il mio Impero, se anche si fosse steso sopra tutta la terra, vedendo che era questa una necessità, mandai a Magonza la co-

rona lo scettro, la croce, la lancia, e la spada. Allora mio figliuolo di concerto co' miei nemici, lasciando a Magonza i miei servi, e gli amici miei uscì fuora con numerosissima gente in armi, sotto pretesto di condurmi seco, ma fecemi guidare ad Ingeleim, dove lo ritrovai con una gran moltitudine di miei nemici, e perchè stimava egli cosa più sicura, che io rinunziassi personalmente al Regno, tutti mi minacciavano, che averei perduta la vita, se non avessi fatto tutto quello che mi si ordinava.

Io dissi che l'avrei fatto per aver tempo di far penitenza, e domandando se almeno era sicura la mia vita in tal modo, il Legato ch'era presente rispose, che non poteva liberarmi, se non confessando, che aveva operato ingiustamente, perseguitando Ildebrando, e ponendo in suo cambio Guiberto, ed in tutto ciò che fino allora avea fatto contro la Santa Sede e contro la Chiesa. Allora mi prostrai, e domandai in nome del Signore, che mi fosse conceduto un luogo e un tempo a giustificarmi in presenza di tutti i Signori, dove ritrovandomi colpevole potessi dar quella soddisfazione, che si stimerebbe necessaria. Ma il Legato mi dichiarò, che bisognava diffinir tutto nel medesimo luogo, altrimenti non v'era speranza d'uscirne. In questo estremo passo domandai se avessi ottenuta l'assoluzione confessando tutto quel che mi commettevano. Il Legato mi rispose, ch'egli non ne avea la facoltà, e che se voleva essere assoluto andassi a Roma a soddisfar la Santa Sede. In tale stato mi lasciarono ad Ingeleim. Vi dimorai qualche tempo, mio figliuolo mi fece dire, ch'io l'attendessi, ma fui avvertito, che se mi fermava, sarei stato condotto in una perpetua prigione, o decapitato nel medesimo luogo. Tosto presi la fuga, e andai in Colonia, e alcuni giorni dopo a Liegi. Vi prego

dunque per la parentela, e per l'amicizia che abbiamo insieme, e pel comune interesse di tutte le corone, di vendicare l'ingiuria da me sofferta, e di non lasciar sopra la terra l'esempio di così nero tradimento. L'Imperator Errico scrisse una lettera consimile ad Ugo Abate di Clugnì, ed a tutta la sua Comunità (*To. 2. Spicil. p. 391: ep. 10. 12. 13.*). Vi racconta diffusamente tutto il tradimento di suo figliuolo, e la maniera con cui venne sforzato a rinunziare all'Impero, con alcuna differenza dalla lettera precedente nelle circostanze; e conchiude pregando l'Abate, che gli dasse consiglio, e promettendo di eseguir tuttociò che egli stimasse a proposito per riconciliarlo col Papa. Aveva egli in questo Abate, ch'era suo Patrino, una particolar fiducia.

XLIII. Ma Errico per quanto protestasse la sua sommissione al Papa, il partito di suo figliuolo tenevalo sempre per scismatico con tutti i suoi aderenti, e con questo fondamento, tosto che rinunziò alla corona (*Ab. Ussperg.*) cominciò l'Assemblea di Magonza a procedere contro di essi. Molti Vescovi furono discacciati dalle loro Sedi, ed altri, come Cattolici, mandati a loro posti, ed alcuni furono consagrati nelle Feste di Natale del 1105. Lo zelo di questi Cattolici andò più avanti. Disotterrarono i Vescovi Scismatici, gittando i loro corpi fuori delle Chiese: tra gli altri quello dell'Antipapa Guiberto fu tratto dalla sepoltura, dove riposava da cinque anni nella Chiesa di Ravenna. Si dichiarò nullo tutto quello, che aveva egli fatto, e in generale si sospesero dalle loro funzioni tutti i Cherici ordinati da' Vescovi Scismatici fino all'esame generale.

Frattanto in Italia un Offiziale di Errico il Padre, chiamato Verneto, che comandava in Aquino avendo raccolte delle truppe da ciascuna parte,

guadagnati alcuni Romani con gran somme di danaro fece eleggere Papa l'Abate di Farfa sotto il nome di Silvestro, mentre che Papa Pasquale dimorava verso Benevento. Ma poco tempo dopo quest' Antipapa venne vergognosamente discacciato da' Cattolici.

I Vescovi Deputati al Papa dall' Assemblea di Magonza essendo giunti a Trento verso la metà di Quaresima furono arrestati da un giovane Signore chiamato Alberto che ne aveva avuto il governo, e che diceva di aver avuto quest' ordine dall' Imperator Errico il Padre. Non vi fu altro che Gebeardo Vescovo di Costanza che avendo tenuto alcune vie fuor di mano tra' monti, passò in Italia e giunse appresso il Papa coll' assistenza della Contessa Matilde. Furono gli altri trattati indegnamente da Alberto che avealì presi, eccettuato Ottone Vescovo di Bamberga di cui era egli vassallo. Questo Prelato ottenne parimente la libertà di Brunone Arcivescovo di Treveri, e del Conte Guiberto, con patto che andassero a ritrovare l' Imperatore per trattar seco la pace, e rapportare gli ordini suoi intorno agli altri prigionieri. Ma Guelfo Duca di Baviera andò tre giorni dopo con alcune truppe per parte del giovane Re, per mettere in possesso della Sede di Trento il nuovo Vescovo Gebeardo, che gli abitanti non volevano ricevere. Egli costrinsegli, e intimorì talmente Alberto ch' egli rilasciò i suoi prigionieri, e domandò loro perdono.

Il giovane Re celebrò a Bona la Festa di Pasqua che quest' anno 1106. cadde nel giorno ventesimoquinto di Marzo; dipoi verso la metà di Giugno assediò Colonia, che suo padre avea fortificata, dopo averne discacciato l' Arcivescovo. Nel tempo di questo assedio, che durò circa un mese, suo padre ch' era a Liegi, gli mandò Deputati con lettere per

lui e per i Signori (*Ap. Urstit. p.* 398). In questi gli rinfacciava di essere stato detenuto a Binga, e gli altri mali trattamenti, che aveva egli sofferti. Indi aggiungeva: Non vi resta più dal canto del Papa, e della Chiesa Romana pretesto alcuno, imperocchè abbiamo dichiarato al Papa in vostra presenza, che noi eravamo disposti ad ubbidirlo in tutto secondo il consiglio dei Signori, di Ugo nostro padre Abate di Clugnì, e di altre persone pie. Prega il suo figliuolo di fargli giustizia, e di lasciarlo vivere in pace, e termina dichiarando, che si appella al Papa e alla Chiesa Romana. La lettera a' Signori conteneva le medesime doglianze, e le medesime proteste (*P.* 398.). Dappoichè queste lettere furono lette pubblicamente, il giovine Re per consiglio de' Signori mandò parimente alcuni Deputati a suo padre con un manifesto che fece prima legger pubblicamente da Errico Arcivescovo di Magdeburgo, che in sostanza diceva così. Dopo uno Scisma di quarant'anni incirca, che desolò l' Impero, e ridusselo all' Apostasia, e quasi al Paganesimo, Dio ci guardò con occhio di pietà (*Ab. Usperg.*); siamo ritornàti all' unità della Chiesa, abbiamo rigettato il capo incorregibile dello Scisma Errico, che portava il nome d' imperatore, ed abbiamo eletto un Re, il quale è Cattolico, quantunque suo figliuolo. Il padre medesimo fece testimonianza di approvar quest' elezione, e restitui gli ornamenti Imperiali: ci raccomandò piangendo il suo figliuolo e promise di non pensar più ad altro che alla salute dell' anima sua.

Presentemente ritorna egli a' suoi primi artifizj, si duole da per tutta la terra, che gli fu fatta ingiuria; si sforza di muover contro di noi tutte l' armi de' Francesi, degl' Inglesi, de' Danesi, e dell' altre nazioni vicine. Domanda giustizia, e promette di

seguir da quì innanzi i nostri consiglj. Ma nel vero non cerca altro che dissipar quest'armata Cattolica, saccheggiar la Chiesa, ed immergerci di nuovo nell' anatema. Per questo, la volontà del Re, di tutti i Signori, e di tutta l'armata Cattolica è questa, che egli si presenti in un tal dato luogo, e con qual sicurezza più desidera affinchè si esamini dall'una e dall'altra parte quel ch'è occorso dal cominciamento dello Scisma, che si renda giustizia al figliuolo e al padre, e che si terminino senz'altra dilazione i contrasti, che agitano la Chiesa e lo stato. I Deputati apportatori di questo manifesto, avendo avuta udienza dall'Imperatore, furono maltrattati da quei del suo seguito, co'quali non voleano comunicare, riguardandoli come scomunicati, e riferirono in risposta che si deponessero l'armi, e che s'intimasse una conferenza.

XLIV. Errico il figliuolo, essendo stato costretto a levar l'assedio di Colonia, mandò a proporre a suo padre una conferenza ad Aquisgrana fra otto giorni (*Ap. Ursit. p.392.*). Il padre se ne dolse con un'ultima lettera a'Vescovi e a'Signori del Regno, dicendo che non s'era mai dato un sì breve termine per qualunque menomo affare; e dichiarando che si appellava per una terza volta a Papa Pasquale, ed alla Chiesa Romana. Ma poco tempo dopo la guerra civile fu terminata con la sua morte, accaduta nel Martedì settimo giorno d'Agosto 1106.. Non aveva ancora cinquantacinque anni, essendo nato nell'undecimo giorno di Novembre 1051. e tuttavia spesso è chiamato Errico il Vecchio, a confronto del suo figliuolo. Egli avea regnato cinquant'anni, ed Errico V. suo figliuolo ne regnò diciannove (*Sup. lib.60 n. 22.*). Fu allora egli riconosciuto in ogni parte per Re di Alemagna; e lo scisma, o il pretesto di accu-

fare questi dell' opposto partito cessò interamente. Il Vescovo di Liegi fu ricevuto come gli altri alla comunione; ma perchè l' Imperatore era morto appresso di lui, e che avealo seppellito nella sua Chiesa, venne obbligato a disotterrarlo, come scomunicato, e riporlo in un luogo profano, donde il Re permise, che fosse trasferito a Spira, e vi dimorò cinque anni in una cassa di pietra fuori della Chiesa.

XLV. Ugo Abate di Clugnì colse da questa morte il motivo d' eccitare il Re Filippo a far penitenza. Questo Principe aveva protestato di voler vivere i suoi rimanenti giorni in unione con lui, e gli offeriva la sua grazia, domandandogli la sua reciproca amicizia (*Spicil. to.2. ep.18. p.401.*); il che diede campo all' Abate di scrivergli in questo modo: Poichè Dio mi apre una strada per potervi parlare famigliarmente, io vi dirò quel che penso, e quel che desidero da lungo tempo: ed è questo, che abbiate voi in avvenire più inclinazione ed amore pel bene, io dico pel vero e supremo bene, ch' è Dio. Ricordatevi che una volta mi domandaste, se mai alcun Re s' era fatto Monaco; ed io vi risposi che sì; e quando non vi fosse che il solo Re Gontrano; il suo esempio basterebbe. Non troviamo altrove che in questa lettera, che il Re Gontrano si sia fatto Monaco. Ugo seguita a dire: La trista fine de' Principi vostri vicini, e vostri contemporanei dovrebbe commuovervi, e spaventarvi. Io parlo di Guglielmo Re d' Inghilterra, e dell' Imperatore Errico; l' uno è stato ucciso da una freccia in un bosco; l' altro ora è morto in mezzo all' afflizioni, dalle quali era oppresso, come credo che abbiate inteso. Chi può sapere in quale stato sieno entrambi presentemente? Prendete dunque, caro Principe, un buon consiglio per l' anima vostra; mutate vita, cor-

reggete i vostri costumi, approssimatevi a Dio con una vera penitenza, ed una perfetta conversione; nè troverete voi strada più facile e sicura, fuor che quella della monastica professione. Noi siamo pronti a ricevervi, e a trattarvi qual Re: ed a pregare per voi il Re de'Re, perchè dallo stato monastico vi faccia passare al Regno eterno.

XLVI. S. Anselmo dimorava tuttavia all'Abazia del Bec, dove aspettava il ritorno de' Deputati, che il Re d'Inghilterra ed egli aveano mandati a Roma (*Edmer* 4: *Novor.*). Frattanto sentiva male notizie dell'esazioni, che faceva questo Principe nel suo Regno non solo sopra il popolo, ma anche sopra il Clero. Suo pretesto era di far osservare i decreti dell'ultimo Concilio di Londra, intorno alla continenza de' Sacerdoti. Imperocchè avendo molti nell'assenza di Anselmo riprese o ritenute le loro concubine, venivano puniti con ammende in vantaggio del Re. Ma il prodotto essendo minore di quel che speravano i suoi Offiziali, si distendeva l'imposizione sopra gl'innocenti, come sopra i colpevoli; e si tassarono generalmente tutt'i Parrochi: quelli che non volevano, o non potevano pagare, erano presi con iscandolo, imprigionati e tormentati. Dugento in circa si presentarono al Re per dolersi, vestiti cogli abiti Sacerdotali, ma non volle ascoltarli, e feceli vergognosamente discacciare. Anselmo ne scrisse al Re; rappresentandogli ch'era cosa inaudita che un Principe volesse far eseguir le leggi della Chiesa sopra gli Ecclesiastici con pene temporali. Tocca a'Vescovi, dic'egli, a punir queste colpe; e mancando essi, all'Arcivescovo e al Primate. Il Re gli fece dire, che passerebbe tosto in Normandia, e l'appagherebbe intorno a questo articolo.

Frattanto giunsero i Deputati da Roma, e rap-

portarono tra l'altre cose una commissione del Papa ad Anselmo per giudicar la causa di Guglielmo Arcivescovo di Roano (*Gall. Chr.*). Era stato questo Prelato Monaco al Bec, poi a S. Stefano di Caen, dove fu egli il secondo Abate, e succedette nell'anno 1079. a Giovanni di Avranches nella Sede di Roano, tenuta da lui trentadue anni. Guglielmo, nulla ostante il suo merito singolare, da lungo tempo era stato sospeso dalle sue funzioni per ordine del Papa; ed Anselmo aveva interceduto per lui col mezzo de' suoi Deputati. Il Papa gli fece dunque intendere, che facesse in suo nome tutto quello, che giudicasse a proposito in questo affare. Andò egli a Roano, ed espose il motivo della sua venuta in un Sinodo, dove Guglielmo di Vareivast Deputato del Re presentò le lettere del Papa, che avea portate da Roma (*Tom.* 10. *Conc. ep.* 101. *ap. Edmer.*): l'una indrizzata all'Arcivescovo di Roano, in cui esortavalo il Papa ad allontanare da lui quegli, i cui mali consigli l'avevano indotto a commettere molti falli; l'altra ad Anselmo, dove notava, che avendo riguardo alla sommissione del Re d'Inghilterra, usava condiscendenza, e compartiva ad Anselmo la facoltà di assolvere coloro, che aveano ricevute l'investiture, e ordinar quelli, che le aveano ricevute, o fatto omaggio al Re. Indi soggiunge: Se alcuni in avvenire riceveranno le prelature senza l'investitura, quantunque abbiano fatto omaggio al Re, non tralascerete di ordinarli, fino a tanto che persuadiate il Re ad astenersi da quest'omaggio. Indi permette ad Anselmo di ricevere nella sua comunione i tre Vescovi, che aveano riportato il falso al Re nell'anno 1102. e di assolvere il Re e i Signori, che s'erano adoperati seco lui per ordine del Papa nell'affare dell'investiture (*Sup. n.* 23.). Finalmente gli commette quel-

la dell' Arcivefcovo di Roano. E' la lettera del giorno ventefimoterzo di Marzo.

Quando Guglielmo di Varelvaft giunfe appreffo al Re d' Inghilterra, e gli refe conto di quanto aveva operato a Roma, il Re contentiffimo lo rimandò a pregare Anfelmo di andare alla fua Chiefa più prefto che foffe poffibile. Ma Guglielmo trovò il Prelato infermo, e ne fu afflittiffimo; imperocchè allora defiderava finceramente il fuo ritorno, e la libertà della Chiefa. L' afficurò, che il Re nel vero era difpofto a feguire tutti i fuoi configlj, e a paffar fempre d' accordo con la Chiefa Romana; e tanto lo ftimolò, che induffelo a partire dal Bec, infermo come pur era. Ma giunto a Giumieges, il fuo male fi accrebbe in tal modo, che non potè andar più oltre. Egli mandò a dire al Re il motivo del fuo ritardamento; e il Re giurò che niuna perdita gli riufcirebbe più acerba della morte di Anfelmo; gli fece intendere che fteffe in ripofo, e penfaffe alla fua falute, afficurandolo che pafferebbe fubitamente in Normandia.

Anfelmo ritornò dunque al Bec ad afpettare il Re, che vi capitò nel giorno dell'Affunta quindicefimo d' Agofto 1106. Allora il Prelato interamente guarito celebrò folennemente la Meffa, poi fi raccolfero il Re ed egli, e convennero fopra tutti gli articoli, per i quali s'erano divifi. Il Re fgravò la Chiefa d' Inghilterra dal cenfo, che Guglielmo il Roffo era ftato il primo ad imporle; e promife che per tutto il corfo di fua vita nulla avrebbe prefo dalle Chiefe vacanti. Quanto alla taffa de' Parrochi, promife, che quelli che non avevano ancora pagato, non pagherebbero cofa alcuna; e che quelli che avevano pagato, anderebbero efenti per tre anni da ogni impofizione. Promife ancora con cauzione, che fareb-

be restituito tutto ciò che aveva egli tolto degli averi della Chiesa di Cantorberì nell' assenza dell' Arcivescovo. Dopo questo accordo Anselmo ritornò in Inghilterra, dove fu ricevuto con incredibile consolazione; in particolare dalla Regina, che gli andava incontro per la via, e gli apparecchiava gli appartamenti.

In questo viaggio Errico Re d' Inghilterra guadagnò la battaglia di Tinchebrai, che lo rese Signore della Normandia, e mandò il Duca Roberto suo fratello prigioniero in Inghilterra, dove morì. Alla metà di Ottobre Errico raccolse a Lisieux i Vescovi e i Signori di Normandia, per regolare i bisogni della Chiesa e dello Stato (*Tom.* 10 *Conc. p.* 747. *ex Order. lib.* 11. *p.*822.). Vi si stabilì la pace contro l' usurpazioni de' beni ecclesiastici, i saccheggiamenti, e le violenze.

XLVII. Nel medesimo anno Boemondo Principe d' Antiochia andò in Francia, cercando di soddisfare a' suoi debiti, che l' aggravavano, e sperando di condur via reclute di nuove truppe (*Guill. Tyr.* 11. *c.* 1.). Avendo dunque lasciato il governo del suo principato a Tancredi suo cugino, si partì da Antiochia nell' Autunno dell' anno 1104. conducendo seco Daimberto Patriarca di Gerusalemme, che andava a dolersi col Papa, che il Re Balduino l' avesse ingiustamente discacciato dalla sua Sede, e collocatovi in suo cambio un Sacerdote chiamato Ebremaro. Essendo Boemondo arrivato in Puglia, vi soggiornò alquanto, poi andò a ritrovar Papa Pasquale, appresso a cui lasciò Daimberto, e passò in Francia con Brunone Vescovo di Segni, che il Papa vi mandava in Legato, per sollecitare il soccorso di Terra Santa. Era Brunone di una nobilissima famiglia d'Asti in Piemonte (*Dissert. Marches. init. ep. S. Bruno.*) compre-

sa allora tra le Città della Liguria; e fu in sua fanciullezza educato nel Monastero di S. Perpetua vicino ad Asti; indi fu Canonico di Siena. Di là andò a Roma, per passare a Monte Casino, dove da lungo tempo desiderava di abbracciare la vita monastica. Ritrovò a Roma Pietro Igneo Vescovo di Albano, che lo accolse in sua casa nel 1079. Nel Concilio che fu tenuto nel medesimo anno, Brunone dimostrò la sua dottrina, e la forza del suo ingegno, confutando l'eresia di Berengario (*Sup. lib.* 62. *n* 28.) il che produsse, che venendo a vacare in Campania il Vescovado di Segni, Papa Gregorio VII. lo conferì a lui ad onta della sua ripugnanza. Accompagnò Urbano II. nel suo viaggio di Francia, e intervenne al Concilio di Clermont (*Sup. lib.* 64. *n.* 28). Ma alcuni anni dopo lasciò la sua Chiesa, portandosi a Monte Casino, dove si fece Monaco sotto l'Abate Oderiso (*Chr. Cass.* 4. *c.* 31.) Il popolo di Segni presentò a Papa Pasquale II. le sue doglianze, il quale mandò ad ordinare a Brunone di ritornar a prender la cura della sua gregge; e star vicino al Papa, per assisterlo negli affari della Chiesa, riprendendolo di essere entrato in un Monastero senza la permissione della Santa Sede. Brunone rispose: Tutta la Chiesa Romana sa, che io avrei dato effetto a questo disegno molti anni prima, se non avessi veduta la Chiesa violentemente assalita dagli Scismatici. Al presente ch'ella è in pace, stimai di dover compiere il mio voto, e non mi mancano esempj di Santi Vescovi, che abbandonarono i tumultuosi affari per vivere in riposo. Il Papa non si lasciava piegare. l'Abate Oderiso lo pregò, che gli piacesse di lasciarlo nel Monastero, con patto di andare di tempo in tempo a Roma pel servizio della Chiesa; ed era in questo stato, quando il Papa lo mandò con Boemondo.

XLVIII. Giunse questo Principe in Francia nel mese di Marzo 1106 e andò prima nel Limosino a sodisfare il suo voto a S. Leonardo (*Orderic.* 11. *p.* 810.). fatto quando era prigioniero degl' infedeli. Nel rimanente di Quaresima visitò le Città di Francia, e fu accolto per tutto con gran rispetto dal Clero e dal popolo, a' quali raccontava le azioni, in cui s' era egli ritrovato. Dava alle Chiese delle reliquie, drappi di seta, ed altre preziose offerte, e ritrovava graziosa accoglienza ne' Monasterj e ne' Vescovadi. Conduceva seco lui il figliuolo di Romano Diogene, un tempo imperator di Costantinopoli, ed altri nobili Greci, le cui doglianze contro l' Imperator Alessio da essi trattato da usurpatore, accrescevano contro di lui l'animosità de' Francesi. Molti nobili offerivano a Boemondo i loro figliuoli, perchè li tenesse al Sacro Fonte. e dava loro il suo nome di Battesimo, ch' era quello di Marco.

Uno de' motivi del suo viaggio fu di maritarsi (*Suger. Vita Lud. c* 6.), e sposò Costanza figliuola di Filippo Re di Francia e della Regina Berta, che dopo avere sposato Ugo Conte di Troja, ed averne avuti figliuoli, era stata da lui divisa per parentela, secondo il consiglio d' Ivo di Chartres (*Ivo ep.*158). Boemondo trattò nel medesimo tempo il matrimonio di suo cugino Tancredi con Cecilia figliuola naturale del medesimo Re Filippo, e di Bertrada. Le nozze di Boemondo furono celebrate a Chartres dopo Pasqua in quest' anno 1106. E nel medesimo luogo, essendo entrato in Chiesa, salì sopra un pulpito, dinanzi all' altare della Beata Vergine, e fece un' orazione all' Assemblea, eccitando col racconto delle sue avventure tutti i guerrieri a seguitarlo, promettendo loro castelli ed opulente Città in ricompensa delle loro fatiche. Si raccolse un gran numero di Crociati, e

intraprefero il viaggio di Gerufalemme con la medefima consolazione, con cui fi va ad un banchetto.
La Crociata fu ancora più folennemente predicata dal Legato Brunone di Segni (*Chr. Mal. an.* 1100. *to.* 10. *Conc. p.* 746.) nel Concilio che tenne a Poitiers nel giorno ventefimofefto di Maggio del medefimo anno 1106 e dove Boemondo fu prefente. Vi fi trattò ancora di molti affari ecclefiaftici.

XLIX. Nel medefimo anno nella medefima Diocefi di Poitiers venne fondato il celebre Monaftero di Fontevrardo. Roberto di Arbriffelles feguitava a predicare fecondo l'ordine che ne avea ricevuto dieci anni prima da Papa Urbano II. (*Vit. c* 3. *ap. Boll.* 25. *Febr. to.* 5 *p* 606), e in poco tempo fu feguito da gran truppe di genti dell'uno e dell'altro feffo, non ofando di rigettare alcuno, che credeffe moffo nell'animo da Dio. Dappoichè ebbe lafciato l'Abazia della Ruota (*Sup lib* 64. *n.* 34.), egli non avea voluto ftabilirfi in veruna parte, per effer più libero a predicare da ciafcun lato. Ma vedendo che s'aumentava la moltitudine de'fuoi difcepoli, e che, fempre camminando, le donne non potevano fare a meno di non albergare con gli uomini, cercò un luogo dove poteffero dimorare convenientemente; e forfe fi determinò a quefto da'mali difcorfi, a' quali dava motivo la fua infolita condotta.

Quefto fi vede da due lettere de' fuoi amici (*Lib.* 4. *ep.* 47.), l'una di Goffredo Abate di Vandomo, in cui l'accufa d'indifcrezione per l'eccedente famigliarità con le donne da lui dirette. Corre, voce, diceva egli, che fpeffo parliate loro in difparte; e che la notte non abbiate difficoltà di dormire tra effe; pretendendo di combatter meglio in tal forma le tentazioni. Se voi lo fate, quefto è un genere di martirio nuovo e infruttuofo; e non dovete

mai aver tanta fiducia nella vostra virtù, che pensiate di non poter cadere, se non camminate cautamente. Così parla Goffredo; ma non si dee dubitare, che Roberto e i suoi discepoli dormissero interamente vestiti secondo l'uso monastico.

E' l'altra lettera di un Vescovo, che si crede esser Marbodo di Rennes (*Math. epist* 6.); e comincia col medesimo rinfacciamento della sua eccessiva famigliarità con le donne, e ne fa meglio intendere l'occasione. Si pretende, dic' egli, che voi passiate la notte tra esse e i vostri discepoli, per prescriver loro quando deggiono vegliare, e quando dormire. Cioè passavano la notte in orazioni. Soggiunge, che molte delle sue donne erano disperse negli Spedali, e negli Ospizj a servire i poveri, e gli stranieri; e che da questa mescolanza con gli uomini erano occorsi degli scandalosi accidenti. Il secondo rinfacciamento di Marbodo è il singolar esteriore di Roberto; la sua lunga barba, i piedi scalzi, il suo meschino e lacero abito, che non conveniva nè alla sua professione di Canonico, nè al Sacerdozio di che era ornato. Quest'abito, dic' egli, non è tanto proprio a darvi quell' autorità tra semplici uomini, come voi credete, ma piuttosto a farvi creder pazzo dalla savia gente. L' accusa ancora di esclamar contro i Sacardoti, e i Superiori ecclesiastici, per il che molti Parrochi si vedevano abbandonati dalla loro gregge. Biasima egli la facilità, con lá quale ricevea coloro, che mostravano di convertirsi a' suoi sermoni, e tosto facea loro far professione; esortandolo in tutte le sue lettere a moderare il suo zelo con maggior discrezione.

L. Alcuni moderni Autori si sono opposti a queste due lettere come false, non credendo, che si possano accordare con la santità di Roberto di Ar-

brielles, riconosciuta da tutta la Chiesa. Ma checche ne sia di queste lettere, e delle riprensioni in esse contenute, certa cosa è, che Roberto medesimo riconobbe l' inconvenienza della vita errante, che faceano grandi schiere dell' uno e dell' altro sesso, dalle quali era seguito, e che risolvette di cercare qualche deserto, dove potesse vivere senza dare verun motivo di scandalo (*Vita Rob.*). Uno ne ritrovò nell' estremità della Diocesi di Poitiers due leghe discosto da Cande nella Turena. Questo luogo chiamato Fontevrardo era incolto, ricoperto di spine, e di bronchi. e avendolo Roberto ottenuto da' proprietarj, vi stabilì la nuova famiglia, che Dio gli aveva data.

Vi piantarono da prima alcune capanne per difendersi dalle ingiurie dell' aria, ed un Oratorio. Roberto separò le donne dagli uomini, e le rinchiuse, destinandole principalmente alle orazioni, e gli uomini alle fatiche. I Cherici e i laici vivevano insieme; i cherici cantavano i Salmi, e celebravan la messa; i laici travagliavano, e tutti osservavano il silenzio in certo dato tempo. Essi vivevano in una gran modestia, concordia tra loro, e non chiamavano Roberto altro che col nome di Maestro, non volendo egli comportare il titolo nè di Donno, nè di Abate. Era veemente contro i peccatori, ed avea ne' discorsi una maravigliosa energia. Ma era dolce verso a' penitenti, indulgente con gli altri, aspro a se medesimo, e nemico dell' ipocrisia. Non volea, che i suoi discepoli avessero altro nome, fuor che quello di poveri di Gesù Cristo. Nel vero si sostennero per qualche tempo con quello, che veniva loro spontaneamente mandato dagli abitanti de' luoghi circonvicini. Ma ben tosto si donarono loro alcuni fondi di terre, onde vivere abbondevolmente.

Pie-

Pietro Vescovo di Poitiers (*Gall. Chr. t. 4. p. 409.*) favorì questo stabilimento, come apparisce da una carta, dove dice: Un uomo Apostolico chiamate Roberto d'Arbrisselles, avendo con le sue esortazioni tratto dalla mondana vita un gran numero d'uomini e di donne, fondò nella nostra Diocesi una Chiesa in onore della Beata Vergine, in un luogo chiamato Fontevrardo, che gli venne donato da Aremburga moglie di Guido, e da Rivaria sua figliuola, con la terra lavorabile da quattro buoi; e vi raccolse egli molte Religiose per vivervi regolarmente. Poco tempo dopo sono andato a visitare Papa Pasquale, ed ottenni da lui un privilegio in favore di questa Chiesa, secondo il quale confermo ancor io questa fondazione, per modo che non sia permesso ad alcuno d'inquietar queste Religiose sotto pena di perpetua maledizione. Questa carta fu pubblicata coll'assenso del Capitolo di Poitiers, e soscritta dal Decano, dalle altre dignità, e da' Canonici. La data è dell'anno 1106. La Bolla del Papa, di cui essa fa menzione, è del giorno ventesimoquinto di Aprile del medesimo anno, e riserba espressamente la riverenza dovuta al Vescovo, secondo i Canoni, cioè la sua giurisdizione, come appare da molti atti consimili (*Pænit. Theod. to. 2. p. 622.*). In quella Bolla si fa menzione di quattro terre, che s'erano già donate al Monastero; e tali furono i suoi cominciamenri.

LI. Papa Pasquale II. avea deliberato di passare in Alemagna per istanza che gliene aveano fatta i Deputati dell'Assemblea di Magonza in nome di tutta la Nazione (*Vita per P. Pisan. n. 10. Sup. n. 41*). Essendosi dunque posto in cammino, andò a Firenze, e vi tenne un Concilio, dove si disputò molto col Vescovo del luogo, il qual dicea, ch'era nato

l'Anticristo. Ma la novità dell'argomento chiamò sì gran folla di popolo ad ascoltar questa disputa; e il tumulto fu tale, che non si potè nè decidere il contrasto, nè terminare il Concilio.

Il Papa seguitò il suo viaggio, passò in Lombardia, e tenne un Concilio generale in Guastalla sul Po (*To. 10 Conc. p. 748.*) il Lunedì ventesimosecondo di Ottobre 1106. V'intervennero un gran numero di Vescovi di quà e di là de' monti, ed una gran quantità di Cherici e di laici; anche gli Ambasciatori del Re Errico di Alemagna, e la Principessa Matilde in persona. Vi si ordinò, che la Provincia intera di Emilia con le sue Città, cioè Piacenza, Parma, Reggio, Modena, e Bologna, non fossero più soggette alla Metropoli di Ravenna. Così le restò solamente la Provincia Flaminia. Ciò si fece per umiliar questa Chiesa, che da cento anni in circa s'era sollevata contro la Chiesa Romana, e ne aveva non solo usurpate le terre, ma la Sede medesima, per mezzo dell'Antipapa Guiberto. In questo Concilio il Re Errico fece domandar al Papa, che gli confermasse la sua dignità, promettendogli fedeltà e filiale ubbidienza.

Verso la fine del Concilio si lessero i passi de' Padri intorno alla riconciliazione di quelli, che furono ordinati fuori della Chiesa Cattolica; cioè della lettera di S. Agostino a Bonifazio, di S. Leone a'Vescovi di Mauritania (*Leo. ep. 1. al. 87.*); e il terzo Canone del Concilio di Cartagine (*Sup. lib. 26 n. 52.*) sopra i quali si formò il seguente Decreto. E' stato da molti anni diviso il Regno Teutonico dall'unità della S Sede, donde nacque, che vi si ritrovano pochi Vescovi o Cherici Cattolici. Essendo dunque necessario di usare indulgenza; coll'esempio de' nostri Padri, noi riceviamo alle loro funzioni i Vescovi di

questo Regno ordinati nello Scisma, purchè non sieno nè usurpatori, nè Simoniaci, nè colpevoli d'altri delitti. Si fece un secondo Decreto, che porta, che gli autori dello Scisma non essendo più al mondo, debba la Chiesa ritornar nella sua libertà antica; e così accennano la morte dell'Imperatore Errico. Per troncar dunque il motivo dello Scisma, si rinnovano le proibizioni fatte a'laici di dare l' investiture.

A questo Concilio di Guastalla andarono alcuni Deputati della Chiesa di Ausburgo, per accusarvi Ermanno loro Vescovo, che sostenevano, che avesse comperato il Vescovado dall' Imperator defunto. Era egli stato compreso nell' assoluzion generale, che Riccardo Legato diede agli Scismatici, dopo la cessione di questo Principe; ma la sua causa non era stata esaminata. Indi essendo giunto il Legato in Ausburgo, gli vennero presentate dal Clero e dal Popolo le loro doglianze contro Ermanno; tutti i Canonici si dichiararono suoi accusatori, e l' affare fu rimesso al giudizio del Papa. Si presentarono dunque le parti al Concilio di Guastalla, il Vescovo da un lato; e dall' altro i Deputati della sua Chiesa. Il Legato Riccardo fece la sua relazione di quanto era passato; Si replicò l' accusa, e non vi si vide una legittima difesa; onde tutti furono di parere, che Ermanno dovesse esser deposto; e lo sarebbe stato, se Gebeardo Vescovo di Costanza non avesse dato a vedere, ch' era cosa più a proposito il farlo nella medesima Chiesa d' Ausburgo, quando vi fosse il Papa. Si profferì solamente una sospensione contro il Vescovo, e si prescrisse un termine pel giudizio della sua causa; ma egli poi ebbe anche la destrezza di farlo prolungare. In esecuzione del Decreto di questo Concilio scrisse il Papa una lettera indrizzata a Gebeardo Vescovo di Costanza, a Oderico di Passau,

beramente contro l'Imperator Errico, il popolo affezionato a questo Principe si avventò addosso di lui con la spada alla mano, lo strascinarono giù dall' Altare, e fuori della Chiesa per condurlo in prigione, saccheggiarono i sacri vasi posti sopra l'Altare donati da Matilde. Avendo la Principessa inteso questo disordine, andò a Parma con alcune truppe. I sediziosi sgomentati lasciarono Bernardo in libertà, restituirono i sacri vasi, e Matilde perdonò loro per le calde istanze del Cardinale. Finalmente in quest' anno 1106. vedendo che le cose avevano cambiato aspetto con la morte dell'Imperatore, domandarono essi medesimi Bernardo per Vescovo.

LIII. Teneano gli Alemanni per certo che il Papa avesse a celebrare a Magonza la Festa di Natale col nuovo Re, e con tutti i Signori del Regno (*Ab. Ursp.*). Avendolo il Re atteso per qualche tempo in Ausburgo, e in altri luoghi dell'Alemagna superiore fece la Festa a Ratisbona co' Legati. Ma il Papa per consiglio de' suoi avea cambiato disegno, temendo della ferocia degli Alemanni; che avea già provata a Verona in una sedizione insortavi quando egli v' albergava. Gli si dicea che non erano disposti a ricevere il decreto dell' investiture che il fiero spirito del giovane Re non era ancora domato. Cioè che vedendo questo Principe la sua possanza stabilita con la morte dell' Imperator suo padre, non credeva di aver più bisogno del Papa. Per tutte queste considerazioni il Papa disse sospirando, che la porta in Alemagna non era ancora aperta per lui, e prese il suo cammino per la Borgogna per passare in Francia. Il motivo di questo viaggio era per consultare il Principe Luigi destinato Re, e la Chiesa Gallicana intorno ad alcune difficoltà sopra l' investiture ecclesiastiche, che gli venivano fatte dal Re Errico Principe

inumano, il quale crudelmente avea perseguitato suo
padre, e tenendolo prigione avealo sforzato, per
quanto dicevasi, a cedergli il Regno, e gl'Imperiali
ornamenti. Sono queste le parole dell'Abate Sugero
autor di quel tempo (*Suger. vit. Lud. c.9.*). Si deli-
berò dunque a Roma, che per la perfidia de' Roma-
ni facili a corrompersi, era cosa più sicura il trattar
di quelle differenze in Francia. Così il Papa andò
a Clugnì accompagnato da' Vescovi, da' Cardinali, e
da' nobili Romani, e vi celebrò la Festa di Natale
l'anno 1106. Di là passò alla Carità, la cui Chiesa
dedicò solennemente con una grand' Assemblea di Ar-
civescovi, di Vescovi, Abati, e Monaci. Quivi in-
tervennero i principali Signori del Regno, tra gli al-
tri il Conte Rochefort Siniscalco del Re di Francia,
mandato da sua parte per servire al Papa per tutto
il Regno come suo Padre spirituale.

Il Papa celebrò a S. Martino di Tours la Do-
menica *Lætare* quarta di Quaresima, che in quest' an-
no 1107. fu nel ventesimoquarto giorno di Marzo,
e vi portava la tiara pontificale secondo l'uso di Ro-
ma. Indi passò a S. Dionigi in Francia, dove fu ri-
cevuto dall'Abate Adamo con gli onori convenevo-
li. Ma quel che vi ha di memorabile, soggiunge Su-
gero ch'era presente, è questo, che contro il costu-
me de' Romani d'allora egli non desiderò nè l'oro,
nè l'argento, nè le gemme di questo Monastero,
come si temeva, e non si degnò neppure di guar-
darle; si prostrò umilmente dinanzi alle reliquie oran-
do con le lacrime agli occhi e domandando alcuna
picciola parte degli ornamenti Vescovili di S. Dioni-
gi tinti del suo sangue, dicendo: Non abbiate diffi-
coltà di darci qualche poco di abito di colui, che vi
abbiamo mandato gratuitamente per Apostolo.

A S. Dionigi il Re Filippo, e il Principe Luigi

suo fratello andarono a visitare il Papa e si prostrarono a' suoi piedi. Il Papa gli alzò di propria mano e conferì famigliarmente con essi loro degli affari della Chiesa pregandoli teneramente di proteggerla ad esempio di Carlo Magno e degli altri Re suoi predecessori, e di resistere arditamente a' tiranni, a' nemici della Chiesa ed in particolare al Re Errico. I due Re poichè il Principe ne avea già il titolo, gli promisero amicizia, ajuto, e consiglio, e gli offersero il loro Regno. E siccome doveva egli andare a Chalons sulla Marna a conferire con gli Ambasciatori del Re d' Alemagna, gli diedero per accompagnarlo in questo viaggio degli Arcivescovi, e de' Vescovi, e l'Abate di S. Dionigi con il quale era Sugero.

Il Papa attese per qualche tempo a Chalons gli Ambasciatori del Re Errico, ch' essendo arrivati albergarono a S. Mengo. Erano questi l'Arcivescovo di Treveri il Vescovo di Alberstat, quello di Munster, molti Conti e il Duca Guelfo, che faceva sempre portare una spada avanti a se essendo per altro formidabile per l' altezza, per la grossezza della persona, e pel tuono fortissimo della voce. Pareva che questi Ambasciatori fossero andati piuttosto per intimorire che per ragionare.

LIV. Lasciarono al loro alloggio il Cancelliere Alberto, in cui aveva l'Imperatore un' intera fiducia, e andarono alla Corte del Papa in ampia truppa, e con gran disposizioni. L' Arcivescovo di Treveri, ch' era il più eloquente, e il più culto di tutti, e che parlava ben francese, cominciò a parlare, e salutò il Papa, e la Corte Romana, offerendo loro la grazia dell' Imperatore nel di lui nome, salvo il dritto della sua corona. Indi aggiunse: Ecco la cagione dell' Imperator nostro Signore, per cui siamo mandati. Al tempo de' nostri predecessori uomini Santi, ed

Apoſtolici, di S. Gregorio il Grande, e degli altri, il dritto dell' Imperatore era, che prima che foſſe pubblicata l'elezione di un Veſcovo, doveſſe a lui ſignificarſi: ſe la perſona era conveniente, vi dava egli il ſuo aſſenſo, indi ſi pubblicava l'elezione fatta dal Clero ſu la domanda del popolo, ed eſſendo l'eletto conſacrato liberamente e ſenza Simonia, ritornava all'Imperatore per ricevere l'inveſtitura delle regalie col paſtorale, e coll'anello, e gli prometteva fedeltà, ed omaggio, e non biſogna maravigliarſene, perchè in altro modo non poteva egli poſſedere le Città, i Caſtelli, i pedaggi, e i dritti, che appartengono alla dignità Imperiale. Se il Papa lo comporta, lo Stato, e la Chieſa reſteranno felicemente congiunti per la gloria di Dio. Quel che quì ſi chiama regalie, ſono i beni temporali, e i dritti, che la Chieſa poſſiede per la conceſſione de' Sovrani.

Dappoichè ebbe così detto l' Arciveſcovo di Treveri, il Veſcovo di Piacenza riſpoſe in nome del Papa: La Chieſa riſcattata col prezioſo Sangue di G. C., meſſa in libertà, non può eſſere tratta in ſervitù, e ſarebbe ſchiava del Principe, ſe non poteſſe eleggere un Prelato ſenza conſultarſi ſeco lui. E' un attentato contro Dio, ſe il Principe dà l'inveſtitura col baſtone, e coll' anello, che appartengono all' Altare; e i Prelati derogano alla loro unzione, ſe ſottopongono le mani conſagrate dal Corpo, e dal Sangue di Noſtro Signore alle mani di un Laico inſanguinate dalla Spada. A queſto diſcorſo gli ambaſciatori Alemanni mormoravano impetuoſamente, e non avrebbero riſparmiate nè ingiurie, nè cattivi trattamenti, ſe aveſſero potuto farlo impunemente. Baſtò loro di dire: Non quì, ma ſarà deciſa a Roma queſta diſcordia con la punta della ſpada. Ma il Papa mandò al Cancelliere molte perſone confidenti e

capaci, per iſpiegarſi ſeco lui pacificamente, e pregarlo con gran fervore di adoprarſi per la pace del Regno. Così riferiſce Sugero queſta conferenza di Chalons. Un Autore Alemanno ſoggiunge (*Ab. Urſper.*) che Errico non volea che ſi decideſſe cos' alcuna in queſto particolare in un Regno ſtraniero, onde ottenne una dilazione di tutto il ſeguente anno per andare a Roma, ad eſaminar l'affare in un Concilio Generale.

LV. Gli Alemanni eſſendoſi ritirati andò il Papa a Troja, dov' aveva intimato un Concilio da lungo tempo. Lo tenne verſo l' Aſcenſione che in queſt' anno 1107. fu nel giorno venteſimoterzo di Maggio (*To.10.p.764.*) e la ſua principal intenzione era di eccitare al viaggio di Terra Santa, e di confermar la Tregua di Dio. Così ſcomunicò tutti coloro che la violaſſero e principalmente gli uſurpatori de' beni della Chieſa. Vi ſi proibì ancora di abbruciar le caſe in alcuna guerra, o di rubar le pecore, o gli agnelli intendaſi delle guerre particolari. Vi ſi ſtabilì la libertà dell' elezioni, e vi ſi confermò la condanna dell' inveſtiture. Molti Veſcovi d' Alemagna vi furono ſoſpeſi dalle loro funzioni per diverſe cagioni.

Durante queſto Concilio la Chieſa di Dol in Bretagna mandò al Papa de' Deputati che in ſua preſenza eleſſero Veſcovo Vulgrino Cancellier della Chieſa di Chartres, e il Papa vi diede il ſuo aſſenſo ſenz' aver riguardo alle ſcuſe di Vulgrino che vi era preſente. Se ne dolſe egli oltre modo con Ivo ſuo Veſcovo, che ne ſcriſſe al Papa in queſti termini (*Ivo ep.176.*). Quantunque ſia uomo letterato e di buoni coſtumi, allega tuttavia molte ragioni della ſua inſufficienza, e dice che nulla vi ha che non foſſe per ſoffrire piuttoſto che aſſoggettarſi in quel tempo al peſo del Veſcovado. Voi ſapete, che le leggi ſa-

colari non permettono di maritare un figliuol di famiglia senza il suo assenso (*L.12. Cod. de nupt.*). Quanto è ciò più necessario nel dare uno sposo alla Chiesa? Qual bene si può mai fare operando costretti? Io vi prego dunque inginocchioni, di non impegnarlo coll' autorità vostra. Io sono obbligato a provvedere alla sua salute, per quanto mi è permesso, avendolo io tenuto al Sacro Fonte. La Chiesa di Dol avendo scritto ad Ivo di Chartres, perchè inducesse Vulgrino ad accettare, Ivo rispose (*Ep.178.*) che non avea questo potere. Il solo Papa, soggiunge, può dare alla Chiesa de' Vescovi, anche loro malgrado. Così non sono per costringere in questo il fratello nostro, se non in quanto io sia costretto dal Papa.

Mentre ch' era il Papa di là da' monti (*Pœnit. Theod. to.2. p.536.*) terminò il contrasto, che durava da sì gran tempo, tra Guido Arcivescovo di Vienna, e Ugo Vescovo di Grenoble per motivo del territorio di Salmoriac, facendo che si contentassero di una divisione delle due Chiese (*Sup. lib.64. n.21.*). L' accordo fu fatto in Lione nel giorno ventesimonono di Gennajo in presenza de' Vescovi di Albano, di Piacenza, del Pui, di Viviers, di Ginevra, di Valenza, di Mauriana; ma la Bolla non ne fu spedita che nel secondo giorno di Agosto di quest' anno 1107. Indizione quindicesima. Il Papa, dopo il Concilio di Troja, ritornava lentamente in Italia, e fu accolto in Roma con un' indicibil consolazione (*Ab. Ursperg.*).

LVI. Il Re d' Inghilterra avendo raccolta la sua Corte a Pasqua, che in quest' anno 1107. fu nel giorno quattordicesimo di Aprile (*Edmer.4. Novor.*) i regolamenti, che aveva stabilito di fare intorno alle Chiese, furono differiti fino alla Pentecoste, perchè il Papa gli avea fatto intendere di mandargli al Con-

cilio di Troja Guglielmo di Varelvast, e il Monaco Balduino, che prima erano stati Deputati a Roma, ed il Re sperava di sentire al loro ritorno alcuna cosa di nuovo circa l' intenzioni del Papa. Ma essendo l'Arcivescovo Anselmo caduto in pericolosa malattia tra Pasqua e la Pentecoste, il Concilio che si dovea tenere a questa Festa, fu rimesso al primo d' Agosto Frattanto ricevette una lettera del Papa (*Pasch. Ep. 102*) che gli promettea di promovere agli ordini sagri i figliuoli de Sacerdoti, che fossero commendabili per la loro scienza e per la virtù; attesa la gran moltitudine d' uomini di tal nascita, che abbondavano in Inghilterra; il che concedeva il Papa per la sola necessità del tempo, e per l' utilità della Chiesa senza pregiudizio della disciplina nell' avvenire. In generale permette ad Anselmo d' accordar per sì fatte cagioni tutte quelle dispense, che crederà necessarie secondo la barbarie della nazione. Ecco i suoi stessi termini.

Nel cominciamento del mese d' Agosto l' Assemblea de' Vescovi e de' Signori si tenne a Londra nel palazzo del Re, e fu trattata per tre giorni di seguito la quistione dell' investiture (*Tom 10. Conc. p 755.*) tra il Re ed i Vescovi in assenza di Anselmo. Volevano alcuni, che il Re le desse come aveano fatto suo padre e suo fratello: ma trionfò l' altro parere, ch' era quello di conformarsi a quel che il Papa aveva regolato, accordando al Re quell'omaggio, che Papa Urbano avea proibito; e vietandogli solo di dare l' investiture. In somma il Re si soggettò pubblicamente in presenza di Anselmo, e commise che in avvenire niuno in Inghilterra ricevesse l' investitura d' un Vescovado o di un' Abazia, per mezzo del pastorale o dell' anello, dalla mano del Re, o di qual si sia Laico; ed Anselmo dichia-

rò dal suo canto, che non ricuserebbe la consagrazione a verun Prelato, per aver egli fatto omaggio al Re. Essendo ciò in tal modo regolato, il Re per consiglio di Anselmo e de' Signori, diede de' Pastori alle Chiese d' Inghilterra, che da lungo tempo erano quasi tutte vacanti. ma senza dar loro alcuna investitura. Così riempì ancora alcune Chiese della Normandia.

Frattanto Anselmo in presenza del Re, de' Vescovi e de' Signori, domandò a Gerardo Arcivescovo di Yorc la sommissione, che ancora non gli avea fatta dopo la traslazione da Erford a Yorc. Il Re disse, che non gli pareva necessario, che Gerardo facesse un' altra sommissione, oltre a quella che aveva fatta nella sua ordinazione: ed Anselmo per allora vi acconsentì, purchè Gerardo, toccandogli la mano, promettesse di rendergli come Arcivescovo quella medesima ubbidienza, che gli avea promessa come Vescovo. Finalmente quelli, ch' erano stati eletti Vescovi, andarono a Cantorberì, e vi furono ordinati nella Domenica undecima d' Agosto da Anselmo assistito da' suoi Suffraganei. Questi nuovi Vescovi erano cinque: passava per principale Guglielmo di Varelvast, che fu ordinato Vescovo d' Excestre. Anselmo scrisse al Papa, assicurandolo, che il Re d' Inghilterra avea rinunziato all' investiture, e non disponeva delle Chiese con la sua sola volontà, ma si riportava interamente al consiglio de' buoni. Nota egli parimente il servigio che Roberto Conte di Meulano, ch' era il principal confidente del Re, avea reso alla Chiesa in quest' occasione.

LVII. Di più di due anni Daimberto Patriarca di Gerusalemme andava col seguito di Papa Pasquale, che ritenevalo, per vedere, se quelli che l' avevano discacciato adducessero alcun ragionevol motivo

del loro procedimento: ma non essendosi presentata persona, e non ritrovandosi cosa contro di lui, se non ch'era stato discacciato per la sola violenza del Re (*Tom.*10 *Conc. p.*527 *ex Guill. Tyr.* 1. *c.*4.4), fu rimandato alla sua Sede con lettere del Papa, che faceva testimonianza esser egli nella sua grazia. Passò in Sicilia, e fu costretto a fermarsi in Messina per aspettar l'incontro d'imbarcarsi; ma si ammalò, e morì nel ventesimosettimo giorno di Giugno in quest' anno 1107. avendo tenuta la Sede di Gerusalemme pel corso di sette anni, quattro anni pacificamente, e tre in esilio. Ebremaro, ch'era stato intruso in suo cambio, avendo inteso che ritornava con l'approvazione del Papa, e nulla sapendo ancora della sua morte, risolvette di andar a Roma a giustificarsi, ed a rappresentare, come era stato messo suo mal grado sopra la Sede di Gerusalemme. Ma giunto che fu a Roma, altro non potè egli ottenere, se non che di partire con un Legato, che prendesse colà più ampia cognizione di tal affare.

Vi si mandò Gibellino Arcivescovo d'Arles uomo molto avanzato, ch'essendo capitato in Gerusalemme vi raccolse un Concilio di Vescovi del Regno e vi esaminò pienamente la causa di Ebremaro Seppe per via di testimonj d'ogni eccezione maggiori, che Daimberto era stato discacciato senza legittima cagione dalla fazion d'Arnoldo e dalla violenza del Re; e che Ebremaro aveva usurpata la Sede di un Vescovo vivente, e dimorante nella comunione della Chiesa: per questo lo depose dal Patriarcato coll'autorità del Papa; ma in considerazione della sua pietà, e della sua semplicità, gli donò la Chiesa di Cesarea, ch'era vacante. Indi essendo dal Clero e dal Popolo contrastata l'elezione d'un Patriarca di Gerusalemme; si deputò una giornata per trattare secondo

il costume; e dopo aver lungamente deliberato, tutti convennero di eleggere il Legato Gibellino, e l'innalzarono alla Sede Patriarcale. Si pretendeva che fosse ancora un artifizio di Arnoldo, il mettere in questa Sede un vecchio, che per l'età sua non poteva vivere lungamente. Gibellino tuttavia tenne la Sede di Gerusalemme per anni cinque.

LVIII. Al suo tempo il Re Balduino, forse per suggestione del Clero, mandò alcuni Deputati a Roma, a domandare al Papa, che tutte le Città e le Provincie, che poteva acquistare dalle mani degl'infedeli, fossero soggette alla giurisdizione della Chiesa di Gerusalemme (*Guill. Tyr. l.*11. *c.*28.): questo gli fu accordato dal Papa con una Bolla, in cui gli dice (*Pasch. ep.*18): I termini delle Chiese delle vostre contrade furono confusi pel lungo possedimento degl'infedeli; per il che non potendo loro assegnar limiti determinati, abbiam creduto di dover accordare alle vostre istanze, che come avete fatto voto d'esporre la vostra persona a' maggiori pericoli per la gloria della Chiesa di Gerusalemme; così tutte le Città che torrete agl'infedeli, o che loro avete tolte, sieno soggette alla giurisdizione di questa Chiesa; e che i loro Vescovi ubbidiscano al Patriarca come loro Metropolitano. Il Papa estese un'altra Bolla pel Patriarca Gibellino, concedendo lo stesso a lui e a'suoi successori (*Epist.*19.).

Ma Bernardo Patriarca Latino d'Antiochia, vedendo il pregiudizio, che ne veniva alla sua Sede da questa permissione, mandò de' Deputati a Roma con le sue istanze. Per mitigarlo il Papa gli scrisse una lettera (*Ep.*20.), dove rileva la dignità della Chiesa d'Antiochia onorata come quella di Roma per la presenza di S Pietro; e soggiunge: se per caso abbiam noi scritta alcuna cosa contraria a quanto si

doveva alla Chiesa d' Antiochia, o a quella di Gerusalemme intorno a' limiti delle Diocesi, non si deve attribuire nè a leggerezza, nè a malizia, nè si debb' eccitare scandalo per questo motivo: imperocchè la gran lontananza de' luoghi, e il cambiamento degli antichi nomi delle Città e delle Provincie cagionarono in noi molta incertezza, ed ignoranza; ma noi pretendiamo di mantenere i diritti di tutte le Chiese. Quì si vede qual sia l' inconveniente di voler regolare gli affari troppo lontani senza la dovuta cognizione di causa.

LIX. In Inghilterra seguitavano i Cherici nella loro incontinenza, per modo che molti Sacerdoti tenevano le loro mogli, o si maritavano di nuovo (*Edmer. 4 Novor. n. 43.*). Per rimediarvi, il Re tenendo la sua Corte alla Pentecoste, che nel 1108 era nel giorno ventesimoquarto di Maggio, raccolse a Londra i Signori e i Vescovi con Anselmo loro capo, e Tommaso eletto Arcivescovo di Yorc (*To. 10. Con. p. 756.*); imperocchè Gerardo era morto nel venire alla Corte. Si fecero in questo Concilio dieci Canoni, che tra l'altre cose portano, che i Sacerdoti (*C. 2.*) i quali non hanno osservata la proibizione del primo Concilio di Londra, (è quello dell' anno 1102.) se vogliono ancora celebrare la Messa, abbandoneranno le loro mogli; e non potranno più parlar seco loro, se non fuori della loro casa, e in presenza di due testimonj. Che se amano meglio rinunziare al servigio dell' Altare, che alle loro mogli, saranno interdetti da ogni loro Offizio (*C. 3.*), privati d' ogni ecclesiastico benefizio, e dichiarati infami (*C. 5.*). Gli Arcidiaconi, e i Decani giurarono di non tollerare i Sacerdoti concubinarj nell' esercizio delle loro funzioni (*C. 8.*). Quelli, che lasceranno le loro moglj, saranno interdetti per quaranta giorni, facendone peniten-

za (C 9.), ed i colpevoli perderanno i loro mobili, che saranno donati al Vescovo, e così anche le concubine co' loro averi (C.10.).

Nel medesimo tempo si parlò d'erigere un nuovo Vescovado nella Diocesi di Lincolne, ch'era troppo estesa; e il Re, l' Arcivescovo, e i Signori stimarono bene di porre la Sede nell' Abazia di Eli. Ma sapendo Anselmo, dice Edmero (N.44.), che non si poteva erigere un nuovo Vescovado senza l' autorità del Papa, ne scrisse a Pasquale II. significandoli le ragioni di quest' erezione, il consenso del Re, de' Vescovi, e de' Signori, e particolarmente del Vescovo di Lincolne, al quale si diede una convenevole compensazione. Il Papa accordò quest' erezione, ma non fu eseguita, che dopo la morte d'Anselmo.

Frattanto Turgoto Monaco di Donelmo essendo stato eletto Vescovo di S. Andrea in Iscozia, non poteva esser consagrato dal suo Metropolitano Tommaso Arcivescovo di Yorc, che non era ancora consagrato egli medesimo; intorno a che il Vescovo di Donelmo propose di consagrar Turgoto a Yorc in presenza di Tommaso, e de' Vescovi di Scozia, e dell' Orcadi. Ma Anselmo vi si oppose, e sostenne, ch' egli solo poteva consagrarlo, finchè le cose stavano in quello stato. Indi stimolò Tommaso di farsi consagrare, e sapendo ch' egli mandava a Roma a domandare il Pallio anticipatamente, scrisse al Papa, pregandolo di non concederglielo, se non era consagrato, imperocchè, dic' egli, crederebbe di potermi negare l'ubbidienza dovutami, come a suo Primate; il che produrrebbe uno Scisma in Inghilterra. Aggiunge: Il nostro Re si lagna, che voi comportiate che il Re di Alemagna dia l' investitura delle Chiese senza scomunicarlo, onde minaccia di ricominciare a darle di nuovo. Vedete dunque subitamente quel che vi conven-

convenga fare, per non distruggere senza riparo quel che avete voi stabilito sì bene; imperocchè il nostro Re s' informa accuratamente di quanto fare riguardo a questo Principe.

Il Papa assicurò Anselmo con la sua risposta (*Pasch ep.* 44.) che nulla farebbe in pregiudizio della Chiesa di Cantorberì, indi soggiunse; quanto al dir vostro che alcuni sono scandelizzati della nostra sofferenza che il Re d' Alemagna dia l' investiture sappiate che noi mai non l' abbiamo sofferto, nè mai lo soffriremo: è ben vero che stiamo aspettando, che la ferocia di questa nazione si domi; ma se il Re seguita a tenere il cattivo cammino di suo padre fuor di dubbio gli caderà addosso la spada di S. Pietro, che abbiamo già cominciata a trar fuori. E' la lettera in data del duodecimo giorno d' Ottobre a Benevento, dove il Papa era andato a tenere un Concilio (*Chr. Cass* 4 *c.*33.). Vi rinnovò la scomunica contro i Laici, che dassero de' benefizj agli Ecclesiastici, ed anche contro quelli, che gli ricevessero dalle loro mani, e proibì a' Cherici gli abiti secolari, e preziosi.

LX. In Francia morì il Re Filippo nel medesimo anno 1108. nel Mercoledì ventesimonono di Luglio d' anni cinquantanove. Morì a Melun e fu seppellito, secondo il suo ordine, a S. Benedetto sopra la Loira (*Orderic. lib.* 11. *p* 836. *Suger. vita Lud. c.* 12.). Luigi suo figliuolo già riconosciuto Re fu presente alla sua morte, e a' suoi funerali, dove intervennero tre Vescovi, Galone di Parigi, Uberto di Senlis, e Giovanni d' Orleans, e Adamo Abate di S. Dionigi. Luigi riprendendo le violenze di alcuni Signori s' era acquistato l' odio loro, onde risolvettero di consagrarlo subitamente: Il principal consigliere di questo fu Ivo di Chartres, la di cui età e la dottrina davano

grand' autorità. A tal effetto invitarono Daimberto Arcivescovo di Sens, a portarsi ad Orleans co' suoi suffraganei, Galone di Parigi, Manasse di Meaux, Giovanni d' Orleans, Ivo di Chartres, Ugo di Nevers, Umboldo di Auxerre; e la Domenica secondo giorno di Agosto, l' Arcivescovo consagrò Luigi durante la Messa, e in cambio della spada di Cavaliere, gli cinse quella di Re, poi gli pose la Corona sopra il capo, gli diede lo scettro, la verga, e tutti gli ornamenti reali. Terminata appena la ceremonia, e il Re non si era ancora mutato d' abito, quando i Deputati della Chiesa di Reims, giunsero con alcune lettere, che si opponevano alla consagrazione, e con proibizione in nome del Papa, di andar più avanti; imperocchè diceano, che il dritto di coronare il Re per la prima volta apparteneva alla Chiesa di Reims; alla quale questa prerogativa era stata conceduta da Clodoveo primo Re di Francia, battezzato da San Remigio.

LXI. L' Arcivescovo di Reims era in quel tempo Raulo il Verde, prima Prevosto di questa Chiesa uomo di merito amico di S. Bruno (*Sup. lib.* 63. *n.* 50.) L' Arcivescovo Manasse II. essendo morto nel giorno diciannovesimo di Settembre 1106. Raulo fu eletto da una parte del Clero, e del Popolo; e l' altra parte più affezionata al Re, seguendo le sue intenzioni (*Marlot. l.* 2. *c.* 22.) elesse Gervasio Arcidiacono figliuolo d' Ugo Conte di Retel. Ma Papa Pasquale; che allora teneva il Concilio di Reims, v' annullò l' elezione di Gervasio, e ordinò Raulo Arcivescovo di Reims, senz' attendere il consenso del Re, e come il partito di Gervasio, sostenuto dall'autorità del Principe, impedì che Raulo prendesse il possesso, il Papa persistette a sostenerlo, e sottopose la Città di Reims all' interdetto.

Tal era lo ſtato delle coſe alla morte del Re Filippo, e il partito di Raulo fu quello, che mandò ad Orleans per opporſi alla conſagrazione di Luigi, ſperando di obbligarlo a riconoſcer queſt' Arciveſcovo, o impedire ch' egli medeſimo foſſe coronato. Ma eſſendo arrivati troppo tardi, furono coſtretti a ritornarſene indietro ſenza far cos' alcuna. Aveva allora Luigi ventiſett' anni, e ne regnò ventinove, ed è conoſciuto ſotto il nome di Luigi il Groſſo VI. di queſto nome cominciando da Luigi il Pio.

Per giuſtificare queſta conſagrazione Ivo di Chartres ſcriſſe una lettera circolare (*Ep.*180.) indirizzata alla Chieſa Romana, e a tutte quelle, che avevano la notizia della doglianza del Clero di Reims, in cui ſoſtiene, che non ſi può contraſtare queſta conſagrazione, nè per ragione, nè per coſtume, nè per legge. Per ragione, dic' egli, ſi è dovuto conſagrare colui, al quale apparteneva il Regno per dritto ereditario; e ch' era ſtato eletto da lungo tempo col comune aſſenſo de' Veſcovi, e de' Signori. Dall' altro canto, ſiccome la Provincia Belgica pretende di fare il ſuo Re, quantunque abbia da regnare ſopra l' altre Provincie, per l' iſteſſa ragione la Provincia Celtica e l' Aquitania, che nulla devono alla Belgica, poſſono eleggere il loro Re, quantunque debba egli parimente regnar nella Belgica. Quanto agli eſempj, Ivo riferiſce primieramente quello de' figliuoli del Vecchio Clotario, che l' uno riſiedeva a Parigi e l' altro ad Orleans, e non riceveano benedizione o corona dall' Arciveſcovo di Reims. Per la ſeconda ſtirpe cita Luigi figliuolo di Luigi il Balbo, che fu coronato nell' Abazia di Ferrieres, Eude conſagrato da Gautiero Arciveſcovo di Sens, Raulo conſagrato a Soiſſons, Luigi l' Oltramarino a Laon, e nella terza ſtirpe, Roberto d' Orleans, e Ugo ſuo fi-

giusto a Compiegne. Le gesta de' Franchi, ch'egli allega per esempio della seconda stirpe, sono quelle che chiamiamo la continuazione di Aimoino (*Lib.*5. c.39 41.42.). Ivo dimostra poi, che in quest' occasione i Vescovi della Provincia di Sens, nulla avevan fatto contro la legge non avendo essi alcuna cognizione, che vi fosse legge, o privilegio, che conceda questo dritto alla Chiesa di Reims, che se ancho l'avessero avuta, non era possibile allora di soddisfarvi, perchè l'Arcivescovo di Reims non era ancora intronizzato, e la Città era interdetta. Dall'altro canto, se si fosse differito, lo stato del Regno, e la pace della Chiesa correvano estremo pericolo.

Qualche tempo dopo Ivo di Chartres e Tibaldo Priore di S. Martino de' Campi a Parigi, commossi dalla desolazione della Chiesa di Reims, fecero così gagliarde istanze appresso del Re Luigi, che lo persuadettero a discacciare Gervasio usurpatore, e ad acconsentire che Raulo dimorasse Arcivescovo. Parve bene al Re, che lo conducessero ad Orleans alla sua Corte di Natale, apparentemente nel medesimo anno 1108. ma i Signori non acconsentirono, che Raulo fosse ricevuto in grazia, se non faceva al Re giuramento di fedeltà, come tutti i suoi predecessori e gli altri Vescovi del Regno. Ora essendo vietato questo giuramento da' decreti degli ultimi Concilj, Ivo scrisse a Papa Pasquale (*Ep.*190.), che perdonasse loro in considerazione della pace e della carità questo fallo che non era contro la legge divina, ma solamente contro una legge positiva. Imperocchè, aggiung' egli se voi volete giudicare a rigore tutto quel che si fa per condiscendenza, quasi tutti i Ministri della Chiesa sarebbero costretti a rinunziare alle loro funzioni; o ad uscire del Mondo, e non troveranno dove seminare i beni spirituali, se non si permette loro di

tollerare alcuna cosa di quel che si fa secondo la carne. Raulo il Verde tenne la Sede di Reims per sedici anni.

LXII. Tommaso Arcivescovo di Yorc differì tuttavia la sua consagrazione, lasciandosi sedurre dai mali consiglj de' suoi Canonici, che giudicando che Anselmo non avesse più a vivere (*Edmer. 4. Novor. n. 33.*) per la sua gravissima età e cattiva salute gli scrissero, che la Chiesa di Yorc era uguale a quella di Cantorberì, e proibirono a Tommaso in nome del Papa di promettergli ubbidienza. Finalmente andando l'affare d'oggi in domani e sentendo Anselmo aumentersi le sua malattia di giorno in giorno, scrisse a Tommaso in questi termini: Io vi dichiaro in presenza di Dio Onnipotente e per sua parte, che v' interdico da ogni funzione Sacerdotale, e vi proibisco d' ingerirvi nel Ministero Pastorale, fino a tanto che tralascerete di ribellarvi alla Chiesa di Cantorberì, e che le promettiate ubbidienza come fecero i vostri predecessori Tommaso e Girardo. Che se voi perseverate nella vostra ribellione, proibisco sotto pena di Anatema perpetuo a tutti i Vescovi della Gran Bretagna, che v' impongano le mani, o vi riconoscono per Vescovo, e che vi ricevano alla loro comunione, se vi fate ordinare da persone straniere. Mandò questa lettera a tutti i Vescovi d' Inghilterra raccomandandone loro l' esecuzione in virtù di santa ubbidienza.

La malattia d' Anselmo era una nausea di qualunque cibo, che gli durò per sei mesi (*Vita per Edmer. c. 7. n. 72.*) e quantunque si violentasse a mangiare le sue forze andavano insensibilmente diminuendo. Non potea più caminare, onde si faceva ogni giorno portare al Santo Sacrifizio, avendovi una particolar divozione. Quelli, che lo servivano vedendo

che quel moto lo ſtrapazzava oltre modo, cercavano di diſtorglierne lo, ma poterono farlo appena cinque giorni avanti la ſua morte. Nel martedì della ſettimana ſanta verſo la ſera perdette la parola, la notte mentre che ſi cantavano i mattutini in Chieſa li leſſero la Paſſione che ſi dovea leggere alla meſſa, cioè ſecondo S. Luca durante la quale, vedendo, che egli ſtava per trapaſſare, lo traſſero dal ſuo letto, e lo poſero ſopra il cilicio e la cenere, e reſe in tal modo lo ſpirito a Dio allo ſpuntar del giorno del Mercoledì Santo, venteſimo primo d'Aprile 1109. nell' anno ſediceſimo del ſuo Pontificato e ſettanteſimoſeſto della ſua età. Morì a Cantorberì, e fu ſeppellito nella ſua Cattedrale, vicino a Lanfranco ſuo predeceſſore. La Chieſa onora la memoria di S. Anſelmo nel giorno della ſua morte (*Martyr. R. 21. April*) dopo la quale la Sede di Cantorberì vacò cinque meſi.

LXIII. Oltre gli ſcritti di S. Anſelmo, de' quali ſi è parlato, ne abbiamo un gran numero d'altri dogmatici e morali. Ve ne ſono tre, ch' egli fece per l'intelligenza della Santa Scrittura in forma di Dialogo (*P. 109. Prolog. c 6. p. 1. 7.*). Il primo della verità; quel che ſia ella, in quali ſoggetti ſi ritrovi, e quel che ſia la giuſtizia. Tra l'altre coſe egli dimoſtra, che i ſenſi ci rapportano ſempre la verità, e che l'errore, che ſi attribuiſce a' ſenſi, non è poſto in altro che nel giudizio precipitoſo. Il ſecondo Trattato è del libero arbitrio da lui diffinito in queſto modo: E' una facoltà di mantener la rettitudine della volontà per motivo di queſta medeſima rettitudine (*C. 3.*). Dimoſtra che la facoltà di peccare non gli è eſſenziale (1.), che la creatura dopo aver peccato non tralaſcia di avere ancora il libero arbitrio (5.) e che non pecca mai altro che liberamente, e che

la violenza della tentazione rende solo più difficil la resistenza, ma non già impossibile. Per modo che colui, che mente per ischivar la morte, sceglie la bugia, e si dice impropriamente, ch' egli mente suo mal grado. Che Dio fa maggior miracolo a restituire la rettitudine della volontà a colui, che l' ha perduta pel peccato che a risuscitare un morto.

Il terzo Trattato parla della caduta del diavolo (62.). S. Anselmo vi esamina particolarmente questa questione. In che il diavolo abbia peccato, non attenendosi alla verità: imperocchè Dio non gli dette la perseveranza che non poteva avere altrimenti, e che avrebbe avuta, se Dio gliel' avesse data come agli Angeli buoni. Tratta in questo dialogo così di passaggio della confermazione de' buoni Angeli nello stato di grazia, vi tratta a fondo della natura del male, e della sua origine (20.) e mostra come si possa dire, che Dio faccia la mala volontà della creatura, in quanto è volontà, non in quanto è cattiva (*Prolog. de verit.*). Quantunque questi tre Trattati siano divisi, l' Autore raccomandava, che si scrivessero di seguito per la conformità delle materie (*P.*743.). Gli compose tutti tre essendo Priore del Bec, e fece nel medesimo tempo un Dialogo intitolato il Grammatico, per motivo della parola, che prende per esempio, ed è un Trattato di Dialettica.

L' ultima delle sue Opere dogmatiche (*Edmer. vit. p.*25.) fu il Trattato della concordia della prescienza, della predestinazione, e della grazia di Dio col libero arbitrio, composto da lui lentamente contro il suo costume, per la sua malattia. La prescienza di Dio par che ripugni al libero arbitrio (123. *Q* 1. *c.*1.), perchè quel che Dio ha preveduto, accade necessariamente, e il libero arbitrio esclude ogni necessità. Ma questa necessità, che noi concludiamo

dalla prescienza di Dio (C.2.), non è altro che una necessità susseguente, non antecedente; altrimenti niente sarebbe di libero egli medesimo (4.). Ora la scienza di Dio non dipende dalle cose (7.) ma sono esse per la sua scienza. Pare che la predestinazione porti una maggior necessità (*Q*.2. *c*.1.) perchè questa rinchiude un decreto, ma nel vero non impone essa maggior necessità della prescienza (3.), imperocchè Dio non predestina costringendo la volontà, ma lasciandola libera. Quel che forma la difficoltà quanto alla grazia è questo (*Q*.3. *c*.1.) che la Scrittura dice con la medesima forza, che nulla possiamo noi far senza la grazia, e che operiamo liberamente. Donde nasce che alcuni spiriti superbi hanno attribuita tutta la virtù al libero arbitrio, e molti de' nostri tempi dice l'Autore dubitano che il libero arbitrio sia qualche cosa. Ma non possiamo noi aver per la grazia altro che la rettitudine della volontà (3) che ci fa amare la giustizia, ed è essenziale al merito. E la Scrittura stabilendo la grazia non esclude il libero arbitrio (5.), come stabilendo il libero arbitrio non esclude la grazia. Non è mai impossibile l'avanzare nel bene, o il decaderne, ma la gran difficoltà sembra talvolta un' impossibilità (10).

Oltre l'opere dogmatiche di S. Anselmo, abbiamo parecchie sue omelie, e parecchie meditazioni, un gran numero d' orazioni, che spirano una tenera pietà; e finalmente più di quattrocento lettere. La sua vita è stata scritta in due libri dal Monaco Edmero suo discepolo, e suo indivisibil compagno, che in quest' opera attese particolarmente a descrivere i suoi costumi, il suo spirito, e i miracoli suoi. Ma lasciò un' altra Storia sotto il nome di Novelle; dove esattamente riferisce, e coll' ordine de' tempi, quanto occorse tra S. Anselmo e i Re d' Inghilterra, dal co-

minciamento del Regno di Guglielmo il Conquistatore, fino alla morte del Prelato; e la continuazione di alcuni affari ecclesiastici fino all'anno 1122..

LXIV. Pochi giorni dopo la morte di S. Anselmo, giunse in Inghilterra un Cardinale mandato da Papa Pasquale col Pallio per l'Arcivescovo di Yorc, che aveva incumbenza di rimetterlo a S. Anselmo, perchè ne disponesse secondo quel che stimava bene (*Edmer. 4. Novor. n.8.*). Nella seguente Pentecoste giorno tredicesimo di Giugno 1109. tenendo il Re la sua Corte plenaria a Londra, fece esaminar l'affare dell'Arcivescovo di Yorc. Si lesse l'ultima lettera, che gli avea scritta S Anselmo; e undici Vescovi, ch'erano presenti, risolvettero di ubbidirvi, a costo d'essere spogliati della loro dignità. Chiamarono essi Sansone Vescovo di Vorchestre, del quale Tommaso l'Arcivescovo era legittimo figliuolo, e disse che voleva ancor egli ubbidire al divieto d'Anselmo. Il Re fu del medesimo parere, e dichiarò a Tommaso, che promettesse alla Chiesa di Cantorberì la medesima ubbidienza, che le prestarono i suoi predecessori, o che rinunziasse all'Arcivescovado. Si assoggettò egli, e venne consagrato la Domenica del giorno ventesimosettimo di Giugno da Riccardo Vescovo di Londra, che gli fece prima prestar questo giuramento; il Cardinale poi gli diede il Pallio. Ma durò a Tommaso per sempre il dispiacere di non essere stato consagrato dalle mani di S. Anselmo. Per altro il Vescovo di Londra fece questa funzione come Decano della Chiesa di Cantorberì.

LXV. Nel medesimo anno otto giorni dopo S. Anselmo, morì S. Ugo, che governava da sessant'anni l'Ordine di Clugnì. Aveva avuti per discepoli, come già dissi, Papa Urbano II. S. Ulrico, il quale scrisse i costumi del Monastero, e molti altri gran personag-

gi. Fu amico di S. Pier Damiano, di Didier Abate di Monte Casino, e di tutti i maggiori Santi di quel tempo (*Sup. lib.* 59. *n.* 58. *Boll.* 19. *Apr. to.* 2. *p.* 629. *Bibl. Clun. p.* 414.). Fu caro all' Imperator Errico il Nero, e rispettato da lui, dall' Imperatrice Agnese sua sposa, da Errico IV. loro figliuolo, che ne' suoi ultimi anni lo domandava per giudice, da Filippo Re di Francia, da Alfonso IV. Re di Castiglia (*Sup*: *n.* 42. *lib.* 63. *n.* 6.), per i cui doni fabbricò la magnifica Chiesa di Clugnì, che ancora sussiste. Finalmente l' Ordine di Clugnì fu al suo tempo nel suo maggior lustro, dal quale cominciò a decadere dopo la sua morte occorsa nel giorno ventesimonono d' Aprile 1109 ottantesimoquinto dell' età sua. Si scrisse la sua vita sei anni dopo da Ildeberto Vescovo del Mans, che attese più tosto ad esaltare quel che credeva miracoloso in lui, che a descrivere le sue particolari azioni. S. Ugo fu canonizzato poco tempo dopo da Papa Calisto II. e la Chiesa onora la sua memoria nel giorno della sua morte. Suo successore fu Ponzio, che dal Monastero di S. Ponzio di Tormiers era passato in quello di Clugnì (*Bibl. Clun. p.* 551.); ne fu il settimo Abate, e lo governò pacificamente pel corso di dodici anni.

LXVI. Alfonso VI. Re di Castiglia, che aveva tanto amato l' Abate S. Ugo, gli sopravvisse tre soli mesi, e morì nel primo giorno di Luglio, Era 1147. ch' è il medesimo anno 1109. (*Sup. lib.* 63. *n.* 6 *Pelag. Ovet. p* 77.). Visse settant' anni, e ne regnò trentasei. Fu seppellito nella Chiesa di S. Fagone. Lasciò la corona a sua figliuola Urraca, che aveva egli rimaritata suo malgrado, e mal grado de' Signori di Castiglia, con Alfonso Re d' Aragona; quantunque avesse avuto un figliuolo, chiamato parimente Alfonso, del suo primo matrimonio (*Roder.* 6. *c.* 33.), con

Raimondo di Borgogna figliuolo di Guglielmo Conte di Vienna. Le seconde nozze di Urraca si fecero per consiglio di Bernardo Arcivescovo di Toledo, e de' Vescovi di Castiglia. Ma dopo la morte d'Alfonso VI. i Signori e la Principessa medesima sostennero, che il suo matrimonio col Re d'Aragona non era valido per motivo della parentela; imperocchè discendevano entrambi da Sancio il Grande Re di Navarra. Si mandò a Papa Pasquale (*Id.* 7. *c.* 1.), che commise a Diego Vescovo di Compostella il prender cognizione dell'affare, ordinandogli di costringer la Principessa a separarsi da lui, sotto pena d'essere scomunicata, e di perdere la sua temporal possanza. Non si sa quel che fu giudicato (*Mariana* 10. *hist. c.*8.). Ma certa cosa è, che Alfonso Re d'Aragona dimostrò la sua indignazione a' Prelati. Il Vescovo di Burgos, e quello di Lione furono discacciati; quello di Palenza venne preso; l'Abate di S. Fagone spogliato, e posto in suo cambio Ramiro Monaco fratello del Re: Bernardo Arcivescovo di Toledo, quantunque Legato della Santa Sede, fu bandito dalla sua Diocesi per due anni.

LIBRO SESSANTESIMOSESTO.

I. *Il Re Errico V. in Italia*. II. *Convenzioni tra il Papa e il Re*. III. *Il Re fa arrestare il Papa*. IV. *Resistenza de' Romani*. V. *Il Papa accorda l'investiture*. VI. *Il Papa è biasimato dalla sua Chiesa*. VII. *Brunone di Segni ritorna al suo Vescovado*. VIII. *Leone di Marsica Vescovo d'Ostia*. IX. *Morte di Niccolò il Grammatico. Giovanni Patriarca di Costantinopoli*. X. *Bogomili Eretici*. XI. *Errori de' Bogomili*. XII. *Concilio di Laterano contro l'inve-*

stiture. XIII. *Concilio di Vienna*. XIV. *Lettere d' Ivo di Chartres sopra l' investiture*. XV. *Goffredo Abate di Vandomo biasima il Papa*. XVI. *Ambasceria dell' Imperatore Alessio a Roma*. XVII. *Chiesa di Gerusalemme*. XVIII. *Gaudri Vescovo di Laon ucciso*. XIX. *Fondazione di Savignì in Normandia*. XX. *Fondazion di Tiron*. XXI. *Osservanza di Cistello*. XXII. *Cominciamenti di S. Bernardo*. XXIII. *S. Bernardo raccoglie molti compagni*. XXIV. *S. Bernardo entra in Cistello*. XXV. *Guglielmo de' Campi*. XXVI. *Raulo Arcivescovo di Contorberì*. XXVII. *Concilio di Ceperano*. XXVIII. *Ritiro di S. Goffredo d' Amiens*. XXIX. *Concilio di Beauvais*. XXX. *Guigo Priore della Certosa*. XXXI. *Anselmo Legato in Inghilterra*. XXXII. *S. Bernardo Abate di Chiaravalle*. XXXIII. *Fine d' Ivo di Chartres*. XXXIV *Fine di Roberto d' Arbriffelles*. XXXV. *Fine di Bernardo di Tiron*. XXXVI. *L' Imperatore in Italia*. XXXVII. *Concilio di Laterano*. XXXVIII. *Pietro Grossolano Arcivescovo di Milano*. XXXIX. *Sedizione a Roma contro il Papa*. XL. *Alberto Arcivescovo di Magonza contro l' Imperatore*. XLI. *L' Imperatore a Roma*. XLII. *Tursteno eletto Arcivescovo di Yorc*. XLIII. *Continuazione della Storia di S. Bernardo*. XLIV. *Primi miracoli di S. Bernardo*. XLV. *Monasterj di Aquitania*. XLVI. *Morte di Pasquale II*. XLVII. *Gelasio II. Papa*. XLVIII. *Fuga di Gelasio*. XLIX. *Burdino Antipapa*. L. *Gelasio a Roma*. LI. *Balduino II. Re di Gerusalemme*. LII. *Morte dell' Imperatore Alessio Comneno*. LIII. *Pauliciani convertiti*. LIV. *Costituzioni di Alessio*. LV. *Monastero della Piena di Grazia*. LVI. *Papa Gelasio in Provenza*. LVII. *Cominciamenti di S. Norberto*. LVIII. *S. Norberto va a ritrovare il Papa*. LIX. *Concilio di Roano*. LX. *Resa di Saragozza*. LXI. *Morte di Gelasio II*.

I. A Roma Papa Pasquale II. tenne un Concilio nella Chiesa di Laterano nel settimo giorno di Marzo l'anno 1110. Indizione terza, in cui rinnovò i decreti contro l'investiture, ed i Canoni, che proibiscono a' Laici di disporre de' beni delle Chiese. Vi si scomunicarono coloro, che saccheggiavano gli avanzi ne' naufragj (*To.* 10. *Conc. p.*764). Nel medesimo anno Riccardo Vescovo d'Albano Legato del Papa convocò in Francia tre Concilj. L'uno a Clermont in Alvergua nella Pentecoste, che venne il giorno ventesimonono di Maggio (P.765. 766). Il secondo a Tolosa; il terzo a S Benedetto sopra la Loira nel primo giorno d'Ottobre. A quest'ultimo Concilio intervennero quattro Arcivescovi, Daimberto di Sens, Raulo di Reims, Raulo di Tours e Leggero di Bourges. Non si tenevano allora più Concilj senza i Legati del Papa.

Nel mese di Giugno il Papa uscì di Roma, e andò in Puglia (*Chr. Cass.* 4. *c.*35.), dove radunò il Duca, il Principe di Capua, e i Conti del Paese: e fece loro promettere di doverlo ajutare contro Errico Re d'Alemagna, se fosse abbisognato, e ne fossero richiesti. Indi ritornò a Roma, dove fece fare a tutti i Grandi il medesimo giuramento. E questo perchè sapeva la risoluzione presa dal Re di passare in Italia, e ne prevedeva le conseguenze. In effetto nel giorno dell'Epifania del medesimo anno 1110. il Re aveva tenuta una conferenza co' Signori in Ratisbona (*Ab. Ursperg.*.), dove aveva loro dichiarato il suo disegno di passare l'Alpi, per andare a Roma a ricever la corona Imperiale dalla mano del Papa, e riunire l'Italia all'Alemagna secondo l'antiche leggi. La proposizione fu benissimo ricevuta. I Signori promisero di seguire il Re, e si disponevano al viaggio, nulla ostante il terrore, che aveva messo negli

animi una cometa, che apparve il giorno festo di Giugno. Cominciò il Re a marciare verso il mese del seguente Agosto seguito da un'immensa armata, e accompagnato da letterate persone, atte a sostenere i dritti suoi; tra gli altri da uno Scozzese chiamato Davide, che avea dirette le scuole di Virsburgo, e fatto dal Re suo Cappellano per la sua virtù. Scrisse egli la relazione di questo viaggio, ma piuttosto da Panegirista che da Storico (*Guill. Malmesb. lib*.5. *p*.166.). La pretensione del Re era di mantenersi nel possesso acquistato per privilegio, e per costume da' suoi predecessori, cominciando da Carlo Magno; e conservato per trecento anni sotto sessantatre Papi, di dare i Vescovadi e l'Abazie per mezzo dell'Anello e del Pastorale. All' opposto i Papi, da Gregorio VII. in poi, pretendevano che niun Laico potesse dare l'investitura d'un Vescovado, o d'altra dignità Ecclesiastica; e così aveano deciso spesso ne' loro Concilj. Questo dunque era il principal motivo del viaggio d'Errico, di terminar questa scandalosa discordia tra l'Impero e il Sacerdozio. Così ne parla Roberto di Torignì Abate del Monte S. Michele (*Rober. an*.1111.), che viveva nel medesimo secolo; e continuò la Cronica di Sigeberto Monaco di Gemblours, che aveva tratta fino al 1100. (*Id. prolog*.), e morì nell'anno 1113. (*Id. an*.1113.).

II. Avendo dunque il Re Errico attraversata la Lombardia e presa Novara, che voleva resistergli; passò in Toscana, e celebrò la Festa di Natale a Firenze con gran solennità. Indi mandò alcuni Deputati a Roma, per regolare con quei del Papa le condizioni della sua incoronazione. Si raccolsero nel quinto giorno di Febbrajo 1111. nell'atrio di S. Pietro nella Chiesa di Nostra Donna della Torre, e convennero ne' seguenti articoli, che l'Imperatore

rinunziasse per iscritto a tutte l' investiture delle Chiese nelle mani del Papa in presenza del Clero e del Popolo, nel giorno della sua incoronazione; e dappoichè avrà il Papa rinunziato parimente alle regalie, giurerà l' Imperatore di lasciar le Chiese libere, con l' oblazioni, e i dominj, che manifestamente non appartenevano al Regno, prima che la Chiesa li possedesse; e sgraverà i popoli da' giuramenti fatti contro a' Vescovi. Restituirà i patrimonj e i dominj di S. Pietro, come fecero Carlo, Luigi, Errico, e gli altri Imperatori, e ajuterà secondo il suo potere a mantenerli. Non contribuirà nè col fatto nè col consiglio a far perdere al Papa il Pontificato la vita, o le membra; e non lo farà prendere per se medesimo per mala via, o per interposta persona. E questa promessa comprende non solo la persona del Papa, ma anche quella de' suoi servi fedeli, che avranno promessa sicurezza all' Imperatore in suo nome, cioè Pietro di Lione co' suoi figliuoli, e gli altri che saranno accennati da lui all' *Imperatore*; e se alcuno farà loro torto, l' Imperatore fedelmente dovrà soccorrergli. L' Imperatore darà al Papa per mediatori Federigo suo nipote, ed altri Signori, che sono mentovati in numero di dodici. Giureranno costoro al Papa la sua siurezza, e resteranno appresso di lui per ostaggio dell' osservanza di queste condizioni; questo fu promesso per parte del Re Errico.

La convenzione dal lato del Papa fu questa (*Act. ap. Baron. an.* 1111.): Se il Re osserva quel che ha promesso, il Papa ordinerà a' Vescovi presenti nel giorno della sua coronazione di lasciare al Re tuttociò che apparteneva alla corona al tempo di Luigi, di Errico, e degli altri suoi predecessori, è proibirà per iscritto, sotto pena di anatema, che veruno di essi presenti o assenti usurpino le regalie, ciò

la Città, i Ducati, Marchesati, Contee, monete, mercati, avvocazie, terre che appartengono manifestamente alla Corona; le genti da guerra, ed i Castelli; e che il Re non sia più disturbato in questo particolare. Il Papa riceverà il Re con onore, lo coronerà come i suoi predecessori, e lo assisterà a mantenersi nel Regno. Pietro di Lione promise di restare appresso del Re, se il Papa non osservasse queste convenzioni, e intanto dava suo figliuolo Graziano, e il figliuolo d'Ugo altro suo figliuolo in ostaggi. Questo si stabilì in Roma dall'una e dall'altra parte nel quinto giorno di Febbrajo.

Avendo i Deputati del Re portata a lui questa notizia, si avanzò egli fino a Sutri, dove nel nono giorno del medesimo mese fece in presenza de' Deputati del Papa il giuramento di che erano convenuti a condizione che il Papa adempiesse la sua promessa nella seguente Domenica. Dieci Signori e il Cancelliere Alberto fecero il medesimo giuramento per la sicurezza del Papa. Queste precauzioni dimostravano una gran diffidenza da entrambe le parti, e ciò non era senza fondamento.

III. Giunse il Re vicino a Roma nell'undecimo giorno di Febbrajo, e il giorno vegnente ch'era la Domenica della Quinquagesima, mandò il Papa incontro a lui diversi Offiziali della sua Corte con molte sorte d'insegne (*Chr. Cass 4. c. 37.*) di Croci, d'Aquile, di Leoni, di Lupi, di Draghi, cento Religiosi portavano le torcie con un'infinita moltitudine di popolo, che portava palme, rami, e fiori. Fuori della porta venne accolto da' Giudei, ed alla porta da' Greci cantando. Quivi per ordine del Papa si ritrovò tutto il Clero di Roma, ed essendo il Re discceso da cavallo, fu da essi condotto con acclamazioni di lode a' gradini di S. Pietro. Avendoli

saliti,

saliti ritrovò il Papa, che lo attendeva in compagnia di molti Vescovi, di Cardinali, Sacerdoti, Diaconi, Suddiaconi, e col rimanente de' cantori. Il Re si prostrò e baciò i piedi al Papa, indi s'abbracciarono e si baciaron tre volte, ed il Re, tenendo la destra mano del Papa secondo il costume, andò alla porta d'argento con grandi acclamazioni del popolo. Quivi lesse in un libro il giuramento solito degl'Imperatori, e il Papa dichiarò Errico Imperatore, e lo baciò nuovamente, e il Vescovo di Lavicì profferì sopra di lui la prima orazione.

Dopo entrato nella Chiesa, si assisero nella sala chiamata la Ruota di porfido pel pavimento di figura rotonda. Il Papa domandò al Re, che rendesse alla Chiesa i suoi dritti, e rinunziasse all'investiture, come avea promesso in iscritto. Il Re si ritirò in disparte verso la sagrestia co' Vescovi, e co' Signori del suo seguito dove conferirono lungamente; erano con esso loro tre Vescovi Lombardi, l'uno de' quali era Bernardo di Parma. Il tempo passava, onde il Papa mandò a domandare al Re ch'eseguisse la sua convenzione, e poco dopo le genti del seguito del Re cominciarono a dire, che lo scritto, ch'era stato fatto, non potea sussistere, come opposto al Vangelo, che ordina di dare a Cesare quel ch'è di Cesare; e al precetto dell'Apostolo, che quelli che servono a Dio, non s'impaccino negli affari del secolo. Si rispose loro con altre autorità della Santa Scrittura e de' Canoni, ma dimorarono pertinaci nella loro pretensione.

Frattanto il Re disse al Papa: Io voglio che la discordia tra voi e Stefano il Normando presentemente abbia fine (C.38.). Era costui un Signore Romano avuto in gran considerazione da'Papi seguenti. Il Papa rispose: La maggior parte del giorno è già

passata, e l'Offizio sarà lungo, cominciamo da quello che spetta a voi. Allora si levò tosto uno di quelli che erano col Re, e disse: A che servono tanti discorsi? Sappiate che l'Imperatore Signor Nostro vuol ricever la Corona come l'hanno ricevuta Carlo, Luigi, e Pipino; e dichiarando il Papa che in quel modo non potea darla, il Re montò in collera e per consiglio d'Albano Arcivescovo di Magonza, e di Burcardo Vescovo di Sassonia, fece circondare il Papa di gente armata. Il giorno andava declinando, i Vescovi, e i Cardinali consigliarono il Papa a coronar l'Imperatore e a rimettere al giorno vegnente l'esame del resto. Ma gli Alemanni rigettarono anche questa proposizione.

Il Papa e tutti coloro che l'accompagnavano, erano tuttavia guardati da gente armata. Appena poterono ascendere all'Altare di S. Pietro per udir la Messa, e poterono appena ritrovar pane, vino, e acqua per celebrarla. Dopo la Messa si fece discendere il Papa dalla sua Cattedra, si assise co' Cardinali abbasso dinanzi la Confessione di S. Pietro, e vi fu custodito rinchiuso fino a notte. Indi lo condussero ad un albergo fuori del recinto della Chiesa. In quel tumulto saccheggiarono gli Alemanni tutti i mobili preziosi esposti per onorare l'entrata del Re. Si prese col Papa una gran moltitudine di Cherici, e di Laici, fanciulli, e uomini di ogni età, ch'erano andati incontro all'Imperatore con palme e fiori. Fece egli uccidere gli uni, spogliare, battere, o imprigionare gli altri. Giovanni Vescovo di Frascati, e Lione d'Ostia, vedendo il Papa preso, si ritirarono da Roma travestiti da Laici. Questo occorse tutto nella Domenica della Quinquagesima duodecimo giorno di Febbrajo l'anno 1111. e il Papa restò prigioniero fino al tredicesimo giorno d'Aprile per due interi me-

si. Il pretesto della sua detenzione fu, che non aveva egli adempiuto a quel che avea promesso d' obbligare i Vescovi a ceder le regalie al Re, perchè in effetto essi reclamarono contro quest'impresa.

IV. Quando i Romani seppero che il Papa era arrestato, ne presero tanto sdegno, che cominciarono a passare a fil di spada tutti gli Alemanni che si ritrovavano in Roma, pellegrini o altri che fossero (*Chr. Cass. c.* 39.). Il giorno dopo uscirono dalla Città, assalirono le genti del Re Errico, molti ne uccisero riportandone le spoglie, e ritornando da capo poco mancò che non gli discacciassero dalla galleria di S. Pietro, e abbatterono giù di cavallo il Re medesimo, e lo ferirono sul viso. Ottone Conte di Milano gli diede il suo cavallo per farlo salvare, ma fu preso egli medesimo da Romani, che avendolo condotto alla Città lo fecero in pezzi, lasciandolo mangiare da' cani. Il combattimento durò fino alla notte; e i Romani ebbero il vantaggio, per modo che gli Alemanni, essendosi ritirati nel loro campo, stettero due giorni sotto le armi.

Verso la notte il Vescovo di Frascati raccolse il Popolo Romano, e disse loro: Cari figliuoli miei, quantunque non abbiate bisogno di esortazione considerate che voi combattete per la vostra vita, e per la vostra libertà, per la gloria e per la difesa della Santa Sede. I vostri figliuoli sono messi ne' ferri contro ogni ragione. La Chiesa di S. Pietro rispettata da tutta la terra è piena d' armi, di sangue, e di corpi estinti. Quando mai s'è inteso parlare di una disgrazia maggiore? Il Papa è in ferri in potere dei Barbari, e quanto ha di più grande la Chiesa, è condannato alla prigione, ed alle tenebre, la Chiesa vostra Madre geme ed implora il vostro soccorso, Adoprate dunque ogni vostro potere, i nemici sono

più disposti a fuggirsene, che a star saldi, se ritrovano resistenza. Finalmente per animarvi a vendicare un tal delitto, per la fiducia che abbiamo nella misericordia di Dio, e de' Beati Apostoli Pietro e Paolo vi doniamo l' assoluzione di tutti i vostri peccati. I Romani maggiormente eccitati da questo discorso s' impegnarono con giuramento d' opporsi al Re Errico e risolvettero di tener per loro fratelli tutti quelli che gli avessero ajutati.

Avendo il Re intesa questa disposizione dei Romani, abbandonò la notte medesima precipitosamente la Chiesa di S. Pietro conducendo seco il Papa che due giorni dopo fece spogliare de' suoi ornamenti, e legare con le corde con molti altri Cherici e Laici, che venivano seco strascinati, senza permettere che verun Latino gli parlasse; ma era guardato, e servito con onore da' Signori Alemanni, capo de' quali era Ulrico Patriarca d'Aquileja. Corrado Arcivescovo di Salsburgo disapprovò apertamente la cattura del Papa, per il che cadde in disgrazia del Re, ed in tal persecuzione, che fu costretto a fuggire per molti anni, e celarsi in varj luoghi. Frattanto il Vescovo di Frascati non cessava mai di scriver lettere in ogni luogo per destare i fedeli a soccorrer la Chiesa. Quantunque il Re saccheggiasse le terre de' Romani, e si sforzasse di guadagnar ancor essi per denaro, e per via di diversi artifizj, dimorarono sempre fedeli al Papa: e non sapendo il Re qual partito prendere, giurò che se il Papa non si arrendeva alla sua volontà, darebbe a lui e agli altri prigionieri la morte, o almeno li avrebbe fatti mutilare nelle membra. Finalmente convenne di liberarli tutti, purchè il Papa gli rilasciasse l' investiture, affermando, che non pretendea di dar nè i dritti, nè le funzioni della Chiesa, ma solamente le regalie; cioè i dominj e i dritti dipendenti dalla Corona.

V. Il Papa si oppose lungamente dicendo che egli amava perder piuttosto la vita che offendere i dritti della Chiesa. Ma gli si presentò la miseria de' prigionieri, che stavano tra catene fuori della lor patria, divisi dalle loro mogli e da loro figliuoli, la desolazione della Chiesa Romana, che avea perduti quasi tutti i suoi Cardinali, il pericolo dello Scisma, di che era minacciata tutta la Chiesa Latina. Finalmente il Papa vinto dalle altrui lagrime, e distruggendosi in lagrime egli medesimo, disse: Io son dunque costretto di far per la pace e per la libertà della Chiesa, quel che avrei voluto sfuggire a costo del mio sangue. Si stese il trattato contenente, che il Papa accordava l'investiture all' Imperatore, e che gliene darebbe le sue lettere, indi aggiungevasi: Il Papa non inquieterà il Re Errico per tal effetto, nè per l'ingiuria che è stata fatta a lui, o a' suoi, e non profferirà mai anatema contro il Re, non si ritarderà più la sua coronazione, e con buona fede l'ajuterà a conservare il suo Regno, e il suo Impero. Fu questa promessa soscritta da sedici Cardinali; i due primi de' quali erano il Vescovo di Porto, e di Sabina.

La promessa dell' Imperatore diceva: Io metterò in libertà Mercoledì o Giovedì prossimo Papa Pasquale, i Vescovi, i Cardinali, tutti i prigionieri, e gli ostaggi che furono presi per lui e con lui. Io non prenderò più quelli, che sono fedeli al Papa, e manterrò al Popolo Romano la pace, e la sicurezza. Io restituirò il patrimonio, e i dominj della Chiesa Romana, che io presi, io l' ajuterò con buon animo a ricovrare e a posseder tutto quello, ch' essa deve avere, e ubbidirò a Papa Pasquale, salvo l' onore del Regno, e dell' Impero, come gl' Imperatori Cattolici ubbidirono a' Papi Cattolici. Fu questa promes-

fa giurata da quattro Vescovi, e sette Conti: è in data del Martedì dopo l'ottava di Pasqua, undecimo giorno d'Aprile, Indizione quarta, che è l'anno 1111.

Prima di liberare il Papa, l'Imperatore volle aver la Bolla intorno all'investiture, senz'aspettare ch'entrasse in Roma, dov'era restato il suo suggello. Il giorno vegnente dunque si fece venir da Roma un Segretario, che scrivesse questa Bolla nella notte, e il Papa la soscrisse, quantunque con dispiacere. Diceva: Noi vi accordiamo e confermiamo la prerogativa accordata da' nostri a' vostri predecessori, cioè che voi diate l'investitura del baston pastorale, e dell'anello a' Vescovi, e agli Abati del vostro Regno eletti liberamente, e senza simonia: e che non possa veruno esser consagrato, senz'aver ricevuta da voi l'investitura. Imperocchè i vostri diedero sì grandi averi de'loro dominj alle Chiese del vostro Regno, che i Vescovi e gli Abati deggiono i primi contribuire alla difesa dello stato, e l'autorità vostra dee reprimere le popolari dissensioni, che accadono nell'elezioni. Se alcuna persona Ecclesiastica o secolare osa contravvenire a questa presente concessione, sarà fulminato d'anatema, e perderà la dignità sua.

Indi fu l'Imperatore coronato dal Papa nella Chiesa di S. Pietro con le porte di Roma tutte serrate; affin che niuno potesse intervenire a questa cerimonia. Giunto il Papa nella Messa alla frazione dell'Ostia, ne prese una parte, e diede l'altra all'Imperatore, dicendo: siccome questa parte del Corpo vivificante è separata, così resti diviso dal Regno di G. C. colui, che violerà questo trattato. Tosto che fu terminata la Messa, il Re ritornò al suo campo; e il Papa finalmente liberato co' Vescovi e co' Cardinali, rientrò in Roma, dove il Popolo gli andò incontro con tanto impeto, che non potè giungere al

ſuo albergo, altro che la ſera. Era un Giovedì trediceſimo giorno d' Aprile.

L' Imperatore fece de' gran doni al Papa. a'Veſcovi, e a' Cardinali, come al rimanente del Clero (*Ab. Urſperg.*) e ritornò in Alemagna per la Lombardia. Nel meſe d' Agoſto raccolſe a Spira una gran copia di Veſcovi, e alcuni Signori per celebrare i funerali dell' Imperator ſuo padre, che dopo la ſua morte, occorſa cinque anni prima (*Sup. lib.*65. *n.* 44); era ſtato ſenza la Sepoltura Eccleſiaſtica; e ſenza che ſi foſſero fatte orazioni per lui. Avea l'Imperatore ottenuto dal Papa di far ſeco lui i ſuoi doveri, ſopra la teſtimonianza de' Veſcovi, che aſſicuravano eſſer lui morto penitente: e l' Imperatore fecegli fare magnifici funerali quanto mai foſſero ſtati quelli d' ogni altro ſuo predeceſſore. Fu così ſotterrato appreſſo i ſuoi antenati. L' Imperatore tenne poi la ſua Corte a Magonza, e diede l'inveſtitura di queſto Arciveſcovado ad Alberto ſuo Cancelliere da molto tempo ſtato eletto in cambio di Rotardo, morto nel ſecondo giorno di Maggio 1110..

VI. Lo Sciſma, che durava da trentacinque anni pareva terminato e la pace riſtabilita tra il Papa e l' Imperatore, ma a Roma fu per naſcere un nuovo Sciſma. Imperocchè i Cardinali, che vi erano reſtati durante la prigionia del Papa, e molti altri Prelati, condannarono apertamente la conceſſione dell' inveſtiture, che aveva egli data all' Imperatore come contraria a' decreti de' ſuoi predeceſſori; ed eſſendo il Papa uſcito di Roma, vi ſi raccolſero, avendo per capi Giovanni Veſcovo di Fraſcati, e Lione di Vercelli e fecero un decreto contro la ſua Bolla. Avendone il Papa avuto avviſo, ſcriſſe loro da Terracina nel quinto giorno di Luglio, riprendendo il loro indiſcreto zelo, e promettendo tuttavia di correggere

quel che avea fatto ſolamente per iſcanſar la rovina di Roma, e di tutta la Provincia (*Paſch. an.23. ap. Baron. an.1111.*).

Un altro capo di coloro, che biaſimavano il Papa, era Brunone Veſcovo di Segni, e Abate di Monte-Caſino (*Chr. Caſſ. 4. c.42.*). Avea ſeco due Veſcovi e molti Cardinali: e ſtimolavano il Papa ad annullar la Bolla, ed a ſcomunicar l'Imperatore: quelli ch'erano ſtati prigioni col Papa, erano diviſi in pareri. Gli uni dicevano, che non avevan mutato penſiero, e che condannavano l'inveſtiture come prima; ſi sforzavano gli altri di ſoſtenere quel ch'era ſtato fatto. Avendo ſaputo Brunone d'eſſere ſtato dinunziato al Papa come capo di queſta diſcordia, gli ſcriſſe una lettera, in cui diceva: I miei nemici vi dicono, ch'io non vi amo e che ſparlo di voi; ma eſſi mentiſcono. Io vi amo come Padre, e come mio Signore, e voi vivente non voglio avere altro Papa che voi, come vel promiſi con molti altri. Ma io deggio amar ancora maggiormente colui, che fece voi e me. Io non approvo queſto trattato così vergognoſo, così sforzato, e tanto contrario alla religione; e ſento dire che non lo approviate nè pur voi medeſimo. Chi può approvare un trattato, che toglie la libertà alla Chieſa, che chiude l'unica porta per entrarvi, e n'apre parecchie altre per farvi entrare i ladri? Noi abbiamo i Canoni dagli Apoſtoli ſino a noi; queſta è la ſtrada maeſtra dalla quale non dobbiamo ſviarci. Gli Apoſtoli condannano tutti coloro, che ottengono una Chieſa dalla poſſanza ſecolare (*Can. Apoſt.31.*). Imperocchè, per quanto ſieno pie le perſone ſecolari, non hanno facoltà veruna di diſpor delle Chieſe. La voſtra coſtituzione condanna parimente tutt'i Cherici, che ricevono l'iſtituzione dalla mano d'un Laico. Queſte coſtituzioni ſono ſan-

tè, e chiunque vi contraddice, non è Cattolico. Confermatele dunque e condannate l' error contrario, chiamato spesso da voi col nome d' eresia: voi vedrete tosto la Chiesa pacifica, e tutto il Mondo a' vostri piedi. Io so poco conto del giuramento fatto da voi, e quando fosse da voi violato, non vi sarei manco sommesso.

VII. Il papa restò commosso da questa lettera, ed ebbe timore d' essere per suo mezzo deposto. Per questo prese risoluzione di torgli l' Abazia di Monte-Casino, che gli dava sì gran riputazione (*Chr. Cass.* 4. *c* 31.). Era il quarto anno del suo governo; imperocchè dopo ritornato dalla sua legazione di Francia, rientrò nel suo Monastero (*Sup. lib.*65. *n.*47.); ed essendo morto l' Abate Ottone nel giorno primo d' Ottobre 1107. fu eletto da' Monaci in suo successore. Essendo Papa Pasquale ritornato poi a Monte-Casino, disse in pieno Capitolo, che non solo Brunone era degno di riempier quel posto, ma d' essere inalzato al suo, cioè alla Santa Sede. Tuttavia avendo ricevuta la sua lettera intorno all' investiture (C.42.), gli scrisse, che non potea più comportare, che fos'egli Vescovo, ed Abate; imperocchè Brunone era anche Vescovo di Segni; e per qualunque istanza da lui fatta per esser disgravato da questa Chiesa, il Papa non aveva mai voluto ammetter la sua rinunzia. Il Papa scrisse parimente a' Monaci di Monte-Casino, e raccomandò l' esecuzion della lettera a Lione Vescovo d' Ostia uscito di questo Monastero; proibendo loro d' ubbidir più in avvenire a Brunone, comandando che eleggessero un nuovo Abate. Allora Brunone raccolse la sua comunità, e volle dar loro in Abate uno de' confratelli chiamato Pellegrino suo compatriota; ma gli dissero: Sinchè vorrete voi governarci, vi ubbidiremo come padre nostro; ma se vole-

te abbandonarci, lasciate a noi l'elezione libera. Stimò Brunone di potersi far ubbidire a forza, e chiamò gente armata, che sorpresero i Monaci nell'atto che entravano alla messa, dimandando furiosamente, quai fossero quelli, che ricusavano d'ubbidire all'Abate. I Monaci sdegnati gli scacciarono fuora: e avendolo saputo l'Abate, raccolse i fratelli, e disse loro: Io non voglio esser motivo d'uno scandalo tra voi e la Chiesa Romana, per il che vi restituisco il baston pastorale, che mi avete dato. Tosto lo ripose sopra l'altare; e prendendo congedo da' Monaci, ritornò al suo Vescovado; dove passò i quattordici anni che visse ancora. Avea governata l'Abazia di Monte Casino tre anni e dieci mesi, e Girardo suo successore la governò undici anni.

VIII. Leone Vescovo d'Ostia, di cui il Papa si valse in quest'affare, era di Marsico nella Campania, e da fanciullo entrò in Monte-Casino, dove abbracciò la vita monastica (*Ughel. to. 1. p. 76. n. 34.*); essendosi distinto per dottrina e per virtù, divenne Bibliotecario, e Decano del Monastero. L'Abate Oderiso gli commise che scrivesse la vita di Didier suo predecessore, che fu Papa Vittore III. e avendogli qualche tempo dopo richiesto, se l'avesse fatta, Leone gli confessò che non l'avea ancora cominciata, rappresentandogli che per molte occupazioni n'era stato distolto. Oderiso gli promise dargli comodo, e gli ordinò che stendesse la Storia intera di Monte-Casino, cominciando da S. Benedetto, e notando non solo la serie degli Abati, e le loro azioni, ma ancora gli acquisti de' dominj del Monastero, per mezzo de' doni degl'Imperatori e de' Principi, o in altro modo fatti. Leone eseguì un tal comando, servendosi di alcune memorie scritte grossolanamente da' Monaci precedenti; delle Storie de' Lombardi, e di quelle degl'

Imperatori, e de' Papi, con gli antichi titoli del Monastero, che ricercò attentamente. Da questi materiali compose la Cronaca di Monte Casino, e la divise in tre libri il primo de' quali comincia da S. Benedetto (*Sup. lib.* 57 *n.* 11.): il secondo dall' Abate Aligerno verso l' anno 950.; il terzo non contiene altro che la Storia dell' Abate Didier. Nell'anno 1101. Leone di Marsico fu tratto da Monte-Casino da Papa Pasquale II. che lo fece Cardinale Vescovo d' Ostia. Visse per lo meno fino all' anno 1115. ed ebbe in successore Lamberto di Fagnano poi Papa sotto il nome di Onorio II.

La Cronica di Monte-Casino fu continuata dopo la morte di Leone (*Prolog lib.* 4. *cum not.*), da Pietro Diacono, e Bibliotecario dello stesso Monastero, nato in Roma del fior della nobiltà, ed offerto al Monastero in età di anni cinque nel 1115. Aggiunse a questa Cronica un quarto libro, che comincia dall' Abate Oderiso dall'anno 1087. e termina a Rainaldo II. e alla morte dell' Antipapa Anacleto nel 1138. Ma questo quarto libro non è scritto con la medesima fedeltà de' precedenti.

IX. In Costantinopoli il Patriarca Niccolò il Grammatico morì in quest' anno 1111. dopo aver tenuto la Sede ventisette anni, ed esser giunto all'estrema vecchiezza (*Sup. lib.* 63. *n.* 13.). Abbiamo due costituzioni di questo Patriarca, tutte due dell' anno 1092. Indizione quindicesima. La prima fatta nel giorno quattordicesimo di Giugno in un Concilio di tredici Metropolitani con alcuni Offiziali dell' Imperatore (*Zonar* 18. *n.* 25 *Jus Græco Rom. lib.* 3. *p.* 215.). Vi si decise la questione proposta un mese prima in una più numerosa Assemblea; cioè se il zio e la nipote, il nipote e la zia di affinità solamente possano maritarsi insieme, e questi matrimonj furono dichia-

rati validi. La seconda costituzione del Mercoledì ventunesimo di Luglio (P 216.) dichiara valido un matrimonio contratto in seguela degli sponsali, ch'erano illegittimi, non avendo la fanciulla, quando fu promessa, altro che sette anni; ma le nozze non erano state celebrate altro che otto anni dopo. L'Assemblee, dove furono fatte queste costituzioni, si tenevano nel Palazzo Patriarcale nella sala detta Tomaita.

X. Al tempo del Patriarca Niccolò, l'Imperatore Alessio fece abbruciar Basilio Capo de' Bogomili (*Euthym. Zigab. Panopl. tit.23 Ann. Comm. lib 15. p.486.*). Erano questi certi Eretici Bulgari, così chiamati, come chi dicesse quelli, che implorano la divina misericordia; imperocchè *Bog* nella lor lingua, la stessa che la Schiavona, significa Dio, e *Miloui*, abbiate pietà di noi. Ora esaltavano essi oltremodo l'orazione, come gli antichi Massaliani, molti errori de' quali tenevano essi (*Sup. lib 19. n.25*). Ma nel fondo erano Manichei, o piuttosto una specie di Pauliciani, de' quali ho parlato (*Sup. lib.45. n.58 lib 52. n.18.*). Affettavano questi gran pietà nell'esteriore, si tagliavano i capelli, e portavano mantelli e cappucci bassi fino al naso; caminando a testa china, e borbottando alcune orazioni; si sarebbero presi per altrettanti Monaci. Si parlava da ciascun lato di questa setta, onde l'Imperatore Alessio se ne informò, e fece condurre al suo palazzo alcuni di coloro, che la professavano. Tutti dissero, che Basilio era il loro capo; il quale seguito da dodici Discepoli da lui chiamati suoi Apostoli, e da alcune donne, andava per tutto spargendo la sua dottrina. Faceva il medico, era stato dodici anni ad apprender questa dottrina, e l'insegnava da più di cinquantadue anni (*Zonar. lib.18. n.23.*).

L'Imperatore tanto gli fece tener dietro, che fu trovato, e presentato a lui. Era un vecchio alto di statura con faccia mortificata, e barba rara, vestito da Monaco come gli altri. L'Imperatore si alzò dalla sua sedia per riceverlo, fecelo sedere appresso di lui, e mangiare alla sua tavola, fingendo di voler essere suo discepolo con suo fratello Isacco Comneno, e dicendo, che avrebbero ricevuti tutt'i suoi discorsi come oracoli, purchè avesse voluto prendersi cura delle lor anime. Basilio, nel dissimulare versatissimo, da prima resistette alquanto, ma finalmente si lasciò sorprendere dalle lusinghe de' due Principi, che sostenevano insieme questa commedia. Cominciò dunque a spiegar la sua dottrina, ed a rispondere alle lor questioni. Stavano in un appartamento appartato del palazzo, e aveva l'Imperatore celato dietro una cortina un Segretario, che scriveva tutto quel che diceva il vecchio. Egli non dissimulò cosa alcuna, e spiegò a fondo tutti gli errori suoi.

Allora l'Imperatore si levò la maschera, fece raccogliere il Senato e gli Offiziali militari; chiamò il Clero e il Patriarca Niccolò, e fece leggere lo scritto contenente la dottrina di Basilio. Costui vedendosi convinto, non la negò; si offerì di sostenerla; dichiarando ch'era disposto a soffrire il fuoco, i tormenti, e la morte; imperocchè uno degli errori de' Bogomili era questo, che non patirebbero essi ne' tormenti, e che sarebbero liberati dagli Angeli dal fuoco medesimo. Noi l'abbiamo veduto ne' Manichei, che il Re Roberto fece bruciare ad Orleans l'anno 1022 (*Sup. lib.* 58. *n.* 55.). Basilio rimase dunque inflessibile, nulla ostanti l'esortazioni de' Cattolici, de' suoi proprj Discepoli, e dell'Imperatore, che spesso chiamavalo dalla prigione per parlargli. Fece questo Principe cercar da ciascun lato i Disce-

poli di Basilio, principalmente i suoi dodici Apostoli, e si sforzò di convertirli, ma senza frutto; si trovò solamente, che il male s'andava molto estendendo, e che aveva sorprese molte case, e molti popoli. Finalmente l'Imperatore condannò tutti al fuoco (P. 451.).

Ma tra quelli, ch'erano stati colti come Bogomili, un gran numero negavano di esserlo, e detestarono quest'eresia; per il che l'Imperatore, che conosceva la loro dissimulazione, si valse d'uno stratagemma per distinguere i veri Cattolici. Si assise sopra un trono in pubblico accompagnato dal Senato, dal Clero, e da' Monaci più riputati. Indi fece condurre tutti quelli, ch'erano accusati di essere Bogomili, e disse: oggi conviene accendere due fornaci: dinanzi ad una si pianterà una Croce, e questa sarà per quelli che pretenderanno esser Cattolici; imperocchè è meglio che muojano innocenti, che vivere con la taccia di Eretici, e cagionar dello scandalo. L'altra fornace sarà per quelli, che si confessano Bogomili. Andate dunque ciascuno alla vostra fornace. L'Imperatore parlava così, perchè sapeva, che i Bogomili avevano la Croce in orrore. Le due fornaci furono accese, accorse un gran popolo a questo spettacolo. Gli accusati vedendo, che non avevano scampo, presero ciascuno il loro partito; e il popolo mormorava contro l'Imperatore, non conoscendone l'intenzione. Ma si arrestarono per ordine suo quelli, che si presentavano alla fornace della Croce, e li rimandò indietro con molta lode; fece mettere in prigione tutti gli altri, e gli Apostoli di Basilio separatamente; ogni giorno ne faceva andare alcuni per essere ammaestrati, o da lui medesimo, o da alcune persone ecclesiastiche distinte. Quali si convertirono, e furono messi in libertà; quali morirono in prigione nella loro eresia.

Basilio, come Eresiarca, e impenitente, fu dal Clero giudicato degno delle fiamme, da' Monaci più riputati, e dal Patriarca medesimo: L'Imperatore vi acconsentì, e dopo avergli ancora parlato inutilmente, fece accendere un gran rogo in mezzo dell' Ippodromo; si piantò una Croce dall'altro canto, e si diede a Basilio la libertà di avvicinarsi a qual parte più voleva. Mentre che veniva condotto, vedendo di lontano il rogo, se ne faceva beffe, e diceva, che gli Angeli ne l'avrebbero tratto fuora, citando queste parole del Salmo (*Psal.* 90. 7. 8.): Egli non si approssimerà a te, lo vedrai solamente cogli occhi tuoi. Ma quando si fece più vicino a quella orribile fiamma, che vedeva ascendere tanto alta, quanto la piramide dell' Ippodromo, e quando ne risentì il calore, si volse parecchie volte a riguardare indietro; battè le mani, e si percosse la coscia, come stupefatto, e smarrito, senza però ravvedersi della sua ostinazione. Mirava ora il rogo, ora gli astanti senza avanzarsi nè retrocedere; e pareva aver lui perduti i sentimenti. Allora temendo i carnefici, che forse i Demonj nol portassero via per divina permissione, vollero far una prova; e mentre che seguitava a vantarsi che sortirebbe dal fuoco sano, e salvo, vi gittarono essi il suo mantello. Non vedete voi, egli disse loro, come il mio mantello vola per aria? A queste parole lo presero essi medesimi così vestito come era, e lo gittarono in mezzo del fuoco, dove rimase tanto consumato, che non si sentì odore veruno, e non si vide fumo nuovo sollevarsi, se non come un minutissimo filo. Voleva il popolo gittar nello stesso fuoco i suoi settatori, un gran numero de' quali stava a tale spettacolo; ma l'Imperatore nol comportò, bastandogli di fargli mettere in una prigione, dove stettero lungo tempo, e morirono nella loro empietà.

XI. L'Imperatore Alessio fece scrivere gli errori de' Bogomili da un Monaco chiamato Eutimio Zigabeno, conosciuto dalla madre dell' Imperatrice Irene, e da tutto il Clero (*Annal. p.* 490.). Era egli perfetto Grammatico, non ignorava la Rettorica, e sapeva meglio d'ogni altro la dottrina della Chiesa. Compose per ordine dell' Imperatore un' esposizione di tutte l' eresie con la confutazione di ciascuna, tratta da' Padri; e fu questo libro chiamato dall' Imperatore Panoplia dogmatica (*Euthym. Panop. tit.* 23.), cioè armatura compiuta di Dottrina. Eutimio vi riferisce l' eresia de' Bogomili, secondo che l' Imperatore l' aveva saputa dalla bocca di Basilio, e che avevala fatta scrivere a misura, come è stato detto. Eccone quì la sostanza. Rigettavano essi i libri di Mosè, e il resto del Testamento Vecchio, a riserva de' Salmi, e de' sedici Profeti; ma riceveano tutto il Testamento Nuovo (*N.* 1.). Confessavano la Trinità, ma solamente con le parole (N. 2.), attribuendo al solo Padre tutti i tre nomi, e dicendo, che il Figliuolo, e lo Spirito Santo non erano stati, se non dopo l' anno del mondo 550. (N. 3. 4.), che corrisponde quasi al tempo della nascita di G. C., e s'erano poi confusi col Padre trentatrè anni dopo. Dio aveva avuto prima un altro figliuolo chiamato Satanael (N. 6.), che s' era ribellato, ed avendo tratti gli Angeli al suo partito, fu discacciato dal Cielo con esso loro. Poi fece un secondo Cielo, e tutto il rimanente delle creature visibili; ingannò Mosè, e gli diede l' antica legge (N. 7.). Egli è dunque colui, la cui possanza è venuta G. C. a distruggere (N. 8.), ed avendolo chiuso nell' Inferno, levò l'ultima sillaba dal suo nome, ch'era angelico, così che non si chiama più altro, che Satana.

Diceano essi che l' incarnazione del Verbo la sua vita

vita sopra la terra, la sua morte, e la sua risurrezione tutto non era stato altro che un'apparenza ed un giuoco usato per confondere Satanael (*N.* 14. 15.) Per questo rigettavano la croce con orrore (*N.* 16.). Rigettavano il nostro Battesimo (13.) come simile a quel di Giovanni, perchè si fa coll'acqua, e ribattezzavano i pervertiti da loro con un Battesimo, che pretendevano esser quello dello Spirito S.; dicevano che i demonj fuggivano da essi, ma che gli altri uomini tutti aveano i loro demonj che gl'inducevano a commettere ogni sorte di peccato, e non gli abbandonavano neppure alla morte. Rigettavano parimente l'Eucarista, chiamandola il sacrifizio de' demonj, e non riconoscevano altra comunione, nè altra cena, che quella di domandare il pane quotidiano dicendo il *Pater* (17.). Non ricevevano altra orazione, trattando tutto il resto come vanità e moltitudine di parole (N. 19.) convenienti ai soli Gentili (*Matt.* 6. 7.). Dicevano il *Pater* almeno sette volte al giorno. e cinque nella notte. Condannavano tutti i Tempj materiali, dicendo ch'erano abitazioni de' demonj, cominciando dal Tempio di Gerusalemme; così non pregavano mai nelle Chiese (*N.* 18.). Rigettavano le SS. Immagini stimandole altrettanti Idoli (*N.* 42.) non riconoscendo per Santi altro che i Profeti, gli Apostoli, e i Martiri (*N.* 11.). Metteano tra i riprovati i Vescovi, e i Padri della Chiesa, come adoratori delle Immagini (*N.* 45. 46.). Così trattavano di falsi Profeti S. Basilio, S. Gregorio Nazianzeno, e gli altri. Tra gl' Imperatori non teneano per Ortodossi altro che gl' Iconoclasti, particolarmente Copronimo.

Chiamavano Farisei e Sadducei tutti i Cattolici (*N.* 31.), e Scribi tutti i letterati, a' quali non bisognava comunicare la loro dottrina (*N.* 47. *Matth.* 8. 28.). I due indemoniati, che abitavano den-

tro a' Sepolcri, significavano secondo essi i due ordini del Clero, e de' Monaci. allogati nelle Chiese dove si conchiudiscono l' ossa de' morti, cioè le Reliquie (N. 49) I Monaci erano ancora le volpi (*Luc.* 9. 58.27.28. *&c.*) che hanno le loro tane; e gli Stiliti, che soggiornavano in aria sopra le colonne erano gli uccelli. che hanno i loro nidi e che sono da Dio nudriti, imperocchè i Bogomili provavano la loro dottrina co' passi della Scrittura ridotti ad arbitrarie allegorie. Stimavano che fosse loro lecito il dissimulare la professata dottrina e di usare ogni possibil mezzo per salvare la loro vita; per il che riusciva difficil cosa il discoprirli (*N.* 21.). Il loro abito simile a quello de' Monaci serviva parimente ad asconderli, e apriva loro la strada d' insinuarsi a communicare più facilmente i loro errori agli altri (*N.* 24). Condannavano il matrimonio, e proibivano ogni unione de' due sessi (N 37.), come se non avessero avuti i corpi; vietavano di mangiar carne, ed uova, ed ordinavano che si digiunasse il Mercoledì, e il Venerdì (*N.* 25.). Ma se venivano pregati a mangiare mangiavano più degli altri; il che fa giudicare che non fossero più ritenuti nel rimanente. La Principessa Anna Comnena dice (*Alex. lib.* 15. *p.* 490.) ch' ella avrebbe voluto esporre la loro eresia, ma che il pudore, e la convenienza del suo sesso glielo impediva, per non macchiare la sua lingua; e rimette i leggitori al libro d' Eutimio.

Dopo i Bogomili Eutimio confuta parimente gli Israeliti (*Auct. Bibl. PP.* 2624. *to.* 2. *p.* 292.) cioè i Mursulmani. Prima riferisce sommariamente la Storia di Maometto; e mostra che non fu promesso da veruna Profezia, e non diede veruna pruova della sua pretesa missione. Riferisce i suoi principali dogmi tratti dall' Alcorano, del quale cita i capitoli e le paro-

le; e rileva gli assurdi contenuti in questo libro, come quello di aver confusa Maria sorella di Mosè con la Beata Vergine Madre di G. C. e di aver mescolato a' discorsi, che avanza per divini, molte impertinenti favole.

Il successore di Niccolò il Grammatico fu Giovanni Diacono, e Geromnemone della Chiesa di Costantinopoli, e fratello del Vescovo di Calcedonia, per il che gli rimase il soprannome di questa Città. Era nudrito nello studio delle lettere sacre e profane. Fu eletto in Patriarca dall' Imperatore Alessio, che andò egli medesimo a dichiararlo in Chiesa, e tenne la Sede ventitre anni.

XII. A Roma volendo Papa Pasquale giustificarsi nel fatto dell' investiture e prevenir lo scisma, di cui era minacciata la Chiesa, raccolse un Concilio nella Chiesa di Laterano, dove intervennero circa cento Vescovi, tra gli altri Cencio di Sabina, Pietro di Porto, Leone d' Ostia (*To.10. Conc. p.767. Baluz. ad Concord. P. de Marca p.*1292.) Conone di Palestrina Vescovi Cardinali, Giovanni Patriarca di Venezia, Sennes Arcivescovo di Capua, Landolfo di Benevento, Mauro d' Amalfi, Guglielmo di Siracusa, Geffredo di Siena. Non v' erano altro che due Vescovi Oltramontani, Girardo d' Angouleme, e Galone di Lione in Bretagna, deputati degli Arcivescovi di Bourges e di Vienna. V' erano molti Abati e un' infinità di Cherici, e di Laici. Cominciò il Concilio nel giorno diciottesimo di Marzo 1112. Si parlò nel quarto giorno de' Guibellini, che faceano le loro funzioni, nulla ostante l' interdetto, pretendendo di averne la permissione dal Papa. Il Papa disse: Io non diedi una generale assoluzione agli scomuniceti, come alcuni dicono, imperocchè è certo che niuno può essere assoluto senza penitenza, e senza soddisfa-

zione. Io non ho ristabilito i Guibellini, all' opposto confermai la sentenza, che la Chiesa diede contro di essi.

Nel quinto giorno il Papa raccontò a tutto il Concilio com' era stato preso dal Re Errico co' Vescovi, co' Cardinali, e molti altri, e sforzato contro la sua risoluzione per liberare i prigionieri, per la pace del popolo, e per la libertà della Chiesa, di dare al Re in iscritto una concessione dell' investiture che aveva egli spesso proibite. Feci giurare, soggiuns' egli, a' Vescovi, e a' Cardinali, di non disturbare più il Re in questo proposito, e che non avrei profferito anatema contro di lui. Ora, quantunque Errico abbia mal osservato il suo giuramento, tuttavia io non sono mai per anatematizzarlo, nè mai più gli darò molestia per motivo dell' investiture. Egli, e i suoi avranno Dio per giudice di aver ricusati i nostri avvertimenti. Ma quanto allo scritto, che io feci costretto, senza il consiglio de' fratelli miei e senza le loro soscrizioni, confesso che fu mal fatto, e desidero che sia corretto, lasciando il modo della correzione al giudizio di quest' Assemblea affinchè nè la Chiesa, nè l'anima mia ne patiscano alcun pregiudizio. Tutto il Concilio decise, che i più savj e i più dotti tra essi avessero maturamente a deliberare in questo proposito, e a dar la risposta nel seguente giorno.

Nel sesto giorno del Concilio, che fu l'ultimo cominciò il Papa a purgarsi dal sospetto d'eresia della quale venivano accusati gli approvatori dell' investiture, e a tal effetto fece la sua professione di fede in presenza di tutto il Concilio. Vi dichiarò, che ricevea tutte le Sante Scritture tanto del Vecchio, quanto del Nuovo Testamento, i quattro primi Concilj generali, e il Concilio d'Antiochia; i Decreti dei

Papi, e principalmente quelli di Gregorio VII. e di Urbano II. Io approvo soggiuns'egli, quel che essi hanno approvato. e condanno quel che essi hanno condannato: Io proibisco tutto quello, che hanno essi proibito, e persevererò sempre in questi medesimi sentimenti.

Indi Girardo Vescovo di Angouleme Legato in Aquitania si levò nel mezzo dell'Assemblea, e col consenso del Papa, e del Concilio, lesse uno scritto in questi termini. Noi tutti raccolti in questo Santo Concilio condanniamo coll'autorità ecclesiastica, e col giudizio dello Spirito Santo, il privilegio tolto a Papa Pasquale dalla violenza del Re Errico. Lo giudichiamo nullo, e resta da noi assolutamente abolito e proibiamo sotto pena di scomunica, che abbia esso autorità veruna. Questo lo facciamo per quel che è contenuto in tal privilegio, che un Vescovo eletto canonicamente dal Clero e dal Popolo non deva essere consagrato, prima ch' abbia ricevuta l' investitura dal Re; cosa contraria allo Spirito S., e alla canonica istituzione. Dopo questa lettura tutti esclamarono: *Amen amen*. Questo scritto era stato esteso da Girardo Vescovo di Angouleme, da Leone d'Ostia, Gregorio di Terracina, Galone di Lione, e da Roberto Cardinale del titolo di S. Eusebio, e da Gregorio del titolo de' SS. Apostoli, e fu soscritto da quelli, ch'erano nel Concilio. I due Vescovi Brunone di Segni, e Giovanni di Frascati, e i due Cardinali Pietro di S. Sisto, e Alberico di S. Sabina, quantunque fossero a Roma non intervennero al Concilio, ma avendo poi letta la condanna del privilegio l' approvarono come gli altri.

Si riferisce a questo Concilio una lettera di Papa Pasquale al Re Errico (*Pasch. ep. 22.*) e agl'Imperatori suoi successori, in cui dice: La legge divina

e i Santi Canoni proibiscono a' Vescovi di occuparsi negli affari temporali, o d'andare alla Corte, se non fosse per liberare i condannati, e gli altri oppressi. Ma nel vostro Regno si usa costringere i Vescovi e gli Abati medesimi a portar l'armi, il che non si fa mai senza saccheggiamenti, sacrilegj, incendj, e omicidj. I ministri dell'altare sono divenuti i ministri della Corte, perchè hanno ricevuto da' Re le Città, le Torri, i Ducati, i Marchesati, il diritto delle monete, ed altri beni appartenenti allo Stato, donde venne il costume di non consagrare i Vescovi se non hanno ricevuta l'investitura dalla mano del Re. Questi disordini eccitarono i nostri predecessori Gregorio VII. e Urbano II. a condannare in molti Concilj quest' investiture sotto pena di scomunica, e noi confermiamo il loro giudizio in questo Concilio.

Abbiamo dunque ordinato che si lasciassero a voi, Errico nostro caro fratello che per nostro ministero siete ora divenuto Imperator Romano, e si lasciassero al vostro Regno, tutti i dritti reali, che manifestamente appartenevano al Regno nel tempo di Carlo, di Luigi, e di Ottone, e de' vostri predecessori. Noi proibiamo ancora a' Vescovi e agli Abati di usurpare i dritti reali, e di esercitarli se non coll' assenso del Re: le Chiese con le loro oblazioni, e i loro dominj resteranno liberi, come avete voi promesso a Dio nel giorno della vostra incoronazione. Il Papa racconta poi il modo, col quale fu arrestato dalla gente dell' Imperatore, e la lettera pare imperfetta.

Goffredo di Viterbo autore del medesimo secolo (*Goff. Chr. par. 17. p. 508.*) dice che nel Concilio di Laterano Papa Pasquale cercò di rinunziare al Papato, riconoscendosene indegno per questa concessione fatta all' Imperatore; che depose la mitra, e la cappa e pregò il Concilio d'ordinar senza di lui quel che

giudicava a proposito. Ma non volle il Concilio ricevere la sua rinunzia e lo costrinse a mantenersi nella sua dignità, rivolgendo tutta la sua indignazione contro Errico V. che fu dichiarato nemico della Chiesa come suo padre.

Tra molte lettere, che Papa Pasquale scrisse per tal motivo, ne abbiamo una a Guido Arcivescovo di Vienna e Legato della Santa Sede (*Ep. 24.*) in cui l'esorta ad esser costante in caso che i barbari, cioè gli Alemanni volessero scuotere la sua costanza, o con minacce o con lusinghe. Indi aggiunge: Quanto a quello che desiderate di sapere, eccovi il fatto. Io dichiaro nulli, e condanno per sempre gli scritti fatti al campo, dov' era io tenuto prigione, intorno all' investiture, e in questo particolare mi uniformo a quel che ordinarono i Canoni degli Apostoli, i Concilj, e i nostri predecessori, principalmente Gregorio e Urbano.

XIII. L'Arcivescovo di Vienna tenne un Concilio nel sedicesimo giorno di Settembre dell' medesimo anno 1112. dove tra gli altri Vescovi intervennero S. Ugo di Grenoble (*To. 10. Conc. p. 734 Vita ap. Boll. 1. Apr. to. 9. p. 44. Vita lib. 3. c. 7. ap. Sur. 8. Nov.*) e S. Goffredo d' Amiens, che l' Arcivescovo avea pregato di andarvi in sua vece, perchè non aveva egli la parola libera. Questo Concilio fece un decreto in questi termini: Noi giudichiamo secondo l'autorità della Santa Chiesa Romana, che l'investitura de' Vescovadi, dell' Abazie, e di tutti i beni ecclesiastici ricevuta da una mano laica è un' eresia. Noi condanniamo per la virtù dello Spirito Santo lo scritto o privilegio che il Re Errico ha tolto per violenza a Papa Pasquale, lo dichiariamo nullo e odioso. Noi scomunichiamo questo Re, che venendo a Roma sotto colore di una simulata pace dopo aver

promesso al Papa con giuramento la sicurezza della sua persona, e la rinunzia dell'investiture, dopo averli baciati i piedi e la bocca presolo a tradimento come un altro Giuda, assiso nella sua Santa Sede dinanzi al corpo di S. Pietro, co' Cardinali, co' Vescovi, e con molti nobili Romani. Avendolo tratto nel suo campo, lo spogliò degli ornamenti pontificj, lo trattò con disprezzo, e derisione, e gli tolse con violenza questo detestabile scritto. Noi l'anatematizziamo e separiamo dal grembo della Chiesa, fin a tanto che egli riceva da esse una piena soddisfazione. S. Ugo di Grenoble fu il principale autore di questa scomunica.

Il Concilio scrisse poi al Papa una lettera sinodale, che dice: Noi ci siamo raccolti a Vienna secondo l'ordine della Santità Vostra. V'intervennero alcuni deputati del Re con lettere suggellate, nelle quali desideravate voi la pace e l'unione seco lui, e il Re diceva che gli erano state mandate in vostro nome dopo il Concilio, che teneste a Roma nell'ultima Quaresima. Quantunque ne fossimo sorpresi, tuttavia ricordandoci delle lettere, che abbiamo ricevute da voi, Girardo di Angouleme, ed io, intorno alla perseveranza nella giustizia, per iscansar la rovina della Chiesa, e della nostra fede, abbiamo proceduto canonicamente. Riferiscono poi sommariamente il decreto del Concilio di Vienna, e ne domandano la confermazione per via delle lettere patenti, che possono i Vescovi mandarsi gli uni agli altri. Indi soggiungono: e perchè la maggior parte de' Signori del Paese, e quasi tutto il popolo è del nostro sentimento in questo punto, ingiungete loro, per la remissione de' loro peccati, che ci prestino soccorso, occorrendo. Vi rappresentiamo ancora col dovuto rispetto, che se voi confermate il nostro decreto, e vi astenete in avvenire di ricever da questo crudel tiranno o suoi In-

viati, o sue lettere, o suoi doni, e anche di parlargli, noi saremo, come dobbiam pur essere, vostri figliuoli, e vostri servi fedeli. Ma se prendete una strada diversa, il che non possiam credere; sarete voi, che Dio non voglia, che ricuserete la nostra ubbidienza. Senza riguardo a tal minaccia, il Papa confermò i decreti del Concilio di Vienna con una lettera in data del ventesimo giorno d' Ottobre (*To.* 10. *Conc. p.* 786.).

XIV. Giocerano Arcivescovo di Lione intimò nel medesimo anno un Concilio ad Ansa per trattar della fede, e dell' investiture, e vi chiamò Daimberto Arcivescovo di Sens, e i suoi suffraganei. Ma si scusarono con una lettera, che Ivo di Chartres scrisse in nome di tutta la Provincia (*Ep.* 236.), in cui parla così: I nostri Padri non hanno già ordinato, che il Vescovo della principal Sede potesse chiamare i Vescovi ad un Concilio fuori della Provincia, se non fosse per ordine della Santa Sede, o che una Chiesa particolare si appellasse alla principal Sede per tali cause, che non potess' ella diffinire nella Provincia. Riferisce sopra questo soggetto l' autorità de' Papi: indi soggiunge.

Quanto all'investiture, delle quali volete voi parlare in questo Concilio, voi scoprireste la vergogna di vostro padre in cambio di nasconderla. Imperocchè quello che fece il Papa per evitar la rovina del suo popolo, lo fece costretto dalla necessità; ma la sua volontà non vi concorse. Il che si vide in questo, che subito uscito del pericolo, come lo scrisse ad alcuni di noi, egli ordinò, e vietò quel che ordinava, e vietava prima: quantunque nel pericolo sia permesso d' estendere alcuni detestabili scritti. Così Pietro riparò alle tre volte che avea negato con tre confessioni; così Papa Marcellino sedotto dagli empj of-

frì incenso all' idolo: e pochi giorni dopo riportò la palma del martirio, senza essere stato giudicato da' suoi fratelli. Dio permise, che così cadessero i più grandi uomini, perchè gli altri conoscessero la loro debolezza, e temessero di poter cadere ancor essi, o si rilevassero subitamente.

Che se il Papa non usa ancora contro il Re d' Alemagna la severità che merita, stimiamo che differisca a bella posta secondo il parere d'alcuni dottori, che consigliano d' esporsi a' minori pericoli, per iscansarne di maggiori. Ivo qui riferisce un lungo passo del terzo libro di S. Agostino contro Parmeniano (*3. Cont. Parm. c. 2.*), dove dice, che secondo la sana disciplina della Chiesa, non si deve praticare l'anatema, se non contro i particolari, e quando non vi sia verun pericolo di scisma. Ma quando il colpevole è tanto poderoso da trar seco la moltitudine, o quando tutto il popolo è colpevole, non rimane altro alla gente da bene che gemere dinanzi a Dio; imperocchè i consiglj di separazione riescono vani, e perniciosi. Ivo di Chartres soggiunge: Dall' altro canto non ci par giovevole d'andare ad un Concilio, dove non possiamo condannare gli accusati, perchè non sono soggetti al giudizio di verun uomo. Il Salvatore medesimo ci ordina d' ubbidire a coloro, che sono in tali dati posti, quantunque somigliassero a' Farisei, purchè insegnino bene, facendo essi male. Convien dunque ricoprire l' obbrobrio del Sacerdozio, per non esporsi agli scherni de' nostri nemici, e per non indebolir la Chiesa, volendola fortificare. Così stimiamo d' esser degni di scusa, astenendoci dal lacerare il Papa co' nostri discorsi, e se noi scusiamo con una carità filiale ciò che accordò egli al Re d' Alemagna. Imperocchè il prevaricator della legge non è colui, che pecca per sorpresa, o per necessità; ma

colui, che combatte la legge deliberatamente, e che non vuol riconoscere il suo fallo. Noi approviamo però la condotta del Papa, se vedendo il popolo minacciato di sua rovina, si espose ad un pericolo, per rimediare a maggiori danni. Non è il primo che usasse qualche espediente, ed alcuna indulgenza nelle occasioni.

Finalmente quanto al chiamare che fanno alcuni col nome d'eresia l'investitura, non si dà eresia che nell' error della fede. La fede e l'errore procedono dal cuore; e quest' investitura, ch' eccita così gran fuoco, non è altro che nelle mani di colui, che la porge, e di colui, che la riceve. In oltre, se quest' investitura fosse un' eresia, colui che vi rinunziò non potrebbe ricadervi senza peccato. Ora veggiamo noi molte rispettabili persone, che avendo nella Germania e nella Gallia cancellata questa macchia con qualche soddisfazione, e restituito il baston pastorale, ricevettero dal Papa l'investitura, che avevano rinunziata. I Papi non l'avrebbero data, se avessero creduto, che contenesse in se un' eresia: quando dunque si tralascia di fare per qualche tempo, quel che non è ordinato dalla legge eterna, ma stabilito o proibito per l' onore o per l'utilità della Chiesa, non è una prevaricazione, ma una lodevole, e salutare economia.

Che se qualche laico è sciocco in modo da immaginarsi, che col baston pastorale possa conferire un Sagramento, o l' effetto d' un Sagramento, è assolutamente giudicato da noi per Eretico, non per motivo dell' investitura manuale, ma per motivo di questo diabolico errore. E se vogliamo dare alle cose i nomi convenevoli, possiam noi dire, che quest' investitura de' laici è un intraprendimento ed un' usurpazione sacrilega, che fuor di dubbio si deve toglier

via per la libertà della Chiesa, se si può fare senza pregiudizio della pace. Ma non potendolo fare senza uno scisma, convien differire, e contentarsi di protestarvi contro discretamente. L'Arcivescovo di Lione rispose a questa lettera (*Ap. Ivon. ep.* 237.), insistendo principalmente sopra il diritto della sua Primazia, in virtù del quale pretende di poter convocare i Vescovi di tutte le Provincie Lionesi, senza che abbiano ragion di dolersi, di esser tratti fuora della loro Provincia. Egli confessa, che l'investitura in se medesima non è un'eresia; ma dice che l'eresia consiste in sostenere, che sia permessa.

Ivo di Chartres scrisse parimente ad Errico Abate di S. Giovanni d'Angeli, che gli avea domandato il suo parere intorno all'investiture. Approvo, dic' egli, e confermo, per quanto mi è dato, il giudizio de' Papi Gregorio ed Urbano: e qualunque nome si convenga propriamente a quest' usurpazione, giudico per scismatica l'opinione di coloro, che vogliono sostenerla. Questo non dico già contro il Papa, il quale mi scrisse, che fu costretto a fare quel che pur fece, e che dura sempre ne' suoi primi sentimenti. Penso dunque che si deggia avvisarlo con lettere famigliari e caritatevoli, ch' egli si giudichi da se medesimo, e si ritratti. Se lo fa, ne renderemo grazie al Signore, e tutta la Chiesa se ne rallegrerà con noi; se la sua malattia riesce incurabile, non tocca a noi il giudicarlo; imperocchè il Vangelo ci commette d'ubbidire a coloro, che sono assisi nella Sede, senza formar sedizioni per discacciarneli. Che se comandano alcuna cosa contro il Vangelo, non dobbiam noi ubbidir loro, secondo l'esempio di S. Paolo, che si oppose sulla faccia a S. Pietro suo Superiore. Quando gli umani giudizj sono giunti all'estremo, convien implorar la misericordia di Dio per coloro, che si sono divisi dall' unità della Chiesa.

Ivo aveva scritto col medesimo tenore a Brunone Arcivescovo di Treveri, a cui diceva (*Ep.*114.) Noi veggiamo la divisione del Regno e del Sacerdozio, che sono i principali sostegni della Chiesa di Dio; e bisogna che ci adopriamo tutti a riunirli, o troncando i corrotti membri, o applicandovi i più miti rimedj: imperocchè in tanto pericolo non conviene attenersi al solo rigore. E' bene usare condiscendenza, e fare come si fa nella tempesta, che si getta una porzione delle merci per salvare il rimanente. Così la carità si fa debole co' deboli, e si fa tutto a tutti, e non deggiono i particolari biasimar la condotta de'Pastori, se senza pregiudizio della fede e de' costumi, fanno o comportano alcuna imperfetta cosa per mantenere in vita il suo gregge.

XV. Goffredo Abate di Vandomo non era tanto moderato, ed ecco quel che scrisse a Papa Pasquale in tal proposito (*Epist.7. p.*13.): Colui che assiso sopra la Sede de' SS. Apostoli, si è privato della loro avventurosa sorte, operando diversamente da essi, debbe annullare quel che fece, e correggerlo, piangendo come un altro Pietro. Se il timore della morte l'indusse ad errare, questa non è scusa che vaglia d'aver fatto quel che potea schivar di fare, acquistandosi l'immortalità. Se dice, che non ebbe timore della sua morte, ma di quella de' suoi figliuoli, anche questa è mala scusa; imperocchè in luogo di salvarli, pose un ostacolo alla loro salvezza: non essendovi esempio di Santo alcuno, che c'induca a differire una morte giovevole al prossimo, e che tosto ci aprirebbe le porte all' eterna vita. Se S. Paolo sfuggì la morte qualche tempo, non fece offesa alla fede, e non abbandonò la verità. Non fu dunque per consiglio di giustizia o di misericordia, ma per una suggestione del demonio, che si sottrassero dalla morte

alcuni uomini, ch' essendo mortali, non potevano lungo tempo starne lontani; e che potevano tosto passare alla vita immortale con utilità di tutta la Chiesa, quando anche si fossero per viltà ritirati dalla porta del Paradiso, rinunziando alla verità: a voi toccava il sostenerli coll' esortazione, e coll' esempio vostro, morendo il primo per la causa migliore; e come questo fatto non può scusarsi, convien correggerlo immediatamente, perchè la Chiesa, che par vicina a spirare, non perisca interamente. Sostiene che l' investitura è un' eresia, secondo la tradizione de' Padri, e che colui che l' approva, è un Eretico. Ora, soggiung' egli, si può tollerare un pastore di cattivi costumi, ma non se fallisce nella fede. In questo caso il menomo de' fedeli può rivolgersi contro di lui, anche se foss' egli un pubblico peccatore, una persona infame.

XVI. Frattanto Alessio Imperator di Costantinopoli, avendo inteso quel ch' era occorso tra il Papa e l' Imperator Errico (*Chr. Cass. 4. c. 46.*); mandò a Roma un' ambasceria di persone considerabili, mostrando aver grande afflizione della presa del Papa, e de' cattivi trattamenti che aveva sofferti. Lodava e ringraziava i Romani d' aver fatta resistenza ad Errico; soggiungendo che se li trovasse così ben disposti come gli vennero rappresentati, sarebbe andato a Roma egli medesimo, o suo figliuolo Giovanni, a ricever la corona dalle mani del Papa come gli antichi Imperatori. I Romani gli fecero dire per i suoi Ambasciatori, ch' erano apparecchiati ad accoglierlo; e nel mese di Maggio del medesimo anno 1112. elessero circa seicento uomini; mandati all' Imperatore per ascoltarlo. Non si sa con qual disegno diede Alessio questo passo: e non ne sappiam verun effetto.

La morte di Boemondo accaduta nell' anno pre-

cedente avea liberato l'Imperator Alessio da un tremendo nemico: morì egli in Puglia, mentre che si apparecchiava a ritornare in Oriente; e fu seppellito a Canosa nella Chiesa di S. Sabino, dove si vede il suo Epitaffio in versi Latini nello stile di quel tempo (*Rom. Salern. ap. Peregr. & ap. Baron. an.* 1111.). Essendo suo figliuolo ancora fanciullo, gli succedette Tancredi nel Principato d'Antiochia. ma possedettelo un'anno solo, e morì nel 1112. (*Guill. Tyr. lib* 11. *c.*6. *c.*18).

XVII. Nel medesimo anno morì Gibellino Patriarca di Gerusalemme; ed ebbe in successore l'Arcidiacono Arnoldo (C. 15), soprannomato Mala Corona, che da lungo tempo aspirava a questa Sede. Maritò sua nipote con Eustachio Grenero Signore di Sidone e di Cesarea, e diedegli il maggior dominio della sua Chiesa, cioè Gerico e le sue appartenenze. La sua vita non fu meno scandalosa nel suo Pontificato, di quel che fosse prima; ma per averne minori accuse, introdusse alcuni Canonici Regolari nella Chiesa di Gerusalemme. Conone Vescovo di Preneste vi si ritrovava allora in qualità di Legato della Santa Sede; ed avendo saputo che il Re Errico aveva preso il Papa a Roma (*Chr. Ab. Ursperg. an* 1116.), e i disordini occorsivi per questo, profferì contro di lui la scomunica per consiglio della Chiesa di Gerusalemme, e la rinnovò poi in diverse Provincie.

Per consiglio del Patriarca Arnoldo, sposò il Re Balduino Adelaide Contessa di Sicilia (*Guill. Tyr.* 11. *c.*21.), quantunque avess'egli sposata in Edessa una moglie legittima, che ancora viveva. Adelaide vedova di Ruggiero fratello di Roberto Guiscardo, era una ricca e possente Principessa: e Balduino cercò di far alleanza seco lei, per rimediare alla sua indigen-

za giunta all'estremo. Nell'anno 1112. le mandò Ambasciatori, che la persuadessero a questo matrimonio; dissimulando che Balduino fosse già maritato, e promettendole il possesso del Regno di Gerusalemme pel figliuolo che avesse di lei: e in caso che non avesse figliuoli, l'avrebbe dato a quello, ch'ella già aveva, cioè a Ruggiero II. Conte di Sicilia. Giunse la Contessa in Palestina nell'anno 1113 portando seco immense ricchezze: e fu sposata dal Re Balduino, come se fosse stato uomo libero.

Frattanto Bernardo Patriarca di Antiochia rinnovò le sue doglianze appresso il Papa della concessione, che aveva fatta alla Chiesa di Gerusalemme; e il Papa dichiarò (*Pasch. ep.*28.), che non aveva preteso di attribuire al Patriarca di Gerusalemme, se non le Chiese, i cui limiti erano stati confusi nel lungo dominio de' Barbari; ma quanto a quelle, i cui limiti non erano dubbiosi, conveniva star all'antico possesso. Il Papa scrisse parimente al Re Balduino, ordinandogli d'impedire, che sotto pretesto della concessione fatta in suo favore, il Patriarca di Gerusalemme usurpasse la giurisdizione sopra le Chiese, che sotto i Turchi e i Saraceni erano state incontrastabilmente conosciute per quelle del Patriarca d'Antiochia.

XVIII. Gaudri Vescovo di Laon s'era reso odioso principalmente per l'assassinio di Gerardo di Creci, uno de' primi Signori della Città (*Guib. Novig.*3. *de vita c.*5.), che Roricone fratello del Vescovo uccise nelle Chiesa Cattedrale, mentre che faceva orazione. E' vero che il Vescovo era allora in Roma, ma si credette che vi andasse a bella posta, perchè non cadesse sopra di lui il sospetto di questa strage, dopo averla ordinata. Un motivo di un odio ancor maggiore fu quello, che dopo aver giurata la comunanza della Città, fece opera d'abolirla (*Guib. Novig.*3.

de vit.

de vit. c. 5.). Si chiamavano Comunanze le nuove società, che si formavano tra gli abitanti delle città, per concessione de' loro Signori, per difendersi dalle violenze de' Nobili, e farsi giustizia tra essi. Quelli, che giuravano queste società si chiamavano propriamente Borghesi, e dal loro corpo eleggevano alcuni offiziali per governarli sotto nome di Prefetti, di Giurati, di Scabini, od altri simili, ed è questa l'origine de' corpi delle città. Or siccome gli abitanti della città e delle ville erano ancora servi per la maggior parte, comperavano la loro libertà con grosse somme, che davano al Re o al principal Signore per ottener questo diritto di comunanza, e per ridurre ad una sola tassa tutte le contribuzioni, che pagavano prima. Ma questo era spesso un pregiudizio de' Signori particolari e particolarmente degli Ecclesiastici, a' quali i Borghesi, divenuti più forti, negavano di pagar le antiche decime, pretendendo che fossero mal fondate, e questo rese le Comunanze odiose.

Quella di Laon è una delle prime, di cui si fa menzione (*C.* 7.). Fu accordata dal Re Signor particolare della città, e giurò il Vescovo di mantenerla; entrambi per le somme considerabili di danaro date da' Borghesi. Tuttavia il Vescovo poco tempo dopo intraprese di farla abolire, di che avvertiti i Borghesi offersero quattrocento libbre di argento al Re, ed al suo Consiglio, per mantener la loro comunanza. Ma il Vescovo ne promise settecento per distruggerla, e la guadagnò. Imperocchè questo Principe tra molte sue buone qualità aveva la debolezza di affidarsi troppo alle persone interessate. Si fece questa convenzione nel Giovedì Santo diciottesimo di Aprile 1112. Partì il Re da Laon nel Venerdì la mattina, e cominciò il Vescovo questo giorno ad esiger

ſopra i Borgheſi una taſſa del valore, che ciaſcuno aveva dato in prezzo per ottenere la comunanza, e continuò a farlo anche nel giorno appreſſo.

Queſto procedimento li miſe in tanto furore che riſolvettero di dar la morte al Veſcovo, e quaranta di eſſi giurarono di farlo. Il famoſo Dottore Anſelmo Decano della Chieſa di Laon ne avvertì queſto Prelato il ſabato la ſera nell' atto di coricarſi. Da prima moſtrò di avere in diſpregio queſto popolaccio e tuttavia ſi approfittò dell' avviſo; e non andò ai mattutini la notte di Paſqua. Il giorno veniente nella proceſſione fece prendere a' ſuoi domeſtici, e ai Gentiluomini delle ſpade ſotto a' loro veſtiti, e fece andare alcuni villani delle terre del Veſcovado a cuſtodire le torri della Chieſa, e il ſuo palazzo: ma il martedì, eſſendoſene aſſicurato, li rimandò in dietro. Il giovedì venteſimoquinto di Aprile, Feſta di S. Marco (*C.8.*), dopo il mezzo giorno, ſtando il Veſcovo occupato coll' Arcidiacono Gautiero per ritrovar mezzi d' eſiger denaro; inſorſe per la città un gran tumulto di gente che gridavano: La Comunanza. Allora i Borgheſi armati di ſpade, d' archi, di ſcuri, di mannaje, di mazze, e di lancie attraverſarono la Chieſa Cattedrale, ed entrarono nel Veſcovado in gran truppa. Accorſero a queſto ſtrepito i Signori da tutte le parti; perchè avevano promeſſo con giuramento al Veſcovo di ſoccorrerlo, e ne reſtarono alcuni uccisi da' Borgheſi.

Il Veſcovo ſi difeſe per qualche tempo a colpi di pietre e di frecce; avendo egli portate l' armi, ed eſſendo più ſoldato che Eccleſiaſtico. Non potendo più finalmente reggere gli aſſalti del popolo, preſe le veſti di un ſuo ſervo, ſi rifugiò nella cantina della Chieſa, celandoſi in una botte, che fu rinchiuſa. Cercato da' Borgheſi in ogni parte, uno de' ſuoi lo

scoperse; fu tratto dalla botte per gli capelli, e lo strascinarono nel chiostro de' Canonici. Domandava misericordia a' Borghesi, promettendo loro un' infinità di denari, e assicurandoli con giuramento, che non sarebbe più loro Vescovo, e che uscirebbe del paese, ma uno di essi alzò una scure, spaccandogli il capo, e nell' atto di cadere, un altro gli tagliò la faccia per mezzo sotto agli occhi; gli tagliarono le gambe, dandogli parecchie altre ferite, uno degli uccisori gli troncò il dito per trarne l' anello; finalmente lo gittarono affatto nudo in un angolo della strada, dove i passaggieri l' insultavano ancora cogli scherni, e gli buttavano pietre e terra. Rimase in quel modo fino alla mattina seguente, quando Anselmo Decano fecelo sotterrare senza le ceremonie, e frettolosamente nella Chiesa di S. Vincenzo (C. 10.).

Frattanto accesero il fuoco alla casa del Vescovo, donde passò alla Chiesa Cattedrale (C. 9.), a quella di S. Giovanni, allora Abazia di Vergini (*Append. ad Sigeb. an. 1112.*) e ad alcune altre, che furono abbruciate in numero di dodici. I Borghesi più colpevoli, temendo della vendetta del Re, si ritirarono sotto la protezione di Tommaso di Marle (C. 11.), il più crudel tiranno che avesse il paese. La città abbandonata fu esposta al saccheggiamento (*Herm. de mirac. c. 2.*); ma i due fratelli Anselmo e Raulo commendati per virtù non meno che per dottrina, vi dimorarono per consolazione di quei, che v' eran rimasti, esortandoli colle sentenze della Santa Scrittura a non abbandonarsi all' afflizioni. Qualche tempo dopo Raulo Arcivescovo di Reims andò a Laon a consagrar la Chiesa Cattedrale profanata, cioè gli avanzi di quella (C. 10.). Andò parimente a S. Vincenzo, dove disse una Messa solenne pel Ve-

scovo Gaudri, pel quale ancora non se n'erano dette. In questa Messa predicò gagliardamente contro le comunanze, che servivano di pretesto a' servi, per sottrarsi dal dominio de' loro Signori, allegando l'autorità di S. Pietro (1 *Pet* 11.18.), che commette loro d'esser sommessi a' loro Signori, quantunque cattivi; e i Canoni, che proibiscono di distogliere gli schiavi dall' ubbidienza de' loro padroni sotto pretesto di religione (*Cangr.c.*14). Ne parlò anche spesso alla Corte del Re, e in varie Assemblee.

Dopo la morte di Gaudri, si domandò permissione al Re d' eleggere un Vescovo di Laon; ma egli senza elezione nominò Ugo Decano d'Orleans, per dare il Decanato a Stefano suo Cancelliere, che non poteva esser Vescovo (*Guib. c.* 14.). Ugo non tenne la Sede di Laon altro che sette mesi; dopo i quali, per consiglio di Anselmo, di Raulo, e di molta altra gente dabbene, si elesse Bartolommeo Canonico e Tesoriere di Nostra Donna di Reims (*Herman. mirac.*1.*c.*2.), commendabile per nobiltà e per virtù. Venne eletto legittimamente, ma suo mal grado, ed occupò questa Sede per trentotto anni. Guiberto di Nogent nota, che alla consagrazione di questi Vescovi si consultavano le Sante Scritture per ritrovare il pronostico del loro Pontificato: ch'è la superstizione chiamata dagli antichi la sorte de' Santi (*Sup. lib.* 31. *n* 1. *Conc. Agath c.* 42. *Guib. c.*12.*Herman.c.*3.).

Per rifabbricar la Chiesa Cattedrale di Nostra Donna di Laon si risolvette di fare una cerca per le Provincie di Francia; portando intorno la cassa delle Reliquie, che avevano salvata dall' incendio (*Guib* 1.*de Pign.SS c.*2.). Imperocchè usavasi di questuare in quella guisa in sì fatte occasioni. Si elessero per accompagnar le Reliquie sette Canonici, e sei Laici; che partirono nell' ottava dell' Ascensio-

ne, e ritornarono verso la Festa di S. Matteo, riportando gran limosine. Si raccontano anche molti miracoli fatti in questo viaggio, in Berrì, in Turena, in Angiò, in Mans, e in Chartres (*Herm. lib.* 11). L' anno seguente 1113 andarono in Inghilterra colle Reliquie, e continuarono i miracoli, come si vede nella storia, che ne scrisse il Monaco Ermanno poco tempo dopo, per commissione del Vescovo Bartolommeo (3. *c.* 1.). Si raccolsero così abbondanti limosine, che la Chiesa di Nostra Donna di Laon fu rifabbricata in due anni e mezzo, e dedicata nel sesto giorno di Settembre 1114.

XIX. In Normandia il monastero di Savignì, di poi capo della Congregazione di questo nome, venne fondato verso lo stesso tempo da S. Vitale (*Mem. M.S.*); ed è a proposito il riprenderne la Storia dalla sua origine. Nacqu' egli verso la metà del precedente secolo nel villaggio di Tierceville, tre leghe discosto da Bayeux; suo padre chiamavasi Reinfredo, sua madre Roarda. Avevano de' beni che facevano essi coltivare, e n' impiegavano la maggior parte in carità, particolarmente esercitando l' ospitalità. Giunto Vitale in istato di studiare, gli diedero un maestro, che l' educò nella pietà e nelle lettere e fin d' allora era sì grave, che i suoi compagni chiamavanlo il picciolo Abate. Dopo l' umanità, lasciò i parenti suoi per cercare altri maestri, e fece gran progressi nelle scienze. Ritornò poi al suo paese, e venne ordinato Sacerdote, e fu Cappellano di Roberto di Mortain fratello uterino del Re Guglielmo il Conquistatore. Il Conte diede a Vitale una prebenda nella Collegiale, che aveva già fondata nella sua città nel 1082.

Circa dieci anni dopo Vitale abbandonò il suo benefizio, vendette i suoi beni, li donò a poveri,

e si ritirò nelle rupi di Mortain, dove ricevette seco alcuni altri Eremiti, ma vi dimorò poco, e nell' anno 1093. andò a ritrovare Roberto d' Arbrisselles nella foresta di Craon in Angiò (*Sup. l 64 n 34.*): Quivi raccolsero un gran numero di Eremiti ma essendovi troppo ristretti, passarono nelle foreste di Fougeres sull' entrata della Bretagna Raulo, che n' era Signore, li comportò per alcuni anni, ma amando egli appassionatamente la caccia (*Vita Bern. Tiron. c. 7. n 62.*), temette che questi Eremiti danneggiassero la sua foresta; amò meglio di conceder loro quella di Savignì verso Avranches, e quivi si stabilirono, Raulo della Futaja, giungendosi ad essi, e poi Bernardo d'Abbeville, prima Abate di S. Cipriano di Poitiers. Questi santi personaggj Vitale, Raulo, Roberto, e Bernardo si applicarono con gran zelo alla conversione dell'anime (*Sup. lib. 65. n 9.*); ora tutti insieme, ora separatamente Scorsero molte Provincie, camminando a piedi scalzi, e vivendo austerissimamente, in particolare Vitale, che non mangiava carne, che di rado beveva vino, che si cibava di pane di avena, di legumi, di mele, di formaggio, dormiva sopra la paglia, e poco. Tutti quattro fondarono de' monasteri; Roberto quello di Frontevrardo; Bernardo quello di Tiron, Vitale Savignì, e Raulo S. Suplizio vicino a Rennes. I tre primi monasteri furono capi di Congregazione. Fontevrardo venne fondato nel 1106. come dissi (*Sup. lib. 65 n. 46*), Savignì nel 1112., Tiron nel 1114..

S'era Vitale ritirato nella foresta di Savignì nell' anno 1105. Vivevano i suoi Eremiti ciascuno secondo i doni che aveva loro conceduti il Signore: ma essendosi moltiplicati fino a centoquaranta e più, desiderarono di vivere in comune, e impegnarono Vitale a domandare a Raulo di Fougeres alcuni

avanzi di un certo vecchio castello vicino al borgo di Savignì. Questo Signore non solo gli donò le rovine, ch'egli domandava, ma anche tutta la foresta per fabbricarvi un monastero sotto l'invocazione della SS. Trinità (*Chr. Savign. to. 2 Miscell. Baluz. p.* 310.); si estese l'Atto della donazione nel mese di Gennajo 1112. Turgis Vescovo di Avranches vi si soscrisse co' Signori del paese; Errico Re d'Inghilterra essendo ad Avranches confermò la donazione con sue lettere del secondo giorno di Marzo; e Pasquale II. colla sua Bolla del ventesimoterzo giorno, in cui concede a questa Chiesa il privilegio di non essere compresa nell'interdetto generale fulminato sopra tutta la Diocesi. Vitale diede alla sua nuova Comunità la regola di S. Benedetto, con alcune costituzioni particolari; e prefero l'abito bigio: il numero de' Monaci e la quantità de' beni si aumentò prestamente; e Savignì divenne un de' più celebri monasteri di Francia.

XX. Quanto all'Abazia di Tiron si dee riprender la Storia da Bernardo suo fondatore (*Sup. lib. 65. n. 9.*). Dopo aver lasciata la sua Abazia di S. Cipriano di Poitiers, per non soggettarsi a Clugnì, i Monaci di S. Cipriano si affaticarono per quattro anni in circa a difendere la loro libertà (*Vita Bern. c. 7. ap. Boll. to 10. p. 235.*); e non potendo riuscirvi, ebbero ricorso al Vescovo di Poitiers, e con sue lettere andarono a trovare il loro Abate nel deserto, dove s'era ritirato con Vitale, e Roberto di Arbrisselles. Bernardo ritornò con essi loro; e intraprese parimente il viaggio di Roma sopra un asinello col suo cattivo abito di Eremita, e gli venne fatta buonissima accoglienza da Pasquale Papa informato del suo merito per mezzo de' Cardinali Giovanni e Benedetto, ch'erano stati Legati in Aquitania (*Sup. lib. 65. n. 3.*).

Il Papa lo riſtabilì nelle ſue funzioni di Abate, e governò in pace il ſuo monaſtero per alcuni anni; dopo i quali certi Monaci indomiti di S. Cipriano ſuſcitarono quelli di Clugnì a rinnovar le loro perſecuzioni, e Bernardo fu coſtretto ad andare una ſeconda volta a Roma.

Non vi fu ben ricevuto come la prima volta, e credendoſi ingiuſtamente condannato, citò il Papa, e il ſuo Conſiglio nel giorno del ſupremo giudizio, Il Papa offeſo di queſta libertà, gli commiſe di ritirarſi: ma per parere del ſuo Conſiglio lo richiamò indietro. Venne aſcoltato in un Concilio, dove rappreſentò che il monaſtero di S. Cipriano di Poitiers era più antico di quello di Clugnì, e che la dignità di Arciabate, che l'Abate di Clugnì voleva attribuirſi, era coſa ignota alla Chieſa. Finalmente trattò egli sì bene la ſua cauſa, che il ſuo monaſtèro fu dichiarato libero; e volendo il Papa ritenere in Roma un uomo di sì gran merito, lo pregò ad accettar la dignità di Cardinale. Ma Bernardo, non che acconſentirvi, ſupplicò il Papa di liberarlo ancora dalla ſua Abazia, e tanto ſi adoprò, che l'ottenne. Il Papa gli diede dunque commiſſione di predicare, battezzare, ricever le confeſſioni, e impor le penitenze nello ſcorrere i varj paeſi; eſortandolo a prendere il nudrimento corporale da quelli, a' quali amminiſtraſſe lo ſpirituale; e cominciò dall'ammetterlo alla ſua tavola, finchè dimorò a Roma.

Eſſendo Bernardo di ritorno a Poitiers laſciò per ſempre il monaſtero di S. Cipriano, dove fece eleggere un altro Abate, e ſi ritirò con alcuni diſcepoli all'iſola di Chauſſey, dove avea già ſoggiornato. Ma poco tempo dopo vi capitarono alcuni pirati a ſaccheggiar la ſua Cappella, e ſotto agli occhj ſuoi ne profanarono i ſagri vaſi: il che gli fece tanto or-

rore , che rinunziò per sempre a quell' abitazione . Ritornò dunque in terra ferma sulla costiera di Normandia con Vitale suo amico , e per la sua riputazione vi andarono molti discepoli . Ma come non potevano sussistere altro che col lavoro delle loro mani , non sapevano dove ritrovar tempo di recitare la moltitudine de' salmi, che allora si dicevano nella maggior parte de' monasteri . Io intendo que' salmi di sopraerogazione oltre l' offizio canonico , di cui si è parlato ne' costumi di Clugnì(*Sup.lib* 65.*n* 60.). Bernardo dopo aver consultato Dio coll'orazione , credette che fosse suo volere il toglier via questi salmi, e attendere al lavoro .

Avendo Vitale fondato il monastero di Savignì (*C.*8.), Bernardo e i suoi discepoli andarono da un' altra parte a cercare un luogo , dove stabilirsi , e si volsero a Rotrou Conte di Perche , che da prima diede loro un sito comodo e piacevole vicino al suo Castello di Nogent ; ma poi per consiglio di sua madre, rivocò questa donazione, per non dar pena a' Monaci di Clugnì, da lui stabiliti nella città medesima . Diede dunque a Bernardo e a' suoi discepoli un luogo più lontano nel bosco chiamato Tiron dal fiumicello che vi scorre. Vi fabbricarono essi un monastero di tavole ; ed avendo Bernardo avuta la benedizione da Ivo di Chartres Vescovo Diocesano , vi celebrò la prima Messa nel giorno di Pasqua 1109. Gli abitanti del paese gente goffa , come pur era , vedendo questi uomini nuovi coperti con povere vesti , con irsuti peli, differentissimi dagli altri Monaci, immaginaronsi che fossero spie de' Saraceni , venuti di sotto terra . Sparsasi questa voce, si mandò a riconoscerli ; ma ritrovandoli uomini pacifici e disarmati , che fabbricavano cellette, e cantavano salmi, si pubblicò che fossero nuovi Profeti , il che fece cor-

correre il popolo in folla a vederli; e Bernardo, cogliendo l'occasione, predicò loro le verità eterne; e molti ne convertì, i quali abbracciarono la vita monastica sotto la sua direzione. Si presentarono a lui molti Monaci di varie case, e alcuni nobili. Altri gli offerirono i loro fanciulli, e parenti, e molti de' suoi discepoli governarono poi parecchi monasteri.

Frattanto i Monaci di Clugnì (C 18) del Priorato di S. Dionigi di Nogent, pretendevano d'avere il diritto delle decime e de' mortori ne' luoghi, dov' era stato fabbricato il nuovo monastero. Bernardo non volle contrastarlo, ed amò meglio abbandonar le fabbriche, che i suoi discepoli avevano erette con gran fatica. S'indirizzò a Ivo di Chartres, e gli domandò una porzione di terra appartenente alla sua Chiesa, e contigua a quella, che il Conte Rotrou aveva loro donata. Il Vescovo e il Capitolo volentieri gliel'accordarono. E' la carta di questa donazione in data del terzo giorno di Febbraro 1113. ed ha espressamente la riserva del Vescovile diritto (*Gall. Chr. tō.4. p* 864). Era questa terra sopra il fiumicello di Tiron: e il nuovo monastero, che vi fu fabbricato, si accrebbe considerabilmente in breve tempo; in particolare per la liberalità del Conte Rotrou, e divenne capo d'una gran Congregazione, dalla quale dipendevano dodici Abazie, quarantotto Priorati, e ventidue Parrocchie.

XXI. Il monastero di Cistello aveva fatti pochi progressi da' quattordici anni, ch' era fondato (*Sup.lib.*64. *n.*64.), e per prosperarlo, l'Abate Alberico per consiglio della Comunità mandò a Roma due de' suoi Monaci colle lettere di raccomandazione di Giovanni e Benedetto Cardinali allora Legati in Francia (*Exord.Cist. c.*10 11. 12. *&c.*), di Ugo Arcivescovo di Lione, e di Gautiero Vescovo di Cha-

lons Diocesano di Cistello. Questa deputazione tendeva a domandare al Papa la sua protezione pel nuovo monastero contro qualunque persona ecclesiastica, e secolare; principalmente contro i Monaci di Molesmo, affinchè quelli di Cistello potessero esercitare in riposo il loro santo Istituto. Questo è quanto gli accordò Papa Pasquale colla sua Bolla data a Troja nella Puglia nel giorno diciannovesimo di Marzo Indizione ottava l'anno 1100.. Cistello non è nominato che col titolo di nuovo monastero della Diocesi di Chalons; ed il Papa compartendogli la sua protezione, salva la riverenza canonica, cioè il diritto Vescovile del Vescovo Diocesano, e conferma tutto quel che aveva fatto l' Arcivescovo di Lione per metter pace tra Cistello e Molesmo.

Allora Alberico, e i suoi confratelli (*C.*15.), risolvettero di praticar esattamente la Regola di S. Benedetto, e di rigettare tutto quello che v'era di contrario, cioè cocolle, pellicce, sajette, cappucci, e femorali; le coperte, e i drappi di stame per li letti, la diversità de' cibi nel refettorio, e il grasso. Non trovavano dentro la regola, o dentro la vita di S. Benedetto, ch'egli possedesse nè Chiese, nè Altari, nè obblazioni, o decime, non forni, non molini, non carri, villaggj o servi, non che seppellisse i morti nel suo monastero, o che vi lasciasse entrar donne. Perciò i Monaci Cisterciensi troncarono tutte queste pratiche; dicendo che nell' antica distribuzione delle decime in quattro parti, non si trovava che vi fossero compresi i Monaci, che posseggono terre, e bestiami, colle quali cose possono vivere lavorando. Risolvettero solo di aggiungere alla regola, di prendere colla permissione del loro Vescovo alcuni fratelli conversi laici, che trattassero come se medesimi, e alcuni servi stipendiati;

perchè non v'era modo senza questo soccorso di osservare interamente quel che prescrive la regola da farsi giorno e notte. Deliberarono ancora di ricevere alcune terre lontane dall'abitazione degli uomini, di ricever vigne, prati, boschi, e acque, per far de' molini per loro proprio uso, e per la pesca; e cavalli e altro bestiame per i bisogni della vita. E quando avessero stabilite in qualche parte alcune fattorie pel lavoro delle terre, deliberarono che venissero governate da Fratelli conversi, e non da Monaci; perchè i Monaci, secondo la regola, non debbono abitare fuori del chiostro. Volevano imitare S. Benedetto, che non aveva fabbricati i monasteri in città, o in villaggj, ma in luoghi rimoti; e non avea altro che dodici Monaci in ciascun monastero coll'Abate.

Alberico e i suoi confratelli erano afflitti(*C.*16), che non andasse alcuno ad abbracciare il loro Istituto; imperocchè quelli, che vedevano la forma del loro vivere, o che ne sentivano parlare, vi trovavano così straordinaria austerità, che non veniva loro voglia di congiungersi seco loro (*C.*17.), e dubitavano ancora che non potessero perseverarvi. Alberico lasciò le cose in tale stato al tempo della sua morte occorsa nel ventesimosesto giorno di Gennajo del 1109. dopo aver governato il monastero nove anni e mezzo. L'anno seguente 1110. il ventesimonono giorno di Aprile morì Roberto Abate di Molesino, e fondatore di Cistello. La Chiesa l'onora come santo nel medesimo giorno (*Martyr. Rom.* 29.*Apr.*). Il successore d'Alberico e il terzo Abate di Cistello, fu Stefano Arding nobile Inglese, prima stato Priore, e un di quelli ch'erano usciti di Molesino.

Al suo tempo si proibì a Cistello, che alcun Signore del Paese andasse a tenervi la sua Corte;

come facevano prima nelle Feste solenni: indi si bandì da quella Chiesa tutto ciò che non convenivasi all' umiltà, e alla povertà. Risolvettero dunque di non aver croci d' oro o d' argento; ma solamente di legno dipinto; nè candelieri se non uno di ferro, nè turiboli, se non di ferro, o di rame; nè pianete, se non di fustagno o di tela, senza seta o argento, nè camici ed amitti, che di semplice tela senza ricamo. Si ritennero solamente le stole, e i manipoli di seta, ma deposero le cappe, le dalmatiche e le toniche. I calici colla cannella per la comunione, erano solamente d' argento dorato, l' ampolle senz' oro, nè argento.

XXII. Dopo essere stati molti anni a gemere dinanzi a Dio di essere in così piccol numero, e a domandargli colle lacrime agli occhj, che desse loro de' successori; esaudì finalmente le loro orazioni, e mandò loro tutto ad un tempo trenta novizj, il cui capo era un giovine gentiluomo chiamato Bernardo. Nacque egli nell' anno 1091. vicino a Dijon nel borgo delle Fontane, dov' era Signore Tescelino suo padre (*Guil.1.Vita Ber.*). Aleta sua madre era figliuola di Bernardo Signore di Montbar; l' uno e l' altra erano virtuose persone. Tescelino valoroso, fedele ai suoi Signori, giusto e di buon consiglio; Aleta sommessa al marito, intesa al governo della casa, e all' opere di carità. Ebbero essi sette figli, sei maschi ed una femmina, la madre gli offerì tutti a Dio di sua propria mano subito nati, gli allattò essa medesima, e fintanto che furono sotto di lei, non comportò che si accostumassero a troppo delicati cibi. Pareva che anticipatamente li disponesse alla Monastica vita, che tutti abbracciarono dipoi.

Bernardo venne al Mondo il terzo, e sua madre essendo gravida di lui, sognò che portava nel ven-

tre un cagnolino bianco che dentro abbajava. Spaventata di questo sogno, consultò un uomo pio, il qual gli disse: Non dubitate, egli sarà un fedel custode della casa del Signore, un veemente predicatore contro i nemici della fede, e la dolcezza della sua lingua risanerà l'anime inferme. Racconsolata la virtuosa Dama di questa predizione non le bastò d'offerire a Dio questo fanciullo come fece degli altri; ella destinollo interamente al suo servigio, e con questa mira, fecelo studiare più presto che potè. A Castiglione sopra la Senna fece egli i suoi primi studj sotto alcuni ecclesiastici secolari, in luogo de' quali procurò poi uno stabilimento d'una comunità di Canonici Regolari. Aveva un eccellente spirito, e tosto si avanzò, superando l'età sua, e sorpassando di gran lunga i compagni suoi. Amava fin d'allora il ritiro, meditava molto, e parlava poco. Era semplice, dolce, e singolarmente modesto. Domandava a Dio di conservare la sua giovinezza nella purità, e studiava le umane lettere perchè gli servissero ad intendere le Sante Scritture.

Era ancora fanciullo, quando per un violento dolor di capo fu costretto a stare a letto. Si fece andare a lui una donna, che pretendeva risanarlo per via d'incantesimi, Ma tosto che intese questo, la discaccio con alte grida che dinotavano la sua indignazione, e subitamente si levò del tutto risanato. Aveva egli quattordici anni, quando perdette sua madre, che morì santamente com'era vissuta. Cominciò allora Bernardo ad esser signore di se medesimo (C.7.) Aveva tutte le grazie esteriori del corpo con un eccellente spirito e gran dono di favellare. Era considerato come un giovine di grande aspettazione, e nel suo ingresso del mondo, tutto gli rideva d'intorno, e qualunque strada intraprendeva non

v'era vantaggio che non lo secondasse. Era assediato da pericolosi amici, che cercavano di corromperlo; ma sempre ebbe una particolare inclinazione alla purità. Un giorno aveva per alquanto fermati gli occhj sopra una donna con troppa curiosità, n'ebbe tanta confusione, che si gittò in uno stagno agghiacciato, che aveva da vicino, e tanto vi si fermò, finchè ne fu penetrato dal freddo. Resistette in due diversi incontri alle più violenti ed eccessive tentazioni, dove la castità di un giovine potesse esporsi.

Questi pericoli, de' quali ritrovava essere il mondo ripieno, l'indussero a pensar sodamente ad una solitudine; nè altra più sicura ne ritrovò, fuor che quella di Cistello. Essendosene accorti i suoi fratelli e gli amici suoi, fecero ogni sforzo possibile per impegnarlo al mondo collo studio delle profane scienze; e fu per cader nella rete. Ma nel ritenne la ricordanza di sua madre; e s'immaginava di vederla che gli rinfacciasse di non averlo educato con tanta cura per un sì frivolo passatempo. Finalmente si confermò nella sua risoluzione, pregando in una Chiesa colle lagrime agli occhj, e allora si adoprò a guadagnare ancora gli animi altrui; cominciò da' suoi fratelli, tralasciando solo il minore, ancora troppo giovine, e necessario alla consolazione del padre avanzato in età. Indi si rivolse agli altri suoi parenti, e agli amici, ne' quali vide qualche speranza di conversione.

XXIII. Il primo che persuadette fu suo zio Gaudri Signore di Tuillon in Autunese, possente nel mondo, e famoso pel suo valore; indi Bartolommeo il penultimo de' suoi fratelli, che non era ancora Cavaliere. Questi due si arresero da prima senza veruna opposizione. Andrea più giovine di Bernardo;

e nuovamente armato Cavaliere fu più difficile a persuadersi, quando tutto ad un tratto esclamò: Io veggo mia madre, e gli porse la mano. Guido il primogenito era già maritato, uomo possente, e più impegnato nel mondo di ciascun altro. Prima stette un poco sospeso; ma poi riflettendovi, promise di abbracciar la vita monastica, se sua moglie vi acconsentisse; il che non era da sperare da una giovine Dama con piccioli figliuoli, ch' ella nudriva. Bernardo promise che avrebb'ella acconsentito, o che tosto morrebbe. Ella seguitava ad opporsi; suo marito prese risoluzione, senza abbandonarla, di menar una vita povera alla campagna, e di vivere coll'opera delle sue mani. S'infermò ella gravemente, ed avendo chiamato a se Bernardo, lo pregò a perdonarle, e fu la prima a domandar la divisione, poi si fece Religiosa a Lairè vicino a Dijon.

Il secondo fratello era Gerardo uomo di merito, amato universalmente pel suo valore, pel contegno, e per la sua bontà. Egli resistette gagliardamente, chiamando leggerezza quella de' fratelli suoi d'impegnarsi in quel modo. Ma Bernardo trasportato dallo zelo che l'accendeva: Io so, disse, che le sole afflizioni potranno rendervi saggio; e ponendogli il dito al suo costato, soggiunse: Verrà quel giorno, e ben presto, che una lancia trapassandovi questa parte, farà passarvi dentro al cuore quel consiglio salutare, che or dispregiate. Temerete di morire, ma non morrete. Pochi giorni dopo circondato Gerardo da' suoi nemici, fu preso e ferito da una freccia nella medesima parte. Stimò d' esser vicino a morte, onde gridava: Io son Monaco, sono Monaco di Cistello. Fu messo in una stretta prigione dove si risanò contro ogni sua speranza, e fu liberato come per miracolo.

Tra

Tra quelli, che Bernardo guadagnò a Dio, era Ugo di Macon, che fu poi Vescovo d'Auxerre, Signor giovane e considerabile per la sua nobiltà, per l'ampie facoltà, e per i purissimi suoi costumi. Avendo intesa la conversione di Bernardo suo caro amico, lo piangeva come perduto al mondo; e alla prima occasione, ch'ebbe di parlargli, piansero prima insieme per motivo diverso; ma cominciando essi a spiegarsi, lo spirito di verità andava insinuandosi con le parole di Bernardo, e la conversione cambiò d'aspetto. Si diedero parola di abbracciar uniti questo nuovo genere di vita, e d'essere più amici di quello ch'erano stati al secolo. Pochi giorni dopo seppe Bernardo, che alcuni suoi mali amici aveano distolto Ugo dalla sua buona risoluzione; andò perciò a ritrovarlo, e condussselo nel buon cammino, per modo che più non se ne sviò.

Bernardo parlava in pubblico e in particolare per guadagnar l'anime; ed avea ne' suoi discorsi tanta energia, che non si poteva resistergli. cosicchè le madri celavano i figliuoli, le mogli ritenevano i mariti, gli amici dissuadevano gli amici. Quelli, che aveva egli raccolti, erano un solo cuore e un'anima sola. Dimoravano insieme in una casa, che avevano a Castiglione; e appena v'era chi osasse entrarvi se non fosse della compagnia loro. Se alcun altro si risolveva di andarvi, egli ringraziava Dio di quel che vi vedea farsi, e si univa ad essi, o si ritirava, deplorando la sua miseria, e stimandoli felici. Dimorarono essi circa sei mesi dalla lor prima risoluzione, in abito secolare aspettando che il numero si aumentasse, e che alcuni di essi avessero terminati i loro affari. Venuto il giorno di adempiere il loro voto, uscirono i cinque fratelli insieme dalla casa del loro padre, dov'erano andati a riceverne la benedizione, e vedendo il primo-

genito nella ſtrada il ſuo giovanetto fratello con degli altri fanciulli, gli diſſe: Nivardo fratel mio, a voi ſolo ſi appartiene tutta la noſtra terra. Nivardo riſpoſe: Sì bene, il cielo per voi, e la terra per me, la diviſione non è giuſta. Per allora dimorò col padre; ma poco dopo ſeguitò i fratelli ſuoi, ſenza che ſuo padre, o gli amici poteſſero ritenerlo.

XXII. Nell'anno 1115. quindici anni dopo la fondazione di Ciſtello Bernardo in età di ventidue anni vi entrò con più di trenta compagni, per vivere ſotto la direzione dell'Abate Stefano (C.4.): e ſiccome alcuni d'eſſi erano ſtati maritati, ebb'egli l'attenzione di far fabbricare un Monaſtero per le loro mogli, chiamato Julli nella Dioceſi di Langres, che due anni dopo fu dato ſotto il governo dell'Abate di Moleniio. La caſa de'Ciſtercienſi era per anco in quel tempo pochiſſimo nota; e però Bernardo vi entrò col diſegno di celarſi, e di andare in dimenticanza; e per confermarſi nelle ſue buone riſoluzioni, diceva ſpeſſo a ſe medeſimo: Bernardo, coſa ſei quì venuto a fare? Quando incominciò a guſtare la dolcezza dell'amor divino, temeva talmente d'eſſer diſtolto da queſto interno ſentimento da' ſenſi ſuoi, che appena concedeva a quelli quanto era neceſſario per converſare cogli uomini. In ciò fece una tal coſtumanza, che s'era come cambiata in natura, per modo che eſſendo tutto aſſorbito in Dio, guardava ſenza vedere, aſcoltava ſenza intendere, e mangiava ſenza guſtare. Era ſtato un anno nella camera de' Novizj, e ne uſcì fuora, ſenza ſapere, ſe il tetto foſſe intavolato, o nò. Stette lungamente ſenza avvederſi, che vi foſſero tre fineſtre in fondo della Chieſa, dove entrava ogni giorno più volte. Credeva che ve ne foſſe una ſola. Aveva in modo in ſe eſtinta ogni curioſità, che non oſſervava più sì fatte coſe, o toſto gli uſcivano di mente.

Il suo buon naturale ajutato dalla grazia inducevalo a risentire un maraviglioso piacere nella contemplazione delle cose spirituali; e non essendo le sue passioni nè violente, nè fortificate da mali abiti. non avea la carne avversa allo spirito; all'opposto se ne rendeva talmente superiore, che soccombeva essa sotto il peso delle austerità. Vegliava anche questo giovane oltre le forze della natura, contando per tempo perduto quello del sonno, e parendogli di dormir troppo, purchè non vegliasse tutta la notte. Non mangiava per altro che per non cadere in isfinimento; lo saziava il solo pensiero d'aversi a cibare, avvicinandovisi come ad un tormento, e fin dal suo noviziato, quando per delicatezza di temperamento non poteva comportare l'austerità della sua penitenza, acquistò un vomito, che gli durò per tutto il corso di sua vita. Ma ebbe sempre altrettanto vigore e fervore di spirito, quanta ebbe debolezza di corpo e non voleva indulgenza o dispensa veruna dal lavoro o dalle altre osservanze, dicendo ch'era egli novizio ed imperfetto, ed avea bisogno del pieno rigore della disciplina.

Per questo nelle comuni fatiche, quando gli altri facevano qualche operazione che non potea far egli, per non averla imparata, o per non esservi avvezzo, compensava collo svolger la terra, col tagliar legna, col portarle sopra le spalle, o facendo altre simili cose; se le forze gli venivano meno, si umiliava dandosi alle più vili occupazioni. Essendo i fratelli occupati alla raccolta, e non sapendo egli adoperar la falce, gli fu ordinato che stesse cheto a sedere; n'ebbe grande afflizione, ed avendo ricorso alla preghiera, domandò a Dio piangendo, che gli dasse grazia di saper mietere. Fu esaudita la semplicità della sua fede, e da indi in poi sapea farlo meglio d'ogni altro

Il lavoro non gli causava distrazione; durante quello internamente si occupava ne' pensieri di Dio, pregava, meditava la Santa Scrittura, e dicea poi, che principalmente ne' campi e ne' boschi aveva egli appresi i sensi spirituali, e ch' erano stati maestri suoi le querce e i faggi. Negl' intervalli delle fatiche era di continuo inteso all' orazione, a leggere, e a meditare. Studiava la Santa Scrittura leggendola semplicemente di seguito, e rileggendola parecchie volte, e dicea che non trovava mezzo migliore per comprenderla, quanto le sue stesse parole, e che tutte le verità da essa insegnate hanno più forza nella sorgente, che ne' discorsi degl' Interpreti. Non tralasciava di leggere con umiltà e sommissione le spiegazioni de' Dottori Cattolici, e di seguirne con fedeltà le loro tracce. Tali furono i cominciamenti di S. Bernardo.

Nel medesimo anno della sua conversione, cioè nel 1113 venne fondata l' Abazia della Fertè, prima figliuola di Cistello, da Savarico, e Guglielmo suo figliuolo, Signori di Vergy e Conti di Chalons, nella Diocesi di Chalons. Il primo Abate chiamavasi Bertrando, e vi fu mandato con dodici Monaci dall' Abate Stefano, per sollevar la Casa di Cistello ormai troppo popolata.

XXV. Cominciò nel medesimo tempo l' Abazia di S. Vittore in Parigi, per opera di Guglielmo dei Campi, il più famoso Dottore di quel tempo (*Dub. Hist. Paris. lib* 11. *c* 7. *c* 9.). Gli si era dato questo nome dal luogo della sua nascita, come si usava allora, imperocchè i campi, o *Champeaux* è un borgo nella Bria vicino a Melun. Era Guglielmo stato discepolo d' Anselmo di Laon, sì famoso per dottrina e pietà. Essendo andato a Parigi, v' insegnò lungo tempo la Rettorica, la Dialettica, e la Teologia. Il Vescovo Galone gli diede il primo Arcidiaconato del-

la sua Chiesa, e insegnò nel Chiostro della Cattedrale fino all'anno 1108. quanto voglioso di menare una più perfetta vita, prese l'abito di Canonico Regolare, e con alcuni de' suoi discepoli andò a ritirarsi in una antica Cappella dedicata a S. Vittore molto discosta da Parigi, che ancora non era altro, se non che quella, che i Francesi chiamavano *la Citè*. Guglielmo de' Campi formò dunque in questo luogo una comunità di Canonici Regolari, e anche nel suo ritiro continuò ad insegnarvi pubblicamente ad istanza de' suoi amici.

Nel 1113. fu eletto ed ordinato Vescovo di Chalons sopra la Marna, e lasciò in suo luogo al governo della comunità di S. Vittore uno de' suoi discepoli chiamato Gilduino. Il Re Luigi confermò questo stabilimento in un' Assemblea di molti Vescovi ed altri Signori tenuta a Chalons, e donò gran beni alla nuova comunità, commettendo ch'essa eleggesse liberamente il suo Abate, senz'attendere l'assenso del Re, nè di verun'altra persona fuori che del Vescovo di Parigi, al quale si sarebbe presentato per averne la benedizione Abaziale. Questo si raccoglie dalle patenti in data dell'anno 1113. soscritte da Raulo Arcivescovo di Reims, Lisiardo Vescovo di Soissons, Ivo di Chartres, Galone di Parigi, Manasse di Meaux, Giovanni d'Orleans, Goffredo d'Amiens, Umboldo d'Auxerre. Filippo di Troja, Umberto di Senlis. L'anno seguente Papa Pasquale, ad istanza del Re, confermò questa fondazione con la sua Bolla del primo di Dicembre 1114. e Gilduino, che fino allora avea governato questo Monastero in grado di Priore ne fu il primo Abate. I Canonici vi celebravano con grand'esattezza il divino offizio tutte l'ore di giorno e di notte. Lavoravano con le loro mani, osservavano gran silenzio, e non tralasciavano di stu-

diare e d'insegnare, sicchè divenne questa casa la più famosa scuola della Cristianità. Fu essa capo di Congregazione, e molti Monasteri di Canonici Regolari seguirono la stessa osservanza.

XXVI. La Sede di Cantorberì vacava da cinque anni dalla morte di S. Anselmo, e frattanto il Re Errico, ad esempio del Re Guglielmo suo fratello, s'era messo in possesso di tutti i beni di questo Arcivescovado, a riserva della mensa monacale (*Edme. 5. Novor. p.86.*). Raulo Vescovo di Rochester faceva a Cantorberì le Vescovili funzioni. Finalmente il Re Errico, stimolato dalle ammonizioni del Papa, e dall'istanze de' Monaci di Cantorberì, e di molte altre persone, raccolse i Vescovi e i Signori d'Inghilterra a Ouindsor, per consigliarsi intorno alla scelta di un Arcivescovo. Unita che fu la Corte, comune opinione fu, che si eleggesse Faricio Abate di Abendon, e nel vero così pensava anche il Re. Era Faricio un Italiano, uomo di gran merito, ma i Vescovi ed alcuni tra' Signori voleano che si prendesse un Vescovo tra il Clero, o un Cherico della Cappella del Re. A ciò fu opposto, che da S. Agostino in poi tutti gli Arcivescovi di Cantorberì erano stati tolti dall'ordine monastico, e che non vi era motivo alcuno di cambiare un costume sì antico, e furono costretti ad acchetarsi a questo. Tutti i Vescovi diedero dunque il loro voto a Raulo Vescovo di Rochester, e il Re vi acconsentì, purchè i Monaci, e il popolo di Cantorberì ne fossero d'accordo. Così fu eletto con generale approvazione il giorno ventesimosesto di Aprile 1114. e prese possesso a Cantorberì nel giorno diciassettesimo di Maggio.

Raulo nato in Normandia, essendo Monaco a S. Stefano di Caen (*Goduin. Malmesb.1. Pontif. p.230.*) avea studiato sotto Lanfranco. Poi fu Abate di S.

Martino di Sees, e per una queſtione ch' ebbe con Roberto Signor di Belleſmo, paſsò in Inghilterra dove ſi attenne a S. Anſelmo, che fecelo Veſcovo di Rocheſter nel 1108. Era già vecchio, e valetudinario, quando venne innalzato alla Sede di Cantorberì che riempì per anni otto. Era d' irreprenſibili coſtumi veniva ſolo accuſato di eſſere troppo amico delle piacevolezze. Nel meſe di Novembre 1114. mandò tre Deputati a Roma per ricevere il Pallio, e Ivo di Chartres ſcriſſe parimente a Papa Paſquale in ſuo favore (*Ep.*250.): Voi ſapete quanto tempo reſtò ſenza Paſtore la Chieſa di Cantorberì, dopo la morte dell' Arciveſcovo Anſelmo, come il Re d' Inghilterra ne impiegò gli averi in profani uſi, e l' attenzione che gli ebbe di non permettere mai che ne veniſſe fatta l' elezione. Preſentemente dopo le voſtre riprenſioni, e gli avvertimenti de' Veſcovi del Paeſe queſta Chieſa eleſſe al fine coll' aſſenſo del Re Raulo Veſcovo di Rocheſter, uomo commendabile per ſcienza, e per virtù. Avrebbe voluto viſitare perſonalmente la S. Sede ſecondo il coſtume, ma ciò gli venne impedito dalla ſua debole ſanità, e dal pericolo del viaggio. Ivo eſorta poi il Papa ad uſar condeſcendenza, confermando l' elezione di Raulo, e concedendogli il Pallio, perchè la Chieſa d' Inghilterra non ricada nella ſua prima confuſione.

XXVII. Frattanto il Papa convocò un Concilio a Ceperano piccola Città ſopra il Garigliano, in occaſione del diſordine occorſo in Benevento (*Chr. Benevent. ap. Baron. an.*1114.). Landolfo Arciveſcovo di queſta Città in cambio di procurar la pace co' Normandi, come il Papa gli avea commeſſo, vi eccitò una ſedizione contro il Conteſtabile, che il Papa vi avea poſto, chiamato parimente Landulfo per modo che rimaſe ferito, e coſtretto a rinunziare alla

ſua carica, e a ritirarſi. Il Papa ne preſe tanto ſdegno che giunſe a piangerne, depoſe l' Arciveſcovo di Benevento, e ſcomunicò tutti quelli del ſuo partito, ſino a tanto che ne daſſero ſoddisfazione. Indi mandò a Benevento il Cardinale Anaſtagio Veſcovo d' Albano, che ſedò il popolo, e riconduſſelo all' ubbidienza del Papa.

Al ritorno di queſto Cardinale tenne il Papa il Concilio di Ceperano nel meſe d' Ottobre 1114. A queſto Concilio andarono Guglielmo Duca di Calabria, Roberto Conte di Capua, e il Conteſtabile Landulfo ch' era ſtato diſcacciato. L' Arciveſcovo di Benevento vi venne col Conte Roberto (*To* 10. *Con. p*.794.), e vi arrecò gran quantità d' oro e d' argento. Il Papa confermò a Guglielmo il Ducato d' Italia, di Calabria, e di Sicilia. All' apertura del Concilio il Papa ſi dolſe dell' Arciveſcovo di Benevento che non oſando di preſentarſi ſtavaſi in un' Iſola vicino a Ceperano, e fece pregare il Papa pel Prefetto di Roma, e per alcuni altri Romani di riſtabilirlo, rivocando la ſentenza di depoſizione profferita contro di lui, il che gli fu conceduto dal Papa. Andò dunque al Concilio a prendere il ſuo poſto, e il Papa lo fece chiamare per un Diacono, per fargli giuſtizia. L' Arciveſcovo ſi levò, e cominciò a domandar grazia, per non eſſere andato alla ſua Corte, quando il Papa lo chiamò per via di lettere.

Egli propoſe alcune ſcuſe fatte dal Papa eſaminare da' Cardinali, e dagli Arciveſcovi ſtabiliti in Giudici della S. Sede. Si traſſero in diſparte, e dopo aver lungamente conferito diſſero all' Arciveſcovo di Benevento in preſenza di tutto il Concilio: Poichè dite voi che non per diſprezzo, ma che per timore non ſiete venuto alla Corte, eſſendovi chiamato, noi giudichiamo che queſta ſcuſa non ſia Canonica.

lessero poi i Canoni sopra tal particolare. Essendo giudicato questo preliminare, il Diacono chiamò per una seconda volta l' Arcivescovo di Benevento per render giustizia. Egli si levò, e domandò: Sopra di che? Sopra questo, rispose il Papa, che abbiate voi prese le regalie di S. Pietro contro il nostro volere. Vi siete impadronito delle chiavi delle porte, voi avete occupato il Palazzo, e discacciato Landulfo, voi avete portato un elmo, ed uno scudo, obbligaste Fulco a dar giuramento, introdotti i Normandi, e il resto. L' Arcivescovo rispose: Io non presi le regalie di S. Pietro per altro che per vostro servizio, imperocchè essendo voi a Benevento mi raccomandaste la Città. Io non avea preso le chiavi, e noi tutti sappiamo, che colui che le tiene in custodia è a voi fedele. Io non presi lo scudo, è vero che portai un elmo per salvarmi dalle sassate. Non feci entrare i Normandi nella Città, ma solamente sedici Lombardi per soccorrere il popolo. Il giuramento di Fulco, e quello del popolo, non furono fatti per mio ordine.

Allora il Papa comandò nuovamente a' Cardinali e agli altri giudici di dire il parer loro intorno a questi fatti; il che vedendo l' Arcivescovo di Benevento, pregò il Duca Guglielmo, il Conte Roberto, Pietro di Lione ed i Vescovi, che impetrassero dal Papa di non disonorarlo pubblicamente, offerendosi d' andare in esilio anche oltre mare. Si gittarono essi a' piedi del Papa, ma in vano. I Giudici medesimi dopo aver deliberato non sapevano risolversi a sentenziare. Ma il Papa comandò loro, per la fede che dovevano a S. Pietro, e a lui, di dir quel che si conveniva secondo i Canoni. Allora il Vescovo di Porto parlò il primo, e disse con gran sentimento di dolore: Perchè prendeste voi le regalie di S. Pietro, teneste le chiavi delle porte, occupaste il palazzo, discacciaste

Landulfo, e trascurasse di venire alla Corte, essendovi chiamato, profferiamo contro voi la sentenza di deposizione. L' Arcivescovo di Capua, e il Cardinal Gregorio giudicarono lo stesso, e mentre che volevano gli altri giudici secondarli, l' Arcivescovo di Benevento si levò pallido e contraffatto, si tolse via la sua Sedia, e uscì dal Concilio come fuori di se medesimo. Questo affare in fondo era puramente temporale; ma vi si scopre ancora la formalità de' giudici Canonici.

In questo medesimo Concilio l' Arcivescovo di Cosenza accusò Ruggieto Conte di Sicilia (*Chr. Cass.* 4. *c.*49.), di averlo discacciato dalla sua Sede, e costretto a farsi Monaco di Monte-Casino. Intorno a che disse il Papa: Quest' affare non conviene a me, ma all' Abate di Monte-Casino per la facoltà, che gli hanno data i miei predecessori. L' Abate disse: Dio non vuole servigj sforzati; onde se voi avete preso l' abito monastico contro la vostra volontà, deponetelo a' piedi del Papa; e potrete poi riprenderlo o lasciarlo. L' Arcivescovo di Cosenza pose subito il suo abito monastico a' piedi del Papa, e non si potè più persuaderlo a riprenderlo.

XXVIII. Goffredo Vescovo d' Amiens era stanco da molto tempo dell' indocilità del suo popolo, e delle violenze esercitate da' Nobili in dispregio della Tregua di Dio (*Vit. lib.*2. *c.*30.). Più di tutti l' afflisse Guermondo Vidamo di Piquignì, il quale quantunque suo vassallo, prese sotto agli occhi suoi un altro suo vassallo chiamato Adamo, contro la pace che aveva egli giurata, e ritennelo in una dura prigione (*Lib.*3. *c.*2.), senza che si curasse nè della scomunica del Vescovo, nè della sua umiltà, che l' indusse a segno d' andar a ritrovar Guermondo alla sua casa, ed a gittarsi a pubblica vista ai suoi piedi (C.

5.). Finalmente, essendo stato preso Guermondo medesimo, il Santo Vescovo ebbe ancora la carità di liberarlo. Avendo i Borghesi d' Amiens ottenuto dal Re il diritto di comunanza coll'esempio di quelli di Laon (*Guiber.* 3. *de vita S. c.* 14.), il Vescovo ne favorì lo stabilimento. Ma Enguerrano Conte della Città, vedendo per tal cosa che si andavano diminuendo i suoi antichi diritti, vi si oppose come ad una ribellione, ed assalì i Borghesi armata mano. Essi lo discacciarono dalla Città, e gli fecero guerra sostenuti dal Vescovo, e dal Vidamo; ma essendo stati abbandonati da Tommaso di Marle, che avevano essi chiamato in loro soccorso, non poterono durare.

Goffredo non sapendo come soffrire i disordini, che agitavano la sua Diocesi (C.6.), risolvette di abbandonar ogni cosa; ed avendo sentito parlar della santa vita degli Eremiti della Certosa, vi si ritirò. Guigo uomo distinto per la sua scienza, e per la virtù, allora n'era Priore. Quando vide la santa semplicità del Prelato, ne rese grazie a Dio, e l'avrebbe tosto ricevuto nella sua comunità, se non avesse temuto che il Papa, l' Arcivescovo di Reims, e gli altri Vescovi di Francia, non l' avessero costretto ad uscirne. Tuttavia gli diede una celletta, dove il santo Vescovo innamorato di ritrovarsi in libertà, si applicava a tutti gli esercizj spirituali col medesimo fervore, come se cominciasse allora a consagrarsi a Dio.

XXIX. Frattanto Conone Vescovo di Palestina, Cardinale e Legato del Papa, tenne un Concilio a Beauvais con gli Arcivescovi di Reims, di Bourges, e di Sens (*Tom.* 10. *p.* 797.), e co' loro Suffraganei nel sesto giorno di Dicembre 1114. In questo Concilio si scomunicò l'Imperatore Errico, e si rinnovarono molti decreti degli ultimi Papi intorno alla con-

fervazione de' beni ecclesiastici, e gli altri punti di disciplina, allora più necessarj. Si fecero gran doglianze contro Tommaso Signor di Marle, che co'suoi saccheggiamenti desolava la Diocesi di Laon, di Reims, e d'Amiens, senza perdonarla alle Chiese, a' Monasterj, ed a' poveri. Uccideva a sangue freddo i suoi prigionieri, o facevagli impiccare per i pollici, o morir sotto le percosse, o lasciavali perire in prigione. Il Legato diedgli la scomunica, quantunque assente, dichiarandolo infame, e decaduto dall'ordine di cavalleria, e da ogni dignità (*Guib. vita S. 3. c.17.*).

Lisiardo Vescovo di Soissons andò a consultare in questo Concilio intorno agli Eretici, che avea scoperti nella sua Diocesi. Un paesano chiamato Clemenzio, con suo fratello Ebrardo, erano tenuti per i principali della Setta, e l'insegnavano segretamente e con estrema dissimulazione. Dicevano che l'Incarnazione del Figliuolo della Beata Vergine non era stata altro che una fantasia. Avevano per nullo il Battesimo de' fanciulli dato prima dell'età ragionevole, e chiamavano il loro Battesimo la parola di Dio, impiegandovi un lungo giro di discorso. Aveano talmente in orrore il Mistero de' nostri Altari, che davano il nome di bocca d'inferno a quella de' Sacerdoti; condannavano il matrimonio ed ogni frutto dell'unione de' sessi, onde non mangiavano cosa, che fosse prodotta per questo mezzo, come la carne e il latte. Tenevano le loro Assemblee in luoghi sotterranei ed altri siti ascosi, dov'erano accusati di commettere abbominazioni inaudite. Guiberto Abate di Nogent, che riferisce questa storia, aggiunge: Se leggerete l'eresie narrate da S. Agostino, troverete che quella de' Manichei somiglia a questa più di tutte l'altre.

Il Vescovo di Soissons interrogati ch'ebbe i due fratelli non potè farli confessare gli errori loro; e i

due teſtimonj, che aveano depoſto contro di eſſi, erano aſſenti, cioè una donna, che Clemenzio avea ſedotta per un anno intero, ed un Diacono che aveva ſentite dalla ſua bocca alcune ereſie. Il Veſcovo per mancanza di prove li condannò al giudizio dell' acqua eſorcizzata. Diſſe la Meſſa, in cui li comunicò, dicendo: il Corpo e il Sangue del Noſtro Signore vi ſerva oggi di prova; poi fece l' eſorciſmo dell' acqua, in cui venendo gittato Clemenzio non andò a fondo, per il che reſtò convinto e fu meſſo in prigione col fratel ſuo, che avea confeſſati i ſuoi errori, ma ſenza rinunziarvi. Si arreſtarono parimente due altri Eretici già notiſſimi, ch'erano andati a Dormans a queſto ſpettacolo. Il Veſcovo, e l' Abate di Nogent andarono a Beauvais a conſigliarſi co' Veſcovi del Concilio di quel che aveſſero da fare. Ma intanto il popolo di Soiſſons, temendo della dolcezza degli Eccleſiaſtici, corſe alla prigione, ne traſſe fuori gli Eretici, e gli abbruciò fuori della Città.

Si preſentarono a queſto Concilio di Beauvais alcuni Deputati d'Amiens (*Vita c 9.*) dolendoſi che il loro Veſcovo gli aveſſe abbandonati. Raulo Arciveſcovo di Reims diſſe loro; con qual faccia oſate voi di venire con queſta doglianza, voi che per la voſtra indocilità avete diſcacciato dalla ſua Sede un uomo adorno d'ogni virtù? Vi parve mai che foſſe intereſſato o dedito a' ſuoi piaceri? Andate dunque in traccia di lui, e riconducetelo con voi; imperocchè io chiamo il Signore Gesù in teſtimonio, che fin che egli viva, voi non avrete altro Veſcovo. Frattanto giunſero parimente de' Deputati in nome di Goffredo con alcune lettere, con le quali dichiarava d'aver rinunziato al Veſcovado, ed eſortava i ſuoi Dioceſani a ricercare un altro Paſtore, aſſicurandoli che non ſarebb' egli mai più ritornato, e che ſi conoſceva

incapace di sostenere le funzioni del Vescovado, che per verità aveagli istruiti co' suoi discorsi, ma che gli avea perduti col suo cattivo esempio. Questa lettera mosse le lagrime a tutti i Vescovi del Concilio, e rimisero la deliberazione di questo affare al Concilio, che doveano tenere a Soissons nell' Epifania dell' anno seguente 1115.

A questo Concilio fu chiamato, per ordine del Re, Errico Abate di S. Quintino (*Sup. lib.* 65. *n.* 32.), dove Goffredo era stato allevato dalla sua fanciulezza; ed Uberto Monaco di Clugnì uomo di grande autorità; e il Concilio mandogli a' fratelli della Certosa, per pregarli, e ordinar loro di rimandar quanto prima il Vescovo Goffredo alla sua Sede. I Padri del Concilio scrissero parimente a lui medesimo, rappresentandogli, che non gli conveniva abbandonar la sua gregge sotto pretesto di cercar la sua particolar perfezione: e che, vivente un Vescovo, non permettono i Canoni, che ne sia messo un altro in suo cambio, quando non ne sia il primo incapace per malattia, o deposto per suoi delitti. Avendo Goffredo ricevuta questa lettera, ne restò sensibilmente afflitto, e si gittò a' piedi de' Certosini, pregandoli piangendo che volesser comportare che fosse da essi strappato. Essi piansero dal canto loro, e non lasciavano di consolarlo; ma non potendo opporsi all' autorità del Re e de' Vescovi, lo rimandarono in pace. Goffredo uscendo della Certosa (*C.* 11.), si rivolgea spesso indietro a rimirarla cogli occhi bagnati di lagrime, dolendosi della sua disgrazia di non aver potuto terminarvi i suoi giorni. Vi dimorò circa tre mesi dal giorno di S. Niccolò festo di Dicembre, fino al cominciamento della Quaresima.

Andò da prima a Reims, dove il Legato Conone avea convocato un altro Concilio, che cominciò

nella quarta Domenica di Quaresima ventesimottavo di Marzo 1115., dove si scomunicò ancora l' Imperator Errico. Raulo Arcivescovo di Reims vi condusse il Vescovo Goffredo talmente estenuato da' digiuni, dalle vigilie, e da altri esercizj di pietà, che appena poteasi reggere. Il Legato Conone lo rimproverò alquanto aspramente d' aver abbandonata la sua gregge, ingiungendogli di preferir la salute di molti alla sua particolare utilità: così Goffredo ritornò alla sua Chiesa, dove fu accolto come colui che vi era estremamente desiderato, ma visse poco dopo il suo ritorno, e portandosi a Reims, morì nell' ottavo giorno di Novembre 1115. a Soissons nell' Abazia di S. Crespino, dove fu seppellito. Avea cinquant' anni, ed era l' undecimo del suo Vescovado. La Chiesa onora la sua memoria nel giorno della sua morte (*Mart. R.* 8. *Nov.*): e Niccolò Monaco della stessa Abazia, che avea conosciuto il Santo Vescovo, ne scrisse la sua vita.

Il Legato Conone tenne in quest' anno 1115. due altri Concilj, (*T.*10. *Conc.* *p.*797.) l' uno a Colonia nella Chiesa di S. Gereone il Lunedì di Pasqua, ch' era il diciannovesimo di Aprile, l' altro a Chalons nel duodecimo di Luglio, e in tutti questi due Concilj rinnovò la scomunica contro l' Imperatore. Da un altro canto i Sassoni ribellati a questo Principe chiamarono il Cardinal Tierrì Legato in Ungheria, che pubblicò appresso di essi i decreti del Concilio di Laterano dell' anno 1112. (*Ab. Usperg. an* 1115.), e riconciliò alla Chiesa Romana l' Arcivescovo di Magdeburgo, e gli altri Vescovi del Paese.

XXX. Guigo, che ricevette S. Goffredo alla Certosa, n' era il quinto Priore. Il secondo fu Landuino, succeduto a S. Brunone nel 1090. e morì

nel 1100. (*Sup. lib* 63. *n.*50.). Il terzo fu Pietro soprannomato Francesco, che dopo aver governato un anno domandò misericordia cioè permissione di rinunziare alla superiorità, e l'ottenne (*De instit. Cart. to.*1. *Bibl. Lab. p.*639.). Il quarto Priore fu Giovanni nato in Toscana, che governò saggiamente pel corso di otto anni, e morì nell'anno 1109. venticinque anni dopo la fondazione della Certosa.

Suo successore fu Guigo soprannomato di S. Romano dal Castello in cui nacque nella Diocesi di Valenza. Erano i suoi parenti di nobile nascita; e fu bene ammaestrato nelle lettere umane e divine: avea lo spirito vivace, la memoria sicura, molta eloquenza, e forza nel persuadere, per modo che verun suo predecessore non ebbe maggior autorità o riputazione di lui. Al suo tempo vennero fondate molte case del medesimo Istituto, tra le altre la Certosa delle Porte nella Diocesi di Lione nel 1115., e quella del Monte-di-Dio nella Diocesi di Reims nel 1134. imperocchè Guigo governò la Certosa ventisette anni.

XXXI. I Deputati, che Raulo Arcivescovo di Cantorberì avea mandati a Roma a domandare il suo Pallio, vi dimorarono qualche tempo, senza ottenere la favorevol risposta, e non sapeano a chi rivolgersi (*Sup. n.*26. *Edmer.*5. *Nov. p.*87.). Vi era in Roma un nipote di S. Anselmo, parimente chiamato Anselmo, e amato dal Papa; avendolo egli creato Abate di S. Saba. Era stato lungamente in Inghilterra vivente lo zio, e tutti l'amavano come se fosse del Paese. Quando seppe che questi Deputati erano a Roma, andò a ritrovarli nel Palazzo di Laterano, e rese loro tutt'i buoni offizj di vero amico. Conciliò loro talmente il Papa, e quelli del suo Consiglio, che loro accordarono gratuitamente quello che domandavano, e il Papa concedette che Anselmo stesso

andasse

andasse a portare il Pallio a Cantorberì. I Deputati partirono prima, ed essendo giunti in Normandia, resero conto al Re del loro viaggio, e attesero il Legato Anselmo appresso di lui, che venne accolto con onore, e passarono insieme in Inghilterra.

Portò egli al Re una lettera del Papa (*Ep.* 105) in data del trentesimo giorno di Marzo, in cui dolevasi di esso in questi termini: I Nunzj, o le lettere della Santa Sede non si ricevono senz' ordine vostro ne' vostri stati. Non n'esce alcuna querela, o alcun affare, per esser giudicato dalla Santa Sede, per il che si fanno appresso di voi molte illecite ordinazioni, e peccano impunemente coloro, che dovrebbero correggere gli altri. Si duole anche nella fine, che la limosina di S. Pietro, così è da lui chiamata, sia stata raccolta con tanta negligenza, che la Chiesa Romana non ne ricevette nè pure la metà. Vi era anche una lettera alla Chiesa di Cantorberì (*Ep.* 106.), in data del diciottesimo giorno di Febbrajo, portata da' Deputati, dove il Papa si lagna della traslazione del Vescovo di Rochester. Il che, dic' egli, non si doveva fare senza nostro consenso, a norma de' Santi Decreti, tuttavia lo tolleriamo, avuto riguardo al merito della persona.

L' Arcivescovo Raulo ricevette solennemente il Pallio nella Domenica del ventesimo settimo giorno di Giugno 1115. nel seguente modo. Si raccolsero i Vescovi, gli Abati, ed i Nobili nella Chiesa Metropolitana di Cantorberì, con innumerabil moltitudine di popolo. Portando il Legato Anselmo il Pallio in un vaso d' argento, venne ricevuto alla porta della città dalle due comunità de' Monaci della Chiesa Metropolitana, e di S. Agostino (P. 89.). L' Arcivescovo andò parimente incontro, accompagnato da' Vescovi, e vestito co' suoi ornamenti, ma

a piedi scalzi . Fu posto il Pallio sopra l'Altare, donde lo prese, dopo aver dato il giuramento di fedeltà, e di ubbidienza al Papa. Fece baciare il suo Pallio a tutti gli astanti, ed essendosene rivestito, fu intronizzato nella Sede Patriarcale.

Nel medesimo anno il Re d'Inghilterra ordinò a tutt'i Vescovi, ed a' Signori di andare alla sua Corte; per il che corse voce, che dovesse l'Arcivescovo tenere un Concilio generale in presenza del Legato, e pubblicarvi de' nuovi regolamenti per la riforma della Chiesa. L'Assemblea si tenne in effetto nel giorno diciassettesimo di Settembre a Ovestminster; ma non fu un Concilio: solamente il Legato Anselmo vi presentò una lettera del Papa indirizzata al Re, e a' Vescovi d'Inghilterra, in data del primo d'Aprile del medesimo anno 1114 Indizione ottava. Vi domandava il Papa (*Pasc ep* 108.), come potesse confermare nella loro dignità i Vescovi d'Inghilterra, non avendo egli notizia nè de' loro costumi, nè del loro sapere: il che significa, che dovessero andare a Roma, o essere esaminati da' suoi Legati. Soggiunge, che Nostro Signore, distribuendo tutto il mondo a' suoi discepoli, commise singolarmente l'Europa a S Pietro e a S. Paolo. Frattanto seguita a dire, voi decidete ancora gli affari de' Vescovi, quantunque il giudizio diffinitivo ne sia riservato alla Santa Sede: intorno a che cita due false decretali, l'una di Papa Vittore, l'altra di Papa Zefirino (*Victor ep.*1 *c.*3.*Zephir.ep.*1). Voi celebrate i Concilj senza nostra partecipazione; voi fate senza la nostra autorità le traslazioni de' Vescovi. Se volete mantenere la dignità della Santa Sede in tutti questi punti, noi manterremmo a voi la carità, che vi dobbiamo, come a nostri fratelli e figliuoli, ma se rimanete ostinati, scuoteremo contro di voi la pol-

vere dei nostri piedi secondo il Vangelo, e vi abbandoneremo al giudizio di Dio, dividendovi dalla Cattolica Chiesa.

Il Re consultò i Vescovi intorno a questa lettera, e ad altri motivi di disgusto contro il Papa. Imperocchè qualche tempo prima, tenendo il Legato Conone i suoi Concilj in Francia, aveva sospesi, e scomunicati i Vescovi di Normandia per non esservi andati, dopo richiesti per tre volte. Il Re si era oltre modo offeso di questa scomunica, in particolare credendo, che a quel modo il Papa violasse i privilegj accordati dalla Chiesa Romana a suo fratello ed a lui, quantunque non si fosse meritato un sì cattivo trattamento. Risolvette dunque col parere de' Vescovi di mandare a Roma alcuni Deputati, per ispiegarsi col Papa con maggior sicurezza. Per questo affare si elesse Guglielmo di Varelvast Vescovo di Exceter, quantunque avesse perduta la vista, come uomo assai conosciuto dal Papa, al quale era stato parecchie volte mandato al tempo di S. Anselmo, ed il Re era certo della sua abilità, e della fedeltà sua.

XXXII. Frattanto l'Ordine de' Cistercensi di giorno in giorno accresceasi Nel precedente anno 1114. l'Abazia di Pontignì sua seconda figliuola venne fondata quattro leghe discosto da Auxerre nella terra di un Canonico di quella Chiesa, chiamato Eberto, ed Ervete Conte di Nevers contribuì a questa fondazione. Tuttavia riconoscevasi per fondatore Tibaldo Conte di Sciampagna, perchè ne fece dipoi fabbricar la Chiesa. Il primo Abate di Pontignì fu Ugo di Macon dipoi Vescovo di Auxerre. In quest' anno 1115. furono fondate le altre due figliuole di Cistello, Chiaravalle, e Morimondo, l' una e l' altra nella Provincia di Langres. I fondatori di Mori-

mondo furono Orri di Aigremont, e Adelida sua moglie, Signori di Choiseul. Il primo Abate si chiamava Arnoldo. Ecco le quattro prime figliuole di Cistello, la Fertè, di cui si è già parlato, Pontignì Chiaravalle, e Morimondo; tutte le altre ne sono dipendenti, e la maggior parte sono uscite da queste.

La fondazione di Chiaravalle merita di essere riferita più a lungo. Questa terra situata sopra la riva dell' Aube (*Vita lib* 1.*c*.9), fu data da Ugo Conte di Troja, e la casa fu stabilita nel ventesimoquinto giorno di Giugno 1115. Era prima un ricovero di ladri; e il luogo chiamavasi la Valle di Assenzio, o per quest' erba, che vi faceva abbondantemente, o per l' amarezza di coloro, che vi cadevano in mano de' ladri. Stefano Abate di Cistello vi mandò de' suoi Monaci, e loro diede in Abate S Bernardo, quantunque avesse solamente ventiquattro anni, ed uno di professione. Di questo si maravigliavano i suoi confratelli, e temevano che non potesse sostenere quel peso per la fresca età sua, e la poca sua salute. Gioscerano Vescovo di Langres n'era assente (*Vita c* 7), e Bernardo si rivolse al Vescovo di Chalons Guglielmo de' Campi, per averne la benedizione Abaziale, e andò a ritrovarlo con un suo compagno Monaco. Entrati che furono in casa del Vescovo, parve uno spettacolo, che destasse il rispetto degli uni, e il riso degli altri, il vedere un giovane consumato dalle austerità e moribondo, e dall' altra parte dispregievole per l' abito, seguito da un altro più attempato, ma di alta statura e robusta sanità. Si domandava qual di essi fosse l'Abate; ma il Vescovo non s' ingannò. Si fermò a guardar Bernardo, e avendolo trattato, ben riconobbe esser egli un servo di Dio, primieramente per la sua modestia, e ritegno nel parlare, indi per li suoi discorsi.

Da quel giorno in poi non furono altro che un cuore e un' anima sola, e dipoi si visitarono spesso per modo che Chiaravalle divenne la casa del Vescovo e Chalons l' ospizio dei Monaci di Chiaravalle. La stima di sì gran Prelato destò per Bernardo quella di tutta la Provincia di Reims, e poi di tutta la Francia.

Il nuovo monastero di Chiaravalle cominciò con estrema povertà (*C.* 5.). I Monaci erano spesso costretti a farsi la minestra di foglie di faggiò, e il loro pane misto d' orzo, di miglio, e di veccia. Un Religioso forestiero, a cui si era posto innanzi uno di questi pani nella camera degli ospiti, ne fu commosso a segno di versar lagrime, e lo portò segretamente a mostrarlo altrui per la rarità del fatto, e far conoscere, come gli uomini potessero vivere con quel pane, ed uomini di quel merito. Il Santo Abate sentivasi poco incomodato da simil cose, e non pensava ad altro che a guadagnare l' anime. Ma appressimandosi il verno (*C.*6.), suo fratello Gerardo ch' era Cellerario, si lamentò seco lui molto fortemente che gli mancassero assai cose necessarie alla casa, e che non aveva modo di comperarle. Non appagandosi egli per parole di conforto, l' Abate gli domandò quanto danaro per lo meno vi volesse a provvederle; rispose egli, che vi volevano circa dodici lire, somma in quel tempo considerabile. Bernardo si pose in orazione, e poco tempo dopo Gerardo gli venne a dire che una donna di Castiglione domandava di parlar seco. Egli uscì fuora, ed ella si gittò a' suoi piedi, e gli presentò dodici lire, domandandogli orazioni per suo marito infermo di pericolosa malattia. Bernardo la rimandò indietro subitamente, e le disse: Andate, troverete il marito vostro in buona salute. Ella trovollo guarito; e l' Abate esortò il suo Cellerario ad avere nell' avve-

nire maggior fiducia in Dio. Parecchie volte ebbero di sì fatti soccorsi, quando meno lo speravano. E vedendo che la mano di Dio era col loro Abate, gli risparmiavano, quanto più potevano mai, la distrazione degli esterni affari. e si consigliavano solo intorno alle interne cose dell' anime loro.

Ma quando usciva della solitudine di Cistello, dove nel silenzio di una contemplazione sublime, s' era egli riempiuto di celesti verità, parlava agli uomini in linguaggio degli Angeli, e potevano essi intenderlo appena. Proponeva loro una morale tanto sollevata, ed esigeva da loro una sì gran perfezione, che le sue parole parevano loro aspre. Dall' altro canto, quando gli confessavano l' illusioni di diversi pensieri, che non si possono assolutamente in questa vita cansare, sentiva dispiacere, che quelli, ch' egli stimava per altrettanti Angeli in terra, non fossero altro che uomini, e pensava, che i Religiosi non dovessero esser soggetti a simili tentazioni. Ma i suoi discepoli veramente pii, rispettavano ne' suoi discorsi anche ciò che non intendevano; e nelle loro confessioni, quantunque maravigliati delle sue massime, non lo contraddicevano, e non si scusavano punto. Questa umiltà rese sospetto all' Abate il suo proprio zelo, e cominciò ad incolparsi d' ignoranza, e d' indiscrezione, e di volere dagli altri una perfezione, che non praticava per se medesimo, e a pensare che doveva piuttosto guardar silenzio Ma Dio gli fece conoscere, che gli conveniva seguitar a parlare, e da indi in poi parlò con maggiore autorità, e con maggior frutto per li suoi uditori.

Si vedevano in Chiaravalle (*C 7. n.35.*) alcuni uomini, che dopo esser stati ricchi e onorati nel mondo, si vantavano della povertà di G. C, comportando la fatica del lavoro, la fame, la sete, il

freddo, le persecuzioni, e gli affronti; non contando per nulla tutto quel che mancava loro, purchè lasciassero a' loro successori la sussistenza necessaria senza pregiudizio della povertà. A prima vista discendendo dal monte per entrar in Chiaravalle, vedevasi che Dio abitava in quella casa, dalla semplicità e povertà delle fabbriche. In questa valle piena di uomini, ciascuno de' quali era inteso all'opera commessagli, si trovava nel mezzo giorno il silenzio della mezza notte, trattone il romore del lavorare, o delle lodi a Dio date, quando i Monaci cantavano l'offizio. Questo silenzio riempieva di tanto rispetto i secolari, che non osavano essi medesimi di tener ivi verun discorso, non solamente cattivo o inutile, ma che non fosse a proposito. I Monaci erano tuttavia solitarj nella loro moltitudine, perchè l'unità dello spirito, e la legge del silenzio manteneva in ciascuno la solitudine del cuore.

Potevano a gran pena con dure fatiche ritrarre il nudrimento da quella infeconda terra, e non si aveva in essa altro piacere fuor di quello che la fame o l'amor di Dio vi porgea. Stimavasi che questo fosse anche troppo, e nel loro primo fervore tenevano in conto di veleno tutto ciò che mangiando rendeva loro diletto. Imperocchè essendo giunti per la cura dell'Abate a soffrir non solo senza mormorarne, ma con averne piacere, quel che prima sarebbe loro sembrato insoffribile, questa medesima consolazione inducevali a scrupolo tanto più pericoloso, quanto pareva più spirituale, e per liberarneli fu necessaria l'autorità del Vescovo di Chalons. In tal modo Guglielmo di S. Tierrì testimonio oculare rappresenta quel ch' egli chiama il secol d'oro di Cistello.

XXXIII. Verso la fine dell'anno 1115. cioè nel

ventesimoterzo giorno di Dicembre morì Ivo di Chartres, dopo aver governata questa Chiesa ventitre anni, e fu seppellito a S. Giovanni in Valle (*Testim. ap. Ivret.*). Oltre il suo Decreto, di cui ho parlato (*Sup. lib. 64. n. 2. V Cave Sacr Hildebr p. 437.*), gli viene attribuita un'altra raccolta di Canoni chiamata *Panormia*, ma non è così certa cosa, ch'egli ne sia l'autore. Abbiamo anche di lui ventiquattro sermoni; ma le più preziose sue opere sono le lettere, che contengono molti fatti importanti, e molte decisioni intorno ad alcuni punti di disciplina ecclesiastica Ce ne rimangono dugento ottantotto; ed oltre a quello, che ho già riferito, osservo ancora quel che segue. Parla egli così a Papa Pasquale contro l'abuso dell' appellazioni (*Ep. 219.*). Io vi supplico a non ascoltare l' interessate e mal intenzionate persone, per rinnovare un affare già deciso; e di non permettere che la vecchiezza mia sia stancata dalla licenza impunita delle superflue appellazioni. Imperocchè l'opposizione, che noi troviamo nella superiore possanza, indebolisce l'autorità nostra, non osando noi d'esercitar la disciplina Ecclesiastica contro coloro, che si rivolgono a voi, non per fiducia che abbiano nella giustizia della lor causa, ma per prolungarne la sentenza. Se io fossi ancora nel vigor della mia giovinezza, e che potessi attraversare l' Alpi, e presentarmi a voi co' miei delatori, certamente porrei argine alle mormorazioni di coloro, che non conoscono la differenza che passa tra la carità e la cupidigia. Se voi dunque non trovate qualche spediente a tali inconvenienze, e se voi m'esponete alla vessazione di corrotti vecchj, e di giovani libertini, che meritano appena di ritener quel che hanno, in cambio d'ottener quel che non hanno; un solo partito mi resta a prendere, ch'è questo di liberarmi da tali

inutili fatiche; e fuggirmene nella solitudine. Nota in questa medesima lettera, che aveva ordinato per li Canonici di Chartres una distribuzione di pane per renderli assidui all'offizio, ma con poco buon avvenimento; ed ecco l'origine delle distribuzioni manuali.

Si duole ancora (*Ep.* 180) delle appellazioni al Papa in una lettera a Leggero Arcivescovo di Bourges, dove dice: Noi abbiamo saputo che ultimamente nella causa d'Arnoldo di Vierson, che si trattava nella vostra Corte, si appellò alla S. Sede, e la sentenza diffinitiva venne differita fino a tanto che il Papa prendesse cognizione dell'affare. Or ben sapete voi per esperienza, non meno che per l'esempio altrui, qual vessazione e quale spesa sia quella incertezza dell'avvenimento. Lo consiglia a procurare un aggiustamento tra le parti per rendere inutile quest' appellazione. In una lettera a Ildeberto Vescovo del Mans (*Ep.* 220) nota la formula dell' appellazione, che dee farsi per iscritto, e che l'appellante dee prender lettere del Giudice *a quo* indirizzate al Giudice *ad quem*; e che colui che appella ingiustamente, debba condannarsi nelle spese.

Si duole parimente (*Ep.* 109) de' Legati stranieri in una lettera a Pasquale II.. Quando voi ci mandate i vostri Cardinali, i quali non dimorano con noi altro che di passaggio, non che poter rimediar a' mali, non posson essi nè pur comprenderli: il che induce a dir coloro, che amano dir male de' Superiori, che la S. Sede non cerca il vantaggio delle persone ad essa soggette; ma la sua propria utilità, o quella de' suoi Ministri. Per questo abbiam deliberato di scrivervi, che diate la legazione a qualche Prelato di quà dall'Alpi, che vegga i mali più d'appresso, e possa avvertirvene più prontamente; a che non conosciamo persona più atta dell'Arcivescovo di

Lione; essendovi molti, che non possono andare a Roma, sia per motivo di pericoli, o sia per la difficoltà del cammino, o per la povertà, o cattiva sanità loro. Tuttavia Ivo dimostra quanto rispettasse l'autorità de' Legati, consigliando a Turgis Vescovo d'Avranches(*Ep.270.*), che ubbidisse al Legato, nulla ostante la proibizione del Re; o almeno di spedire al Papa a far le sue scuse. Dice altrove(*Ep.160*) Io conosco il costume della Chiesa Romana, che non vuole andare apertamente contro i suoi Decreti; ma quando le cose sono fatte, essa tollera per dispensa molte debolezze in considerazione delle persone, e de' luoghi.

In una lettera alla Contessa di Chartres, nota ancora a quanto si estenda il Diritto Ecclesiastico. Tutt'i falsi Predicatori, i falsi Monaci, i falsi Cherici, i fornicatori, gli adulteri, gli usuraj, e gli altri che peccano contro la Cristianità, trattine quelli, che meritano un gastigo capitale, debbono esser corretti, e abbiam diritto sopra le loro persone, e i loro beni. Questo è l'antico e inviolabil costume non solo della Chiesa di Chartres, ma di tutte le Chiese del Regno di Francia: e siam disposti a provarlo col giudizio canonico. Dice altrove, che i Cherici non posson esser chiamati in giustizia criminalmente altro che nella Chiesa (*Ep.169*). Aveva il Papa scritto all'Arcivescovo di Sens, e a'Vescovi di Chartres, di Parigi, d'Orleans, che scomunicassero Rotrou Conte di Perche, per aver usurpati i beni d'un Signore Crociato. Ma siccome Rotrou offeriva di giustificarsi, Ivo ricusò di scomunicarlo senza cognizion di causa, sostenendo che tal doveva esser l'intenzione del Papa, e che, operando altrimenti, sarebbe un assassinio, e un dispregio di tutte le leggi divine e umane (*Ep.205.*). Condanna la prova del

ferro caldo, dicendo ch'era un tentare il Signore (*Ep*.249.232.); e che in tal forma si sono spesso assoluti i colpevoli, e condannati gl'innocenti: e tuttavia la permette per necessità, in difetto dell'altre prove, come il giuramento. Proibisce a' Giudici Ecclesiastici d'ordinare il duello per motivo dell'effusione del sangue (*Ep*.247).

Il successore d'Ivo nella Sede di Chartres fu Goffredo uomo di merito (*Vita Rob.de Arbr. ap* *Boll.* *to* 5. *p* 611), del quale sarà spesso parlato in seguito. Ma la sua elezione non si fece agevolmente. Quantunque occorsa coll'assenso comune del Clero, il Conte di Chartres vi si oppose con tanta violenza, che confiscò i beni d'alcuni Canonici, e temettero ancora d'esser fatti a pezzi. Andarono a Chartres certe possenti persone per sedar questa discordia, tra gli altri Bernardo Abate di Tiron; ma inutilmente, e il male aumentavasi di giorno in giorno, imperocchè avea già il Conte saccheggiate le case de' Canonici, gli avea rinchiusi nel loro Chiostro, e discacciato dalla città Goffredo dal Clero eletto, ed intronizzato.

XXXIV. In quest'estremo passo i Canonici di Chartres ebber ricorso a Roberto d'Arbrisselles: e mandarono a pregarlo istantemente che si portasse colà. Quantunque fosse gravemente infermo, quando fu ricercato, se poteva andar a Chartres, rispose che tutto gli era possibile fino alla morte; e giuntovi, parlò agli uni e agli altri con tanta forza, e così graziosamente, che li riconciliò insieme. Il Conte restituì a' Canonici non solo tutto quello che aveva tolto loro, ma anche la sua prima amicizia. Acconsentì all'elezione di Goffredo, permettendogli di ritornare alla città, dove tenne pacificamente questa sede per ventidue anni. In quest'ultimo viaggio,

che Roberto d'Arbriffelles fece a Chartres, diftruffe la fimonia, che regnava tra'Canonici, e fece loro dar giuramento.

Dalla fondazione di Fontevrardo (*Sup. lib* 65. *n.*80.), quel monaftero notabilmente fi accrebbe per la liberalità de' Re, e de' Signori, e Roberto vi raccolfe fino a tremila Perfone dell'uno e dell'altro feffo, perchè non rigettava mai veruno (*Vita per Baldr.c.*4.). Riceveva i peccatori, e le peccatrici, i poveri, gli ftorpiati, e fino i lebbrofi, e faceva che viveffero tutti fecondo il loro ftato. Oltre il principal monaftero, ne fondò molti altri in varie Provincie(*Vit.* 2.*c.*3); e uno de'primi fu quello di macchia folta (*Haute-Bruyeres*) il cui fondo fu donato da Bertrada vedova del Re Filippo, che vi terminò i giorni fuoi. Effendo Roberto caduto infermo a Fontevrardo(*C.*1) raccolfe i fratelli, e diffe loro: Io veggo, figliuoli miei, che fi approffima il mio fine, per il che vi domando, fe volete voi perfeverare nella voftra rifoluzione, ed ubbidire alle ferve di G.C.; imperocchè voi fapete che io foggettai loro tutte le cafe da me fabbricate. Tutti gli promifero di non mai abbandonarle. Alcuni giorni dopo, continuando la fua febbre, deliberò feco loro intorno alla fcelta d' un' Abadeffa in prefenza di alcuni Vefcovi, e di alcuni Abati, che aveva a fe chiamati, e diffe loro: Io fo che la dignità di queft' Ordine domanderebbe una Vergine, ma come una giovine allevata nel chioftro, che non fa altro che cantar falmi, e meditar cofe fpirituali, potrebbe mai foftenere il pefo degli affari temporali, di cui non ha veruna fperienza? Tutti furono del fuo parere, e convennero che una perfona viffuta nel mondo farebbe più atta al governo. Qualche tempo dopo efeguì quefta fua rifoluzione, ed eleffe per prima Abadeffa di Fontevrardo una vedo-

va nobile, cioè Petronilla di Craon di Chemillè. Tutto il mondo approvò la sua elezione, fuor ch'ella; ma finalmente si soggettò, e quest'elezione venne confermata da Girardo Vescovo di Angouleme Legato della S. Sede.

Dappoichè ebbe Roberto pacificata la Chiesa di Chartres (*C.*4.), andò a Blois con Bernardo di Tiron a visitare e a consolare Guglielmo Conte di Nevers tenuto prigione dal Conte di Chartres. Indi Roberto e Bernardo si divisero, e più non si videro, e Roberto andò a Berrì alla visita d'un monastero del suo Ordine chiamato Oursan (*C.*5. 6. 7.), dove essendo ricaduto infermo, e vedendosi presso alla fine ricevette l'Estrema Unzione, e il Viatico; e continuò a comunicarsi ne' tre giorni che sopravvisse. Essendo Leggero Arcivescovo di Bourges andato a ritrovarlo, lo pregò di farlo seppellire a Fontevrardo; cosa che gli fu conceduta a gran fatica dal Prelato, perchè voleva ritenerlo nella sua Diocesi. Roberto fece la sua professiòn di fede, e la sua confessione prima al Sacerdote, indi pubblicamente accusandosi fin de' menomi falli, di cui si ricordava, cominciando dalla sua infanzia; e morì santamente nel venerdì ventesimoquinto di Febbrajo l'anno 1116. (*Chron. Mall. p.*318.).

XXXV. Bernardo Abate di Tiron andò presto dietro al suo amico Roberto d'Arbrissel les. In tre anni di tempo della fondazione del suo monastero la comunità fu di cinquecento Monaci (*Vita c.*16. *n.*87.) trecento de' quali ne teneva appresso di se, e dugento ne mandò in altri luoghi, perchè stessero dodici per ogni casa. Vivevano in tal povertà, che talvolta non avevan pane, e si cibavano di sole erbe, e di legumi. Molti nel cuor del verno non avevan pellicce, nè cocolle; se non che la presenza d'

Bernardo racconsolavali d'ogni cosa: imperocchè visitavali di tempo in tempo. Non soffriva che i suoi discepoli stessero oziosi; ma li faceva in alcune ore lavorare manualmente (N 90): molti sapevano de' mestieri: e gli esercitavano in silenzio. Non si parlava mai in questi monasteri, se non per un' inevitabile necessità, e con poche parole. Il santo Abate ispirava loro una tale umiltà, che non tenevano alcun travaglio superiore alle loro forze. Esercitava l'ospitalità con tanto fervore (C. 11), che non ricusava qualunque persona si fosse, ricchi, poveri, donne, fanciulli, zoppi, infermi, lebbrosi, riceveva tutti, e toglieva a se e a' fratelli di che sostenerli.

La sua riputazione si distendeva non solo in Francia, ma in Aquitania, in Borgogna, e fino in Inghilterra, e in Iscozia. Il Re d'Inghilterra Errico mandò Tibaldo Conte di Blois, e Rotrou Conte di Perche a pregarlo istantemente che andasse a ritrovarlo in Normandia. Quando lo vide, alzò le mani al Cielo, rendendone grazie a Dio, abbracciò il sant'uomo, gli rese grand' onore, ricevette le sue istruzioni, e feceli de' gran doni, oltre di che mandò ciascun anno a Tiron, finchè visse, cinquanta, o sessanta marchi d'argento. Il Re di Francia Luigi il Grosso volle parimente vedere Bernardo, e dopo averlo intrattenuto, gli diede una terra. Ebbe tanto rispetto per gli Abati di Tiron suoi successori, che fece loro tenere al Sacro Fonte i due suoi primogeniti Filippo e Luigi. Tibaldo Conte di Blois fabbricò due monasteri a questa Congregazione, e donò infiniti ornamenti alla Chiesa di Tiron. Molti altri Signori andarono a visitare l' Abate Bernardo, facendogli gran presenti, cioè Guglielmo Duca di Aquitania, Fulco Conte di Angiò, Guglielmo Conte di Nevers, Guido Conte di Rochefort, Goffredo

Visconte di Castelduno, Roberto Conte di Glocestre figliuolo naturale del Re d'Inghilterra, Errico Conte di Varvic, e molti altri. Un Signore chiamato Roberto condusse tredici discepoli di Bernardo. per fondare un monastero nel paese di Galles. Davidde dipoi Re di Scozia figliuolo della Santa Regina Margherita (*Sup.lib* 64.*n*.12.) chiamò de' Monaci suoi ne' confini della Scozia, e dell' Inghilterra. Indi passò egli medesimo a Tiron, ma trovò che il Santo Abate era morto; e dopo avere onorato il suo sepolcro condusse ancora altri dodici Monaci con un Abate. Goffredo il Grosso discepolo del Santo Abate, dice che prima di scrivere la sua vita, v' erano già cento case di questa Congregazione.

Bernardo s'infermò nel tredicesimo giorno d'Aprile 1116 ch'era l'undecimo giorno dopo Pasqua Durante l'offizio della notte uscì di Chiesa, e contro il suo costume non vi rientrò, quantunque non mancasse mai all'offizio. Era sempre de' primi; niun affare, niuna visita, e niuna indisposizione mai nel distolse. Alcuni Monaci lo seguirono, e lo ritrovarono disteso all'entrata del Chiostro, e lo condussero in una cappella vicina. Dopo i mattutini venne condotto al capitolo, dove consolò i discepoli suoi, e gli esortò a mantenere le sue istruzioni senza voler raffinare nè cercare più oltre; ma a fidarsi nella sua sperienza. In quest' ultima infermità si governò com' era solito fare nell'altre, non cercando sollievo altro che nell' astinenza. Mai non prese medicina, nè si fece levar sangue, nè usò bagno di sorta alcuna. Mai non si scaldò dopo esser Monaco. Essendo giovine, quantunque avesse una gran febbre, mai non tralasciò un solo giorno di seguire gli usi della comunità (*C*.11.). Essendo già vecchio, si ruppe una costa, e non praticò rimedio alcuno; e non parlò

nè pure di quest accidente, se non dopo risanato. Nell' ultima infermità, mentre che era pregato di prendere miglior nudrimento (*N* 109.), dicea che sarebbe stato buono a conservar la vita, ma non a render la sanità. Ricusò ancora di fare il bagno, che i medici gli consigliavano; sopra di che l'Autore della sua vita non può fare a meno di non chiamarlo un poco ostinato.

Nel quinto giorno della sua malattia, si fece portar nel capitolo, dove esortò i fratelli suoi ad esercitar sopra tutto la carità, e di preferirla a tutte le monastiche tradizioni; alle quali proibì loro, che si attaccassero superstiziosamente, essendo più atte alla distruzione, che all' esemplarità. Dopo avuta l'Estrema Unzione, e il Viatico, dopo aver dato il bacio di pace a tutt'i suoi discepoli, morì nel ventesimo quinto giorno d'Aprile, e fu seppellito con un gran concorso d' ogni qualità di persone (*Chr. Mall.* 1116.). Venne scritta la sua vita alcuni anni dopo da Goffredo il Grosso Monaco di Tiron, da quello, che aveva veduto da se medesimo, o appreso da persone degne di fede; indirizzandola a Goffredo Vescovo di Chartres, che avevalo esortato a scriverla.

XXXVI. Nella fine dell'anno 1115. molti Vescovi, e molti Signori Alemanni si raccolsero in Colonia nella Festa di Natale, per consiglio e per l'autorità di Tierrì Cardinal Legato (*To.*10. *Conc. p.*806.) che tuttavia morì in cammino, e fu portato in Colonia per esservi seppellito. Il principal motivo di quest' Assemblea era di pubblicare un decreto di scomunica contro l' Imperator Errico (*Ab. Ursperg. an.* 1126., che frattanto teneva la sua Corte di Natale a Spira, dov' era con picciolo accompagnamento. Sdegnato egli di quanto si faceva a Colonia, vi mandò il Vescovo di Virsburgo; ma non vollero ascoltarlo,

se non si fosse prima riconciliato alla Chiesa; per modo che al suo ritorno ricusò egli medesimo di comunicare coll' Imperatore, che avealo mandato. Tuttavia costretto dal timor della morte celebrò la Messa dinanzi a questo Principe; e fu preso da sì gran rimorso, che si ritirò segretamente: indi avendone ricevuta l'assoluzione con molte lagrime, più non vide l' Imperatore; e perdette la sua buona grazia. L' Imperatore incollerito diede a Corrado suo nipote il Ducato di Franconia, che apparteneva al Vescovo di Virsburgo per un' antica concessione de' Re; e per iscansare il dispiacere de' Signori, passò in Lombardia, donde mandò alcuni Deputati al Papa, per dar termine alle differenze tra la Chiesa e l'Impero. Capo di questa deputazione era Ponzio Abate di Clugnì, che dicevasi esser parente del Papa; e che si adoprò in questo grand' affare con molt'applicazione.

XXXVII. Papa Pasquale dunque nel medesimo anno, ch' era il diciassettesimo del suo Pontificato, tenne un Concilio nella Chiesa di Laterano, che cominciò il Lunedì della terza settimana di Quaresima sesto giorno di Marzo 1116. (*Tom.* 10. *p.* 806.). Questo Concilio è qualificato per universale, e v' intervennero Vescovi, Abati, Signori, e Deputati di diversi Regni, e di diverse Provincie. I due primi giorni, cioè il Lunedì, e il Martedì si trattò dell'affare dell' Arcivescovado di Milano, disputato da due contendenti Pietro Grossolano, e Giordano: ma non si diffinì che nel Sabato. Nel Mercoledì il Vescovo di Lucca si dolse, che i Pisani avessero usurpate alla sua Chiesa alcune terre. Il Vescovo di Pisa difendeva i suoi Diocesani, il che fece nascere un lungo contrasto. Allora un Vescovo si levò in mezzo al Concilio, e disse: Il Papa nostro Santo Padre dee ricordarsi per qual motivo si sia raccolto questo così

numeroso Concilio, con tanti pericoli di terra, e di mare, e dee considerare, che in cambio degli affari ecclesiastici, vi si trattano i secolari. Convien prima spedire il soggetto principale, per cui siam venuti: perchè sappiamo l' opinione del Papa, e quel che al nostro ritorno abbiam da insegnare nelle nostre Chiese.

Allora il Papa disse così: Dappoichè i Signori fecero di me quanto hanno voluto, e mi abbandonarono col popolo Romano in poter del Re, io vedea commettere ogni giorno saccheggiamenti, incendj, stragj, e adulterj. Per liberar da questi mali la Chiesa e il popolo di Dio feci quanto feci; lo feci come uomo, imperocchè non sono io altro che polvere e cenere. Confesso d'aver errato; ma vi prego tutti a pregare il Signore che mel perdoni. Per ciò che riguarda quel maladetto scritto, che feci nel campo (*Sup. n.* 5.), io lo condanno sotto perpetuo anatema, affine che la memoria ne sia odiosa in eterno; e vi prego a far voi il medesimo. Tutti esclamarono: Così sia, così sia. Brunone Vescovo di Segni disse: Rendiamo grazie a Dio d'aver udito Papa Pasquale condannar di sua propria bocca questo privilegio contenente un'eresia; al che fu soggiunto, se questo privilegio conteneva un' eresia, colui che lo estese era un Eretico. Allora Giovanni Vescovo di Gaeta disse con trasporto al Vescovo di Segni: E chiamate voi eretico il Papa quì in questo Concilio in faccia nostra? Lo scritto, ch' egli fece era cattivo; ma non Eretico. Un altro rispose: Non si può dir nè pur che fosse cattivo, essendo stato fatto per un bene, com'era quello di liberare il popolo di Dio. Questo nome orribile d'eresia fece perdere la pazienza al Papa; accennò egli con la mano, e disse: Fratelli e signori miei, uditemi. Questa Chiesa non ebbe mai eresia alcuna, all' opposto quì s' infransero tutte l' eresie;

secondo la promessa del Salvatore, che la fede di Pietro non mancherebbe mai.

Nel Giovedì il Papa non andò al Concilio; non potè andarvi per molti affari, e per quello particolarmente dell' Imperatore; ch'egli trattava con l'Abate di Clugnì, con Giovanni di Gaeta, Pietro di Lione Prefetto di Roma, e con gli altri, che sostenevano il partito di questo Principe. Nel Venerdì Conone Vescovo di Preneste volle spiegar la scomunica dell' Imperatore. Ma Giovanni di Gaeta, Pietro di Lione, e gli altri partigiani di questo Principe, gli si opposero sulla faccia, e parecchie volte l'interruppero. Allora il Papa sedò il tumulto co' cenni e con la voce, e disse: La primitiva Chiesa al tempo de' martiri è stata florida dinanzi a Dio, e non dinanzi agli uomini; dappoichè si sono convertiti gl' Imperatori, e i Re, e onorarono la Chiesa loro Madre, dandole terre, dominj, dignità temporali, diritti e ornamenti reali, come Costantino, e gli altri Principi fedeli: allora la Chiesa cominciò a fiorire dinanzi agli uomini e dinanzi a Dio. Dee dunque mantenersi quel che ha ricevuto da' Re e da' Principi, e dispensarlo a' suoi figliuoli, come stima a proposito. Indi volendo il Papa annullare il privilegio, ch' aveva accordato all' Imperatore, rinnovò la proibizione profferita da Gregorio VII. sotto pena d' anatema di dare o ricever l' investitura.

Allora il Cardinal Conone Vescovo di Preneste rese conto al Papa della sua legazione come segue: se io veramente, o Santo Padre, sono stato vostro Legato, e se volete ratificare quel che feci, dichiaratelo, se vi piace, in presenza di questo Concilio. Il Papa rispose: sì voi siete stato Legato nostro; ed approvo e confermo tutto quello, che voi con gli altri Cardinali, Vescovi e Legati avete fatto coll'au-

torità della S. Sede. Il Vescovo di Preneste dichiarò dunque, ch'essendo Legato in Gerusalemme avea saputa la perfidia, con la quale il Re Errico, nulla ostanti i suoi giuramenti, avea preso e maltrattato il Papa, e i Cardinali; aggiungendo, che per queste colpe, col parere della Chiesa di Gerusalemme, aveva profferita la sentenza di scomunica contro il Re, avendola confermata in Grecia, in Ungheria; in Sassonia, in Lorena, e in Francia, e in cinque Concilj col parer di queste Chiese. Domandò finalmente, che il Concilio di Laterano approvasse la sua legazione, come avea fatto il Papa. L'Arcivescovo di Vienna domandò la stessa cosa per mezzo de' suoi Deputati, e delle sue lettere. Alcuni mormorarono; ma la più sana parte del Concilio vi acconsentì.

Fu deciso nel Sabato l'affare di Milano. Il Papa dimostrò, che due soli motivi si potevano avere della traslazione de' Vescovi, la necessità o l'utilità, che la traslazione di Pietro Grossolano dal Vescovado di Savona all'Arcivescovado di Milano, non che esser utile, avea servito alla perdita de' corpi, e dell'anime. Per il che lo rimandò al suo Vescovado, dichiarando Giordano Arcivescovo di Milano. Nel fine del Concilio il Papa concedette un'indulgenza di quaranta giorni a coloro, ch'essendo in penitenza per peccati capitali visitassero le Chiese degli Apostoli, o nell'occasion del Concilio, o per divozione. Così dando la sua benedizione, terminò il Concilio nel sesto giorno.

XXXVIII. Per intendere l'affare dell'Arcivescovo di Milano è da sapersi che l'Arcivescovo Anselmo IV. morì a Costantinopoli nel primo giorno di Ottobre l'anno 1100. al ritorno dalla Crociata. Pietro Grossolano Vescovo di Savona (*Landulf. ap. Ughel. Ital. Sac. to 4. p.174. to.10. Conc. p.1832.*) intanto sup-

pliva in Milano alle funzioni Vescovili, come Vicario dell' Arcivescovo assente, ed avendo avuta certa notizia di sua morte propose l'elezione di un successore prima di ritornare alla sua Diocesi. Venne eletto egli medesimo da una gran parte del Clero e del popolo, e immediatamente salì alla Sede Arcivescovile. Ma alcuni tra' più virtuosi, tanto Cherici, che Laici di Milano, scopersero al Sacerdote Liprando alcuni vergognosi fatti del Grossolano, e della sua elezione. Liprando era uno di quelli, che aveano sostenuto col maggiore zelo il partito del Martire S. Arialdo contro i Simoniaci, e i Cherici concubinarj, e per questo gli avevano tagliato il naso e gli orecchi (*Sup. lib.*61. *n.*25.). Consigliò egli coloro, che l'avevano avvisato di questo contro Grossolano, che mandassero a Roma a pregar Papa Pasquale di non confermare la sua elezione, se prima non gli avesse ascoltati. Tuttavia non si prestò loro orecchio, e Grossolano ricevette la stola in segno di conferma per credito della Contessa Matilde, e a sollecitazione di S. Bernardo Cardinale Abate di Vallombrosa, e poi Vescovo di Parma.

Ma come il Sacerdote Liprando non tralasciava mai d'esclamare contro l'elezioni di Grossolano, questo Prelato raccolse in Milano un Concilio Provinciale in cui predicando pubblicamente al popolo disse: Se alcuno vuol dire qualche cosa contro di me lo faccia al presente, altrimenti non sarà più ascoltato. Avendo saputo il Sacerdote Liprando questa sua disfida, raccolse molti cittadini nella Chiesa di S. Paolo, di cui era titolato, e dichiarò loro, che Grossolano era Simoniaco in tutte le forme, e che lo proverebbe col giudizio di Dio, cioè con la prova del fuoco. Ma i Vescovi, che erano andati pel Concilio, fecero in modo con la loro autorità, che

allora non la metteſſe in eſecuzione. Qualche tempo dopo ſeguitando egli ad eccitare il popolo, Groſſolano gli fece dire, o che uſciſſe del Paeſe o che ſosteneſſe la ſua prova. Liprando accettò volentieri queſt' ultimo partito, e nel Mercoledì della Settimana Santa diſſe la Meſſa, e benedì egli medeſimo il fuoco, imperocchè non trovava Sacerdote, che voleſſe farlo, indi paſsò tra due roghi acceſi, come fece a Firenze Pietro Igneo cinquant' anni prima (*Sup. lib.*61. *n.*28.) e ne uſcì parimente ſano e ſalvo. Queſto è quanto racconta più particolarmente Landulfo di S. Paolo ſuo nipote, che ſcriſſe queſta Storia.

Due anni dopo il Sacerdote Liprando fu chiamato ad un Concilio di Roma, dove il Papa non approvò lo ſperimento del fuoco da lui fatto, e tuttavia lo confermò nelle ſue funzioni Sacerdotali. Ma fece giurar Groſſolano di non aver coſtretto Liprando a far queſta prova, dichiarando, che ſe non ſi giuſtificava, l'avrebbe depoſto dal Veſcovado. Dopo queſto giuramento, il Papa lo rimandò alla ſua Sede. Ma non vi ſtette pacifico, e per quattro anni di ſeguito coutinuò la guerra civile tra' due partiti nel Milaneſe. Finalmente gli amici di Groſſolano lo conſigliarono ad andare in Geruſalemme. e laſciò in ſuo Vicario Arderico Veſcovo di Lodi (P.184.). Nella ſua aſſenza s'accordarono i due partiti a rigettarlo, ed eleſſero in Arciveſcovo di Milano il Sacerdote Giordano di Clive, il primo giorno di Gennajo 1113. Mainardo Arciveſcovo di Torino andò immediatamente a Roma, ed ottenne dal Papa la ſtola per Giordano con patto di dare un giuramento che differì di fare pel corſo di ſei meſi. Ma eſſendoſi ſparſa voce che Groſſolano ritornava da Geruſalemme, Mainardo ritornò a Milano, e poſe la ſtola ſopra l'Altare di S. Ambrogio, donde Giordano la preſe.

Ritornato Grossolano trattò Giordano da spergiuro. per motivo del giuramento che gli aveva fatto una volta, e ricominciò la guerra civile. Finalmente l'affare venne giudicato nel Concilio di Roma (P.182.) come si è detto. Ma Grossolano non ritornò al suo Vescovado di Savona, restò a Roma nel Monastero di S Saba, e vi morì nel seguente anno 1117. nel sesto giorno d'Agosto (*P* 187.). Giordano tenne la Sede di Milano quattro anni ancora, e morì nel sesto giorno di Ottobre 1120 Pietro Grossolano si ritrova ancora chiamato Crisolano. Era uomo dotto, e fu annoverato tra gli Autori Ecclesiastici (*Allat. Gr. Orthod. p.*379). Abbiamo di lui un discorso sulla Processione dello Spirito Santo contro l'errore de' Greci (*Ap. Baron. an.*1116.) scritto in Greco, e indirizzato all'imperator Alessio Comneno. Si crede che componesse questo scritto in Costantinopoli nell'andare, o nel ritornare da Gerusalemme.

XXXIX. Quindici giorni dopo la fine del Concilio di Roma, cioè nella Domenica delle Palme ventesimosesto giorno di Marzo del medesimo anno 1116. essendo morto Pietro Prefetto di Roma, fu eletto da alcuni sediziosi per suo successore il suo figliuolo ancora molto giovine (*Petr. Pis. a.*17. *ap Papearoch. ap. Baron. an.*1115. *Chr. Cassin.*4. *c.*60.), e nel Giovedì Santo mentre che il Papa cominciava la Messa, ed era alla prima orazione, lo presentarono a lui tra il suo soglio, e l'Altare, domandando che lo confermasse nella carica di Prefetto. Il Papa non rispose, continuando l'Offizio: essi più s'irritarono, e gridando ad alta voce, presero Dio in testimonio, che se non rispondea loro favorevolmente, sarebbero nel giorno medesimo occorsi de' funesti accidenti. Il Papa disse loro al fine, che le funzioni di quella Santa giornata non gli permetteano di attendere a quell'

affare, e che dopo avrebbe data loro una conveniente risposta. Noi faremo, ripigliarono essi, ciò che ci piacerà, e si ritirarono tumultuando.

Il giorno dopo ch'era il Venerdì Santo, andando il popolo secondo l'antico costume, a piedi nudi alla visita de' luoghi santi, e de' cimiterj de martiri, questi sediziosi armati impegnarono con giuramento nella loro fazione il semplice popolo, e seguitarono così il Sabato Santo, e più ancora nel giorno di Pasqua. Il Lunedì terzo d'Aprile, mentre che il Papa andava a S. Pietro, dov'era la stazione di questo giorno, il giovanetto si presentò a lui con la sua truppa vicino al ponte di Adriano, e domandò la sua conferma, e non avendola ottenuta, assalì la famiglia del Papa, che lo seguitava, e quali prese, e quali maltrattò. Al ritorno il Papa, già coronato secondo il costume, e preceduto da' Cardinali, fu assalito da questi sediziosi nella parte superiore del Campidoglio, gridando altamente, e lanciando pietre. Mandarono ancora dietro al Papa, e prima di levarsi gli ornamenti, convenne prometter loro, che nel prossimo Venerdì avrebbe deliberato sopra questa conferma. Ma non contento il giovane di tal dilazione fece compiere in questo giorno da quelli, da cui potè ottenerlo, le ceremonie che rimanevano a farsi, per dichiararlo Prefetto.

Il Venerdì fece abbattere le case di coloro, che non avea potuto rendere ribelli al Papa, e prevedendo il Papa che non si resisterebbe a questi sediziosi, senza versar molto sangue, si ritirò in Albano. Il loro furore si rivolse particolarmente sopra la casa e le torri di Pietro di Lione. Il Papa avendo co' suoi doni impegnati per se alcuni Signori Romani, occorse un combattimento dove furono superiori i sediziosi. Ma la maggior parte di quelli che aveano fatto

giuramento al Papa, lo abbandonarono, coll'esempio di Tolommeo, che n'era il capo. Tutto il Paese si sollevò contro lui, e la guerra civile si rallentò solamente per le fatiche della ricolta, e pel bollore della state.

XL. L'Imperatore Errico soggiornava ancora in Lombardia, facendo trattare la sua pace col Papa il quale diceva: Io mantenni la mia parola, quantunque data per forza, io non l'ho scomunicato, ma lo scomunicarono i principali membri della Chiesa, nè io posso levare questa scomunica, senza il loro consiglio, in un Concilio, dove sieno udite le parti. Di giorno in giorno ricevo lettere dagli Oltramontani, che mi vi esortano e particolarmente l'Arcivescovo di Magonza (*Serrar. Mogunt. p.*801.). In fatti questo Prelato chiamato Alberto, era il più dichiarato contro l'Imperatore. Era stato suo Cancelliere, e il suo più intimo confidente, e in particolare per suo consiglio aveva Errico fatto arrestare Papa Pasquale (*Sup. n.*3.). Ma quando Alberto vide, che il privilegio accordato dal Papa era condannato da tutti, e l'Imperatore scomunicato dall'Arcivescovo di Vienna e dalla maggior parte de' Vescovi, prese il partito contro l'Imperatore, che avendolo scoperto, fecelo arrestare nell'anno 1112. ritenendolo per tre anni in una stretta e dura prigione (*Ursp. an.*1112.).

Nella Festa d'Ognisanti del 1115. intimò l'Imperatore una Corte plenaria a Magonza (*Id. an.*1115.) dove profittando i Cittadini dell'occasione, andarono tutto ad un tratto coll'armi alla mano a circondare il suo Palazzo. Alcuni parimente vennero furiosamente alla Corte, domandando con alte grida la libertà del loro Prelato. Fu costretto l'Imperatore a prometter quanto domandavano, dandone loro gli ostaggi, poi uscì dalla Città, e pochi giorni dopo liberò

il Prelato tanto estenuato da' mali trattamenti sofferti nella sua prigione, che non era più altro che pelle, ed ossa, Alberto passò a Colonia per esservi consagrato dal Legato Dietrico, ma essendo questo Prelato morto in viaggio venne consagrato nel medesimo luogo nel giorno di S. Stefano ventesimosesto di Dicembre 1115. da Ottone Vescovo di Bamberga. Da indi in poi fu Alberto il maggior nemico che avesse l' Imperatore (*Dodech. an.*1116.), e nell' assenza di questo Principe, era l' Alemagna piena di sedizioni, di stragi, d' incendj, e di saccheggiamenti.

Era la Contessa Matilde morta nel medesimo anno 1115. nel ventesimoquarto giorno di Luglio vigilia di S. Jacopo (*Domnizo. Ab. Ursp.*) in età di sessantanove anni, e quelli, che ne aveano portata la notizia all' Imperatore, l' invitavano ad andare a raccogliere questa pingue eredità; imperocchè non pareva allora, che si avesse riguardo alle donazioni, che questa Principessa avea fatte alla Chiesa Romana, nè che Papa Pasquale si curasse di prenderne il possesso. Questo fu il principal motivo del viaggio dell' Imperatore in Italia, e per questo si ritrovava in Liguria in tempo di Pasqua nell'anno 1116. (*Baron. an.*1115. *Chr. Cass.*4. *c* 60.). Quando seppe quel ch' era accaduto in Roma e la sedizione, che avea costretto il Papa a ritirarsi, n' ebbe molto piacere, e mandò i doni imperiali al nuovo Prefetto, e a' Romani; facendo loro intendere, che sarebbe andato egli medesimo a Roma.

XLI. In fatti vi andò l' anno seguente 1117. con un' armata. Il Papa non l' attese, ma si ritirò a Monte-Casino, dove ad istanza di tutta la comunità ristabilì Landulfo Arcivescovo di Benevento, deposto nel Concilio di Ceperano (*C.*61. *Sup. n.*26.). Indi passando per Capua, giunse a Benevento. Frattanto

l' Imperatore paſsò a Roma, dove traſſe al ſuo partito i Conſoli, i Senatori, ed i Grandi, quali per doni, quali per promeſſe. Diede in matrimonio ſua figliuola Berta a Tolommeo capo del partito contrario al Papa; ch' era della famiglia Ottavia, e figliuolo del Conſole Tolommeo. Gli diede gran regali, e gli confermò tutto quello che aveano avuto ſuo avo Gregorio, e gli altri ſuoi parenti. L' Imperatore celebrò a Roma con gran ſolennità la Feſta di Paſqua che in queſt' anno 1117. fu nel giorno venteſimo quinto di Marzo (*Petr. Piſ.*). Andò a S. Pietro, e domandò la corona al Clero di Roma, dicendo che era andato per riceverla dalle mani del Papa, la cui lontananza metteva in conto di ſua diſgrazia, deſiderando di riſtabilire la concordia tra loro. Il Clero di Roma riſpoſe, che la condotta dell' Imperatore non corriſpondeva alle ſue parole, eſſendo egli andato coll' armi. e uſando intorno a Roma ogni ſorte di oſtilità prendendo in protezione l' Abate di Farfa, e Tolommeo, entrambi ſcomunicati.

A queſta negativa l'Imperatore ſi rivolſe a Maurizio Burdino Arciveſcovo di Braga, ch' era appreſſo di lui in qualità di Legato del Papa, per trattare la pace (*Gelaſ. II. ep.3.*), e ricevette dalla ſua mano la corona imperiale dinanzi al corpo di S. Gregorio nella Chieſa di S. Pietro. Il Papa e l' Imperatore mandarono entrambi per trattare la pace, ma non poterono accordarſi, e temendo l' Imperatore de' bollori della ſtate, ſi ritirò con promeſſa di ritornare quando la ſtagione ſi mitigaſſe. Laſciò a Tolommeo alcune truppe Alemanne, che reſpinſero i Normandi che il Papa avea chiamati. Queſti tenne frattanto un Concilio a Benevento nel meſe d' Aprile, dove ſcomunicò l' Arciveſcovo di Braga, che avea coronato l' Imperatore (*To.10. p.812.*).

XLII. Mentre che Papa Pasquale era a Benevento, Raulo Arcivescovo di Cantorberì, giunto in Italia nel medesimo anno 1117. gli mandò da Roma dov'era stato costretto a fermarsi, de' Deputati con alcune lettere. Ecco l'oggetto del suo viaggio (*Ed. 5. Novor. p.90.*). Nel ventesimo giorno di Marzo 1116. Errico Re d'Inghilterra, volendo passare in Normandia, tenne un Parlamento dove fece riconoscere per suo successore Guglielmo suo primogenito. Nello stesso tempo si esaminò la questione tra l'Arcivescovo di Cantorberì, e quello d'Yorc (*Goduin. de præs. Angl.*). Imperocchè essendo venuto a morte Tommaso Arcivescovo di Yorc nel giorno diciannovesimo di Febbrajo 1114. uno tra' Cappellani del Re chiamato Tursteno, venne eletto in suo successore coll'assenso di Raulo Arcivescovo di Cantorberì, ma quando Raulo gli domandò la sommissione, che i suoi predecessori erano accostumati di fare verso gli Arcivescovi di Cantorberì, egli ricusò d'esser consagrato a questa condizione. Mandò parimente a Roma, sperando d'ottenere dal Papa di restare sgravato da questa sommissione, ma non potè riuscirvi, quantunque Ivo di Chartres ne avesse scritto al Papa in suo favore, rendendo testimonianza del di lui merito, e trattando d'indebito costume la pretensione dell'Arcivescovo di Cantorberì (*Ivon. ep. 276.*). Vedeva il Re che Tursteno si ostinava in questa negativa per la fiducia, che avea nella sua protezione, egli dichiarò, o che si soggettasse come i suoi predecessori, o non sarebbe Arcivescovo di Yorc. Tursteno prese quest' ultimo partito assai volentieri, e rinunziò all' Arcivescovado. Ma vedendo che cominciavano a cessare gli onori, a' quali si andava avvezzando, se ne pentì, e seguitò il Re in Normandia, sperando che gli restituisse la sua dignità. il Re non istimò di aver

mezzo migliore per favorirlo, quanto il differire, e di non riempiere la Sede d'Yorc.

Nel medesimo anno 1116. verso il mese d'Agosto, Anselmo nipote del Santo Arcivescovo ritornò da Roma, e portò lettere del Papa, che lo stabilivano Legato in Inghilterra. Essendosene sparsa la notizia nel Regno, si raccolsero i Vescovi e i Signori in Londra in presenza della Regina; e risolvettero che l'Arcivescovo di Cantorberì, a cui principalmente spettava questo affare, andasse a ritrovare il Re in Normandia, e gli esponesse l'antico costume, e la libertà del Regno; e se il Re ne fosse stato di parere, partisse per Roma a far abolir queste novità. L'Arcivescovo, che desiderava di fare il viaggio di Roma per divozione, abbracciò volentieri questa commissione; passò il mare con un copioso seguito, e con magnifico equipaggio; avendo tra gli altri seco il Monaco Edmero discepolo di S. Anselmo, che scrisse questa Storia. L'Arcivescovo ritrovò il Re d'Inghilterra a Roano, dov'era parimente il Legato Anselmo; aspettando la permissione di passare in Inghilterra, per esercitarvi la sua legazione: ma il Re vel riteneva per non recar pregiudizio a'costumi del Regno; e frattanto mantenevalo con liberalità.

L'Arcivescovo Raulo spiegò al Re il motivo del suo viaggio; e prese per suo consiglio il cammino di Roma. Una pericolosa malattia l'arrestò in Francia nel rimanente dell'anno 1116. e celebrò a Lione la Festa di Natale. Essendo entrato in Italia, dovette ancora fermarsi in Piacenza per la malattia di Erberto Vescovo di Norvic, che lo accompagnava in qualità di Legato del Re al Papa. Questo Vescovo essendo giunto all'estremo, non andò più oltre; e l'Arcivescovo seguitò il suo cammino fin a Roma. Ma il Papa si ritrovava a Benevento, e non era sicuro l'an-

darlo a ritrovare. L'Arcivescovo si contentò dunque di mandargli de' Deputati con sue lettere, e ne ricevette una risposta indirizzata a' Vescovi d'Inghilterra ed al Re Errico, in cui dichiara, che non vuole in niente scemar la dignità della Chiesa di Cantorberì; ma sostenerla secondo l'istituzione di S. Gregorio, e il possesso d'Anselmo di santa memoria. E' la lettera del ventesimoquarto giorno di Marzo 1117. Dopo che l'Arcivescovo Raulo ebbela ricevuta, l'Imperatore invitollo ad andar a ritrovarlo; vi andò coll'assenso del Papa, e stette otto giorni con questo Principe nel suo campo vicino a Roma (*Ap. Edmer. p. 91.*). Aspettò ancora alquanto, per la voce sparsa che il Papa ritornasse a Roma; ma vedendo che ciò non accadeva, ritornò in Normandia al Re suo Signore.

Frattanto il Clero di Yorc avea spediti degli Inviati al Papa, per far confermar l'elezione di Tursteno, senza costringerlo ad assoggettarsi all'Arcivescovo di Cantorberì. Esposero al Papa quel che volevano, ed ottennero una lettera data da Benevento il giorno quinto d'Aprile, e indirizzata al Re Errico (P.92), dove dice, che colui, che fu eletto Arcivescovo di Yorc, è stato privato di quella Sede senza essere stato giudicato: cosa contraria alle regole. Che non pretende pregiudicare alla Chiesa di Yorc, nè a quella di Cantorberì; e che dappoichè l'Arcivescovo eletto sarà ristabilito, se queste Chiese avranno qualche differenza, si esaminerà quella dinanzi al Papa in presenza delle parti. Questo è quanto occorse su tale affare sotto il Pontificato di Pasquale II.

XLIII. Frattanto Tescelino padre di S. Bernardo, ch'era rimasto solo nella sua casa, andò parimente a ritrovare i suoi figliuoli a Chiaravalle, dove abbracciò com'essi la monastica vita, e vi morì qualche tempo dopo in avventurosa vecchiezza (*Vita*

Bern. lib. 1. *c.* 6. *n* 30). Umbelina sua figliuola fu l'ultima a darsi a Dio. Era maritata, ricca, ed affezionata al mondo, quando il Signore un giorno le ispirò d'andare alla visita de' suoi fratelli. Era ella ornata, e accompagnata magnificamente, onde Bernardo non si potè risolvere ad uscir fuora per vederla; e niun de' suoi fratelli si degnò di comparire, trattone Andrea, che incontrò ella su la porta, il quale a cagione de' suoi preziosi vestiti la trattò da cosa di lordezze ricoperta. Ella pianse dirottamente, e disse: E' vero, io sono peccatrice: ma G. C. è morto per li peccatori: e per questo vengo in traccia della gente da bene. Venga il fratel mio, e son disposta a fare quanto mi sarà da lui prescritto. Uscì Bernardo a vederla col resto de' suoi fratelli; e non potendola dividere da suo marito, cominciò dal farle deporre ogni mondana vanità, e squisitezza di vestire; dandole per modello la vita di sua madre. Ritornata Umbelina alla sua casa, praticò fedelmente questo consiglio con gran maraviglia di tutto il mondo; imperocchè quantunque nobile, giovane, e delicata, viveva in gran ritiro, intesa a' digiuni, vigilie, ed orazioni. Dimorò in questa guisa due anni col marito: il quale la rispettava come un tempio dello Spirito Santo, e le permise di separarsi da lui, e di seguitare gl'impulsi del Signore. Si ritirò nel Monastero di Jullì nella Diocesi di Langres, fondato da poco tempo per le mogli di coloro, ch' erano andati a Chiaravalle con S. Bernardo (*Vita c.* 4. *n.* 19.). Umbelina vi passò il rimanente de' giorni suoi con tal' edificazione, che viene onorata come Santa nel ventesimo giorno di Agosto nell'ordine de' Cisterciensi.

Circa due anni dopo dello stabilimento di S. Bernardo a Chiaravalle (C. 7. *n.* 32.), gli sopraggiunse per le sue eccedenti austerità una sì grave infermità

che non si aspettava di lui altro che la morte, od una languida vita peggior della morte medesima. Guglielmo de' Campi Vescovo di Chalons, essendo andato a visitarlo, disse, che non solo sperava di salvargli la vita, ma di ristabilirlo ancora in salute, se volesse credere a' suoi consigli, e lasciarsi regolare. Non potendo l' Abate risolversi ad abbandonare il rigor della sua osservanza, il Vescovo andò al Capitolo de' Cistercensi, che si teneva allora tra i pochi Abati, che ne dipendevano, e prostrato a terra dinanzi a loro, domandò di mettere l' Abate Bernardo sotto la sua ubbidienza per un solo anno. Non poterono ad un Prelato di tant' autorità ricusare quanto chiedea così umilmente. Essendo dunque ritornato a Chiaravalle, fece fare all' Abate una loggia fuori del recinto del Monastero, e proibì, che ne' suoi cibi, e in tutto il rimanente, si astringesse in nulla al rigor della osservanza; nè che gli si parlasse mai di alcun affare della casa. In questo ritiro Bernardo si occupava solamente ne' pensieri di Dio, e godeva in aspettazione delle delizie del Paradiso. Essendo visitato da due Abati, gli domandarono come stesse; egli rispose sorridendo graziosamente, e con la nobile forma com' era usato: Io vivo benissimo, io al quale molti uomini ragionevoli prima ubbidivano, sono ora stato messo, per un giusto giudizio di Dio, sotto l' ubbidienza di una bestia irragionevole. Intendeva di un uomo rustico, ed ignorante, che si era vantato di risanarlo, nelle cui mani era stato messo dal Vescovo, e dagli Abati suoi confratelli. Questo ignorante gli dava a mangiar delle vivande, alle quali un uomo sano, e molestato dalla fame, avrebbe durata fatica ad accomodarsi. Ma Bernardo prendea tutto indifferentemente, avendo quasi perduto il gusto. Così che per molti giorni prese del sangue

crudo

crudo in cambio di butiro, ed una volta bevette olio in cambio d' acqua.

Ma dopo quest'anno d'ubbidienza (C.5.) ritornò alle sue prime austerità, con nuovo zelo, a guisa di torrente per gran tempo ritenuto; e volle compensare il perduto tempo. Pregava in piedi giorno e notte, fin tanto che l' indebolite ginocchia, e i gonfi piedi non poteano più sostenerlo. Tenne un cilicio lungamente sulle carni, e nol depose, se non quando si avvidde che altri se ne accorse. Era suo nutrimento pane con latte, brodo di legumi, o un poco di pan bollito. Si stupivano i Medici che potesse vivere e lavorare, sforzando la natura in quella guisa, e diceano ch' era mettere un agnello all' aratro. I suoi frequenti vomiti cagionati dalla debolezza del suo stomaco lo costrinsero a far cavare un buco nel Coro, vicino al suo posto, per ricevere quanto rigettava Finalmente questo incomodo si avanzò tanto, che gli convenne astenersi dal pubblico offizio. Con tutte le sue infermità visse sessantatre anni, fondò un gran numero di monasteri, predicò, scrisse parecchie opere eccellenti; e fu impiegato ne' più importanti affari della Chiesa, che lo costrinsero a far lunghi viaggj.

Quando per le sue infermità dovette dividersi dalla Comunità per qualche tempo, fu questa la prima occasione, in cui le genti del mondo poteron conoscerlo, e farne ricerca. Concorrevano in gran folla, e dal canto suo ricevevali più agevolmente, e predicava loro le verità della religione. Quando per ubbidienza doveva allontanarsi dal monastero per affari della Chiesa, in qualunque parte andasse, e in ogni proposito che aveva a trattare, non potea fare a meno di parlar di Dio. Il che fecelo tosto conoscere al mondo; ed allora la grazia maggior-

mente si manifestò in lui col dono della profezia e de' miracoli.

XLIV. Il primo fu nella persona d' un Gentiluomo suo parente, chiamato Guiberto della Fertè, che tutto ad un tratto perdette la parola, e la conoscenza. Il suo figliuolo e gli amici suoi n' erano oltre modo afflitti di vederlo morire senza confessione, e senza Viatico. Si mandò ad avvisarne l'Abate, che dopo tre giorni ritrovollo nello stato medesimo. Diss'egli al figliuolo e agli astanti: Voi sapete che quest' uomo offese Dio, in particolare danneggiando le Chiese, ed opprimendo i poveri. Se credete a me, se restituirà alle Chiese quanto tolse ad esse, e si rimetteranno l'ingiuste imposizioni, di cui ha aggravati i poveri, allora ricupererà la parola, si confesserà, e riceverà i Sagramenti. Tutta la famiglia lo promise lietamente, e l' adempì. Ma Geraldo fratello dell'Abate, e Gaudri suo zio maravigliandosi, e temendo della promessa che aveva fatta, lo trassero in disparte, e aspramente nel ripresero. Egli rispose loro semplicemente: E' facile a Dio il far quel ch'è difficile a voi il credere. Pregò Dio segretamente, poi andò a celebrar la S. Messa; ancora all' Altare andò un uomo a dire che Guiberto parlava liberamente, e domandava in fretta del S. Abate. Dopo la Messa vi andò; l'infermo si confessò a lui piangendo, ricevette i Sagramenti, e visse ancora due o tre giorni, ne' quali commise che inviolabilmente si facesse quanto aveva prescritto l'Abate; fece ancora delle limosine, e morì cristianamente.

Un giorno che Bernardo ritornava da' prati, ritrovò una donna, che veniva da lontana parte a presentargli un suo fanciullo, il quale aveva una mano diseccata, e il braccio torto fin dal suo nascimento. L'Abate commosso dalle lagrime e da' pre-

ghi di questa donna, le disse che mettesse il suo fanciullo a terra. Compiuta la sua orazione, fece il segno della Croce sopra la mano, e sopra il braccio del figliuolo, poi disse alla madre che lo chiamasse; il fanciullo accorse, abbracciò la madre con ambe le braccia, e fu risanato. I fratelli e i discepoli di Bernardo riguardavano con maraviglia questi prodigj; ma non ne ritraevano vanagloria, come averebber fatto gli uomini comuni. L'affetto spirituale che gli portavano, inducevali a temere per la sua giovinezza, e per la novità della sua conversione. Gaudri suo zio, e Guido suo fratello primogenito erano sopra gli altri animati da questo zelo. Non risparmiavano acerbe parole per istancar la sua modestia; e lo cavillavano anche nelle sue buone opere: riducevano i suoi miracoli a nulla; egli non si difendeva, ed essi a forza di rimproveri l'inducevano a lagrimare.

Occorse finalmente, che suo zio Gaudri cadde infermo per gran febbre, e stimolato dal dolore, pregò l'Abate di aver compassione di lui, e di non ricusargli quel soccorso, che non negava agli altri. L'Abate colla sua solita dolcezza prima gli ricordò i frequenti rimproveri che gli aveva dati in tal proposito, domandandogli se parlava così per tentarlo. Ma perseverando Gaudri nell'istanze, egli gl'impose le mani, comandò alla febbre che partisse da lui; ed essa partì. Continuò S. Bernardo a fare una quantità di altri miracoli.

XLV. Verso il medesimo tempo un santo personaggio chiamato Gerardo della Sala predicava la penitenza in Aquitania, dove fondò molti monasteri. Sette tra gli altri se ne contano (*Chr. Malleac. an.* 1120. *p.* 219. *Chartul M.S Loci Dei*): Caduino nella Diocesi di Perigneux, al presente Sarlat; S. Maria

degli Allodj, S. Maria de' Castellarj, e l'Absia nella Diocesi di Poitiers, Dalone nella Diocesi di Limoges, Gran Selva nella Diocesi di Tolosa, e Borneto in quella di Angouleme. Dalone venne fondata nell'anno 1117. e fu capo di una Congregazione, ma in seguito quest' Abazia colle sue figliuole abbracciò l'osservanza de'Cistercienfi, come fece la maggior parte dell'altre fondate da Geraldo. Morì egli nel 1120.

XLVI. Dopo il Concilio di Benevento Papa Pasquale, ritrovandosi in Campania, cadde infermo in tempo di Autunno, e andò in Anagni, dove i Medici disperavano di sua vita (*Pet.Pisan. ap.Baron. & Papebr.*). Ritornò tuttavia in buona salute, e potè fare in Palestrina la consagrazione della Chiesa di S. Agapito. Celebrò a Roma la Festa di Natale, e fece l'offizio dell'ottava, e dell'Epifania. Licenziò gli Ambasciatori di Costantinopoli, che ivi aveva ricevuti, e intimorì talmente colla sua presenza Tolommeo, e il nuovo Prefetto, che furono i primi a domandargli la pace, e temendo di non ottener la grazia, abbandonarono le loro case, per occultarsi in Roma. Facea fare il Papa macchine, ed altri apparecchj necessarj per ridurgli a cedere colla forza, quando ritornò a infermarsi per le violenti fatiche. Vedendosi giunto agli estremi, raccolse i Cardinali; e raccomandò loro che stessero attenti contro gli artifizj de' Guibellini, e la violenza degli Alemanni, e di star uniti tra essi. Indi avendo ricevuta l'Estrema Unzione, fatta la sua confessione, e soddisfatto agli altri doveri della religione, morì a mezza notte nel diciottesimo giorno di Gennajo 1118. avendo tenuta la S. Sede diciotto anni, cinque mesi e cinque giorni. In molte ordinazioni avea fatti cinquanta Sacerdoti, trenta Diaconi, e cento Vescovi. Fu imbalsamato, e ricoperto de' suoi ornamenti, secondo

il cerimoniale, e portato da' Cardinali a S. Giovanni Lateranese, dove venne seppellito dentro un sepolcro di marmo pulitamente lavorato. Vacò la S. Sede dodici giorni. Tra le lettere di Pasquale II. ne abbiamo una a Ponzio Abate di Clugnì (*Ep.* 32.), in cui ordina di dare alla comunione le due spezie separate, e non il pane intinto nel vino, come si praticava a Clugnì. Eccettua i fanciulli, e gl' infermi, che non potevano inghiottire il pane (*Sup. lib.* 63. *n.* 59. 64 *n.* 28.). Si comunicavano dunque anche i piccioli fanciulli.

XLVII. Dopo la morte di Pasquale II. Pietro Vescovo di Porto, che da lungo tempo teneva il primo luogo appresso il Papa, e con lui tutt' i Cardinali Sacerdoti e Diaconi cominciarono a deliberare (*Vita per Pandulf.*) intorno alla scelta di un successore, e gittando principalmente l' occhio sopra Giovanni di Gaeta Cancelliere della Chiesa Romana, mandarono a Monte Casino, dov' egli era, pregandolo a venire immediatamente. Egli si partì senza sapere quel che avesser fatto tra essi: salì sopra la sua mula, e andò subito a Roma. Il giorno dopo i Cardinali si raccolsero in numero di quarantasei, compresovi lui; cioè i Vescovi di Porto, di Sabina, di Albano e d'Ostia, ventitre Sacerdoti, e diciotto Diaconi, Niccolò Primicerio col corpo de' Cantori, tutt' i Suddiaconi del Palazzo, molti Arcivescovi, numerosissimi Cherici minori, alcuni Senatori e Consoli Romani. Per evitar gli scandali assai frequenti in quest' elezioni; si unirono in un luogo da essi stimato sicurissimo, e dopo aver lungamente deliberato, si accordarono tutti ad eleggere il Cancelliere. Essi lo presero tosto, lo chiamarono Gelasio, e l'intronizzarono non ostante la sua resistenza.

Era egli nato in Gaeta di nobili parenti, che

lo fecero ſtudiar da fanciullo ; poi Oderiſo Abate di Monte-Caſino avendolo domandato loro, lo diedero a queſto monaſtero, dove ſi diſtinſe co' ſuoi progreſſi nelle arti liberali, e nell' oſſervanza regolare. Era ancora giovine quando Urbano II. lo traſſe da Monte-Caſino nel primo anno del ſuo Pontificato, e lo fece Cardinale Diacono della Chieſa Romana, e poco dopo Cancelliere, perchè riſtabiliſſe nella S.Sede l'antica eleganza dello ſtile quaſi perduta, come dice Pandolfo d'Alatri autor di quel tempo (*Sup. lib.* 63. *n.*41. 48). Dopo la morte di Urbano il Cancelliere Giovanni di Gaeta s'attenne ſempre a Papa Paſquale con affetto particolare, lo ajutò a ſoſtener tutte le ſue afflizioni, e fu l'appoggio della ſua vecchiezza. Per ſua raccomandazione il Papa promoſſe alla dignità di Cardinali, Sacerdoti, e Diaconi molti de' ſuoi Scrittori, e de' ſuoi Cappellani, trà gli altri Pietro di Piſa, Ugo d'Alatri, Saſſone d'Anagni, e Gregorio di Gaeta. Giovanni usò grand' atti di liberalità alla ſua Chieſa titolare di S. Maria in Coſmedin, in argenteria, e in ornamenti, e fondi di terreni, e fu ſempre protettore di Monte-Caſino. Tal era il Cancelliere Giovanni di Gaeta, quando venne eletto Papa, e chiamoſſi Gelaſio II.

Cencio Frangipane, la cui caſa era vicina al luogo dell' elezione, ſeppela, e accorſe toſto colla ſpada al fianco, fremendo di ſdegno, imperocchè era del partito dell' Imperatore. Ruppe le porte, entrò nella Chieſa, preſe il Papa per la gola, lo percoſſe colle pugna, e co' calci, inſanguinandolo fino cogli ſperoni, indi ſtraſcinandolo per i capelli, e per le braccia conduſſelo alla ſua caſa, incatenollo, e rinchiuſelo.

I Cardinali, il Clero, e molti Laici raccolti per l'elezione, furono parimente arreſtati da' ſeguaci di

Cencio; gettati giù di cavallo, e de' lor muli ſpogliati, e maltrattati; alcuni giunſero alle lor caſe ſemivivi; e guai a quelli, che non poterono fuggire. Allo ſtrepito di queſta violenza, i Romani ſi raccolſero; Pietro Prefetto della città, Pietro di Lione co' ſuoi, e molti altri Nobili colle loro genti, il Popolo di tutte le contrade preſe l'arme, e accorſe tumultuando al Campidoglio. Si mandarono Deputati ſopra Deputati a' Frangipani a richiedere il Papa. Toſto i Frangipani ſpaventati lo reſtituirono, e Lione uno di eſſi ſi gittò a' piedi ſuoi domandandogli perdono, e fuggì in tal forma dal pericolo, che gli ſovraſtava.

Liberato il Papa fu incoronato, poſto ſopra un cavallo bianco; e condotto per la via ſacra a S. Giovan Laterano; preceduto e ſeguito da ſtendardi come al ſolito. Pareva che il ſuo Pontificato foſſe fermo e pacifico; era viſitato da' Conti, e da' Baroni, dava udienza a quelli, che andavano a lui per qualche affare, e licenziavali colla ſua benedizione. Quelli ch'erano uſciti di Roma, vi ritornavano; ſi raccoglievano per deliberare quando ſi doveſſe ordinare e conſagrare il Papa, non eſſendo egli ancora altro che Diacono. Ma queſta pace durò poco, e una notte il Papa fu avvertito, che l'Imperatore Errico era a S. Pietro ſull'armi. In effetto alla notizia della morte di Paſquale, e dell'elezion di Gelaſio v'era l'Imperatore andato frettoloſamente, e aveva mandato a dire al nuovo Papa (*Chr. Caſſ. 4 c. 46. Urſperg. an.* 1118.): Se volete voi confermare il trattato, che feci con Paſquale, io vi riconoſcerò per Papa, e vi farò giuramento di fedeltà; altrimenti ne farò eleggere un altro, e gliene darò il poſſeſſo: imperocchè l'Imperatore pretendeva tuttavia d'aver diritto d'approvare l'elezione del Papa.

XLVIII. Avendo dunque Gelasio saputo, ch'era tanto vicino, si levò quantunque di notte, si fece mettere a cavallo ad onta della sua grave età, e de' suoi incomodi, e si ritirò presso un Cittadino chiamato Bulgamino, dove restò celato tutto il rimanente della notte. La mattina veniente il Papa ed i suoi si ritrovarono molto impacciati. Non v'era per essi veruna sicurezza nel soggiorno di Roma; e per terra non potevano fuggire, perchè gli Alemanni occupavano le strade. Si risolvettero dunque di guadagnare il mare, e s'imbarcarono sopra il Tevere in due galere, che li condussero fino a Porto. Quivi lor convenne fermarsi per il tempo contrario, la pioggia, i tuoni, la tempesta agitavano il mare, ed il fiume, essendo il mese di Febbrajo. Erano gli Alemanni sopra la riva, e lanciavano dardi avvelenati, minacciando d'inseguirli fin dentro all'acqua, se non restituivano il Papa. La notte, e la tempesta li ritennero, e frattanto il Cardinal Ugo di Alatri prese il Papa sopra le spalle, e lo portò col favore della notte nel Castel di S. Paolo di Ardea. La mattina ritornarono li Alemanni a Porto, si giurò loro, che il Papa era fuggito, e si ritirarono. Ma nella notte vi si ricondusse il Papa: s'imbarcarono, e nel terzo giorno approdarono a Terracina mezzi morti, e il quarto a Gaeta.

Vi furono ben accolti, essendo patria del Papa, e sparsa che fu la notizia nel paese dell'arrivo del Papa; vi capitarono una gran quantità di Vescovi, tra gli altri Sennes Arcivescovo di Capua, Landulfo di Benevento, Alfano di Salerno, Gibaldo Abate di Monte Casino, Sigenulfo Abate della Cava, e molti altri. L'Imperatore mandò parimente a Gaeta, pregando il Papa di ritornare in Roma a farsi consagrare (*Fulc.Benev.*), protestando che desiderava

ardentemente d' intervenire a questa ceremonia, ed autenticarla colla sua presenza; e che se avessero conferito insieme, era questo il miglior mezzo di ristabilir la concordia. Il Papa, ch' era stato preso dall' Imperatore con Pasquale II. e messo in catene, non poteva fidarsene. Rispose dunque, che si sarebbe immediatamente fatto consagrare, e che poi lo troverebbe l' Imperatore disposto a trattare in qualunque luogo gli piacesse. Nel vero senza uscir di Gaeta. il Papa fu ordinato Sacerdote, poi consagrato Vescovo in presenza di tutt' i Prelati da me accennati; e di Guglielmo Duca di Puglia, di Roberto Principe di Capua, e di molti altri Signori, che gli prestarono tutti giuramento di fedeltà. Fu consagrato nella fine di Febbrajo: Passò tutta la Quaresima a Gaeta, e andò a celebrare in Capua la Festa di Pasqua, che in quest' anno 1118. cadde nel quattordicesimo giorno di Aprile.

XLIX. Frattanto l' Imperator Errico irritato della risposta di Gelasio, deliberò di fare un altro Papa, come aveva minacciato, ed elesse l' Arcivescovo di Braga, che avevalo coronato Imperatore nell' anno precedente (*Vita per Baluz to. 3. Miscel. p. 471.*). Questi era Maurizio Burdino nato nel Limosino, donde Bernardo Arcivescovo di Toledo lo condusse come fu detto nel 1095. (*Sup lib. 64. n. 33.*). Fecelo prima suo Arcidiacono, poi Vescovo di Conimbria. Maurizio fece il viaggio di Gerusalemme verso l' anno 1108 e passò a Costantinopoli, dove fu caro a' Grandi, e all' Imperatore Alessio. Dopo avere spesi tre anni in questo viaggio ritornò in Portogallo, dove essendo morto S. Geroldo Arcivescovo di Braga, venne eletto in suo successore l' anno 1110. Per far confermar la traslazione, e ricevere il Pallio andò a Roma, dove Papa Pasquale II.

gli accordò l' una, e l' altra cosa, mediante un considerabil dono (*Ep.*1.). Sostenne Maurizio vigorosamente la dignità della sua Sede contro Bernardo Arcivescovo di Toledo, che volea soggettarlo alla sua nuova Primazia confermata da Papa Pasquale: e che si prevaleva contro lui della sua autorità di Legato in Ispagna Maurizio andò a Roma nel 1115. a implorare il soccorso del Papa, che dopo aver più volte avvertito Bernardo di cessare dalle sue vessazioni (*Ap. Baluz.p.*480.), gli dichiarò finalmente, che lo sgravava della sua legazione sopra la Provincia di Braga, affinchè Maurizio potesse esercitare più liberamente la sua giurisdizione. E' la lettera in data di Anagni nel terzo giorno di Novembre.

Dimorò Maurizio lungamente in Italia a trattar questo affare, e Papa Pasquale, conoscendo la sua capacità, fecelo suo Legato per maneggiar la pace coll' Imperator Errico, a cui Maurizio in tal qualità pose la corona in assenza del Papa, come dissi. Ma il Papa ebbe ciò per mal fatto, e scomunicò Maurizio nel Concilio di Benevento. Dimorò dunque appresso l' Imperatore, che tenendosi offeso, che Giovanni di Gaeta si fosse fatto consagrare senza il suo assenso, fece eleggere questo sotto il nome di Gregorio VIII. nel quattordicesimo giorno di Marzo del 1118.

Papa Gelasio essendo ancora a Gaeta quando intese questa notizia, ne scrisse subitamente al Clero e agli altri fedeli della Gallia in questi termini: Dopo la nostra elezione, è venuto l' Imperatore furtivamente a Roma (*Ep* 1.); il che ci costrinse a fuggire. Domandò la pace per via di minacce, dicendo che se noi non l' assicuravamo per giu amento, userebbe del suo potere. Abbiam risposto d'esser pronti a terminar la differenza tra la Chiesa e lo Stato, o

amichevolmente, o per giustizia in luogo e tempo convenevole a Milano, o a Cremona, nella prossima Festa di S. Luca; e questo col consiglio de' nostri fratelli stabiliti da Dio per giudici nella Chiesa. Io intendo i Vescovi. Seguita la lettera. Tosto, cioè quarantaquattro giorni dopo la nostra elezione, intruse nella Chiesa Maurizio Vescovo di Braga, nell' anno scorso scomunicato da Papa Pasquale nel Concilio di Benevento; e che avendo già un tempo ricevuto il Pallio dalle nostre mani, avea fatto giuramento di fedeltà al medesimo Papa, e a' suoi successori, il primo de' quali son io. In questo intraprendimento l'Imperatore non ebbe, lode al Signore, verun complice del Clero Romano, ma soltanto tra i Guibellini, Romano di S. Marcello, Cencio di S. Grisogono, Teuzone, che ha per lungo tempo devastata la Danimarca. Vi ordiniamo dunque, che dopo averne deliberato in comune, vi apparecchiate, come si conviene, a vendicar la Chiesa Romana vostra madre. Gelasio scrisse parimente a Bernardo Arcivescovo di Toledo, e a' Vescovi di Spagna, che eleggessero un altro Arcivescovo di Braga in luogo di Maurizio (*Ep.2. & alia ap Roder.*) Finalmente scrisse al Clero, e al popolo di Roma di sfuggirlo come scomunicato (*To.10.p.823 ex Ursperg.*). Tenne poi un Concilio a Capua, dove scomunicò l' Imperatore, e il suo Antipapa.

Era frattanto Maurizio Burdino in Roma, dove dimorò il rimanente dell' anno (*Chr. Cassin* 4.c.64), e il giorno della Pentecoste coronò come Papa l' Imperatore Errico, che qualche tempo dopo si ritirò in Liguria, e di là in Alemagna. Burdino mandò in tutte le parti le sue Bulle in qualità di Papa Gregorio; e in qualche luogo fu riconosciuto, come in Alemagna da Ermanno Vescovo di Ausburgo, e in In-

ghilterra da alcuni, che tenevano per Antipapa Gelasio. Tuttavia la Francia, e la maggior parte della Cristianità riconobbe Gelasio.

L. Quando seppe che l' Imperatore s' era ritirato, egli ritornò a Roma segretamente, e si celò in una piccola Chiesa chiamata S. Maria del secondo Cero, tra le case di Stefano e di Pandolfo Normando, e di Pietro Latrone, che lo proteggevano (*Landulf. n* 12.). Nel giorno di S. Prassede ventesimoprimo di Luglio, risolvette d' offiziar nella Chiesa di questa Santa, per consiglio del Cardinal Desiderio, che n' era titolato contro il parere di molti, che affermavano, essere questa Chiesa nelle fortezze de' Frangipani. Non era ancora terminato l' Offizio, quando i Frangipani andarono con una truppa di gente armata a piedi e a cavallo ad assalire il Papa ed i suoi, a sassate e a dardi. Stefano il Normando, e Crescenzio Gaetano nipote del Papa vi si opposero vigorosamente, quantunque la loro truppa fosse molto minore. Si fece un aspro combattimento, che durò buona parte del giorno. Il Papa fuggì via, facendo compassione alle donne, le quali lo vedevano mezzo ricoperto degli ornamenti suoi, correr solo per li campi per quanto poteva andare il suo cavallo. Il suo Crocifero cadde in seguirlo, ed una povera donna, che l' incontrò, lo tenne ascoso fino alla sera colla sua Croce, e col suo cavallo.

Durava ancora il combattimento, quando Stefano il Normando disse a' Frangipani: Che fate voi? Il Papa, cui siete avversi, si è già salvato: volete voi distruggere ancor noi? Noi siamo Romani come voi, e vostri parenti. Ritiriamoci dall' una e dall' altra parte; siamo stanchi bastevolmente. Si ritirarono dunque, e si ritrovò il Papa in campagna vicino alla Chiesa di S. Paolo spossato e gemente: Il

giorno appresso i suoi amici tennero consiglio. Il Papa dopo tutti gli altri parlò in questa forma: Fratelli miei, seguiamo l'esempio de' nostti Padri, e il precetto del Vangelo; e non potendo noi vivere in questa città, fuggiamo in un'altra; fuggiamo da questa Sodoma, e da quest' Egitto. Io lo dico dinanzi al Signore, amerei meglio, se mai fosse possibile, avere un solo Imperatore, che di averne un sì gran numero; un cattivo almeno distruggerebbe gli altri più cattivi, sino a tanto che sentisse egli medesimo qual sia la giustizia del supremo Imperatore. Tutti approvarono il parere del Papa, e tosto distribuì le sue commissioni per il governo della Chiesa in sua assenza. Fece suo Vicario Pietro Vescovo di Porto, e gli diede alcuni Cardinali in ajuto. Diede la custodia di Benevento ad Ugo Cardinale de' Santi Apostoli; a Niccolò la direzione de' cantori. Lasciò la Pretura di Roma a Pietro, quantunque l'avesse presa, malgrado Papa Pasquale, e quantunque fosse un cattivo uomo; ma diede lo stendardo, e la guardia della città a Stefano Normando, ch'era il più considerabile del suo partito.

Papa Gelasio si ritrovava ancora in Roma nel primo giorno di Settembre (*Ep.* 4.), come apparisce dalla Bolla data in favor di Gualtiero Arcivescovo di Ravenna, ch' essendo, suo malgrado, tratto da' Canonici Regolari; venne di comun consenso eletto a riempier questa Sede, e fu consagrato dal Papa. Da Guiberto in poi questa Chiesa era stata nello scisma fin allora, occupata da' Vescovi eletti dall'Imperatore. Per questo i Papi avevano sottratte dalla giurisdizione di Ravenna le Chiese di Piacenza, di Parma, di Reggio, e di Bologna. Con questa Bolla in favore della riunione alla Chiesa Romana, restituisce a quella di Ravenna i suoi diritti sopra tutte le al-

tre. che vi sono accennate, ed accorda il Pallio a Gualtiero.

LI. Frattanto Gerusalemme cambiò di Re e di Patriarca. Nel precedente anno il Re Balduino era caduto in pericolosa infermità (*Tyr* 11. *c.*29), e stimando di esser vicino a render conto a Dio delle sue azioni, rimandò indietro Adelaide Contessa di Sicilia, che aveva fatta andare a lui, e sposata tre anni prima (*Sup. n* 17.), quantunque la sua legittima consorte, che dimorava in Edessa, fosse ancor viva. Per consiglio del Patriarca Arnoldo aveva Balduino ingannata così questa Principessa, e acquistò per questo a se e al suo Regno un odio immortale del Conte Ruggiero, dipoi Re di Sicilia figliuolo di Adelaide. Nel seguente anno il Re Balduino ricadde in malattia nell'Egitto (*C.* 31.), dove faceva la guerra e morì mentre che ritornava in Palestina, nell'anno diciottesimo del suo Regno. Si riportò il suo corpo in Gerusalemme, dove giunse nella Domenica delle Palme settimo giorno di Aprile 1118. mentre che ne usciva la processione, e per la stessa via, ch'era la valle di Giosaffatte. Venne seppellito appresso quello del Re Goffredo suo fratello nella Chiesa del S. Sepolcro.

Suo successore fu Balduino del Borgo suo parente (*Id lib* 12. *c.*1.), a cui aveva lasciata la Contea d'Edessa, quando fu chiamato alla corona. Era egli Francese, primogenito di Ugo Conte di Retel, e andò alla Crociata con Goffredo di Buglione. Dopo aver governato diciott' anni la Contea d' Edessa (*C.* 2.), volle andare in Gerusalemme a visitare i Santi luoghi, e a vedere il Re suo parente e suo benefattore. Intese per viaggio che questo Principe era morto in Egitto, e tuttavia continuò il suo cammino, di modo che giunse per l' appunto in Gerusa-

lemme, quando vi fu trasferito il corpo del Re. Tosto che vi fu sotterrato; i Prelati, e i Signori deliberarono intorno alla scelta d'un successore (*C.* 3.). Diceano gli uni che bisognava attendere il Conte Eustachio fratello dei due Re defunti, e seguitar la legge della successione. Gli altri rappresentavano, che lo stato del Regno non permetteva questa dilazione, e che non potevano rimanersi senza capo. Allora Ioscelino Signore di Tiberiade, uomo abile ed eloquente, e che aveva una grande autorità nel Regno, disse loro; Eccovi il Conte d'Edessa congiunto del Re, uomo virtuoso, e valoroso, non potreste rinvenirne un più degno in verun altro luogo. Il Patriarca Arnoldo fu del medesimo parere, ed agevolmente condiscesero a ciò tutti gli altri. Così Balduino II. venne eletto Re di Gerusalemme, e solennemente coronato nel giorno di Pasqua. Frattanto s'erano mandati de'Signori ad Eustachio Conte di Bologna, invitandolo che andasse a prender la corona de' fratelli suoi; stentarono a persuaderlo a partire, e tuttavia lo condussero fino in Puglia, dove intese che avevano incoronato il Conte di Edessa. Allora disse: Tolga Dio che io arrechi turbolenze in un Regno, dove la mia famiglia stabilì la pace di G. C., e per la cui tranquillità i fratelli miei esposero la loro vita, ed acquistarono immortal fama. Subitamente, per quanto gli potessero dire, ritornò indietro al suo paese.

Morì nel medesimo anno Arnoldo Patriarca (*Id* 11. *c.* 26.). Nell'anno 1115. Papa Pasquale bene informato de' suoi disordini, e dell'infame sua vita, mandò in Siria il Vescovo d'Orange in qualità di suo Legato, che raccolse i Vescovi di tutto il Regno, costrinse a comparirvi Arnoldo; e lo depose dalla sua Sede, come meritava. Ma Arnoldo affidandosi

a' proprj artifizj, da' quali quasi non era chi sapesse guardarsene, passò il mare, andò a Roma, e colle sue lusinghe e co' doni suoi sparsi in gran copia, guadagnò così bene il Papa, e tutto il suo consiglio, che fu ristabilito nella sua Sede, e ritornò in Gerusalemme, dove visse colla medesima licenza di prima. Finalmente morì l'anno 1118. (12. c.6 9), ed ebbe in successore un uomo semplice e timoroso di Dio chiamato Gormondo nativo di Piquignì nella Diocesi d'Amiens.

LII. Nello stesso anno 1118. computato da' Greci per l'anno 6626. nel Giovedì quindicesimo d'Agosto, morì in Costantinopoli l'Imperatore Alessio Comneno in età di circa 70. anni, avendone regnati trentasette, quattro mesi e alcuni giorni (*Annal.lib.*15. *p.*501.). Nulla ostanti le differenze, ch' ebbe Alessio co' Principi Latini, parve che rimanesse tuttavia Cattolico, e in comunione colla Romana Chiesa (*Zónar* 18 *n.*29): primieramente dalle lettere, che scrisse a Papa Urbano II. e a Pasquale II. poi dalle offerte che mandò in varj tempi al monastero di Monte Casino, e parimente di Clugnì, quantunque molto più lontano (*Sup. lib.*63. *n.*42. *lib* 64. *n.*12 *lib.*66. *n.*16 *Chr. Caff.*4.*c.*46.). Inoltre questo Principe avea gran cura di saper la sua religione, e quando gli rimanea qualche poco di tempo da' suoi pubblici affari, spendevalo a studiar la S. Scrittura, e a conferirne colle dotte persone, avendone egli sempre moltissime in Costantinopoli (*Ib.c.*27.27. 46. *Petr.*2. *ep.*39.). La sua mira in questo studio era particolarmente di reprimere l' eresie, che s' erano già sparse in varie parti dell' impero col favor de' dominj stranieri, e con quest' intenzione ordinò ad Eutimio Zigabeno, che componesse la sua Panoplia (*Euthym Zygab.Panopl.init.*).

LIII.

LIII. Oltre a quanto ho riferito della punizione de' Bogomili (*Sup n.* 10.), attese l'Imperator Alessio anche verso la fine del suo regno a ricercare, ed a convertire altri consimili eretici. Erano questi i Pauliciani trasferiti un tempo dall'Asia nella Tracia dall' Imperatore Giovanni Zimisco, nelle vicinanze di Filippopoli (*Zonar.* 18. *n* 26. *Anna Comn. lib.* 14. *p.*450. *Sup. lib.*56.*n.* 24.) per difendere queste frontiere contro l'incursioni degli Sciti. Ma questi Manichei allevati nell'indipendenza, ritornaron tosto al loro naturale. Pervertivano i Cattolici del paese, saccheggiandoli, e tiranneggiandoli, e vi si mescolavano ancora altri Eretici armeni e Giacobiti. Avendo l'Imperator Alessio assoggettati i Pauliciani parte senza combattere, parte colla forza, intraprese di convertirli; conferiva seco loro dalla mattina fino alla sera, e alcuna volta buona parte della notte accompagnato da Eustrazio Vescovo di Nicea, e da quello di Filippopoli. Il Cesare Niceforo Brienno genero dell' Imperatore interveniva parimente a queste dispute. Molti di questi Manichei si convertirono, e si fecero battezzare; ma i loro tre Capi Culeone, Cusino, e Foio punto non si arrendevano; e ripigliavano le dispute l'un dopo l'altro. Disperando l'Imperatore di persuaderli, mandolli a Costantinopoli, dove li fece rinchiudere.

Tuttavia stava egli colà, dove ne convertiva quando cento, quando più di cento al giorno, e finalmente le Città, e le Ville intere. Diede agli abitanti più considerabili degl' impieghi nelle truppe, e quanto al minuto popolo, raccolselo in una Città, che fondò di nuovo; e diedegli terre da coltivare. Quando fu di ritorno a Costantinopoli, andò di nuovo a disputare co' tre capi de' Pauliciani. Culeone si convertì, gli altri restarono ostinati, e furono condannati a perpetua prigione.

LIV. Noi abbiamo molte Costituzioni d' Alessio Comneno intorno alle materie ecclesiastiche. La prima del mese di Settembre Indizione nona (*Jus Græc. Rom lib.2. p.121. 123.*), cioè dell' anno 1085. con la qnale conferma quella dell' Imperatore Isacco Comneno suo zio, che regolava il Diritto Canonico de' Vescovi, e i diritti dell' ordinazione. Si chiamava Diritto Canonico la stima delle primizie, che i Laici dovevano a' Vescovi in ciascun anno; ed è tassata così. Per un villaggio di trenta fuochi una moneta d' oro, e due d' argento, un montone, sei staja di orzo, sei di farina, sei misure di vino, e trenta pollastri. Per i Villaggi minori a proporzione. Per le ordinazioni il Vescovo prendeva sette monete d'oro; una per un uomo semplice da farsi Cherico o Lettore, tre pel Diaconato, e tre pel Sacerdozio. Si tassa pure il Diritto del Vescovo per i matrimonj. In un' altra Costituzione del mese di Giugno Indizione settima (P.126.), anno 6592. cioè 1084. dichiara nulle tutte le promissioni di nozze contratte negli anni sette, e vuol che le parti n' abbiano almeno dodici o quattordici, proibendo per altro che non sieno fatte nel medesimo giorno delle nozze. Il che vien confermato da un' altra Costituzione dell' anno 1092. (P. 134.).

La quarta, ch' è del mese di Maggio 6595. 1087. venne fatta in presenza di un Concilio (P.130.), e dichiara ch' è permesso all' Imperatore di erigere in Metropoli i Vescovadi, o gli Arcivescovadi, e di regolare, secondo la volontà sua, quel che riguarda l' elezione, e la disposizione di queste Chiese senza pregiudizio degli antichi diritti del Metropolitano sopra la Chiesa inalzata ad una nuova dignità (P.238.) Con la sesta Costituzione, ch' è del mese di Novembre, Indizione seconda (*Balsam. ad can. 37. Conc.6.*),

cioè l'anno 1093. permette l'Imperatore a quelli, che sono eletti per i Vescovadi d'Oriente, di ritenersi le loro Abazie, o gli altri loro benefizj. E ciò perchè questi Vescovadi erano occupati, o spogliati delle loro entrate dagl' Infedeli (*Sup. lib.*40. *n.*51.); per il che quelli, che n'erano proveduti, ricusavano di accettarli, temendo che potesse mancar loro il mantenimento, dopo averne abbandonato un sicuro; onde l'Imperator concede loro, che si ritengano l'una e l'altra cosa in aspettazione del ristabilimento di queste Chiese Orientali. L'ottava Costituzione del mese di Dicembre 1095. (*p.*141.) dà al Patriarca l'incumbenza della visita, e della correzione di tutti i Monasteri della sua Diocesi con le distinzioni che vi sono accennate. Questo è quanto mi pare di più considerabile nelle Costituzioni dell'Imperatore Alessio.

La sua vita è stata scritta da sua figliuola Anna Comnena moglie del Cesare Niceforo Brienno Principessa dotta, ma il cui stile sente più del panegirico che della Storia. Il Successore d'Alessio fu suo figliuolo Giovanni Comneno, chiamato da' Greci Calo-Joannes; cioè Giovanni-Bello: Regnò ventiquattro anni.

LV. L'Imperatrice Irene Duca sposa d'Alessio fondò a Costantinopoli un Monastero di Vergini, alle quali diede alcune Costituzioni, secondo l'uso de' Greci (*Typic. Iren. to.*1. *Annal. Gr. p.*128.), che accordava questa facoltà a' fondatori. Abbiamo queste Costituzioni d'Irene, dove si veggono molte particolarità notabili dell'osservanza delle Religiose Greche. Era dedicato questo Monastero alla B. Vergine sotto il nome della Piena di Grazia (C.5.), e doveva avere ventiquattro Religiose con la permissione di aumentarle fino al numero di quaranta, se le rendite divenissero maggiori. Era fondato con intera esenzione dall'Imperatore (*C.*1.), dal Patriarca, e da

ogni possanza ecclesiastica e secolare: ed aveva una protettrice, che era l'Imperatrice Irene (C 80), e dopo la sua morte una Principessa della sua famiglia, secondo l ordine dell'istituzione che aveva ella ordinata (C.4.). Se qualche Principessa della famiglia si facea Religiosa in questa casa, dovea godere di alcuni privilegj (7.) e non esser tenuta così strettamente alla regola come le altre. Doveano le Religiose essere ricevute gratuitamente con permissione per altro di prendere quel che veniva loro volontariamente offerto (9. 10.). Non era permesso di alienare gli stabili del Monastero, ma solamente i mobili in caso di necessità (11.12.13.). La prima Abadessa venne eletta dall'Imperatrice, poi dovea esserlo dalla comunità, e potea deporsi (14.). V'era un economo per gli affari esterni, e dovea sempre essere un Eunuco (15.), e così i due Sacerdoti del Monastero, che si prendeano tra Monaci, quando si poteva farlo. Non aveano esse altro che un padre spirituale (16.) al quale rendeano conto de' loro pensieri, ed era parimente un Eunuco.

Dormivano tutte le Religiose in un medesimo Dormitorio (6.) a vista l'une dell'altre (27.). Lavoravano con le proprie mani (17.) e intanto una leggea la Santa Scrittura. La loro clausura non era tanto esatta, che le donne, e in particolare le loro prossime parenti, non entrassero alcuna volta nella casa. Quanto agli uomini parlavano con essi alla porta accompagnate da una vecchia. Alcuna volta uscivano anche fuora, per andare alla visita del padre, o della madre inferma. Vi sono accennate molte distinzioni pel nutrimento nella Quaresima, e negli altri giorni di digiuno (46.47.48.) nelle feste che si possono incontrare in quel tempo, e che fanno diminuire l'astinenza, secondo l'uso della Chiesa Gre-

ea, ma quest' indulgenza non si estende in altro che in concedere l' olio, il vino, o il pesce. Si raccomanda strettamente l' esatta povertà, e l' esclusione di ogni proprietà (50 51.52.56.). Le Religiose si bagneranno ogni mese, l' inferme ogni volta che il medico l' ordinasse (57.). E questo medico del Monastero dovea parimente essere Eunuco, o vecchio. Questo Monastero avea poca estensione, onde la sepoltura delle Religiose era fuori d' esso (70.) e a tal effetto l' Imperatrice Irene aveva ottenuto dal Patriarca Niccolò un piccolo Monastero chiamato Cellarea dipendente dalla Chiesa maggiore. Ella vi pose quattro Religiose del Monastero della Piena di Grazia con un Sacerdote secolare per offiziarvi. Vi si trasferiva la defunta coll' accompagnamento delle Religiose ordinate dall' Abadessa. Questo è quanto mi parve di più considerabile in queste Costituzioni del Monastero fondato dall' Imperatrice Irene.

LVI. Papa Gelasio II. non ritrovandosi sicuro in Roma, ne partì il secondo giorno di Settembre 1118. (*Pandulf. n.* 16.). Era accompagnato da due Sacerdoti Cardinali, Giovanni di Crema, e Guido di Santa Balbina, e da quattro Cardinali Diaconi, il primo de' quali era Pietro di Lione, con due nobili Romani e il loro seguito. Furono accolti in Pisa con grand' onore, e il Papa vi fece un sermone, che fu stimato eloquentissimo. Alcuni giorni dopo s' imbarcò di nuovo, e giunse in Provenza al porto di S. Egidio, ricevuto dall' Abate Ugo e dalla sua Comunità e liberamente mantenuto nel lungo soggiorno che vi fece. Quivi tutti i Vescovi del Paese, un gran numero di Monaci, una quantità di nobili, e di popolo andarono al Papa ad offerirgli servizio. Ponzio Abate di Clugnì tra gli altri doni presentò al Papa trenta cavalli, e dieci l' Abate di S. Egidio, de' quali

ſi valea per camminare nel paeſe. Vi conſagrò tre Chieſe, e ſegnò con pietre i confini della loro franchigia. Confermò la Primazia della Chieſa di Toledo con una Bolla indirizzata all' Arciveſcovo Bernardo data da S. Egidio nel ſettimo giorno di Novembre.

LVII. Mentre che il Papa ivi dimorava, andò S Norberto a ritrovarlo ed ottenne da lui la permiſſione di predicare (*Vita ap. Boll* 6. *Jun. to* 19. *p.*821.) Era egli un giovane Signore Alemanno nato a Santen nel Paeſe di Cleves, che avendo ſtudiato, era entrato nel Clero, e avea ricevuto il Suddiaconato, in queſta qualità andò alla Corte di Federico Arciveſcovo di Colonia, indi a quella dell' Imperatore Errico, e vi ſi fece amare e ſtimare, non ſolamente per la nobiltà ſua, e per i grandi averi, ma ancora per le qualità ſue perſonali, per la bella ſtatura per la grazioſa preſenza, per la ſua letteratura, politezza, liberalita, e dolcezza. Se non che per tante proſperità fu in cimento di rovinarſi. Eſſendo egli applaudito dal mondo, non penſava all' eternità, non attendeva altro che alla ſua ambizione e al ſuo piacere, ſecondava tutti i ſuoi deſiderj, non negando a ſe cos' alcuna, e i penſieri della futura vita gli pareano ſogni, e favole. Un giorno camminando in un ameno prato ſopra un bel cavallo, veſtito a ſeta, ſeguitato da un ſolo ſervo, ſopraggiuuſe un gran turbine, con lampi e tremendi tuoni. Il ſervo gridava che ſe ne ritornaſſe indietro, e in quel punto piombò una ſaetta a' piedi del ſuo cavallo, che abbruciò l' erba, aprì la terra all' altezza di un uomo, e ne uſcì un odore di zolfo, che parve infernale. Noberto reſtò diſteſo da un lato, il cavallo da un altro, ed il ſervo sbigottito.

Norberto parve morto per un ora, ne rivenne come da profondo ſonno, e diſſe fra ſe medeſi-

mo (*Act.* 9 6) : Signore che volete voi che io faccia? S' udì una voce, che disse (*Ps.* 33.): Lascia il male, e fa il bene, cerca la pace e seguila. Ritornò dunque indietro, risoluto di convertirsi, ma da prima nulla cambiò nell' esterno, e gli bastò di portare un cilicio sotto le preziose sue vesti, e di affaticarsi internamente a combattere se medesimo. Abbandonò la Corte, restò nel suo paese, o nell' Abazia di Sigeberto vicino a Colonia coll' Abate Conone dipoi Vescovo di Ratisbona, aspettando il tempo di dichiararsi. E siccome era poco istruito nelle vie del Signore, deliberò uscendo del secolo di prendere gli ordini, stimando di cogliere miglior frutto. Così venuto il tempo dell' ordinazione, andò con un divoto trasporto a ritrovare Federico Arcivescovo di Colonia, pregandolo d' ordinarlo con gli altri. Maravigliato il Vescovo, che domandasse da se medesimo quel che avea tante volte ricusato, venendogli offerto, promise di farlo con piacere. Norberto aggiunse: io desidero di essere a un tratto ordinato Diacono e Sacerdote. L' Arcivescovo maggiormente sorpreso, gli domandò il motivo di così repentino cambiamento, e talmente lo stimolò, che gittandosi egli a' suoi piegli richiese piangendo l' assoluzione de' suoi peccati, ed avendola ottenuta, gli spiegò il suo disegno. L' Arcivescovo intenerito dall' amore che portava a Norberto, e persuaso che fosse quella una divina ispirazione per una mutazione tanto straordinaria stimò di potersi in quell' incontro dispensare dalla regola, che non permettea di dar questi due ordini in una volta.

Venuta l' ora dall' Offizio, si disposero gli altri ordinandi rivestiti con camici, secondo il costume, e Norberto si presentò in mezzo del popolo, tanto più inteso a rimirarlo, quanto più era egli conosciuto. Quando il Sagrestano gli presentò gli addobbi, dei

quali dovea ricoprirsi, stese la mano verso a un suo domestico, dal quale prese una pelliccia di pelle di agnello, che avea fatta portare a bella posta, ed essendosi spogliato di un ricchissimo abito che aveva si pose quella, che secondo l' uso del tempo, e del Paese era spregevolissima, indi stese l' altra mano al Sagrestano, e ricevette gli ornamenti.

Dopo la sua ordinazione ritornò al Monastero di Sigeberto, dove stette sei settimane ad apprendervi l'esercizio delle sue funzioni, e ad ammaestrarsi nella pietà, poi ritornò nel suo paese a Santen, ed essendone Canonico, il Decano ed i suoi confratelli lo pregarono, come nuovo Sacerdote, di celebrar la Messa solenne. L' accettò egli e dopo il Vangelo fece un sermone con uno zelo maraviglioso intorno alla vanità del mondo, la brevità della vita, e l' impossibilità d' esservi felici, fondandosi molto sopra i difetti, che conosceva essere ne' suoi confratelli Canonici, senza per altro toccarne veruno in particolare. Nel giorno dopo quando furono in Capitolo prese il libro della regola, e si rivolse al Decano, mostrandogli colle parole di S. Gregorio, e di S. Isidoro, che avea debito di richiamare gli altri al dritto cammino.

Era questa probabilmente la regola d' Aquisgrana, tratta fra gli altri da questi due Santi (*Sup. lib.* 56. *n.*23.). I Canonici attempati ascoltavano Norberto pacificamente, vedendo che avea ragione, ma i giovani mormoravano, e se ne rideano, serbandogli però ancora qualche rispetto al di fuori. Il giorno seguente gli proclamò in pieno Capitolo, notando i loro difetti in particolare con le circostanze, e seguitando così per molti giorni, divenne loro insoffribile, per modo che eccitarono contro di lui un Cherico di bassi natali, e dispregevole per ogni conto, il quale

gli disse mille villanie, e gli sputò in faccia. Norberto si rasciugò semplicemente, imputando questo affronto a' peccati suoi, e pure colui, che avealo insultato era tale, che se avessselo fatto trarre pel fango da' guatteri della sua cucina, tutto il mondo avrebbe detto che ben gli stava. Così ne parla l'originale Autore della sua vita.

Un giorno mentre che diceva Messa in una Cappella sotterranea, gli cadde nel Calice un gran ragno dopo la consagrazione; inghiottì egli tutto, disposto a quanto fosse stato per accadere. Dopo la Messa standosi dinanzi all'Altare null'altro aspettando che la morte, sentì alcun pizzicore nel naso, e il ragno ne uscì fuora, Restò per tre anni in quel medesimo abito di singolar povertà, predicando a tutto il Mondo, e adoperandosi per la propria perfezione. Quando veniva maltrattato da coloro, a' quali davano disturbo le sue prediche, andava cercando consolazione tra i Monaci di Sigeberg, o appresso i Canonici Regolari di Closterrat, o con un S. Eremita chiamato Lidulfo. In quel tempo, cioè nell'anno 1118. si tenne un Concilio a Frislar, dove presedeva Conone Vescovo di Palestrina Legato di Papa Gelasio. I Vescovi, e gli Abati quivi raccolti vi chiamarono Norberto, e per comune accordo l'accusarono dinanzi al Legato, ch'egli predicasse senza missione, e declamasse contro di loro senza veruna autorità; e che portasse un vestito strano, e mal conveniente alla sua nascita, quantunque non fosse religioso, e si serbasse la proprietà de' suoi beni. Norberto rispose, che aveva avuta la facoltà di predicare, quando era stato ordinato Sacerdote; e che S. Pietro c'insegna, che non è l'abito prezioso, che ci renda cari al Signore (1. *Petr.* 3.3). Finalmente lo lasciarono andare. Il Legato Conone convocò parimente verso lo stesso tempo un Concilio

a Colonia, dove pubblicò la scomunica contro l' Imperatore, come in quello di Frislar (*To.* 10. *p.*823. *Ab. Ursperg.*).

LVIII. Vedendo Norberto, che tutti erano contro di lui, e rigettavano la verità da lui predicata, non cercando altro, che di calunniarlo, andò a ritrovare l'Arcivescovo di Colonia suo Prelato, e rinunziò tra le sue mani a quanti benefizj aveva, ed entrate ecclesiastiche, le quali erano considerabili. Dipoi vendette le sue case, e gli altri suoi beni, e i mobili stessi, distribuendone il prezzo a' poveri: ritenendosi solamente dieci marchi d'argento, una mula, e una Cappella per dirvi la Messa: e prese due soli Laici per accompagnarlo, risoluto di viaggiar fuori del suo paese. Ma essendo giunto ad Hui sulla Mosa si privò anche di quel poco, che serbato si aveva, trattone la sola Cappella, e andò a piedi scalzi, ricoperto da una sola tonica di lana, e da un mantello, co' suoi due compagni. Con tal' equipaggio passò tutta la Francia, e giunse a S. Egidio, dove ritrovò Papa Gelasio, Gli dichiarò la sua risoluzione, accusandosi particolarmente d'aver ricevuto ad un tratto il Diaconato e il Sacerdozio contro i Canoni, e ne domandò l'assoluzione. Il Papa, ammirando la sua prudenza, e lo Spirito di Dio, ch' era in lui, non solo gli accordò quest' assoluzione, ma voleva anche ritenerlo seco. Ma Norberto lo scongiurò a non voler da lui questo contrassegno della sua ubbidienza, rappresentandogli, che nelle Corti de' Principi, e de' Vescovi, s' era egli sviato, e reso dissoluto; onde non conveniva nè alla sua giovinezza, nè alla penitenza, che s' era proposta, di fermarsi nella Corte del Papa; ma che se gli ordinava d'esser Canonico, Monaco, o Eremita, o di vivere in pellegrinaggio, in tutto ciò l'avrebbe volentieri ubbidi-

to. Vedendo il Papa la sua fermezza e il suo zelo; e sapendo la persecuzione, che aveva patita a cagione delle sue prediche, gli diede facoltà di predicar la parola di Dio, non solo ne' luoghi, dove l'aveva predicata, ma per tutto dove più gli piacesse, dandogliene anzi un' espressa commissione; con divieto a coloro, che avevano voluto opporvisi, d' impedire che il semplice popolo traesse profitto dalle sue istruzioni: e perchè non vi fosse chi potesse dubitarne, gli fece stendere una Bolla. Con tali facoltà, Norberto ritornò indietro, camminando a piedi scalzi nel cuor del verno, e senza che il freddo, la fame, o la stanchezza rallentassero il suo fervore. Camminava talvolta nella neve fino alle ginocchia, non mangiava altro che la sera, e cibi quaresimali, trattene le Domeniche, e di rado beveva vino, o mangiava pesce.

LIX. Papa Gelasio mandò un Inviato a Roano, dove si teneva un Concilio, che cominciò nel settimo giorno d' Ottobre in quest' anno 1118 (*Orderic. lib.*12. *p.*846. *to.*10. *Conc. p.* 824.). Errico Re d' Inghilterra vi trattò della pace del Regno, con Raulo Arcivescovo di Cantorberì, e con gli altri Signori, che vi avea raccolti; e Goffredo Arcivescovo di Roano vi trattò alcuni affari della Chiesa con quattro de' suoi Suffraganei, ch' erano presenti, e molti Abati, dieci de' quali sono nominati. Erano i Vescovi Riccardo di Bajeux, Giovanni di Lisieux, Turgiso di Auranches, e Ruggiero di Costanza. Serlone di Sees si mandò a scusare per la sua vecchiezza, e per le sue infermità; Odino di Evreux per la necessità, che avea, di difendere il paese contra i nemici: in che tuttavia riuscì molto male. Il Legato del Papa era un Cherico Romano chiamato Corrado, che parlò eloquentissimamente, come colui ch' era al-

levato nel cuore della latinità. Doleasi dell' Imperatore, che perseguitava i Cattolici; dell' Antipapa Burdino, e delle vessazioni, che la Chiesa pativa in Toscana. Rappresentò, che il Papa era stato ridotto a passar l' Alpi, quasi in esilio, e conchiuse col domandare alla Chiesa di Normandia il soccorso delle sue orazioni, e più ancora del suo danaro. Queste sono le parole di Orderico Autor di quel tempo.

LX. Nel medesimo anno si tenne un Concilio a Tolosa, dove si stabilì il viaggio di Spagna per soccorso di Alfonso Re di Aragona, che nel sesto giorno di Dicembre guadagnò una gran battaglia contro i mori (*Chr. Malleac. p.*219. *to.*2. *Bibl. Lab. Blanca Aragon. p.*637.), dov' erano molti Re, tra gli altri quelli di Marocco e di Granata. Nel decimo giorno del medesimo mese prese Saragozza, dopo la quale si arresero altre otto Città, e molte Castella. Prima della presa di Saragozza, eravi stato eletto per Arcivescovo Pietro Librano, che andò a ritrovar Papa Gelasio: fu consagrato di sua mano, e ritornò con una Bolla in data del nono giorno di Dicembre, e indirizzata all' esercito Cristiano, che assediava Saragozza. Con questa Bolla il Papa concede indulgenza a coloro (*Gelas. ep.*5.), che dopo aver fatta penitenza morissero in tale impresa: e a tutti quelli, che si affaticassero a ristabilir quella Chiesa, e dessero qualche cosa pel mantenimento del Clero, quella indulgenza, che paresse alla discrezione de' Vescovi, a proporzione delle loro buone opere. In vigor di questa Bolla, essendo l' Arcivescovo Pietro stabilito nella sua Sede, mandò il suo Arcidiacono Miorando con lettere soscritte da lui, e da altri Vescovi, indirizzate a tutt' i fedeli: affin che dessero indulgenze, e raccogliesser limosine pel ristabilimento

della sua Chiesa. Saragozza era stata quasi quattrocento anni in poter degl' infedeli.

Tosto che Luigi Re di Francia intese, che Papa Gelasio era giunto in Provenza, mandò a lui Sugero Monaco di S. Dionigi, con alcuni presenti, ch' erano come le primizie del suo Regno, e convennero del giorno, in cui il Re dovesse andare a Vezelay a visitare il Papa, e conferir seco. Frattanto Papa Gelasio tenne un Concilio a Vienna, e partendo diede ordine all' Arcivescovo Guido di andarlo a ritrovare a Clugnì (*Ab. Ursperg. an.* 1119. *Pandulf.*), dove il Papa essendo giunto, vi fu accolto con tutti i suoi, secondo che conveniva alla sua dignità, ed all' opulenza di questo Monastero. Vi ricevette molti Prelati, e gl' Inviati di molti Principi con infiniti doni; e cominciava a respirare, e a dare gli ordini suoi, per sollievo di coloro, che aveva condotti, e degli altri, che aveva lasciati a Roma, quando fu assalito da una pleurisia, oltre alla gotta, che lo travagliava da lungo tempo, e si ritrovò ridotto all' estremo.

LXI. Allora fece chiamare a se il Vescovo di Palestrina con gli altri Cardinali, ch' erano presenti, e volle destinarlo per suo successore. Ma il Vescovo si scusò dicendo: Tolga Iddio, che io indegno e meschino qual sono, mi aggravi di tal peso; massime vedendo che a' tempi nostri la S. Sede soggetta a persecuzione, ha bisogno, per esser sostenuta, di ricchezze, e di possanza temporale. Se volete credere al mio consiglio, eleggeremo l' Arcivescovo di Vienna, che oltre alla pietà, e prudenza, ha di più il potere, e la nobiltà temporale; imperocchè speriamo che renderà libera la Santa Sede da questa così lunga vessazione. Questo discorso fu approvato dal Papa infermo, e da' Cardinali presenti: e si mandò

tosto in traccia dell'Arcivescovo di Vienna. Ma mentre ch'era in via, sentendosi il Papa vicino alla morte, si confessò davanti un gran numero di persone, ricevette il Corpo, e il Sangue di Nostro Signore, si fece coricare a terra secondo l'uso monastico, e rese così lo spirito nel ventesimonono giorno di Gennajo 1119. dopo un anno meno due giorni di Pontificato. Venne seppellito a Clugnì, e vacò la Santa Sede quindici giorni. Il Re Luigi intese la sua morte, mentre ch'era in cammino per andare alla conferenza a Vezelay.

Fine del Tomo Vigesimosecondo.

TAVOLA
DELLE MATERIE
CONTENUTE IN QUESTO XXII. TOMO.

Ber

M

N

O

P

Fine della Tavola delle Materie.